il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Bimestrale - Una copia L. 1.000

Abbonamenti: annuale L. 5.000
sostenitore L. 10.000

Conto corrente postale: 18091207

Anno XXXV
IL PROGRAMMA COMUNISTA
n. 1 - 20 gennaio 1987
Casella Postale 962 Milano
Spedizione in Abbonamento postale - Gruppo IV/70%

CAOS BORGHESE E RISVEGLIO PROLETARIO

La coltre di pesante immobilismo che, distesa sul mondo borghese, lo faceva sembrare relativamente tranquillo, si è bruscamente sollevata nell'ultimo mese del 1986 mettendo a nudo in tutta la loro profondità le tensioni, i contrasti, le lacerazioni, da cui quel mondo è più che mai percorso, e riaccendendo in Francia la fiamma delle lotte di classe.

Lo scossone dello sciopero ferroviario francese

Lo sciopero dei ferrovieri francesi (e, meno clamoroso ma anche più massiccio, quello dei portuali) ha segnato la rottura di una «pace sociale» prolungatasi per anni sotto gli auspici della permanenza della sinistra al potere, riportando in primo piano i problemi di metodo e di contenuto della lotta di classe. Nell'Europa occidentale, durante l'ultimo quinquennio, quella falsa pace era stata interrotta soltanto dal grandioso sciopero dei minatori britannici: altro però era uno sciopero imponente per compattezza e durata ma circoscritto e, data la posizione dell'industria estrattiva nel quadro dell'economia nazionale, non tale da paralizzare l'intera attività produttiva, altro è uno sciopero che, bloccando una rete ultracentralizzata e, insieme, ultraramificata come quella dei trasporti per ferrovia, «infetta» necessariamente di sé tutti i gangli non solo della produzione e degli scambi, ma della vita quotidiana. È perciò chiaro che, comunque finisca (noi scriviamo il 6 gennaio, quando la vertenza dura da 20 giorni, e la sua conclusione, quando avverrà, non potrà assumere che l'aspetto, da una parte e dall'altra della barricata, di una *prova di forza*), uno sciopero di una tale compattezza e durata non può non costituire a breve o lontana scadenza una svolta nella storia contemporanea delle lotte di classe nell'Occidente capitalisticamente avanzato.

In effetti, la sua importanza va oltre l'aspetto pur grandioso della sua ampiezza in termini di spazio, tempo e numero di partecipanti. Prima di tutto, è scoppiato *fuori* delle grandi organizzazioni sindacali opportuniste (colonne portanti della politica di conciliazione fra le classi) creandosi i *propri* organi di battaglia in obbedienza non a fasulli ideali di «democrazia diretta» o ad assurde pretese di sostituzione *per principio* al sindacato, ma ad esigenze inderogabili di fermezza, continuità e disciplina nella lotta *contro* le ambiguità, i doppi giochi e l'ormai troppe volte sperimentato sabotaggio delle confederazioni ufficiali (comitati di base sì, ma loro unificazione centralizzata in un coordinamento nazionale, con accentuazione crescente del suo ruolo). La validità di questa esperienza risiede appunto nel fatto di esprimere il bisogno acutamente sentito dai lavoratori di disporre di organi di lotta di classe, non di conciliazione fra le classi, e lo sforzo di gettarne le basi senza attendere né la sanzione di partiti o sindacati tutti opportunisti, né la prova di una intrinseca possibilità di estendersi, rafforzarsi e assumere forma più o meno stabile. La strada di qui fino alla ricostituzione di sindacati «rossi» è lunga, perché implica una corrispondente e assai più ardua svolta *politica*, ma è vitale che si sia ricominciato a fare dei passi nella sua direzione.

In secondo luogo, lo sciopero è scoppiato in risposta ad una «politica sociale» che non è solo del governo Chirac, ma è stata fatta propria *in anticipo* dai sindacati in tutto il mondo, i quali, in Francia, hanno avuto la faccia tosta di dissociarsene *solo* per non perdere credibilità presso la base operaia - la politica cioè dei salari, degli avanzamenti e delle condizioni generali di lavoro *legati alla produttività* o, come si è espresso l'attuale premier francese, al «*merito*»; altro modo per dire, come è nell'uso dei nostri duci sindacali, professionalità, il che significa asservimento alle leggi di redditività del capitale e concorrenza fra lavoratori. Ha dunque capovolto i termini nei quali, da parte borghese come da parte opportunista, si pretenderebbe di affrontare e risolvere i «problemi del lavoro», e che si riassumono in compatbilità con i sacri dettami dell'economia nazionale da un lato e in meritocrazia (che vuol dire nello stesso tempo servilismo) dall'altro. Nel costituire degli organi di lotta gelosi della propria *indipendenza classista,* i ferrovieri li hanno dunque posti al servizio di precisi *contenuti e obiettivi di classe.* È mostruoso, ma - dato il ruolo che i sindacati ufficiali si sono assunti nell'ambito della società borghese - comprensibile, che questi non abbiano colto nell'impennata dei *cheminots* il segno di una necessaria mobilitazione dell'*intera* classe operaia (non solo, come si è ventilato - e non sappiamo, nei giorni in cui scriviamo, con quale serietà - da parte della CGT, dei dipendenti di tutti i servizi pubblici); è mostruoso, ma altrettanto comprensibile, per le stesse ragioni, che nulla sia stato fatto o tentato di fare internazionalmente per portare agli scioperanti francesi la solidarietà dei loro fratelli almeno d'Europa.

Serva il loro esempio per le stagioni contrattuali che si stanno aprendo, in particolare per quella dei metalmeccanici tedeschi, alla vigilia di scendere in campo per le 35 ore settimanali e per consistenti aumenti di salario!

L'eclissi di Rambo

L'invincibile Rambo doveva essere la manifestazione non soltanto simbolica del riscatto americano dalle «umiliazioni» subìte sotto le amministrazioni precedenti. L'eroe tipicamente reaganiano è scivolato sulla stessa buccia di banana che aveva segnato l'inizio del precipitoso declino dell'antieroe, Jimmy Carter - la buccia di banana di uno squallido mercato col regime degli ayatollah (ufficialmente considerato una delle centrali del famoso «terrorismo internazionale»): forniture di armi contro quattrini da «girare» alle bande di sanguisughe dei «contras» centro-americani, col pretesto di ottenere il rilascio di ostaggi e con la benevola intermediazion e sia di Israele, specialista in traffici di armi con regimi ultraforcaioli come appunto quelli iraniano e antisandinista, e ultrarazzisti come quello del Sud-Africa, sia della Svizzera, mai assente dai luoghi e dalle occasioni in cui si tratta di mettere la neutralità a profitto degli affari.

Da una parte, quello che è così diventato uno scandalo nazionale ed una fonte di seri grattacapi per la Casa Bianca, mentre per noi è solo un lembo di velo sollevato sulla *norma* del buon vivere ed agire borghese, è giunto come ennesima riprova che, quando si tratta di concludere dei *business* finanziari e nello stesso tempo politici, il mondo borghese non guarda mai per il sottile, e che, nel caso specifico, la «guerra dimenticata» fra Iran ed Iraq non ha mai cessato d'essere *ben presente alla memoria* dei trafficanti in veste di individui, gruppi, compagnie o governi, in quanto, nutrendosi di armi fornite indifferentemente alle due parti da «amici» e «nemici», aveva tutte le probabilità di divenire, prolungandosi, «il più grosso affare del mondo» (formula non nostra, ma del «Business Week») e di implicare in vario modo gli Usa, l'Inghilterra, la Francia, la Germania, l'Urss e un tantino d'Italia (più in piccolo, esperienze analoghe si faranno senza dubbio con la guerra del Ciad, non esclusivo pascolo francese). Dall'altra parte lo stesso scandalo si è aggiunto, dandole aspro rilievo, alla montagna di problemi economici e politici da cui è assillata Washington.

I nodi di una situazione di cui, su queste colonne, abbiamo anticipato gli sviluppi catastrofici quando i massimi calibri della «scienza» economico-politica borghese la dipingevano in rosa, sono in breve riassunti. Il deficit della bilancia commerciale statunitense ha toccato in novembre il massimo storico mensile di 19,2 miliardi di dollari (su base annua, si arriverà ai 173 miliardi): fallito il tentativo di arginarlo deprezzando il dollaro, Washington, tempio del... liberismo, non esita a prendere misure in vario modo protezionistiche, dichiarando per intanto guerra commerciale alla Cee agricola (dazi del 200% su una serie di prodotti, per ritorsione contro i tagli nell'import spagnolo di mais e sorgo americani), in attesa, chissà mai, di estenderla ai paesi dell'Estremo Oriente e dell'America Latina, o al Canada, rispetto ai quali il dollaro è sovrapprezzato (e che sono i più forti esportatori di manufatti ed altro in Usa). A sua volta, il deficit pubblico dell'anno finanziario in corso galoppa verso i 170 miliardi dollari: il suo finanziamento mediante afflusso di capitali stranieri, sommato al disavanzo della bilancia commerciale, ha ormai trasformato il più grande creditore del mondo, il mitico Zio Sam, in *massimo debitore.* Lasciar precipitare ulteriormente il dollaro significherebbe scoraggiare i capitali esteri dal mercato statunitense, che invece ne ha urgente bisogno per riattivare un'industria in parte obsoleta e scarsamente competitiva, e incoraggiare l'inflazione dopo averne vantato la sconfitta. Chiudersi entro una grande muraglia protezionistica significherebbe aggravare la crisi di un'agricoltura cronicamente in deficit per mancanza di sbocchi e di una finanza che stenta a riscuotere anche solo gli interessi dei prestiti contratti dal Terzo Mondo e vincolati alla premessa di un costante incremento delle esportazioni soprattutto negli Usa, senza che abbia serie garanzie di avvantaggiarsene un'industria in parte sacrificata negli anni più recenti all'ipertrofico incremento dei servizi. Fare appello alla solidarietà internazionale perché, ad esempio, Giappone e Germania stimolino i consumi interni e comprimano le importazioni, o accedano a proposte di disciplina dei mercati monetari, si è visto che significa parlare ai sordi, per giunta predicando bene dopo aver razzolato male per tutti gli anni passati.

Il riflesso mondiale di questi dilemmi è un caos crescente dei sistemi monetari - in specie dello Sme - e del regime degli scambi, con l'aggravante, per buona parte dei paesi industrializzati, che il prezzo del greggio - la cui diminuzione riempiva di ottimistiche speranze governi e privati - è di nuovo in aumento e, per la maggioranza dei paesi in via (cosiddetta) di sviluppo, che i prezzi delle materie prime non cessano di calare e le prospettive di esportazione di restringersi. Gran chiasso si era fatto del rientro dell'inflazione quasi dovunque. Ma come la [illegible] con una disoccupazione che ha raggiunto livelli intollerabili anche nei colossi dell'economia capitalistica come la Germania e gli stessi Usa, e livelli crescenti in quelli un po' più in basso sulla scala dei paesi industrializzati d'Europa, come l'Inghilterra, l'Italia o la Spagna (in quest'ultima, il tasso di disoccupazione è salito al 21%, con punte massime del 30% in Andalusia), e che nel Terzo Mondo si aggiunge a tassi di povertà e addirittura di autentica fame (parametri mal definiti, questi, ma dal contenuto tragicamente reale) ormai cronici e non certo decrescenti?

Le tensioni si scaricano

Le tensioni addensatesi durante un ciclo di crisi capitalistica che dura da oltre un decennio nell'alternarsi di cadute, accenni di ripresa, ricadute (in una di queste si sta appunto entrando), si scaricano in vari modi. Quelle più direttamente collegate alle lotte di concorrenza economica, commerciale, finanziaria, quindi anche politica, fra Stati grandi e piccoli, si manifestano nella tendenza generale all'aumento delle spese «per la difesa» (per limitarci a due *big,* il bilancio Usa per l'87-88 ne prevede un incremento del 3% nell'atto in cui annuncia tagli ulteriori nelle spese assistenziali e nei sussidi all'agricoltura; il Giappone si proclama deciso a superare la barriera finora invalicabile dell'1% del totale delle spese pubbliche dedicato al riarmo) e nel persistere o riaccendersi di guerre «regionali» - Medio e Vicino Oriente, America Centrale, Africa del Nord...

Quelle più strettamente connesse alle vicende interne più o meno accidentate delle diverse economie, del cui peso nei rispettivi paesi si risentono maggiormente le minoranze nazionali, si scaricano in parte nel divampare di conflitti di nazionalità e perfino di religione rimasti a lungo quiescenti ed ora venuti ad aggiungersi a quelli ormai secolari di cui è teatro l'Europa (Ulster, Paesi Baschi): per limitarsi alla cronaca più recente, conflitti tra sikh e indù, singalesi e tamili, curdi e iraniani o iracheni, kazachi e russi, ungheresi della Transilvania e romeni, albanesi del Kosovo e jugoslavi, ecc. In parte si scaricano nel periodico rinnovarsi di atti di terrorismo internazionale che non hanno nulla a che vedere con la dottrina marxista, ma di cui i comunisti marxisti devono avere la forza e l'intelligenza di individuare le radici *materiali.* A parte lotte operaie come quella di cui si è parlato in apertura, si scaricano, infine, in spettacolari manifestazioni del malessere serpeggiante in larghi strati prevalentemente piccolo-borghesi la cui gioventù non aspira ad una società sotanzialmente diversa da quella presente, ma si ribella o alla proletarizzazione di cui gli sviluppi del modo di produzione la minaccia, o alla sua incapacità di offrire a tutti i figli della classe poggiante sulle sue basi una sicura prospettiva di stabilità nel lavoro (quando e se glielo dà), nelle condizioni di vita, nella «posizione» sociale: studenti in primo luogo, ma anche impiegati e dipendenti in genere del pubblico impiego. I moti ai quali essi hanno dato vita, dalla Francia fino alla Cina, sono da noi valutati non in funzione delle ideologie - pacifiste, populiste, democratiche - di cui sono i veicoli, e che sono gli antipodi delle nostre; non alla luce degli interessi che rappresentano, e che non sono quelli della classe operaia, ma della piccola borghesia sospesa fra la proletarizzazione e l'aspirazione a un'ascesa sociale; non per quello che a volte pretendono di essere o si pretende che siano, cioè la voce di una *presunta* nuova classe di avanguardia, magari l'unica sopravvissuta; ma per quello che *oggettivamente* sono, un indice cioè del processo di disfacimento della società presente, un sintomo delle tensioni sociali presenti nel suo seno e, entro certi limiti, un loro fattore accelerante. D'altronde, che cosa dà e lascia libero campo a forze e lotte interclassiste, se non il ritardo nella ricomparsa sulla scena *storica,* come forza *agente* che si muove su un *proprio* ed esclusivo terreno, della classe operaia, della rete dei suoi organismi intermedi, dello strumento indispensabile del suo partito politico rivoluzionario - di tutto ciò di cui lo sciopero francese è l'annunzio, ma per ora soltanto l'annunzio?

Delle cause di questo ritardo e della sua *inevitabilità* è necessario aver chiara coscienza. Dire, come è d'uso in ambienti di generica sinistra, che esistono tutte le condizioni oggettive di una crisi rivoluzionarie, ma manca una direzione rivoluzionaria, significa commettere un errore teorico e, dal punto di vista pratico, partire col piede sbagliato. La *direzione rivoluzionaria,* la sua capacità di essere veramente tale, è il prodotto di una *continuità* di posizioni teoriche, programmatiche, organizzative, tattiche, sostenute all'interno e nei confronti di un movimento proletario forte a sua volte di una lunga, anche se non altrettanto continua, *tradizione* di lotta e di organizzazione classiste. *Questa tradizione* era già stata in buona parte svuotata dall'opportunismo socialdemocratico, in ciò favorito fin dal principio del secolo dai mutati rapporti fra sindacato operaio e Stato borghese e del «mutato carattere della relazione economica fra datore di lavoro e operaio salariato», indotti dalla fase imperialistica del capitalismo nei paesi industrialmente avanzati; fascismo ad un polo, stalinismo all'altro ne hanno completato l'opera. A spezzare e distruggere *quella continuità,* non solo nelle avanguardie comuniste estreme (spesso anche fisicamente annientate), ma nell'insieme *mondialmente organizzato* del movimento rivoluzionario, ha provveduto la controrivoluzione staliniana, che ne ha nello stesso tempo stravolto i metodi, rinnegati gli obiettivi e fatto l'impossibile per cancellarne la memoria nell'enorme maggioranza dei proletari, dopo che il riformismo le aveva preparato di lunga mano il terreno. Queste due rotture violente e radicali vanno poste fra le condizioni *oggettive, materiali,* in cui siamo costretti a muoverci, e che costituiscono tuttora, per la rinascita proletaria nel suo insieme, un ostacolo assai più forte di quanto non rappresentino per essa un punto di vantaggio le manifestazioni di crisi economica e sociale del capitalismo.

Perciò si è scritto da noi nel 1951, a fini di chiarificazione teorica e di orientamento pratico, e avendo ben presenti i fatti del secondo (oltre che del primo) dopoguerra: «Mentre il determinismo esclude per il singolo possibilità di volontà e coscienza premesse all'azione, il rovesciamento della prassi le ammette unicamente nel partito come *risultato di una generale elaborazione storica.* Se dunque vanno attribuite al partito volontà e coscienza, deve negarsi che esso si formi dal concorso di coscienza e volontà di individui di un gruppo, e che tale gruppo possa minimamente *considerarsi al di fuori delle determinanti fisiche, economiche e sociali in tutta l'estensione della classe.* È quindi priva di senso la pretesa analisi secondo cui vi sono tutte le condizioni rivoluzionarie, ma manca una direzione rivoluzionaria. È esatto dire che l'organo di direzione è indispensabile, ma *il suo sorgere dipende dalle stesse condizioni generali di lotta,* non dalla genialità o dal valore di un capo o di una avanguardia» (In *Teoria ed azione nella dottrina marxista,* I, 11-12). Lavorare nel senso della ricostituzione di quell'indispensabile strumento è necessario, ma nella coscienza dell'impegno immane che esso necessariamente comporta nelle condizioni generali di questo dopoguerra ed avanguerra, mai nell'illusione di rimediare a ritardi che sono *storici* con atti di buona volontà o con ricette organizzative, espedienti tattici, accostamenti e accomodamenti, ispirati dall'ansia di «fare più in fretta» per colmare il vuoto aperto da crolli vertiginosi e da vicende tanto sciagurate, quanto impersonali.

I tempi della rinascita non li fissa nessuno di noi; li fissano, li hanno in gran parte già fissati, «le condizioni generali di lotta». A nessuno di noi è dato di affrettarne il corso; è dato, questo sì, di adoperarsi su scala mondiale e col massimo impegno, per impedire o che vengano sprecati dalle avanguardie della classe in vani e distruttivi espedientismi, o che vengano messi a frutto dalla classe avversa e dai suoi sperimentatissimi arnesi per stravolgere una volta di più il senso e la direzione della battaglia per la rivoluzione proletaria e il comunismo.

La via maestra dei proletari palestinesi

Settembre 1970: massacro di profughi palestinesi ad opera di truppe regolari giordane («settembre nere»). 1976: Massacro di palestinesi nel campo di Tal el Zaatar ad opera di truppe regolari siriane. 1980: Massacro di palestinesi ad opera di falangisti cristiani nei campi libanesi di Sabra e Chatila: l'operazione è assecondata se non addirittura promossa dalle truppe di occupazione israeliane; la Siria e tutti gli stati sedicentemente fratelli «stanno a guardare». 3-4 dicembre 1986: il campo palestinese di Chatila è attaccato da formazioni sciite direttamente o indirettamente appoggiate dalla Siria, alle quali nel seguito ha offerto aiuti anche il governo libanese per bocca di Gemayel (è stato «molto peggio - dichiara il responsabile dell'Olp a Roma - dei massacri di Tal al Zaatar e di Sabra e Chatila»: al solito della brillante operazione e dei suoi strascichi sanguinosi ha approfittato l'esercito israeliano per scatenarsi contro i campi-profughi e i villaggi-dormitori del Libano meridionale).

Non si tratta, come si vede, di episodi isolati, ma di una costante *nella storia-calvario del popolo palestinese in poco meno di vent'anni, il cui significato è uno solo: La* diaspora *forzata di proletari - operai e contadini - palestinesi e la loro conversione immediata o potenziale in guerriglieri sono considerate dagli Stati della regione,* nessuno escluso, *un elemento di disordine politico e sociale, un fattore di instabilità contrastante con le ambizioni di potenza di quegli stessi potentati arabi che si autodefiniscono sostenitori intransigenti della causa nazionale palestinese: contro quei guastafeste, governanti arabi ed israeliani sono di fatto* alleati.

Questa alleanza, e l'insofferenza degli Stati arabi, nessuno escluso, per ogni movimento popolare a forte componente proletaria che, appunto perché tale, non accetti di servire come squallida pedina i loro interessi di potenza e di piegarsi alle esigenze di classe delle rispettive borghesie dominanti, privano il movimento nazionale *(quindi interclassista) palestinese non solo dei suoi punti di forza, ma delle sue stesse basi nel quadro complessivo del Vicino Oriente, e affida la soluzione del problema di trovare in esso ai palestinesi un posto che non sia un*

(segue a pag. 2)

Le catastrofi tecnologiche non sono una «fatalità»

Quella di Chernobyl non è stata certamente la prima catastrofe nucleare: ha però avuto - diciamo così - il merito di rendere cosciente il mondo intero della verità tanto semplice, quanto difficile da assimilare, che viviamo *in un perpetuo stato di rischio*, e questo - aggiungiamo noi, pur sapendo d'essere una minoranza infinitesima a rendercene conto - non per una specie di maledizione insita nella tecnica, ma per il dominio incontrollato e incontrollabile del capitale, con la sua fame inesauribile di riprodursi su scala sempre più vasta, col suo rabbioso «diavolo in corpo».

Non è un caso, perciò, che subito dopo Chernobyl siano scoppiati i casi - minori, d'accordo, ma non meno indicativi - della centrale francese di Cattenom, ai confini di Belgio, Lussemburgo e Germania, dunque nel cuore dell'Europa, e delle scorie radioattive scaricate da una centrale nel mare d'Irlanda; non a caso, a distanza di qualche mese, sono esplose le bombe del Reno inquinato dall'atrazina della Ciba-Gaigy, dai pesticidi e insetticidi della Sandoz, poi ancora dall'acido dicloroaceticolo della Basf di Ludwigshafen e dal metanolo della Bayer a Leverkusen; del Po avvelenato dall'atrazina e dalla simazina usate nelle campagne del Ferrarese; delle foreste dell'Europa centrale in lenta ma inesorabile moria; insomma, di tutto ciò che promette di estinguere flora e fauna (genere umano compreso) e di farci assistere ogni volta al «disastro ecologico più tremendo della storia».

Questa catena di disastri dimostra molte cose (1):

1) che la minaccia atomica è senza dubbio la più impressionante, ma è infinitamente *meno vicina* della minaccia chimica in generale, che è un fatto quotidiano, capillare, e impossibile da contenere, perché di chimica sono fatte le strutture della nostra vita di ogni giorno (diciamo chimica, ma dovremmo dire «industria» o «tecnologia», visto che l'incombere di disgrazie a catena è legato indissolubilmente alla loro marcia);

2) che la stessa minaccia non conosce e soprattutto non rispetta confini; non tollera quindi mezzi di prevenzione e difesa nazionali o, peggio ancora, locali;

3) che non ha sede e punto di partenza obbligati in nessun particolare paese (quando scoppiò lo scandalo Sandoz, un giornale nostrano scrisse: «in Svizzera non si bada che agli utili», come se sulla faccia della terra esistesse *un* capitalismo motivato da ragioni umanitarie o puramente scientifiche, anziché dalla spinta a realizzare profitti); è dunque «pianta d'ogni clima»;

4) che riguarda l'aria che respiriamo, l'acqua che beviamo, il cibo vegetale o animale di cui ci nutriamo, quando addirittura non abbia già in partenza l'obiettivo di mandarci al creatore (come nel caso delle armi atomiche, chimiche e, non dimenticatelo, voi «antinuclearisti», convenzionali).

Quando perciò si grida, nel paese *x* o *y*, niente più centrali nucleari!, si urla al vento: anzitutto, perché sopprimetele qui, restano altrove, e con esse resta intatto il pericolo; secondariamente, perché mettete pure le briglie al capitale su *un* terreno di azione (quindi di rischio di inquinamento) e lui si butterà con raddoppiata sete e fame su un altro terreno, magari dichiarato innocuo *oggi* e sicuramente riconosciuto pestifero *domani*; infine perché, allo stesso titolo, si dovrebbe esigere la chiusura di *tutti* gli stabilimenti chimici e, a rigor di termine, dell'intera industria, e predicare il ritorno al buon tempo antico della bottega artigiana e della piccola e piccolissima azienda contadina, una partenza collettiva per la mitica Arcadia.

Il problema non è quello, fasullo, dell'intrinseca pestilenza di questa o quella forma e fonte di energia, di questo o quel ramo dell'industria moderna: il problema è quello di *come* si producono e di che *uso* se ne fa; la sua soluzione è quindi inseparabile dall'esistenza di un *dato* modo di produzione, di una *data* organizzazione sociale, di una *data* epoca storica. Scienza e tecnica non rappresentano una minaccia *in sé*; la rappresentano, e come!, sotto il segno di una potenza oscura, incontrollabile, inumana, come appunto il capitale, la cecità - questa sì intrinseca - della sua spinta allo sviluppo, ancora allo sviluppo, sempre più allo sviluppo, *a prescindere* da qualunque considerazione di ciò che esso può comportare per quella spregevole inezia che è l'uomo.

Uccidete questo mostro, sostituite all'economia «del profitto» l'economia «dei bisogni della specie» (e, per arrivarci, sopprimete con la rivoluzione e la dittatura proletaria lo Stato del capitale, democratico o fascista che sia: i disastri di oggi sono tutti di segno... democratico; non è dunque sul terreno della *riforma* del regime *politico* esistente che si gioca la grande partita del nostro avvenire), e avrete eliminato le minacce, elevate a «destino», di catastrofi collettive a ripetizione, almeno per quanto riguarda le catastrofi «non naturali» e le conseguenze di quelle «naturali». Insomma, o la rivoluzione e il comunismo, o la condanna ad essere colpiti *in omnia saecula saeculorum* da disastri ecologici forse prevedibili, ma non evitabili.

Significa questo che i rivoluzionari debbano rimanere con le mani in mano in attesa della «grande journée», pur dando mano e braccia e cuore alla sua preparazione? No di certo. Allo stesso modo che la rivendicazione rivoluzionaria non solo non esclude, ma *postula* la lotta immediata di resistenza alla pressione del capitale - che, se fosse «lasciato fare», ridurrebbe al minimo anche solo la nostra razione di pane quotidiano -, così il riconoscimento che le catastrofi atomiche, chimiche, industriali ecc. cesseranno di minacciarci soltanto il giorno in cui il modo di produzione sarà *comunista* non esime le vittime prime del capitalismo - i proletari, la classe lavoratrice nel suo insieme - dal battersi in difesa dalle conseguenze immediate e permanenti della sua marcia trionfale sul pianeta.

I rivoluzionari non dicono alle mille varianti di «ambientalisti», «antinuclearisti», «ecologisti»: fuori dai piedi, siete polvere e cenere! Dicono loro: la vostra protesta è giustificata, ma soddisfarla può soltanto un movimento in grado prima di bloccare, poi di abbattere, il mostro che tutti vorrebbe ingoiarci e di fatto poco per volta ci ingoia: questo movimento non si identifica con le marce di protesta, le petizioni e gli atti per definizione non violenti di «tutto il popolo», ma con le azioni di lotta senza quartiere di cui *solo i proletari* possono essere gli artefici e che sole possono opporre una minaccia di paralisi dell'apparato produttivo generale alla minaccia di un suo sviluppo follemente illimitato e incontrollato. Questo movimento ha come obiettivo *finale* la distruzione violenta del capitalismo; ha come obiettivo *immediato* una pressione costante *sul* capitale perché sia *costretto* dalla forza organizzata del suo avversario a introdurre misure di prevenzione degli incidenti tali da assicurare *un minimo* (il massimo, infatti, non sarà mai raggiunto in *questo* modo di produzione) di sicurezza non solo agli operai, che sono le vittime sacrificali predestinate di ogni catastrofe «tecnica», soprattutto se lavorano nelle centrali in questione, ma all'insieme della specie umana. O il movimento di difesa delle catastrofi ha come suo *perno* la classe dei senzariserve, o è condannato all'impotenza, la storica impotenza dei ceti *intermedi*; o ha per obiettivo *ultimo* la rivoluzione, o si limiterà a mettere delle toppe all'infernale caldaia della grande industria capitalistica, per vedere aprirsi nuove e sempre più terribili falle al posto di quelle appena rattoppate. La rinascita del movimento di classe e della sua espressione politica - il partito rivoluzionario - è dunque condizione di vittoria di quegli stessi movimenti che, per base sociale e orientamento ideologico, o le volgono le spalle con indifferenza o, peggio, con alterigia, o pretendono di surrogarla con una *propria* (ma inesistente) capacità di iniziativa storica.

Ciò implica che *tutto* il movimento operaio organizzato si faccia carico di azioni *classiste* di difesa (innanzitutto, scioperi generali che non cessino prima di aver ottenuto una sufficiente garanzia di affidabilità degli impianti) e che, fin da ora, i proletari occupati nelle centrali atomiche o negli stabilimenti chimici si organizzino in modo indipendente, per poter essere alla testa, non alla coda, dei movimenti di rivolta e, quindi, di imprimere ad essi una direzione, e un impiego di metodi, corrispondenti all'obiettivo anticapitalista da raggiungere, invece di una direzione e di metodi che vadano nel senso di «abbellire» il volto del regime esistente, e così lo salvino.

Fotocomposizione e stampa: Minerva s.n.c. di Bollito - Torino - Direttore responsabile: Bruno Maffi - Registrazione Tribunale Milano: 2839/'53 - 189/'68

(1) A proposito dell'inquinamento del maggior fiume d'Italia, la stampa a grande diffusione ha parlato di «fogna della Val Padana», e di «20 anni di veleni del Po». Ne «Il corriere della Sera» del 9/XII, l'articolo del prof. R. Marchetti sul primo tema recava come sottotitoli: «Ogni anno [il Po] raccoglie e scarica nell'Adriatico più di 5.000 tonnellate di fosforo e quasi 79.000 di azoto dei nitrati. - L'Atrazina è solo la punta di un gigantesco iceberg, dove si trova ancora il Ddt che è fuorilegge dall'inizio degli anni Settanta. - *Il solo inquinamento batteriologico renderebbe già imbevibile l'acqua del fiume*». Scusate se è poco!

La via maestra

(segue dalla 1ª pag.)

campo di concentramento o un dormitorio per lavoratori avventizi, a un movimento rivoluzionario diretto contro tutti *gli Stati della regione - un movimento che vada oltre ogni* rivendicazione di riforma democratica e miri alle fondamenta sociali *su cui essi si reggono, avendo come bandiera la rivoluzione* proletaria *estesa a tutta la «Mezzaluna fertile» e come meta finale* il comunismo.

Riconoscere questa verità non è misconoscere l'importanza storica né dei movimenti nazionali in generale, né del movimento nazionale palestinese in una fase ben precisa di questo dopoguerra in particolare. È prendere atto della chiusura di un ciclo necessario ma non più sufficiente, *restando ancorati al quale i proletari palestinesi si condannerebbero a sacrificare, insieme con la propria vita, le* ragioni immediate e finali *della propria eroica lotta. Le stesse condizioni* materiali *del conflitto infuriante nel Vicino Oriente hanno fatto e faranno sempre più, degli operai e dei contadini palestinesi sradicati dalla loro terra, dei* senza risorse *e dei* senza patria: *fanno di loro, con ciò stesso, i* naturali *portabandiera della rivoluzione proletaria in tutta la regione - contro le classi dominanti borghesi* non solo *di Israele, ma dei maggiori Stati arabi; contro la* loro stessa *borghesia placidamente adagiatasi all'ombra del primo e dei secondi (contro Israele, del resto, la schiacciante maggioranza di quella borghesia non ha mai preso le armi: non essa ospitano i campi-profughi!); contro gli imperialismi in vario modo e intensità operanti nella zona, e a tutto disposti fuorché a venir loro in aiuto,* ben lieti, *al contrario, che siano arabi ed israeliani, uniti, a farla da gendarmi in un territorio così difficile da controllare.*

Riconoscere questa verità - per noi, senza dubbio entusiasmante, ma questa è un'altra questione - non è neppure rispolverare le versioni *trotskiste della teoria marxista della rivoluzione in permanenza. È prendere atto di una realtà* oggettiva *di cui i proletari locali, se non in minoranze esigue, non hanno ancora né possono avere coscienza, ma che li chiama prepotentemente a divenire i protagonisti di una nuova storia,* la loro, *nella quale soltanto potranno trovare soluzione* anche *i problemi rimasti irrisolti - e, allo stato dei fatti, insolubili come problemi nazionali-borghesi - di un* «focolare» *e della* terra. *Nelle stesse strisce di Gaza e Cisgiordania, la componente sociale della resistenza palestinese ad Israele non tarderebbe a prevalere su quella nazionale, a cui è strettamente intrecciata.*

Traguardo lontano? E sia: ma qual è oggi il traguardo vicino *che soddisfi le esigenze anche più elementari dei diseredati sotto qualunque cielo, e che si possa suggerire come obiettivo della loro lotta,* se non per farsene beffa e prolungarne il martirio?

Lavorare - qui e, se possibile, là - per il comunismo, significa lavorare per loro: *come vittime di un'oppressione nazionale e come vittime di una più vasta e profonda oppressione sociale.*

A proposito di scudi spaziali

Da Ovest ad Est, bilanci in rosso

Con quale avidità le nostre grandi aziende del settore si siano lanciate sui programmi americani di ricerca per l'Sdi (il programma di scudo spaziale, altrimenti detto «di guerre stellari», il beniamino di Reagan), nonostante tutte le dichiarazioni politiche di non-adesione al piano stesso in senso operativo, si è scritto nel numero scorso. Tanta manna, però, non bastava: risulta infatti da una corrispondenza da Washington del 4/XII scorso che, in attesa di problematici programmi di realizzazione di un «euroscudo», 29 aziende europee hanno concluso con l'America contratti di ricerche rivolte in modo specifico, benché sempre nell'ambito dell'Sdi, ad una «difesa balistica di teatro» come appunto quella che aspirerebbe ad avere la Cee; ed è inutile dire che nella lista figurano aziende italiane, per la precisione 8, prima fra tutte la Snia-Bpd controllata dalla Fiat e, subito dopo, la Contraves It., la Selenia-Spazio, ecc. Il fondo a disposizione di simili attività di ricerca in Europa sarebbe una bazzecola, in confronto ai 26 miliardi dollari complessivi del programma Sdi, ma pur sempre appetibile per i nostri gagliardi industriali. Nota bene: la mossa rientra in un'offensiva generale americana contro iniziative industriali e militari della Cee aventi per teatro il cielo e, più ancora, lo spazio. Su un altro piano (l'aviazione civile: ma quando mai il confine fra aviazione civile e aviazione militare è stato rigido?), vi rientra anche il via dato alla costruzione del trireattore a lunghissimo raggio Md-11 della Mc-Donnell-Douglas, che rischia di mettere fuori gara il quadrireattore A-340 da tempo progettato dal consorzio franco-anglo-tedesco-spagnolo Airbus, ma ancora in attesa - lunga attesa non facile da abbreviare - del lancio inaugurale. Particolare spassoso: alla sollecita entrata in funzione del trireattore americano, ovvero di questo nuovo siluro contro l'industria Cee, è direttamente interessata l'Italia, aspirante fornitrice di pannelli per fusoliera ed altri aggegi, in barba alla tanto strombazzata solidarietà europea.

Il presidente *brasiliano* Sarney ha vinto le elezioni, ma la riforma agraria che avrebbe dovuto fornire una giustificazione concreta del suo trionfo ha chiuso il bilancio del suo primo anno di vita con appena il 10% degli obiettivi originari raggiunti. Risulta infatti da una corrispondenza da Brasilia a «Le Monde» del 18/XII/86 che, mentre il piano prevedeva che dall'ottobre 1985 alla fine del 1986 fossero espropriati 46.200 km^2 di terra incolta o scarsamente coltivata e su di essi si installassero 150.000 famiglie contadine, in modo che alla fine del 1989 i primi raggiungessero la cifra di 430.000 e le seconde quella di 1,4 milioni (in realtà le famiglie senza terra sono calcolate in 6-7 milioni), alla resa dei conti la superficie espropriata non è risultata superiore ai 370 km^2 e il numero delle famiglie beneficiarie si è aggirato sui 36.000, mentre le famiglie piccolo-contadine entrate *effettivamente in* possesso della terra loro assegnata si sono ridotte a 15.000 o poco più.

È la stessa corrispondenza a fornire alcune ragioni di questo fallimento: i grandi proprietari minacciati di esproprio «si sono così efficacemente mobilitati, che il governo si è visto costretto a retrocedere; si dice perfino che sia stato sul punto di sopprimere il ministero della riforma agraria»; là dove la pressione dei latifondisti non si era fatta sentire in modo diretto e frontale, è bastato l'intervento di «amici» premurosi negli alti ranghi della burocrazia o della politica per tutelarne gli interessi; la magistratura, «tradizionalmente dalla parte dei latifondisti», ha fatto l'impossibile per ritardare il disbrigo delle procedure giudiziarie messe in moto dai ricorsi degli espropriandi; in molti casi, infine, gli stessi coloni non hanno potuto, «per mancanza di mezzi», accedere alle terre «rese disponibili».

Novità? Caratteristica esclusiva di un Paese sud-americano, per quanto capitalisticamente avanzato? No: destino di *ogni* riforma agraria in regime capitalista. Perfino la rivendicazione *borghese* della «terra a chi la lavora» è, *nella sua integrità,* condannata al naufragio di fronte al doppio scoglio della resistenza della grande proprietà assenteista (e al timore della stessa borghesia industriale e finanziaria che l'attacco alla proprietà terriera si dilati in attacco ad *ogni* forma di proprietà, quindi anche alla sua) e della indigenza assoluta o relativa di piccoli coltivatori che, per far fruttare il terreno ricevuto in proprietà o anche solo in godimento, dispongono della *sola* forza delle loro braccia. Soltanto la rivoluzione proletaria, che mira ad obiettivi assai più vasti, potrà soddisfare quella esigenza primordiale, *partendo da essa* per convincere i piccoli contadini dell'enorme superiorità di un'agricoltura *associata* operante su una terra finalmente *comune,* ed elevarli in un avvenire non lontano alla sua altezza (la terra non al singolo che la lavora, ma all'intera umanità lavoratrice e all'uso razionale e comune che essa avrà tutto l'interesse a farne).

* * *

Delusa dall'Urss di Stalin prima, dalla Cina di Mao e successori poi, la dotta ignoranza dei gruppi e gruppetti «gauchistes» si era rifugiata, per trovare conforto, nel *Vietnam* di Ho Chi-mihn e discendenti. Ma il bilancio della gestione di questi ultimi è risultato talmente fallimentare, che il VI congresso tenutosi in dicembre ad Hanoi ha addirittura mandato in pensione coloro che fino a poco tempo fa passavano per mirabili eredi di una rivoluzione sedicentemente comunista, denunciando il ritardo nella crescita della produzione «in confronto alle capacità disponibili e allo sforzo compiuto», il mancato raggiungimento di obiettivi di primaria importanza dell'ultimo piano quinquennale, «lo spreco delle risorse naturali del paese», il dilagare della corruzione, ma soprattutto l'esistenza di «milioni di lavoratori disoccupati e sottoccupati» (e i milioni sarebbero 5), «la grande penuria di beni di prima necessità e di medicinali in ambiente contadino» (cioè per l'80% e più della popolazione), e un tasso d'inflazione del 700%.

La priorità sarebbe data, d'ora in poi, alla produzione agricola, e questo non tanto perché le bocche da sfamare sono innumerevoli, ma perché è urgente esportare di più (té, caffé, zucchero, arachidi, pesce, caucciù, ecc.) per disporre del minimo di valuta pregiata indispensabile al fine di acquistare all'estero beni strumentali e di saldare i debiti contratti con Mosca (che preme senza tanti complimenti per riavere quanto le spetta) e con altre capitali - il tutto (scrive «L'Unità» del 19/XII) «con una tendenza a far prevalere le leggi del mercato su quelle dell'intervento statale», superando a questo scopo «gli schemi del pasato» e «adottando una scelta di gradualità».

In 168 cartelle, il rapporto politico al congresso (si legge sempre nel quotidiano delle Botteghe Oscure) aveva elencato gli strumenti di cui la direzione uscente si era servita per tirare avanti, e che erano «divenuti quasi un metodo di vita: dalla corruzione ai traffici di vario genere, dalla tolleranza delle illegalità a quei tanti livelli di mercato che hanno acceso una inflazione spaventosa». Ma strumenti del genere sono propri di *ogni* regime borghese: non si tratta di «moralizzare» dirigenze e burocrazie corrotte; si tratta di rivoluzionare un modo di produzione che necessariamente *dà loro vita.* Non si tratta di fare l'ennesima «autocritica»: si tratta di capovolgere l'intero indirizzo di azione. E, questo, nessuna direzione cresciuta sul tronco del «socialismo nazionale» lo farà mai, chiunque ne regga il timore.

Note brevi

Al recente congresso del Labour Party, ancor più in color rosa per riuscir gradito all'elettorato piccolo e medio-borghese, Kinnock ha provveduto ad espellere il gruppetto semi-trotskista del «Militant», reo di eccessiva tolleranza verso i tipografi caparbiamente in sciopero e verso gli uomini di colore particolarmente tartassati a Liverpool. In realtà, se di eccessiva tolleranza lo si può accusare, è verso un partito come il laburista in cui i trotskisti si sono illusi di praticare un profittevole «entrismo», lasciandosene così legare le mani durante tutto il tempo necessario per neutralizzarli e infine metterli alla porta. E avanti con le manovre di infiltrazione «rivoluzionaria»!

Il partito socialista greco, il famoso Pasok, è stato solennemente battuto alle elezioni amministrative del 19/10. Impassibile, Papandreu ha annunciato, per bocca del suo ministro degli interni, che la politica di *austerità* sarà proseguita: la Patria dev'essere salvata, e non c'è altro mezzo per riuscirvi. A tanto arriva l'«esperimento socialista» in Grecia, così trionfalmente esaltato al suo nascere dalla «sinistra europea»!

E non basta ancora: nato all'insegna - buona per carpire voti - dell'antiamericanismo, il 10 novembre scorso il governo ha firmato un accordo «industriale» con gli Usa che prevede uno sviluppo della cooperazione fra i due Paesi nel campo della produzione, della conservazione e dell'acquisto di armamenti, nonché delle relative ricerche tecnico-scientifiche e degli scambi di materiale nei «termini più economici». Non a caso il «Financial Times» del giorno dopo si chiedeva come Papandreu potrà tener fede alla promessa di ottenere la chiusura delle basi americane in Grecia entro il dicembre 1988.

Versamenti e corrispondenza

L'abbonamento al «Programma» per il 1987 resta fissato in L. 5.000 (normale) e 10.000 (sostenitore): il prezzo della copia singola, a L. 1.000.

Fra i testi, cambiano solo i prezzi del I e II volume della «Storia della Sinistra Comunista», di cui abbiamo fatto fare il Reprint e che d'ora in poi costeranno, rispettivamente, 15.000 e 25.000 L. (acquisto cumulativo dei tre volumi, L. 60.000).

I versamenti sia per l'abbonamento, sia per l'acquisto libri, vanno fatti sul conto corrente 18091207, intestato a Il programma comunista, Casella Postale 962, Milano, indicando nell'apposito spazio a che cosa essi si riferiscono. Alla stessa casella postale va indirizzato ogni genere di corrispondenza.

Le prime sottoscrizioni del 1987 saranno pubblicate nel prossimo numero

NON VIGE IL SOCIALISMO, MA IL CAPITALISMO, IN URSS

Nel nr. 1 di quest'anno, abbiamo riprodotto, dal nostro testo di partito *Proprietà e capitale*, il brano in cui, sinteticamente ma con grande efficacia, si illustrano quelli che sono da sempre *I termini della rivendicazione socialista*. Esso ci serviva soprattutto per sbugiardare i teorici e praticoni del «partito nuovo», dell'«eurocomunismo» ed altri aborti, i quali presentano il modo di produzione comunista come una pura e semplice versione migliorata del modo di produzione capitalistico, in cui perciò abbiano pieno diritto di cittadinanza la merce, il denaro, il lavoro salariato, la produzione per aziende. Bastava tuttavia che il lettore mettesse a confronto i *termini* elementari della rivendicazione socialista e la *realtà* sociale ed economica della Russa d'oggi, per convincersi della falsità della tesi secondo cui, in URSS - come del resto in Cina, nell'Europa orientale, a Cuba, ecc. -, si sta «costruendo il socialismo», e si sarebbe già agli inizi almeno del suo «stadio inferiore».

Il brano che ora riproduciamo da un altro testo di partito, il *Dialogato con Stalin* (uscito nel 1952, ora purtroppo esaurito; pag. 27-29 nel volume originario), porta alle stesse conclusioni muovendo da un altro punto di partenza, cioè dalla polemica con lo scritto («I problemi economici del socialismo»), allora celebre, oggi meritatamente dimenticato, in cui Stalin da un lato riconosceva la persistenza nell'economia russa della legge del valore (legge che, secondo il marxismo, è *propria ed esclusiva* del capitalismo, quindi incompatibile con il comunismo), dall'altro aveva la faccia tosta di sostenere che ciò non contraddiceva in alcun modo la tesi che, nell'immenso territorio dell'Unione Sovietica, sede della controrivoluzione staliniana, fosse in atto «la costruzione del socialismo», e si tentasse di estenderla ai territori ancor più sconfinati dell'Oriente asiatico. L'intento di Stalin era duplice: 1) legittimare agli occhi dei proletari di tutto il mondo quello che sotto la sua guida e alla falsa insegna del «socialismo in un solo paese» si stava svolgendo in Russia, un processo cioè di costruzione non della «società socialista» ma del *capitalismo pieno*, sulle ceneri e le macerie della Rivoluzione d'Ottobre, del suo partito, dell'Internazionale nata sulle sue basi; 2) conferire dignità «marxista» ai programmi dei partiti fedeli ai dettami del Cremlino che - sul piano politico - predicavano la «fuoriuscita dal capitalismo» attraverso la riforma anziché attraverso la rivoluzione e la dittatura proletaria, e - sul piano economico - assegnavano al movimento operaio l'obiettivo di un modo di produzione e di una società in cui tutte le categorie tipiche del capitalismo fossero presenti con la sola differenza di una (del resto soltanto parziale) sostituzione della proprietà privata con quella pubblica, e di un superamento dell'anarchia della produzione capitalistica mediante una certa dose (parziale anch'essa come tutte le dosi) di pianificazione statale centralizzata.

Per noi si trattava dunque di contrapporre l'«integrale rivendicazione storica socialista e rivoluzionaria, definita di nuovo in tutta la sua luce abbagliante», alla «risciacquatura sbiadita di stupide e vane ubbie sociali» smerciata quotidianamente sia dal vecchio che dal nuovo riformismo (quello di Psi e Psdi o del cristianesimo sociale, e quello del Pci), non per il gusto intellettuale di contrapporre il «vero» al «falso», ma di riscattare dall'oblio le vere *armi di battaglia* del proletariato mondiale, le sole, le immutabili, le decisive.

Le argomentazioni qui svolte possono riuscire non nuove ai militanti che ci seguono da anni nella lotta contro ogni revisionismo gradualista, e sembrare ostiche ai giovani che per la prima volta vi si accostano. Ai primi diciamo che non si è mai abbastanza «imparato» il marxismo; ai secondi, che il marxismo si distingue *anche* in questo: nel non essere di facile masticatura e digestione, a differenza delle fole narrate ogni giorno dalle sirene delle vie pacifiche, democratiche e parlamentari - insomma, facili e comode - ad un socialismo spoglio di tutti i suoi peculiari *connotati*.

Ed ecco il brano (i titoletti sono stati aggiunti ora):

Leggi naturali e leggi sociali

Per noi la borghesia, quando vinse, condusse avanti il metodo scientifico critico e lo applicò con audacia, dopo il campo naturale, a quello sociale. Scoprì e annunziò *teorie* oggi nostre: quella del valore (il valore di una merce è dato dalla quantità e tempo di lavoro sociale che occorre a riprodurla) e del plusvalore (il valore di ogni merce contiene capitale anticipato e plusvalore: per la prima parte è restituzione, per la seconda guadagno). E disse trionfante: se voi ammettete (e lo ammette la stessa scienza di un secolo dopo) che le stesse fisiche leggi valgono per la nebulosa primitiva e per la nostra terra di oggi, dovete ammettere che agli stessi rapporti sociali obbediranno tutte le società umane future, dato che l'intervento di Dio o del Pensiero puro lo espelliamo d'accordo da ambo i campi.

Il marxismo consiste nel dimostrare scientificamente che invece nel cosmo sociale si svolge un ciclo che spezzerà le forme e le leggi capitalistiche, e che il cosmo sociale futuro sarà regolato diversamente. Dato che a voi non importa per effetti «politici» interni ed esteri castrare e banalizzare fino al ridicolo questa potente costruzione, fateci finalmente la grazia di abbandonare gli aggettivi di marxisti socialisti e comunisti, chiamatevi economisti, populisti, progressisti: vi sta a pennello.

Marx e le leggi del capitalismo

Engels riconosce a Marx di essere il fondatore della dottrina del materialismo storico. Marx dichiara che l'apporto dato da lui all'applicazione della dottrina al mondo attuale non consiste nell'avere scoperto la lotta tra le classi, ma nell'avere introdotto la nozione della dittatura proletaria.

La teorica si svolge così fino al programma di classe e di partito, fino all'organizzazione della classe operaia per l'insurrezione e la presa del potere. Su questo cammino gigantesco si trova l'indagine sulle leggi del capitalismo. Due sono le vere e principali leggi stabilite nel *Capitale*. Nel I volume è stabilita la legge generale dell'accumulazione capitalistica, quella che va sotto il nome di miseria crescente, e che stabilisce come col concentrarsi del capitale in grandi ammassi cresce il numero dei proletari e dei «senza riserve» - e spiegammo mille volte che ciò non vuol dire che decresce il livello dei consumi e del tenore reale di vita dell'operaio.

Nel II e nel III volume del *Capitale* è svolta la legge della *riproduzione* del Capitale (connessa a quella della diminuzione del tasso del profitto). Secondo questa, una parte del prodotto e quindi del lavoro deve essere dal capitalista accantonata per riprodurre quelli che gli economisti chiamano beni strumentali, ossia le macchine logorate, le fabbriche, ecc. Quando il capitale destina a tale accantonamento una più alta quota, esso «investe», ossia aumenta la dotazione di impianti e strumenti produttivi. Le leggi di Marx sul modo come si ripartisce il prodotto umano tra consumi immediati e investimenti strumentali, tendono a provare che fino a che resterà in piedi *lo scambio mercantile* e il *sistema salariale*, il sistema andrà incontro a crisi e rivoluzioni.

Ora la prima legge non si può certo applicare alla società socialista poiché questa si organizza appunto per far sì che la *riserva sociale* sia una garanzia individuale per tutti, pur non appartenendo a nessuno né essendo divisa (come nel precapitalismo) in tante piccole quote. La seconda legge, dice Stalin, persiste, ed egli pretende che Marx lo abbia previsto. Il marxismo stabilisce soltanto, tra l'altro nel famoso passo della critica al programma di Erfurt, che un prelievo sociale sul lavoro individuale ci sarà anche in regime comunista, per provvedere alla conservazione degli impianti, ai servizi generali, e così via. Non avrà carattere di sfruttamento proprio in quanto *non sarà fatto per la via mercantile*; e proprio per questo l'accantonamento sociale determinerà un equilibrio stabile, e non una serie di sconvolgimenti, nel rapporto tra prodotti da consumare e prodotti da destinare a «strumenti» per la produzione ulteriore.

Piani economici e socialismo

Il punto centrale di tutto questo sta in ciò. Stalin con preziosa ammissione dichiara che, vigendo anche nell'industria di Stato la legge del valore, quelle industrie funzionano sulla base del *rendimento commerciale*, della *gestione redditizia*, del *costo di produzione*, dei *prezzi*, ecc. Per l'eccetera scriviamo: *remunerativi*. Inoltre egli dichiara che il programma-avvenire è di accrescere la produzione degli *strumenti di produzione*. Ciò vuol dire che i «piani» del governo sovietico per industrializzare il paese richiedono che più che oggetti di consumo per la popolazione si producano macchine, aratri, trattori, concimi, ecc., e si facciano colossali opere pubbliche.

[...]Piani ne fanno gli Stati capitalistici e ne farà la dittatura proletaria. Ma il primo vero piano socialista si presenterà (intendiamo quanto ad immediato *intervento dispostico*: *Manifesto*) finalmente come un piano per *accrescere* i costi di produzione, *ridurre* la giornata di lavoro, *disinvestire* capitale, livellare e quantitativamente e soprattutto qualitativamente il *consumo*, che in anarchia capitalistica è per nove decimi distruzione inutile di prodotto, solo in quanto ciò risponde alla «gestione commerciale redditizia» e al «prezzo remunerativo». Piano dunque di *sottoproduzione*, di drastica *riduzione* della quota prodotta di beni capitali. Spezzeremo facilmente la legge della riproduzione, se finalmente la *Sezione II* di Marx (che fabbrica alimenti) riuscirà a mettere knock-out la Sezione I (che fabbrica strumenti). L'*orchestra* attuale ci ha già rotto i timpani.

Gli alimenti sono per gli operai, gli strumenti per i padroni. Facile dire che essendo il padrone lo Stato operaio, i miseri lavoratori hanno interesse «ad investire» e a fare metà giornata per la Sezione I! Quando Jaroscenko riduce la critica di questa tendenza all'aumento fantastico della produzione di strumenti, alla formula: economia per il consumo e non per la produzione, cade nella banalità. Ma vi cade altrettanto il ricorso, per far passare il contrabbando dell'industrialismo statale sotto la bandiera socialista, a formule di agitazione come: chi non lavora non mangia; abolizione dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo; quasi che lo scopo della classe sfruttata fosse quello elegantissimo di assicurarsi di essere sfruttata da se stessa.

In realtà, e anche stando alle analisi del solo mondo economico interno, l'economia russa applica *tutte* le leggi del capitalismo. Come si può aumentare la produzione di beni non da consumo senza proletarizzare gente? Dove la prendono? Il percorso è lo stesso dell'*accumulazione primitiva*, e spesso i mezzi sono egualmente feroci di quelli descritti nel *Capitale*. O saranno colcosiani che resteranno senza la mucca, o pastori erranti dell'Asia strappati alla contemplazione delle vaghe stelle dell'Orsa, o servi feudali della Mongolia, avulsi dalla millenaria gleba. Certo che la consegna è: più beni strumentali, più operai, più tempo di lavoro, più intensità di lavoro: accumulazione e riproduzione progressiva del capitale a ritmo d'inferno.

L'omaggio che a dispetto di una schiera di scemetti rendiamo al «grande Stalin» è questo. Appunto in quanto si svolge il processo di un'accumulazione capitalista iniziale, e se veramente questo arriverà nelle provincie dell'immensa Cina, nel misterioso Tibet, nella favolosa Asia Centrale da cui uscì la stirpe europea, ciò sarà *rivoluzionario*, farà girare avanti la ruota della storia. Ma non sarà socialista, bensì capitalista. Occorre in quella gran fetta del globo l'esaltazione delle forze produttive. Ma Stalin ha ragione, quando dice che non è di Stalin il merito, ma delle leggi economiche, che gli impongono questa «politica». Tutta la sua impresa sta in una falsificazione di etichetta: anche questo, espediente classico degli accumulatori primitivi!

In Occidente invece le forze produttive sono già molte volte di troppo e il loro mareggiare rende gli Stati oppressori, divoratori di mercati e di terre, preparatori di carneficine e di guerra. Lì non servono piani di aumento della produzione ma solo il piano della distruzione di una banda di malfattori. E soprattutto dell'immersione nella melma della loro puzzolente bandiera di libertà e di parlamentarismo.

Socialismo e comunismo

Chiudiamo l'argomento economico con una sintesi degli *stadii* della società futura, su cui il «documento» di Stalin reca un poco di disordine. France Press lo ha accusato di aver plagiato dallo scritto di Nicola Bucharin sulle leggi economiche del periodo di transazione. Ma questo scritto Stalin più volte cita, valendosi anzi di una critica che Lenin ne fece. Bucharin ebbe il grande merito, quando ebbe incarico di preparare il *Programma* del Comintern, rimasto poi progetto, di porre in rilievo il postulato antimercantilista della rivoluzione socialista, come cosa di primissimo piano. Seguì poi Lenin in un'analisi del trapasso «in Russia» e nel riconoscimento che si dovevano *subire* forme mercantili, sotto la dittatura proletaria.

Tutto si chiarisce ove si rilevi che lo stadio di Lenin e Bucharin viene *prima* dei due stadii della società comunista di cui parla Marx e che Lenin illustra nel magnifico capitolo di «Stato e Rivoluzione».

Stadio di trapasso. Il proletariato ha conquistato il potere politico e deve porre le classi non proletarie fuori della legge appunto perché non può «abolirle» di un colpo. Ciò vuol dire che lo Stato proletario vigila su un'economia che in parte, sempre decrescente, non solo ha distribuzione mercantile, ma forme di privata disposizione e sui prodotti e sui mezzi di produzione, sia sparpagliati che agglomerati. Economia non ancora socialista, economia di transizione.

Stadio inferiore del comunismo, o, se si vuole, del socialismo. La società ha già la *disposizione* dei prodotti in generale e ne fa l'*assegnazione* ai suoi membri con un piano di «contingentamento». A tale funzione non provvede più lo scambio mercantile e la moneta - non si può passare a Stalin come prospettiva di una forma più comunista il semplice scambio senza moneta, ma sempre con la legge del valore: sarebbe una specie di ricaduta nel sistema del baratto. È invece l'assegnazione dal centro senza ritorno di equivalente. Esempio: scoppia un'epidemia di malaria e si distribuisce nella zona chinino gratis, ma nella misura di un solo tubetto per abitante.

In tale stadio occorre non solo l'obbligo al lavoro, ma una registrazione del tempo di lavoro prestato e l'attestato di questo, il famoso *buono* tanto discusso da un secolo, che ha la caratteristica di non potere andare a riserva, sicché ad ogni conato di accumulazione risponde la perdita di una quota lavoro *senza equivalente*. La legge del valore è seppellita. (Engels: la società non attribuisce nessun «valore» ai prodotti).

Stadio del comunismo superiore, che non abbiamo difficoltà a dire del pieno socialismo. La produttività del lavoro è tale che per evitare lo sperpero di prodotto e di forza umana non occorre (salvo casi patologici) né coazione né contingentamento. Prelievo libero per il consumo a tutti. Esempio: le farmacie distribuiscono chinino gratis senza limite. E se taluno ne prende dieci tubetti per avvelenarsi? Evidentemente è tanto fesso, quanto quelli che scambiano per socialista una fetida società borghese.

In quale stadio dei tre è Stalin? In nessuno. È in quello della transizione non *dal*, ma *al* capitalismo.

Letture fondamentali

Si possono ordinare, scrivendo al Programma comunista, i seguenti volumi, ognuno al prezzo di L. 10.000:

- *A. Bordiga* : Economia marxista ed economia rivoluzionaria.
  - " : I fattori di razza e nazione nella teoria marxista.
  - " : Mai la merce sfamerà l'uomo.
  - " : Proprietà e capitale.
  - " : Imprese economiche di Pantalone.
  - " : Drammi gialli e sinistri della moderna decadenza borghese.
- Relazione del Partito comunista d'Italia al IV congresso della Internazionale comunista, novembre 1922.

L'importanza di questi volumi per la formazione teorica e politica del militante, e per la battaglia polemica contro tutte le ideologie borghesi e riformiste, non ha bisogno di essere sottolineata.

Richiedeteli, versando la somma indicata sul conto corrente postale 18091207, intestato a Il programma comunista, c.p. 962, Milano.

Testi di partito disponibili

Storia della Sinistra Comunista, I vol	£ 15.000
Storia della Sinistra Comunista, 1919-20, II vol.	£ 25.000
Storia della Sinistra Comunista, 1920-21, III vol.	£ 25.000
Struttura economica e sociale della Russia d'oggi	£ 18.000

Testi della Sinistra:

Tracciato d'impostazione — Fondamenti del comunismo rivoluzionario	£ 2.500
In difesa della continuità del programma comunista	£ 5.000
Partito e classe	£ 2.500
«L'estremismo, malattia d'infanzia del comunismo», condanna dei futuri rinnegati	£ 3.000
Per l'organica sistemazione della dottrina marxista	£ 5.000
Lezioni delle controrivoluzioni	£ 3.000

Quaderni del Programma Comunista:

I. Il mito della pianificazione in Russia	£ 2.000
II. Il rilancio dei consumi popolari	£ 2.000
III. Proletariato e guerra	£ 2.000
IV. La crisi del 1926 nel Partito russo e nell'Internazionale	£ 3.000

Opuscoli

Dalla crisi della società borghese alla rivoluzione proletaria	£ 2.000
Non pacifismo: antimilitarismo di classe!	£ 2.000

Il significato della nuova legge sovietica «sul lavoro individuale»

Nel 1977, commentando in un lungo articolo (1) la nuova costituzione sovietica uscita fresca fresca dagli alambicchi della premiata officina Brežnev e C., ricordavamo con Marx che «*il diritto non può essere più elevato della configurazione economica e dello sviluppo culturale, da essa determinato, della società*», e che quindi non è nelle *forme* giuridiche che il marxismo cerca i protagonisti, le *forze* agenti e determinanti della storia («*sono i rapporti economici regolati da concetti giuridici* - ammonisce ancora Marx - *oppure non derivano, al contrario, i rapporti giuridici da quelli economici*?»). Aggiungemmo però che leggi, codici, carte costituzionali e simili stregonerie, appunto perché *codificano ciò che è già avvenuto*, permettono anche di *leggere* nella struttura economica e sociale dei Paesi ai quali si applicano, costituendo, per così dire, le spie di un processo oggettivo in corso di sviluppo, che rispecchiano e che, nello stesso tempo, favoriscono, come è proprio di ogni «sovrastruttura».

Se, perciò, nella costituzione del 1918 era dato leggere il corso in difficile ma trionfale avanzata della rivoluzione proletaria, edificatrice in Russia delle basi (ma soltanto *basi*) del socialismo, e aralda della rivoluzione mondiale che sola le avrebbe permesso di passare da quelle basi (cioè dal capitalismo pieno, sia pure centralmente controllato e disciplinato) al primo e di qui al secondo stadio del socialismo; se nella costituzione del 1936 si poteva leggere *l'inversione di rotta* già avvenuta all'insegna del «socialismo in un solo paese» con l'abdicazione del movimento comunista di fronte ai dettami di una struttura economica e sociale ormai pienamente capitalistica, e in quella del 1977 un ulteriore passo avanti nella liquidazione, *anche sul piano formale*, delle ultime vestigia dell'Ottobre rosso; altrettanto possiamo fare con l'ormai celebre legge «sul lavoro individuale» approvata il 19 novembre dalla sessione di autunno del Soviet Supremo, e destinata a divenire operante - previa chiarificazione e sistematizzazione di punti controversi - nel maggio 1987.

* * *

In che cosa consiste, dunque, l'«innovazione» che ha fatto scorrere fiumi di inchiostro ai gazzettieri di tutto il mondo e ha visto condensarsi questi fiumi in oceani di dotte corbellerie?

Bisogna ricordare che già l'art. 15 del capitolo II della costituzione 1977 riconosceva l'esistenza, e *allargava il raggio di azione*, della «*piccola azienda privata dei contadini non associati e degli artigiani*», *estendendola al settore «dei servizi e di altri tipi di attività* fondati esclusivamente sul lavoro individuale dei cittadini e dei membri delle loro famiglie». Che infatti, accanto alle aziende agricole di Stato (i sovchoz) e alle aziende agricole cooperative (cholchoz), sugli appezzamenti «attinenti alla casa che ogni nucleo familiare cholchoziano ha in godimento *personale*», fossero sorte e continuamente sorgessero delle «aziende ausiliarie» di tipo *familiare privato*, lo si sapeva già prima del 1936, quando vide la luce la costituzione «più democratica del mondo», quella di Stalin, dal cui art. 7 provengono le citazioni precedenti.

Altrettanto pacifico era che queste aziende fossero libere non solo di coltivare e consumare qualunque cosa facesse loro comodo, ma di *produrre per il mercato*, non dunque per soddisfare il solo consumo personale e familiare dei cholchoziani, ma per *vendere* i prodotti della loro fatica supplementare (erogata cioè nelle ore libere dal lavoro «collettivo») *liberamente* e, come si conviene in ogni azienda che si rispetti, a prezzi *remunerativi*: le costituzioni del 1936 e, a maggior ragione, del 1977 codificarono questa *realtà acquisita*, né potevano fare altrimenti, visto che le *merci* così offerte su mercati e mercatini, fissi e ambulanti, ufficialmente riconosciuti o clandestini, soddisfacevano una parte *crescente* (e, per alcuni generi, non inferiore al 40%) del fabbisogno alimentare della popolazione, specie nelle città, e vi riuscivano sulla base di una rete *fittissima* di scambi mercantili accompagnati da lucrosi proventi.

Che d'altra parte, *accanto* a questo tipo di azienda *agricola privata*, ormai consolidato da lunghi decenni di esercizio e dai profitti che ne derivavano, ne esistessero altri di tipo *industriale* - come appunto li chiamò la costituzione 1977 all'articolo citato -, prevalentemente localizzati nelle città e a struttura per lo più *artigianale*, era altrettanto di pubblica ragione, e, dando loro figura giuridica, la carta costituzionale brezneviana non fece che istituzionalizzare (commentavamo noi, riferendoci ai casi allora più facilmente documentabili) «il pulviscolo di piccoli e piccolissimi laboratori di meccanica, officinette di riparazione e manutenzione, impresucce di installazione di appartamenti, ecc., che nascono come inevitabile fungaia sulla base del mercato, e la cui esistenza è ammessa dalla stessa stampa moscovita».

Fin qui, dunque, nulla di nuovo. Senonchè, da allora, il corso dell'economia borghese, in Russia come dovunque, ha fatto altri passi «da gigante» (o da mostriciattolo?), e al numero di questi appartiene la proliferazione di mestieri volanti, di mille tipi di lavoro *nero, secondo, sommerso* o, come si dice in Russia, «del sabato» - anche se, lungi dal rispettare rigorosamente il calendario, battezzano col nome di un giorno della settimana l'ora o le ore spese *quotidianamente*, a lavoro ufficiale finito, nella riparazione di aggeggi domestici altrui, nella fabbricazione di mobili o arnesi non destinati al consumo proprio, nella confezione di abiti o calzature o tappeti da vendere, nel trasporto di persone o beni, nell'acconciatura di chiome femminili, e simili: la proliferazione, insomma, di quello che pudicamente si chiama, qui da noi, «il sommerso». Ad estendere a dismisura i confini di quest'area di lavoro privato hanno contribuito negli ultimi anni soprattutto due fattori: l'incapacità delle imprese di Stato di «soddisfare pienamente i bisogni della popolazione in beni di consumo e in servizi» (che, secondo il presidente del comitato di Stato per il lavoro e le questioni sociali, Gladskij - vedi «La Repubblica» del 21/XI -, si spiegherebbe «con l'insufficienza della base materiale della nostra società e con l'assenza dell'elasticità necessaria nel lavoro individuale») con conseguente necessità di rivolgersi a beni e servizi forniti da imprese o persone private, fuori dunque dei grandi circuiti produttivi e distributivi statali e cooperativi, e la condizione in cui si trovano gli operai occupati nell'industria, e quelli che ne vengono periodicamente espulsi in seguito alla ristrutturazione delle aziende in base a criteri di efficienza e di redditività (entrambi con carichi familiari sulle spalle), di cercar di arrotondare il magro salario e rispettivamente il magro sussidio con attività marginali in qualche modo redditizie (si calcola che in questo equivalente di una parte del nostro «lavoro nero» siano impegnati 20 milioni circa di cittadini sovietici).

La costituzione brezneviana si limitava a dare sanzione giuridica all'esistenza di Imprese industriali private di tipo artigianale: la nuova legge va oltre questo riconoscimento giuridico per regolarizzare, disciplinandole, sia le suddette imprese nel frattempo moltiplicatesi, sia le «attività» precarie da allora enormemente diffusesi ed esercitate privatamente nelle ore «vuote» della giornata; in quest'ultimo caso, facendo emergere il «sommerso» e trasformando l'«operatore economico» semiclandestino in membro legittimo e molto stimabile della comunità produttiva, il che significa legalizzarne l'attività e le tariffe, e conferire al nucleo familiare che la esercita la figura, non più erratica e precaria, dell'*impresa*, coi diritti ma anche con gli obblighi che questa comporta: obblighi, per esempio, di iscrizione agli albi professionali corrispondenti al tipo di lavoro svolto (finora, le categorie professionali individuate dalla legge sono 29: in maggio si saprà esattamente quante sono), di richiesta di una patente (non certo gratuita), di registrazione contabile delle entrate e delle uscite, di denuncia dei redditi a scopi fiscali, e così via.

Non a caso, né a torto, E. Maximovich ha quindi potuto scrivere sulle «Moskovskoje Novosti» del 16/11 (citazione da «Le Monde» del 18): «Occorreva un atto legislativo che inglobasse *tutto lo spazio del lavoro individuale* e definisse *in particolare* il posto dei 'privati' [i famosi «lavoratori del sabato»] in seno alla società». *Occorreva*, essendo inammissibile che, allargando via via i suoi confini, il mondo dei piccoli mestieri artigiani e delle attività precarie e sussidiarie sfuggisse al controllo dello Stato e interpretasse il diritto di esistere e riprodursi su scala allargata come libertà di operare a proprio illimitato arbitrio, in certo modo *extra leges*.

* * *

La finzione ufficiale è che sia le aziende industriali private di tipo artigianali, sia le «attività» precarie così legalmente riconosciute, si fondino «esclusivamente sul «lavoro personale dei cittadini e dei membri delle loro famiglie», senza ricorso al lavoro di «esterni» da remunerare in salari, quindi - si dice - «senza sfruttamento dell'uomo sull'uomo»; quindi ancora, mantenendo intatto il quadro di una «società socialista» che avrebbe come sua caratteristica distintiva appunto l'assenza di tale sfruttamento. In realtà, anzitutto la legge prevede, a proposito del lavoro precario, o «nero» o «sommerso» come si preferisca chiamarlo, che, per determinate «esigenze sociali», siano autorizzati ad eseguirlo anche cittadini «non impegnati nella produzione-tipo», in particolare artigiani «con elevata qualificazione artistico-professionale», e non si vede come potrebbero fare a meno di braccia estranee, quindi di lavoro salariato, i gestori, per esempio, dei ristoranti o dei bar privati di cui pare che si legalizzerà l'esistenza, o, per non invadere il regno del «possibile» e restare in quello dell'«esistente», come potrebbe farne a meno già oggi il proprietario della più grande sartoria di Mosca - la «Dom Modi», Casa della Moda - di cui parla con legittima ammirazione «La Stampa» del 5/XII, e presso la quale si servono sia gli alti papaveri dell'apparato statale e partitico (nonchè Raissa Gorbaciova) e dell'intellighentsia, sia «giovani, operai, kolkosiani, pensionati», insomma un campionario dell'intera società sovietica - per non parlare poi delle misteriose imprese alle quali, come abbiamo dimostrato in base alle stesse statistiche ufficiali sovietiche (2), lo Stato dà regolarmente in appalto lavori «di costruzione e di montaggio», e che non possono essere semplici aziende artigianali, meno che mai piccoli esercizi precari e sussidiari, ma sono vere e proprie imprese industriali moderne, ovviamente private e con larghissimo impiego di manodopera salariata.

In secondo luogo, basterebbe forse la *cosiddetta* «assenza dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo», sedicentemente testimoniata dall'assenza di lavoro salariato, a trasformare la piccola azienda privata a carattere domestico (e si è visto che ormai, anche stando alla recente legge «sul lavoro personale», si va ed è lecito andare *ben oltre* la cerchia ristretta del nucleo familiare) in impresa «socialista» o, quanto meno, «compatibile con il socialismo»? A questo titolo, meriterebbe il titolo di «socialista» ogni piccola azienda familiare, contadina od artigiana, *in pieno e dichiarato regime capitalistico*; un'azienda giustamente tutelata dal codice borghese come quella che, da un lato, conserva e perpetua allo stato quasi-puro l'istituto sacrosanto della famiglia, dall'altro lo combina con l'istituto dell'impresa produttrice di *merci*, dunque di beni da portare al mercato e da vendere a prezzi che, oltre a compensare le spese in capitale di esercizio e in forza lavoro, fruttino un profitto, per modesto e magari pidocchioso che sia.

* * *

Diremo anche noi, come ha fatto certa stampa grande-borghese, che si è di fronte ad una «nuova NEP?» Ce ne guardiamo bene. La NEP inaugurata da Lenin nel 1921 era la «pausa di respiro» che un partito tutto teso alla preparazione della rivoluzione mondiale era *costretto a prendersi*, in Russia, di fronte al malaugurato ritardo di questa rivoluzione: i suoi decreti e le sue leggi, che sancivano - dopo il «comunismo di guerra» e le sue inevitabili, draconiane restrizioni - il ripristino del mercato e della libertà di intrapresa individuale nei limiti fissati dal sempre dittatoriale potere bolscevico, erano *tutti* concepiti in funzione del *superamento*, più o meno prossimo a seconda dell'evolversi dei rapporti mondiali fra le classi, *di questo stadio*; erano per essenza *provvisorie*, e mai fatte passare per gradini successivi di una costruzione *in atto* del socialismo (3). Le leggi, i decreti, le costituzioni emananti dalla controrivoluzione staliniana e dai suoi eredi diretti sono, al contrario, tutte tese al *consolidamento* dei passi via via compiuti nella costruzione di un capitalismo maturo, *fuori - logicamente - da qualunque prospettiva di rivoluzione proletaria e comunista mondiale;* anzi, nella proclamata *esclusione* di essa. Si tratta di due linee di segno *opposto*: l'una diretta verso una soluzione chiamata a scavalcare le tappe che si è *costretti* a percorrere (e quanto a malincuore!); l'altra tendente a farvi *restare rinchiusa la società contrabbandandole come tappe di realizzazione dell'obiettivo storico del socialismo, o comunismo inferiore*. Della NEP non v'è, in questa come in tutte le altre leggi o carte costituzionali del periodo che va da Stalin fino a Gorbaciov, nè il fine ultimo, nè il traguardo immediato; non v'è neppure una briciola di «leninismo».

Diremo allora, come hanno fatto altri gazzettieri borghesi, che *di qui comincia* l'involuzione del «socialismo reale» in capitalismo? Nemmeno per sogno. Noi non abbiamo aspettato questa o altra legge per smentire che, nella Russia all'insegna di Stalin e successori, si stesse «costruendo il socialismo»: l'abbiamo negato (4) perfino nell'ipotesi di Stalin - del resto non del tutto rispondente alla realtà - che l'apparato produttivo sovietico si componesse di due sezioni (industria dei mezzi di produzione e industria dei beni di consumo) integralmente *statali*, per la semplice ragione che esse avrebbero operato secondo la *capitalistica* legge del valore, dunque producendo *merci* mediante impiego di forza lavoro anch'essa ridotta a *merce* e, come tale scambiata contro l'equivalente generale della *moneta*, e funzionanti in base a criteri di *redditività*, di *utili* realizzati al disopra delle spese, insomma di *profitto*. Avevamo diritto di affermare *fin da allora* che il ciclo attraversato da *quella* Russia era il ciclo dell'accumulazione originaria prima, e allargata poi, del *capitale*.

L'URSS sarebbe capitalista *anche se* non legalizzasse il lavoro *individuale* e l'impresa *privata* agricola e artigianale, *anche se* - per ipotesi - abolisse le fattorie «collettive» (ovvero, più correttamente, cooperative), e non conoscesse che fattorie statali nelle campagne e imprese industriali di Stato in città. La legge odierna codifica un aspetto *sussidiario* dell'evoluzione capitalistica della Russia odierna, e poco cambierebbe se l'area delle «attività personali» o «private» dovesse allargarsi: cambierebbe il raggio di controllo dello Stato sull'economia, il margine di pianificazione che questa oggi comporta; *non muterebbe la sostanza dei rapporti di produzione*. In regime capitalistico - questo si che possiamo dirlo - questi flussi e riflussi dalla statizzazione integrale ad una parziale riprivatizzazione delle aziende produttive sono costanti; non rappresentano, per la teoria marxista, *nessuna novità*. Sono invece, per quest'ultima, un segno ulteriore del *disordine* o addirittura del *caos* in cui questo regime infernale necessariamente si muove; e un preannunzio della sua crisi *finale* (il che non significa, ripetiamolo per l'ultima volta, crisi *vicina*).

(1) *La nuova Costituzione Sovietica: Un passo avanti nella confessione della natura capitalistica dell'URSS,* nr. 14 del 16/VII/1977 del «Programma».

(2) Si veda la nostra *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, ediz. Il programma comunista, 1976, pp. 575-579 e 579-581.

(3) Cfr., oltre naturalmente al testo citato alla nota 2, il *Quaderno Nr. 4 del Programma Comunista* su «La crisi del 1926 nel Partito e nell'Internazionale», spec. da p. 16 a p. 42.

(4) Lo abbiamo fatto, per esempio, nel *Dialogato con Stalin* da cui abbiamo riportato il brano che si legge nella 3ª pagina di questo numero.

Dove vai, Jugoslavia dell'«autogestione»?

I rappresentanti politici jugoslavi non sanno più a che santo votarsi. Le caratteristiche della crisi, benché le abbiano tentate tutte, sono sempre le stesse. È ben vero che quest'anno l'aumento del «prodotto reale sociale» sarà del 3,7%, ma si tratta di ben poca cosa se si tiene conto che fa seguito a 5 anni di stasi totale e, soprattutto, che è il risultato di una pesante, ferrea, cruenta politica di sacrifici.

Ne ha parlato a Roma con Andreotti il ministro degli esteri Dizdarevic, durante la sua visita di metà novembre; ne ha discusso a Parigi, a fine novembre, con il comitato per le ricerche economiche e lo sviluppo dell'OCSE, Kovač, membro del Consiglio Esecutivo Federale; se n'è discusso a Bucarest, sempre nella seconda metà di novembre, fra due delegazioni ad alto livello che hanno concluso accordi «di notevole interesse»; se ne parlerà a gennaio con una delegazione dell'URSS, paese che ha in atto una politica di riavvicinamento con Belgrado, sebbene da questa capitale si continui a professare fede di «neutralità». Non si può certo ignorare che le parole sono parole e gli affari sono affari! E Mosca mostra di non lesinare in crediti, aiuti e acquisto di merci jugoslave, che l'occidente non assorbe.

Le cifre, al proposito, parlano chiaro: «Nel giro di pochi anni,.. mentre il volume degli scambi tra Jugoslavia e Cee è sceso dal 38 al 31 per cento, quello con il Comecon è salito dal 30 a oltre il 40» (*La Repubblica,* 5/6 ott. '86, ma secondo lo stesso giornale, 28 nov., il commercio estero con l'Est ha raggiunto quest'anno il livello del 48 per cento). C'è di che preoccuparsi, avvertono i più avveduti esperti occidentali. Come non guardare con apprensione a quanto avviene in Jugoslavia, se si è coscienti, come non possono non esserlo i più lungimiranti, che questo «stato cuscinetto» è prezioso ai fini dell'equilibrio politico in Europa, dal momento che il suo destino è inscindibile dagli interessi stessi dell'Europa Occidentale?.

«Stranamente [...] gli avvenimenti che si svolgono appena al di là della nostra frontiera non suscitano nell'opinione pubblica occidentale alcuna preoccupazione», argomenta Gianni Corbi su *La Repubblica* del 5/6 ott. '86. «Mentre i governi europei» continua preoccupato, «fanno a gara per combinare affari di ogni tipo in Polonia, in Cecoslovacchia, in Romania, in Russia, nessuno fa invece la fila per partecipare alle joint ventures offerte con grande liberalità da Belgrado».

Ma i dirigenti politici jugoslavi non sono preoccupati solo per la crisi economica; sono le reazioni sociali ad essa che danno loro i veri grattacapi! Più volte abbiamo ricordato che i lavoratori jugoslavi si stanno già muovendo. Abbiamo riferito di scioperi più o meno clandestini e di tentativi di opposizione organizzata. I dati ufficiali, che ora la stessa stampa governativa inizia a fornire, dicono che nei primi sei mesi dell'86 ci sono stati 82 scioperi con 5175 partecipanti, ma, come vedremo più sotto, dalla stampa locale si desume che sono ancora dati parziali, e peccano in difetto.

La stessa parola «sciopero», sconosciuta fino a poco tempo fa alla stampa jugoslava, che parlava sempre di «astensione dal lavoro» - è impensabile infatti che la classe operaia lotti contro se stessa, dal momento che le fabbriche sono autogestite! - è ormai entrata nelle cronache politiche e nelle risoluzioni ufficiali degli organi del regime. Il quotidiano di Fiume «La Voce del Popolo» (25.11.'86) in prima pagina, riportando un dispaccio della Taniug, l'agenzia ufficiale jugoslava, reca il titolo: «I lavoratori scioperano se usurpati dei loro diritti». E tre giorni dopo spiega: «La tematica è stata posta all'o.d.g. del massimo organo della Lega dei Comunisti repubblicana» (si tratta del CC della Lega di Slovenia) «alla luce del *costante incremento del numero delle astensioni dal lavoro* nel paese e in particolare in Slovenia, in cui sono stati registrati *231 scioperi solo nel primo semestre di quest'anno e 240 in tutto l'anno scorso*» (Come si vede questi dati non si accordano con i precedenti, apparsi su un giornale di Zagabria, molto più diffuso e «ufficiale» del quotidiano di Fiume).

Se le «astensioni dal lavoro» hanno assunto tali dimensioni è evidente che le autorità non possono far finta di niente. Si spiega allora come mai lo stesso CC abbia stabilito che «quando i lavoratori, in quanto usurpati nei loro diritti, non sono in grado di realizzare le proprie richieste e le proprie esigenze attraverso le normali procedure d'autogoverno, *lo sciopero* va considerato come una reazione giustificata a un siffatto stato di cose» (sempre «La V. del P.» citando un dispaccio della Taniug, 25.11).

È qui evidente il tentativo di «legalizzare» lo stato di fatto, per evitare che la situazione sfugga di mano. Non è ancora una «vera vittoria» per gli operai jugoslavi, ma sarebbe infantile negare che anche la semplice conquista di un «diritto» può essere importante. Se lo sciopero ha ora cittadinanza politica, è perché la ripresa della lotta di classe ha imboccato la via giusta. I proletari jugoslavi sapranno certo trovare la forza per non «accontentarsi» di questo formale riconoscimento. Tutte le esperienze che in questi duri anni sono riusciti ad accumulare li aiuteranno in questo senso.

Note brevi

L'8 e il 9 dic. scorsi, violente sommosse per la fame sono scoppiate nella parte nord dello *Zambia,* alla frontiera con lo Zaire, dove sono concentrate la maggioranza delle miniere di rame: si parla di una decina di morti fra i dimostranti. Alla radice della rivolta, l'aumento del 100% del prezzo della farina di mais, alimento-base della popolazione, deciso dal governo dietro sollecitazioni dell'FMI. Il presidente Kaunda, che aveva subito decretato il coprifuoco, è stato costretto ad annullare il suddetto aumento anche in seguito all'estendersi delle sommosse (nelle quali figuravano numerosissimi giovani disoccupati) fin nella capitale Lusaka. Senza tanti complimenti, la polizia aveva fatto uso di armi da fuoco contro i «facinorosi».

«Il *Giappone* scopre i disoccupati», si è letto in dicembre nella stampa di grande informazione. Il tasso *ufficiale* di disoccupazione è infatti ancora del 2,8%, ma lo stesso ministero dell'industria e del commercio estero lo ha di recente calcolato al doppio, prevedendo inoltre un suo rapido aumento al 6-7%. Particolarmente colpiti sarebbero i settori ferroviari (61 mila ferrovieri minacciati di licenziamento), cantieristico, minerario e dell'acciaio (40 mila operai ritenuti «eccedenti»): lo yen «forte» e gli sforzi di ristrutturazione delle aziende, dove si ventila già la fine del si-

(continua in 6ª pag.)

Borghesia e opportunismo fra il sì e il no al nucleare

Premessa

A Vienna, come abbiamo visto sul numero scorso (al quale rinviamo il lettore per tutta la preistoria della questione) i governi dei paesi aderenti all'Aiea (Agenzia internazionale dell'energia atomica), a fine settembre, hanno detto la loro parola sul futuro dell'industria nucleare, e hanno tenuto a farla sentire. Ma la loro non è e non può essere la parola definitiva di un Padreterno che chiuda a piacer suo ogni altra discussione e polemica. E questo per la semplice ragione che essa non ha avuto, né poteva avere, la capacità di alleggerire il pesante clima di paura generale nata e cresciuta con l'era nucleare. E, con gli attuali chiari di luna (esperimenti nucleari in America, disastri ecologici a ripetizione in Europa e altrove), non c'è miracolo in grado di scacciare l'incubo di una contaminazione radioattiva (o «incubo di Chernobyl»). E, con esso, la diffidenza verso le vantate tecnologie è destinata a crescere qualunque soluzione propongano gli ecologi delle varie scuole.

Il problema energetico-nucleare crea senza dubbio contrasti insanabili, ma la pretesa di affrontarlo da solo, e nell'ottica produttiva e sociale vigente, non fornirà mai i lumi per trovare una via di uscita dai drammi e dalle angosce del nostro tempo, col suo ritmo disumanamente frenetico.

E, se i governi mostrano tutti i limiti - miserandi! - delle loro politiche, non meno incerta è la situazione dei partiti borghesi. Quali i loro orientamenti e quali le loro capacità di avanzare le demitiane «proposte per risolvere i problemi»? Lo spettacolo che offrono è quello di sempre: da una parte si mostrano «aperti» alla domanda di sicurezza contro ogni pericolo, dall'altra «promettono» rimedi e difese prive di qualunque forza rassicurante.

Si prendano i problemi della «*pace atomica*»: e, in primo luogo, quelli della salute, del lavoro, ecc. Le speranze di una loro soluzione o anche di una loro semplice attenuazione restano giorno dopo giorno deluse. Quanto ai problemi della «*guerra atomica*» (o non atomica, come quella che si combatte con azioni terroristiche) lo spettacolo è ancora più squallido. Lo si è visto a Reykjavik e dopo, con le vicende americane (elezioni del 2 novembre e «affare Iran»).

Dopo ognuno dei tre momenti della storia che stiamo vivendo, a proposito della Grande America (del suo Dio Reagan) si è parlato rispettivamente di «anitra zoppa», di «aquila ferita» e di «inizio della fine» della *grandeur* riconquistata negli ultimi sei anni a prezzo di un riarmo pauroso e di un'ubbriacatura nazionalista di cui tutto l'occidente è rimasto vittima. La forza delle contraddizioni è dunque stata sufficiente a provocare una delle periodiche «cadute degli Dei» e dei suoi miti piccolo-borghesi. Sia i politici ammiratori della forza e della «fermezza», sia quelli possibilisti che credono al potere delle pazienti soluzioni dei singoli problemi concreti si sono rivelati tutti «andreottiani» cioè adoratori del «*dialogo*»... un dialogo inconcludente come ogni altra risorsa manovriera del capitale.

Né i partiti del «socialismo democratico», di fronte ai problemi dell'industria nucleare, al servizio della pace o della guerra, hanno saputo far altro che seguire (con la vistosa assenza francese) la traccia del congresso della Spd a Norimberga. Hanno cioè continuato a battere i tasti della «fuoriuscita» graduale dal nucleare civile e del pacifismo, basato non più sull'equilibrio dei deterrenti atomici di est e di ovest, ma sul disarmo nucleare e sulla rimozione di ogni tipo di missile: a lungo, a medio e a corto raggio. Ovviamente, in merito alla soluzione disarmista resta la divisione tra fautori e oppositori dei cosidetti «scudi» (spaziali o atmosferici; americano o europeo) e relative combinazioni, di cui nessuno è ancora riuscito a stabilire se si inquadrino nella visione riarmista o in quella disarmista, nella politica di pace o in quella di guerra.

In questo marasma generale, gli unici ad avere un comportamento univoco sono i nuovi dirigenti russi, anche se resta assai vulnerabile il tallone d'Achille della «collaborazione internazionale» cui si affidano sfruttando anche le «aperture» di partiti come il socialdemocratico tedesco e il laburista inglese, la cui *svolta* è assai più coerente di quella gorbacioviana che dice *no* soltanto al nucleare militare e non a quello civile, pur essendo l'Urss fornita più di ogni altro paese di materie energetiche di varia natura.

Vediamo ora più da vicino le posizioni assunte sul nucleare dai partiti del «socialismo democratico», ivi compreso il Pci, ammiratore della Spd già prima di Norimberga.

Il partito laburista inglese al suo congresso di Blackpool

Norimberga e Blackpool: due congressi, due miracoli di unificazione interna. Destre e sinistre, che hanno per tanto tempo diviso e paralizzato i partiti tedesco e inglese, hanno finito per trovare una solida unità di intenti. Entrambi i partiti sono stati al governo, ora sono all'opposizione e hanno davanti a sé le elezioni politiche, quindi anche l'occasione di tornare (forse...) nell'area del potere. Questo fatto ha indubbiamente costituito una spinta per raggiungere la concordia interna e ridarsi il volto «moderato» e «responsabile» che solo può convincere la borghesia ad affidar loro le proprie sorti. Ma non è nemmeno dubbio che la spinta maggiore, o, se si vuole, il motivo comune più forte, è venuto dalla questione nucleare. Di fronte al cosidetto «effetto Chernobyl», si è dovuto innescare un processo di formazione di volontà comune, e a questo fine si è fatto certamente ricorso alle risorse manovriere interne che questa finalità preliminare richiede. Al solito, si sono adottate soluzioni «di centro», o di onorevole compromesso, accettabili sia ai borghesi sia alla base operaia interna o al vicino retroterra sociale dei rispettivi partiti. E, manco a dirlo, non potevano mancare i leader «forti» per la candidatura alla guida del governo in caso di vittoria elettorale: Johannes Rau per l'Spd, Neil Kinnock per il Labour Party.

All'inizio del congresso di Blackpool, Kinnock si è sbarazzato subito dell'ala trotskista capeggiata dal vicesindaco di Liverpool, il quale, ovviamente, ha protestato contro il pugno di ferro del compagno-leader accusandolo di governare il partito «come la Russia di Stalin». Con l'espulsione di questi che si possono definire dei democratici «duri», e il cui folklore rivoluzionario, in un clima ideologico di neoliberismo, sarebbe apparso quanto meno una stonatura, i laburisti hanno dato subito l'impressione di sapere quel che volevano: da una parte dare alla Gran Bretagna il «governo di alternativa» di cui il paese avrebbe bisogno per uscire dalla stagnazione economica, dall'altra darle una politica energetica e di «difesa» al tempo stesso più sicura e realistica. Il sacrificio dell'ala sinistra estrema doveva servire come prova della capacità del laburismo di darsi una linea decisionista, «seria» e rigorosa. Il suo programma prevede infatti di aumentare l'efficienza del sistema produttivo e curare la grande piaga della disoccupazione senza aggravi finanziari per lo stato: una quadratura del cerchio, insomma, e il tutto con l'appoggio delle Trade Unions. In definitiva, quanto basta per raccogliere il voto sia di chi giudica troppo a destra la linea della Thatcher, sia di chi è rimasto deluso dall'alleanza tra socialdemocratici e liberali.

Ma l'interesse maggiore del dibattito si è accentrato sulla questione nucleare, in cui pure il partito era profondamente diviso. Non va infatti dimenticato che l'Inghilterra è stata fra le prime nazioni a dotarsi di un'industria nucleare, è una delle due potenze atomiche dell'Europa ovest e quando sono stati installati in Europa gli euromissili americani anch'essa ha avuto la sua porzione di Cruise. Che fare, di fronte a questa dotazione di missili americani? E che del proprio deterrente atomico *nazionale*? Il problema era più complesso che per gli altri paesi atlantici. Mentre infatti in Germania e Italia l'eventuale disarmo nucleare riguarda solo i missili di importazione americana, e in Francia solo il deterrente atomico indipendente che da buon paese ultrasciovinista essa ha tanto a cuore, per la Gran Bretagna l'eventuale disarmo investirebbe tanto i suoi vecchi «Polaris» (o i «Trident» che nel frattempo ne dovessero prendere il posto) quanto le basi missilistiche americane.

Come regolarsi con una destra ansiosa di mantenere lo *status quo* e una sinistra pacifista e disarmista decisa a non essere seconda alla sinistra dell'Spd? Le due posizioni apparentemente inconciliabili sono state messe d'accordo grazie a un compromesso che rinuncia alla difesa nucleare di entrambi i tipi e rafforza la difesa convenzionale, considerata non (o meno) aggressiva e, soprattutto, più adeguata a un ruolo internazionale meno ambizioso, quindi anche finanziariamente più sopportabile.

Una divisione anche maggiore esisteva nel partito circa il nucleare: c'era da un lato chi voleva tenere le centrali per non mettere in pericolo il «progresso» e chi invece, pur facendosi carico delle disponibilità di energia elettrica necessarie per gli usi industriali e civili, considerava non più accettabili la fissione nucleare e le sue nocive conseguenze e, pertanto, chiedeva la chiusura delle centrali esistenti entro il limite di tempo minore possibile. Anche qui, tuttavia si è raggiunto l'accordo, e sempre mediante un compromesso: da una parte, rifiutando la costruzione delle altre cinque centrali previste nel piano dell'attuale governo (e così tacitando gli oppositori del nucleare), dall'altra accettando le centrali esistenti per chiuderle man mano che invecchiano (e così tacitando i fautori del nucleare). Né ci sembra che alcuna precisazione sia stata fatta sui tempi occorrenti per portarsi alla nuova situazione a riforme avvenute. Comunque, è stato riconosciuto ai Kinnock che degli sforzi sono stati fatti e dei risultati sono stati raggiunti, tali anzi da far parlare di *svolta netta*. Per *Rinascita* del 18/11/86, qualunque sia per essere il responso delle urne, quanto deciso a Blackpool ha addirittura «gettato le basi di un rilancio politico del laburismo per la Gran Bretagna, ed è prezioso per l'Europa perché significa il riscatto di una fonte di idee e di esperienze che, storicamente, sono alla radice del patrimonio della sinistra europea». Da questo commento si vede tutta la soddisfazione delle Botteghe Oscure, che considerano al tempo stesso prudente e coraggiosa la politica laburista sia per quanto attiene all'energia, sia per quanto attiene alla difesa: insomma, per il Pci questo del partito laburista inglese è un modello esemplare da proporre domani anche in Italia.

In effetti, non c'è dubbio che se il partito laburista vincesse le elezioni e attuasse i propositi espressi nel suo programma unitario, la vecchia Inghilterra potrebbe vantarsi di aver preso le iniziative più significative sia in assoluto che relativamente a Germania e Italia e, ancor più, alla Francia, gelosa della sua intensa nuclearizzazione e della sua *force de frappe*. Il suo sarebbe un esempio *unico* di doppia rinuncia al nucleare, una rinuncia che nessun altro dei paesi europei ed atlantici potrebbe, anche se volesse, accollarsi.

La Francia e il nucleare

Se gli inglesi sono arrivati primi in Europa a produrre atomiche ed elettricità dal nucleare, i francesi sono giunti allo stesso risultato in modo più esteso e conseguente. L'industria nucleare ha avuto nei due paesi una storia diversa: più tormentata da avarie e disastri ecologici in Gran Bretagna, più liscia e con incidenti di scarso rilievo, se non addirittura inesistenti, in Francia. Sono queste alcune delle più importanti ragioni materiali che hanno fondamentalmente determinato il diverso avvenire dei due paesi in campo nucleare. L'Inghilterra conta oggi 30 centrali e ne ricava il 20% della energia elettrica; la Francia, con 44 centrali, produce il 65% della sua elettricità ed è perfino in grado di esportarne una parte; non solo, ma può vantarsi di aver costruito la Superphenix, una centrale di cui, sotto Carter, l'America temette e vietò la costruzione, perché, a differenza delle centrali «normali» (che usano uranio naturale arricchito di U_{35} fino al 3%), impiega plutonio, che è quanto dire uranio arricchito fino al 98% (inoltre la reazione nucleare ha neutroni più rapidi e quindi anche più difficili da arrestare in caso di emergenza).

Fu proprio quando iniziarono i lavori della sua costruzione (luglio '77) che il movimento ecologico francese, marciando in grande forza numerica, si scontrò con la polizia. Dalla grave sconfitta allora subita, tuttavia, esso non si è più riavuto: se infatti nelle elezioni comunali avvenute subito dopo i «verdi» riuscirono a prendere il 10% dei voti, nelle successive elezioni legislative e presidenziali sparirono quasi del tutto. Oltre alle ragioni materiali ricordate sopra, e a questa batosta politica, gli antinucleari francesi trovarono un altro ostacolo: la sordità quasi totale dei partiti della *gauche* verso i gravi inconvenienti della fissione nucleare (contaminazioni, leucemie, altre forme di cancro, ecc.).

Quanto sopra ci sembra sufficiente per spiegare le diverse situazioni dei quattro maggiori paesi alleati: Germania, Italia, Inghilterra e Francia. Nessun mistero quindi sul «paradosso» di una Francia «il paese più nuclearizzato d'Europa» che «è anche quello dove meno forte, anzi, inesistente è l'opposizione antinucleare» (*L'Espresso* del 26/10/86). Ma c'è di più, secondo noi. Esiste una divergenza profonda di orientamenti fra i laburisti inglesi da una parte e i socialisti e comunisti francesi dall'altra per quanto riguarda la «politica di difesa». Parlando dell'Inghilterra, abbiamo detto che cosa si propongano di fare - stando al loro programma - i laburisti se, alle elezioni '87, ricacciassero all'opposizione i *tories* dopo otto anni di governo: ridimensionare di non poco le «relazioni speciali» che per il passato legavano i cugini inglesi e americani. Al contrario, e sembra incredibile, proprio quella Francia che ha spesso contestato l'egemonia americana nell'alleanza atlantica si è posta nella condizione di svolgere il ruolo che è stato sempre tipico dell'Inghilterra: ultragelosa della sua libertà, essa sembra scivolare verso posizioni di maggiore subalternità nei confronti dell'America, e questo mentre i Kinnock mandano su tutte le furie il Ministro della difesa americano per le posizione fatte assumere al loro partito.

Già nell'82 Mitterrand, da buon socialista, si era recato a Bonn per dare una mano a Kohl nella sua campagna contro il pacifismo della Spd. Poi, ebbe una «impennata d'orgoglio europeo» contrapponendo al progetto di «scudo stellare» americano (Sdi) il proprio progetto *Eureka*. Non appena però gli altri paesi europei mostrarono indifferenza verso di esso, non seppe far di meglio che lasciare alle proprie industrie piena libertà di partecipare alla gara per l'Sdi.

Dunque la Francia, da De Gaulle a Mitterrand e alla «coabitation», più si è nuclearizzata, più è divenuta incerta ed oscillante. Del resto le altre potenze nucleari (Usa, Urss e G.B.) stanno subendo lo stesso destino: più «ricche e potenti» sono via via divenute, più si sono impelagate in situazioni in cui erano entrate al fine di dominare e hanno finito per esserne dominate: l'Urss in Afghanistan, gli USA, la G.B. e la Francia in Medio Oriente.

Anche per questo, forse, Reagan e Gorbaciov, a Reykjavik, hanno avuto il lampo di genio di *dire* basta al nucleare. E non importa se il «pentito» Reagan ci ha ripensato quando la Thatcher è andata a trascorrere il *week end* da lui il 16/11, forse perché costei veniva a manifestargli i timori suoi e di altri capi di governo europei per l'eventuale realizzazione di una «opzione zero» per la quale sembravano così decisi a battersi, ma che, dal punto di vista della sicurezza, li avrebbe lasciati scoperti. Splendori e miserie della borghesia nucleare!

Il nucleare e l'Italia: uscirne o entrarvi?

Ecco il grande dilemma che divide la cosidetta classe politica italiana. Il governo che, tanto a Tokyo quanto a Vienna, si era allineato alla scelta nucleare degli altri «grandi», oggi attende lumi per stabilire il futuro dell'industria nucleare: attuare il «Piano energetico nazionale» (Pen) varato fin dall'81 e rivisto già mille volte, o sospenderlo, o annullarlo e chiudere le tre centrali in funzione in un certo lasso di tempo o via via che invecchiano?

Grosso modo, la coalizione di governo è spaccata, perché il Psi ha annunciato tempo fa di essersi convertito alla scelta antinucleare. La svolta rossoverde è avvenuta subito dopo il ritorno di Martelli dal congresso della socialdemocrazia tedesca e sono stati in molti a reagire con un senso di fastidio a questa sua «folgorazione sulla via di Norimberga». Sono poi seguite altre accuse: di movimentismo, di strumentalizzazione politico-elettora-

(continua a pag. 6)

Il lavoro femminile e minorile nel mondo

(*continuazione dal numero precedente*)

Le donne nelle industrie per l'esportazione

Le società multinazionali hanno impiantato nei paesi in via di sviluppo dei processi produttivi ad alta intensità di lavoro, hanno creato posti di lavoro per le donne particolarmente nei settori tessili, dell'abbigliamento, delle calzature, alimentare, farmaceutico e dell'assemblaggio elettronico. La concentrazione di manodopera è avvenuta là dove la forza lavoro è a basso prezzo: i paesi dell'America Latina sono quindi fra i primi, in particolare il Messico, i paesi dei Caraibi, il Brasile e la Colombia; in Africa ci sono insediamenti nelle isole Mauritius, in Egitto, in Tunisia, ecc. Ma il numero maggiore di industrie di trasformazione rivolte all'esportazione si trova nei paesi dell'Asia sud-orientale, particolarmente a Hong-Kong, Taiwan, Corea, Malesia, Filippine, Singapore, Thailandia, ma anche nell'Asia meridionale, specie in India e Sri Lanka.

L'accesso ai mercati in via di sviluppo è stato ottenuto grazie agli incentivi forniti dai governi dei paesi indigeni sotto forma di esenzioni fiscali, crediti all'investimento, esenzione dal pagamento dei dazi doganali e accordi che consentono il rimpatrio dei profitti. Come se non bastasse, le borghesie di questi paesi hanno creato delle infrastrutture per le zone di lavorazione per l'esportazione (Zle) con legislazioni speciali che vietano l'organizzazione di sindacati e i tentativi di far applicare la legge sul salario minimo.

Condizioni di lavoro nelle Zle

La grande maggioranza della manodopera impiegata nelle Zle è costituita da ragazze con un'età minima di 15 anni. Il limite massimo di età per l'assunzione è di 25 anni, perchè gli imprenditori preferiscono assumere donne nubili che non prendono permessi e non chiedono il congedo di maternità. Quando le ragazze si sposano, o sono in stato interessante, vengono licenziate. La preferenza degli imprenditori va alla manodopera femminile molto giovane perchè più produttiva, disciplinata, obbediente ed abile di quella maschile.

I salari percepiti sono sempre bassissimi: nell'area della Grande Colombo (Sri Lanka) il salario giornaliero è inferiore a un dollaro, in zone della Malesia è di due o tre dollari, nelle Filippine di circa due dollari. Se le ragazze non possono servirsi del dormitorio presente nella zona, sono costrette a spendere fino al 30% del salario per i trasporti, e poiché un'altra grossa fetta se ne va per il cibo, l'affitto e la pensione, molto spesso non resta nulla da inviare alla famiglia rimasta al villaggio.

Nel mondo vi sono oltre 50 Zle in cui prevalgono le industrie manifatturiere che producono per l'esportazione; 20 di queste si trovano in Asia e 20 nell'America latina e nei Caraibi. Nelle zone situate in paesi in via di sviluppo lavora circa un milione di persone, di cui l'80 e il 90% donne. La situazione è questa: bestiale sfruttamento, ambiente di lavoro nocivo, divieto di organizzarsi per difendere le proprie condizioni di lavoro e di vita. I metodi adottati sono drastici: è proibito parlare sul lavoro, ci vuole l'autorizzazione per andare alla toeletta, per entrare e uscire dalla fabbrica occorre una firma che indichi il tempo di lavoro impiegato. Mancano o sono spesso inagibili i dormitori: le ragazze sono perciò costrette a dormire in due in un letto o sul pavimento, gli affitti sono alle stelle, e le operaie che, finito il lavoro, tornano a casa non riescono a dormire più di 5 ore per notte.

Molti paesi (Sri, Malesia) hanno adottato il lavoro notturno su pressione delle società elettroniche straniere, per poter produrre a ciclo continuo. Particolarmente rischioso è lavorare nell'assemblaggio delle componenti elettroniche, dove l'uso di sostanze pericolose sta causando seri danni alle ragazze. A parte le vessazioni sessuali, non sono permessi gli scioperi, i picchettaggi e le organizzazioni sindacali.

(Il governo malese ha bensì permesso l'organizzazione sindacale, ma le società dell'industria elettronica, come la Itt e la Motorola, minacciano di andarsene se la cosa dovesse proseguire).

Capitalismo e fanciulli

Il lavoro infantile è poco costoso, sottopagato; i fanciulli non sono protetti, poco esigenti e, evidentemente, non organizzati sindacalmente: sono perciò vittime di ogni sorta di abusi anche sessuali, di traffici e di vendite a mezzani. L'agricoltura, l'artigianato e l'industria hanno assorbito e assorbono tuttora molta manodopera infantile in ogni parte del mondo. Le sottili dita e gli occhi aguzzi dei fanciulli nella elettronica e nel tessile permettono al capitale di realizzare profitti elevati.

L'atrofia morale che deriva dallo sfruttamento capitalistico del lavoro infantile e minorile è stata esposta in maniera esauriente da Engels nella «*Situazione della classe operaia in Inghilterra*»: si tratta, come scrive Marx, della trasformazione di uomini immaturi in semplici macchine per la fabbricazione di plusvalore.

Nel 1959 l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite proclamava una

(continua a pag. 6)

Leggeteci!
Diffondeteci!

le, ecc. Non v'è dubbio che in parte tali critiche colgono il segno, ma sarebbe sciocco pensare che Martelli, d'accordo con Craxi, abbia voluto fare della semplice politica-spettacolo fuori da ogni consapevolezza degli umori e dei consensi interni al Psi e alle altre organizzazioni politiche che sostengono il movimento antinucleare. È dunque da presumere che la nuova linea sarà formalizzata dal prossimo congresso.

Non dimentichiamo che in Italia si sono già raccolte le firme per i referendum abrogativi (per quello consultivo del Pci, la raccolta era ancora in atto) e che in tutta l'Europa occidentale la questione nucleare è divenuta (e resta tuttora) la questione politica più importante. E la prova di ciò, se non si manifesta direttamente in lotte di forte protesta antinucleare, provoca spaccature nel mondo politico borghese tra partiti di opposizione e partiti di governo, e attraversa ciascuno di questi. In Germania, infatti, la reazione alla svolta dell'Spd era stata all'inizio molto dura, ma poi si è attenuata e non sono rimasti in molti a sostenere che l'abbandono del nucleare significherebbe il ritorno al medioevo. E diversi fra i più convinti nuclearisti del partito di governo sostengono ora che «il nucleare sarà solo una fonte a termine, da usare in attesa che il mondo possa approvvigionarsi, a costi sopportabili, di energie rinnovabili come quella solare» (*Repubblica* del 21/9).

Nessuna meraviglia perciò che il dibattito politico in Italia si sia tanto acceso coinvolgendo tutti gli ambienti e mostrando anche le proprie divisioni interne: partiti, istituzioni, sindacati e perfino enti come Enel ed Enea hanno sentito il bisogno di dire la loro. E la loro opinione hanno voluto esprimere scienziati, giornalisti, storici, alcuni dei quali raccontando perfino situazioni personali, emozioni, autocritiche, rimozione di vecchie idee, e illusioni, e svolte.

Contrapposti a questa specie di pentiti (come M. Pirani, che pur sa il fatto suo e sul nucleare si è scontrato con il duro Turani) sono rimasti gli irremovibili come Ronchey e magari anche Bocca nonché certi ex «marxisti» come Colletti, che oggi scrive sul *Corriere* ma un tempo scriveva sul *Manifesto*. (A proposito, una volta questo giornale criticava «da sinistra» l'Spd ma, dopo Norimberga, ha cominciato a vedere in essa non *un* ma *il* punto di riferimento internazionale per la tanto auspicata «nuova sinistra europea», alla quale tutti i proletari e le masse popolari dovrebbero guardare per attingere speranza nel futuro del socialismo).

Fra i paesi industriali l'Italia presenta in qualche modo il paradosso opposto a quello della Francia: è il paese meno nuclearizzato (nell'85 solo il 3,9% dell'energia elettrica era prodotta dal nucleare) ma in cui il movimento antinucleare si agita di più, anche se con manifestazioni assai meno dure di quelle dei verdi tedeschi o inglesi. E, lo abbiamo già detto, la «febbre da nucleare» ha investito anche la cosiddetta gente che conta, specie in autunno con tutto ciò che è stato scritto e discusso sui giornali e nei mille convegni per l'energia.

Il Pci ha compiuto vere e proprie contorsioni: prima del congresso di marzo era in grande maggioranza antinucleare; poi, a Firenze, la maggioranza è divenuta minoranza; dopo Chernobyl, è iniziato il ripensamento e, con esso, il ritorno al passato. Alla festa della *Unità* a Milano, il 14/9, Natta ha fatto conoscere l'autorevole opinione del gruppo dirigente: «*il Pci è per il superamento graduale del nucleare*». In parole povere, è l'allineamento alle posizioni del partito socialdemocratico tedesco. Dunque anche il Pci fa la sua brava svolta «rossoverde», e, per quanto cerchi di farla dolce e prudente, il partito resta diviso, come del resto in parte diviso è il Psi.

Analoghe divisioni caratterizzano la Cgil, che ha avuto quasi le stesse traversie del Pci: Lo Turco (socialista) è rimasto nucleare mentre Pizzinato (piccista) è antinucleare, come lo è diventato il suo predecessore Lama. Comunque, la posizione della Cgil, già espressa a caldo in maggio, è stata ribadita dall'ultimo Consiglio direttivo e consiste in un «progressivo disimpegno dall'energia nucleare di fissione» (da *Rassegna Sindacale* del 3/10).

Potevano mancare alla DC le due «anime» e «*pro*» e «*contro*» l'atomo? Infatti ci sono e, ovviamente, i sostenitori, come i Piccoli ecc., sono assai più numerosi degli oppositori, come i Bodrato, che hanno già detto *no* alla costruzione delle nuove centrali previste dal Pen e forse vorrebbero fermare anche quelle già in costruzione.

Come si vede l'Italia è più difficile, problematica, complicata, di ogni altro paese nucleare. E, per prendere una decisione sul da farsi, non sa più a quali santi rivolgersi. Il Parlamento non può decidere senza ascoltare «il mondo della scienza e della cultura» che - come dice la direzione del Pri - sarebbe «il solo abilitato a dare le risposte che tutto il Paese attende dalla Conferenza nazionale sulla energia». Come se non bastasse, su *La Stampa* del 25/9 (cioè circa un mese prima) l'editoriale di M. Salvadori aveva per titolo: «Sul nucleare parli chi sa», e questo mentre tutti sanno che il problema è fondamentalmente politico e che, pertanto, non esistono corpi neutrali. Ma tanto *can can* non è che un'ennesima espressione del trasformismo italiano, con cui si cerca di rinviare il più possibile ogni decisione nella speranza che il tempo trascorso da Chernobyl faccia dimenticare emozioni e preoccupazioni e lasci proseguire quella programmazione che una volta tanto si era riusciti ad avviare.

Un'ultima rapida considerazione: in Italia, a differenza di quel che è successo in Germania e Inghilterra, i critici del nucleare hanno preso di mira essenzialmente l'atomo «pacifico» mettendo in sordina quello per uso bellico, pur sapendo l'intima connessione fra i due aspetti di un solo problema.

La chiesa e il nucleare

«Bisogna escludere nella maniera più assoluta l'uso dell'energia nucleare per scopi di guerra, ma non si può incondizionatamente escluderlo per fini pacifici» (*Repubblica* del 16/9). Così ha decretato la Pontificia Accademia delle Scienze. Un simile discorso non è solo una «base scientifica di fatto» ma è il pronunciamento «morale» stesso del Vaticano. Come si vede, la Chiesa di Wojtyla non intende essere seconda a nessuno e, in particolare, farsi annoverare tra le forze conservatrici da quei progressisti che nel nucleare hanno trovato anche la spinta per un riesame complessivo delle loro posizioni «di principio» nel senso di una «rifondazione» della socialdemocrazia a livello europeo.

Chi «scoppia di salute»?

A Natale, il discorso d'obbligo, per Craxi e per la Mediobanca, è stato - come *doveva* essere - che l'economia italiana è in vigorosa ripresa, il fatturato è in crescita, gli utili sono alle stelle, le imprese scoppiano di salute. C'era da scommetterlo: schiacciate il «costo del lavoro», e non per qualche mese, ma per anni, e, automaticamente, gli utili da capitale si gonfiano, non solo di altrettanto, ma in misura superiore.

A parte questo, che società di cui vantarsi è quella che sempre meno riesce a trovare un posto nel meccanismo produttivo ai 442.000 disoccupati veri e propri, che cioè hanno perso il posto (cifre dell'Istat per il 1985: ora la cifra sarà aumentata), agli 1,2 milioni di giovani in cerca di prima occupazione, ai 750.000 in cerca di un impiego qualsivoglia - in tutto, 2,5 milioni di disoccupati «cronici» o «latenti» i primi dei quali dovrebbero sbarcare il lunario con la generosa indennità di 800 lire mensile offerta loro da un'economia così gagliarda (e i sindacati hanno la faccia di chiedere che venga aumentata appena appena del 20%!), e i secondi e i terzi normalmente «si arrangiano» lavorucchiando a bassissimo prezzo o vivendo in famiglia, col risultato - gaudioso per i nostri governanti - che una parte cospicua della disoccupazione *reale* «non si vede», quindi è come se non esistesse neppure?

Una società che non riesce ad integrare i giovani dai 14 anni in su, specie se di sesso femminile, in un apparato produttivo che, si dice, gira a pieno ritmo; e che mette in vetrina, oltre ai 2,5 milioni di disoccupati, «altrettanti doppiolavoristi» (*La Repubblica* del 21/XII, recensendo il libro di Accornero e Carmignani sui «Paradossi [!!] della disoccupazione»)? Una società che lancia le suddette grida di esultanza mentre in luglio le ore di cassa integrazione straordinaria autorizzate dall'INPS sono risultate 5,5 milioni in più dello stesso mese dell'85, per cui il totale in un solo mese è salito da 43.995.000 a 48.308.000 (*Corriere* del 23/XII)? Una società che si vanta di aver «contenuto l'inflazione», come se tanto bastasse a compensare le perdite in potere reale d'acquisto subite dai proletari?

La Confindutria prevede un aumento degli investimenti del 9,6 nell'87 e del 6% nell'88, e una crescita dell'attività produttiva, rispettivamente, del 2,8 e 2,9%, ma un *calo* dell'occupazione dell'1,6 e dello 0,6% nei due prossimi anni.

È l'ora di prendere in parola grandi industriali, affaristi, commercianti. I loro conti tornano, e con margini di profitto sostanziosi? Ebbene, regoliamo i *nostri* conti, che, per loro stessa ammissione, sono in rosso: e regoliamoli non categoria per categoria, (o, peggio, azienda per azienda) ma in blocco, disoccupati in testa, con particolare riguardo alle donne e ai giovani; non voce per voce del «bilancio familiare operaio», ma per tutto il suo complesso (ivi compresa la questione, sempre scottante, della casa); non con agitazioni sparse e al contagocce come quelle care alle Confederazioni sindacali, ma con scioperi senza limiti di tempo e di spazio e, una volta per tutte, *generali!*

C'è da scommetterlo: le grida borghesi di gioia si convertirebbero in grida di orrore. E, com'è noto, la paura fa novanta.

Il lavoro femminile e minorile nel mondo

(cont. dalla pag. 5)

«Dichiarazione dei diritti del bambino», in cui dieci punti menzionavano gli elementari bisogni di protezione e di nutrizione del fanciullo. Pure l'Oil (Organizzazione Internazionale del Lavoro) si era impegnata a fissare un'età minima per l'assunzione del bambino nella produzione; ed anche la Croce Rossa Internazionale doveva assicurare protezione a tutti i minorenni in caso di guerra. Ma tutte queste belle promesse sono rimaste sulla carta, e il capitale oggi continua a sfruttare bambini di ogni età nel modo più bestiale, come denunziano le statistiche apparse nel «Monde diplomatique» del gennaio 1986.

Anche se molto varie, queste cifre sono quanto mai eloquenti: la Società antischiavistica di Londra stima in 100 milioni i bambini che lavorano nel mondo, mentre un rapporto su «Lo sfruttamento del lavoro dei bambini» del 1982 ne dichiara 145 milioni. 50 milioni di individui hanno dovuto abbandonare la terra d'origine, fra i quali 25 milioni di «rifugiati» ed emigrati con il 60% di bambini. I bambini coinvolti nei conflitti armati raggiungono cifre elevatissime: secondo l'UNICEF, nel Vietnam, l'80% della popolazione coinvolta era costituita da bambini; il 90% delle vittime in Libano sono civili, di cui la maggioranza è composta di donne e bambini.

Dal 1945 ci sono stati 150 conflitti armati coinvolgenti 70 paesi, quasi tutti del Terzo Mondo, con almeno 16 milioni di morti di cui più della metà donne e bambini, e 48 milioni di civili feriti.

Secondo uno studio del Ministero della Difesa a Washington, circa 4 milioni di combattenti erano, nel 1983, impegnati in conflitti armati: quanti di loro erano minorenni? Nessuno lo sa!

Ci sono 80 milioni di bambini abbandonati nelle strade, di cui circa la metà concentrata nel continente sud-americano: secondo il professor Philip Aiston dell'Università di Boston, 15 milioni di bambini muoiono ogni anno di malnutrizione e delle malattie che ne derivano, e 80 milioni vivono senza famiglia.

Il gran numero dei bambini abbandonati è senza dubbio la prova più drammatica della penosa situazione della madre.

Conclusioni

La donna non è stata strappata dal focolare domestico e lanciata nella produzione sociale per emanciparla, ma per sfruttarla più ferocemente di quanto si sfruttasse l'uomo. La società borghese attuale si è ben guardata dal rovesciare le barriere economiche, giuridiche, politiche e morali innalzate contro la donna; le poche conquiste ottenute (divorzio, aborto) sono del tutto insufficienti e marginali, e lasciano intatte le catene che la legano al capitalismo, al matrimonio, alla maternità.

La miseria economica della donna-lavoratrice si è aggravata col perdurare della crisi mondiale: il lavoro dell'operaia è meno retribuito e, quando termina il lavoro in fabbrica, in ufficio o a scuola, inizia il lavoro domestico; e la maternità, il lavoro sacro, la più elevata delle funzioni sociali, diventa nella società capitalistica causa di gravi miserie economiche e fisiologiche.

Da tempo il marxismo ha denunziato che non esistono particolari soluzioni storiche per l'abolizione della schiavitù femminile: la sottomissione della donna all'uomo non dipende da un primordiale egoismo o da un innato senso di sopraffazione dell'uomo; il problema va inserito nel quadro più vasto della lotta per il comunismo, cioè per l'abolizione del lavoro salariato, quindi del capitalismo.

Non esiste un tipo di oppressione comune a tutte le donne, a qualunque classe appartengano.

L'oppressione di cui soffre la donna della piccola e media borghesia si esercita essenzialmente sul piano giuridico (accesso alla proprietà e gestione dei beni, ecc.); la lotta per il suo superamento è lotta della donna borghese contro il maschio borghese.

La donna-lavoratrice non può invece uscire dal doppio sfruttamento di cui è vittima - in fabbrica, o in ufficio, e all'interno del nucleo familiare, nel quale è tenuta a svolgere la doppia funzione di serva e di madre - se non lottando insieme ai propri fratelli di classe, «i proletari», così come, del resto, il movimento operaio *nel suo insieme* non potrà mai raggiungere i suoi obbiettivi, contingenti e finali, se non si fa carico dei problemi *specifici* della donna in quanto lavoratrice e in quanto madre, ivi compresa la sua posizione nella famiglia e nei confronti del coniuge: vedi questioni dell'aborto, del divorzio, ecc. Anzitutto perché l'aspirazione dell'operaia a migliori condizioni di salario e di lavoro coincide con l'interesse dei lavoratori in generale che la concorrenza fra un lavoro peggio retribuito e quello relativamente meglio pagato — concorrenza cara al capitale, perché contribuisce a tenere basso il livello medio della mercede e impedisce o ritarda la costituzione di un fronte compatto di lotta fra i salariati dei due sessi - si attenui e infine cessi; in secondo luogo, perché il loro nemico è comune - il capitale - , e la loro lotta è tanto più efficace, quanto più coinvolge lavoro femminile e maschile, adulto e minorile; infine, perché l'obbiettivo non contingente, ma *storico*, della classe lavoratrice, cioè la società comunista, è inconcepibile senza una estrema sollecitudine verso le particolari esigenze fisiologiche della donna e per quel suo specifico lavoro che è la procreazione, e la stessa lotta *immediata* della classe sarebbe monca e priva di una parte del suo slancio senza la rivendicazione non solo della parità di trattamento fra tutti i salariati, ma di un duraturo inserimento della donna nel lavoro produttivo (e ciò a condizioni che non siano di svantaggio rispetto all'uomo).

Ecco perché è necessario sia che le donne avanzino proprie richieste, se del caso organizzandosi in modo indipendente in seno al sindacato e fuori, sia che, nello stesso tempo, si uniscano in un solo fronte con gli operai nella lotta per rivendicazioni economiche e normative compatibili con la società presente, ma tali da assicurar loro una difesa contro le peggiori angherie del regime capitalistico, e nella lotta più vasta per il raggiungimento finale del comunismo attraverso la rivoluzione e la dittatura del proletariato.

I dati esposti nell'articolo vengono dall'*Atlante dell'economia mondiale 1986*, Icftu, e da pubblicazioni dall'Organizzazione Internazionale del Lavoro.

«Costo del lavoro» e inflazione

Passata la grande *stagione dell'austerità, a carico soprattutto dei salari (la* piccola *stagione rischia di durare ancora un pezzo), dova va a finire la teoria borghese, sostenuta con grande sfoggio di scienza economica da tutti i luminari della cultura ufficiale, secondo cui l'aumento dei salari non è - come diciamo noi -* effetto *del tentativo dei lavoratori organizzati di tener dietro, arrancando e riuscendovi sempre solo in parte, all'aumento dei prezzi, ma è* causa *dell'aumento dei prezzi e, quindi, dell'inflazione, ragione per cui è non solo dovere patriottico ma interesse dei proletari lasciarsi stringere la cinghia senza nemmeno protestare?*

La domanda non è retorica. Risulta infatti (vedi «La Stampa» dell'8/XI) che «l'indice Istat delle retribuzioni orarie contrattuali nei primi 9 mesi dell'anno ha segnato una crescita inferiore *a quella dei prezzi al consumo [...]: infatti l'indice delle retribuzioni di settembre è risultato maggiore di quello del settembre 1965 del* 3,3%, *mentre l'indice dei prezzi al consumo per le famiglie di operai e impiegati presentava alla stessa data un incremento tendenziale del* 5,9%», *e questi ritmi differenti di crescita sono «confermati anche se si fa riferimento agli aumenti della media dei primi nove mesi del 1986 rispetto a quelli dello stesso periodo del 1985: l'indice retributivo ha segnato un aumento del* 4,9% *mentre i prezzi al consumo sono cresciuti del* 6,6%».

Si noti che gli indici suddetti fanno un solo fascio delle «retribuzioni» in genere - ivi comprese, per esempio, quelle relative al settore credito e assicurazioni, alla pubblica amministrazione, al commercio, ai pubblici servizi e alberghi -, e del salario in senso proprio, il ritmo del cui aumento è stato senza dubbio più basso (nell'industria le «retribuzioni» - anche qui in senso generico, quindi riguardanti tutte le possibili categorie di dipendenti, compresi, immaginiamo, gli impiegati «di concetto» -, sono aumentate del 3,2%, nell'agricoltura del 3,1%; dunque, in entrambi i casi, meno *della media).*

Con bella faccia fresca il quotidiano torinese intitolava, senza commenti: «i salari sono cresciuti meno dell'inflazione». *E allora?*

Dove è in vendita «Il Programma»

Milano
Librerie: Feltrinelli, vie Manzoni e S. Tecla; Calusca, corso Ticinese; Sapere, Piazza Vetra. Edicole: P.za S. Stefano, corso di Porta Vittoria (di fronte alla Camera del Lavoro), V.le Umbria 60, P.za Piola.

Bologna
Librerie: Feltrinelli; Picchio; Onagro. Edicole di fronte alla Stazione Centrale, Casaralta, P.za dell'Unità.

Firenze
via Alamanni, ang. Stazione centrale; via Brunelleschi, la prima sotto i portici; via Cavour Libreria Feltrinelli; Il Romito in Piazza Baldinucci; Piazza Libertà, ang. via Matteotti.

Roma
Libreria Il Geranio, Via dei Rododendri 15; Libr. l'Uscita, Via Banchi Vecchi 45; Edicole Via del Babbuino, P.le del Verano, P.le delle Province, P.za Indipendenza.

Lucca
Centro di documentazione di Lucca, via degli Asili 10, dalle ore 16 alle 20.

Genova
Galleria Mazzini, all'ingresso; Piazza Verdi, portici Grattacielo; Piazza Corvetto, lato Brignole.

Torino
Edicole: via S. Domenico 7; Piazza Statuto 16; via S. Paolo 37; Piazza Carlo Felice; via Monginevro, ang. via S. Maria Mazzarello; Stazione Ciriè-Lanzo; Piazza XVIII dicembre (Stazione Porta Susa). Librerie: Comunardi, via Bogino; Calderini, via S. Anselmo; Feltrinelli.

Parma
S. Vitale, presso Portici del Comune.

Faenza
Edic. Zaccherini, via Fratelli Rossellini.

Cesena
Edic. Piazza Pia; Edic. Piazzetta Fabbri.

Forlì
Nostra sede, Via Merlonia 32, venerdì dalle 21 in poi.
Edicole: Foschi, Piazza Saffi; Bertelli, Corso Repubblica; Portolani, Piazza Saffi.

Ravenna
Edicole: Piazza del Popolo e viale Farini; Librerie Rinascita, via XIII giugno, e Scimmia, via Roma.

Imola
Edic. Centrale, Via Mazzini 6.

Lugo
Edicole Tellarini, «Più libri», e Piazza Baracca.

Bagnacavallo
Edicole Piazza Libertà e presso Biblioteca Comunale.

Forlimpopoli
Edic. Boschi, Piazza Paolucci

Udine
Cooperativa libraria, via Aquileia.

Bari
Libreria Cooperativa, via Crisanzio 12.

Messina
Edicole: Piazza Cairoli; Piazza Risorgimento; Piazza del Popolo; Piazza Università; incrocio viale Boccetta e via Mon. d'Arrigo; Libreria Hobelix in via Verdi.

Reggio Calabria
Edicola in Piazza Garibaldi.

Catania
Nostra sede in via Vicenza 39, int. H, tutti i martedì dalle 20,30 in poi — Edicole di P.zza Jolanda; C.so Italia (ang. via V. Ognina); V.le V. Veneto 148; C.so Delle Provincie 148; P.zza Esposizione (ang. Ventimiglia); Via Umberto 147; P.zza Stesicoro (davanti Bellini); P.zza Università (ang. UPIM).

Lentini
Via Garibaldi 17 e 77.

Priolo
Via Trogilo (ang. via Edison).

Siracusa
P.zza Archimede 21; C.so Umberto 1° n. 88; C.so Gelone (di fronte Standa); via Tisia (vicino SAGEA).

Palermo
via Maqueda (ang. C.so V. Emanuele), P.zza Verdi (ang. Ruggero Settimo), P.zza Politeama (ang. Ruggero Settimo).

S. Margherita Belice
Via Giacheria.

NOTE BREVI

(segue da pag. 4)

stema del «posto fisso», minacciano di gettare sul lastrico una percentuale crescente di salariati.

Addio posto e salario garantiti anche in *Cina*. Ai primi di dicembre, il Comitato permanente dell'Assemblea nazionale del popolo ha approvato, con appena 9 astensioni contro 101 *sì*, una legge che prevede la chiusura delle aziende di Stato i cui bilanci risultino in passivo (nei primi sette mesi di quest'anno, il numero delle aziende «improduttive» è aumentato del 58,8%). Si devono o no rispettare le leggi... socialiste dei profitti e delle perdite?

Alle sommosse dell'8-9-10 nov. a Costantina e Sétif in *Algeria*, che, partite da agitazioni studentesche contro l'introduzione dell'insegnamento della filosofia e della religione nei licei a fini evidenti in indottrinamento, si sono estese alla popolazione lavoratrice e ai disoccupati, tenendo praticamente in stato d'assedio le due città, il governo ha risposto rinviando a giudizio e condannando a pene variabili da 2 a 8 anni di carcere duro ben 186 dimostranti. Ma non si possono né arrestare né condannare le cause che in Algeria tengono in agitazione quasi permanente i giovani proletari, operai o studenti senza prospettive di lavoro, in un paese il cui tasso di disoccupazione raggiungeva nel 1985 il 17% ed è sicuramente aumentato da allora, e nel quale il crollo dei prezzi del petrolio e quindi delle entrate da esportazione al cui gettito lo Stato attingeva per mantenere anche un regime, sia pur limitato, di prezzi «politici» per i prodotti alimentari di base, ha inciso fortemente sul tenor di vita della popolazione. Lo stesso governo ha dovuto lanciare un programma di «austerità e di sacrifici», il cui peso è *interamente* sopportato dalla classe operaia e dalla piccolissima borghesia semiproletarizzata. Gli scioperi sono per ora in riflusso e l'ordine pubblico regna ad Algeri: ma regnava anche a Costantina prima nel 9/XI. Che avverrà domani?

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Bimestrale - Una copia L. 1.000

Abbonamenti: annuale L. 5.000
sostenitore L. 10.000

Conto corrente postale: 18091207

Anno XXXV
IL PROGRAMMA COMUNISTA
n. 2 - 20 marzo 1987
Casella Postale 962 Milano
Spedizione in Abbonamento postale - Gruppo IV/70%

PER I LAVORATORI, «IL CAPO DELLE TEMPESTE» NON È AFFATTO DOPPIATO!

«Siamo molto soddisfatti», hanno dichiarato le tre Confederazioni in seguito al voto del referendum sul contratto dei metalmeccanici; esso ha accresciuto — hanno aggiunto — la «credibilità politica» del sindacato.

In realtà, non si vede come l'organizzazione sindacale possa apparire politicamente più «credibile», ai proletari, quando un tipo di consultazione come il referendum, già di per sé destinato a riflettere in modo *imperfetto* lo stato d'animo *collettivo* e, soprattutto, la *volontà di lotta* della classe, e ad essere quindi uno specchio *riduttivo* della combattività operaia, ha tuttavia registrato: 1) una *minor* partecipazione dei lavoratori rispetto al referendum di giugno, ed è lecito supporre che almeno una parte dei non-partecipanti si sia astenuta dall'intervenirvi perché schifata di tutta la vicenda; 2) un numero *maggiore* di *no* rispetto ad allora (il 33,8% dei votanti, in pratica *più di un operaio su tre*), soprattutto in grandi complessi industriali come, a Milano, la Falck, la Breda, la Franco Tosi, a Torino, Bagnoli e Genova l'Italsider, a Terni e Piombino le Acciaierie, a Pomigliano d'Arco l'Alfa, a Chivasso l'Iveco, a Termini Imerese la Fiat, ecc. ecc., mentre alla stessa Fiat Mirafiori i voti favorevoli risultano diminuiti di circa 1.000 e, se è vero che all'Alfa di Arese (dove non può non aver influito sugli umori operai il cambiamento di gestione, con l'atmosfera interna tutta particolare che ne è derivata) diversamente dal giugno i *sì* hanno superato i *no*, è altrettanto vero che vi sono riusciti solo di strettissima misura raggiungendo appena il 52,5%.

Quanto in generale ai *sì*, essi hanno tutta l'aria di equivalere — più che a squilli di trionfo — alla registrazione dello stato d'animo bene espresso da un operaio torinese in risposta alla domanda di un cronista dell'«Unità», il 20/I, su come giudicasse il contratto appena siglato: «Poteva andare *molto peggio*» — uno stato d'animo, come si vede, di rassegnata accettazione di una realtà *disgraziata* che non si è riusciti a modificare con la forza, e che si spera (o ci si illude) di correggere, magari tramite la contrattazione aziendale.

* * *

Riferendosi anche all'esito del tutto analogo del referendum dei chimici, il «Manifesto» del 22/II scriveva che il dissenso operaio si era «concentrato sulla ingiustizia palese di rinnovi che hanno premiato certe categorie a scapito di altre». Le cose, in effetti, stanno in parte così. Ampliando il ventaglio delle qualifiche, e ingigantendo lo scarto fra gli aumenti salariali pidocchiosamente concessi ai livelli inferiori (quindi alla grande maggioranza degli operai) e gli aumenti elargiti con maggior larghezza a quelli superiori, *tutti* i contratti firmati di recente hanno infatti spinto agli estremi le disparità inerenti ad una politica sindacale *costantemente* orientata verso l'attuazione di sempre nuove forme di inquadramento e di sviluppo delle professionalità tramite la creazione di nuove fasce professionali; la stessa «unità» infine ricucita fra Cgil, Cisl e Uil è nata nel segno del corteggiamento e della possibile affiliazione dei «soggetti emergenti», ovvero dei «camici bianchi», col risultato di aggravare quello che *perfino* un segretario di sezione del Pci (vedi «Unità» del 5/I) era costretto a chiamare il «senso di solitudine» di cui sempre più soffrono i lavoratori, non tanto per l'aumento numerico dei capi, dei quadri, dei tecnici ecc. in fabbrica, quanto per la tendenza ad esagerarne l'importanza «per presentare come residuale la forza tradizionalmente più organizzata e combattiva» della classe, appunto quella degli operai in senso stretto, e ridurne il peso sull'insieme. Col risultato, in altre parole, di contribuire a dividere ed opporre gli uni agli altri, invece di riavvicinarli, i diversi reparti dell'esercito proletario.

Il fatto indicato dal «Manifesto» è dunque reale, ma non basta da solo a rendere conto del malessere, e qua e là della protesta, dei lavoratori. Questo malessere nasce da *tutta* — non da un suo solo aspetto — la politica sindacale, basata come essa è sullo sforzo di rendere compatibile la condizione operaia, *in ogni caso e circostanza*, con le esigenze proclamate superiori dell'economia nazionale ed aziendale e, in particolare, delle ristrutturazioni oggi in pieno corso col favore di una situazione *vantaggiosa per il capitale* appunto perché sviluppatasi a tutto scapito dei proletari. Questa politica ha implicato l'imposizione agli operai del contenimento del costo del lavoro (gli aumenti previsti dai contratti dei chimici, dei metalmeccanici e dei tessili e, su un altro piano, da quello dei lavoratori della scuola, sono perciò irrisori, scalati su tempi enormemente lunghi quanto è lunga la durata dei contratti stessi — da 3 a 4 anni — e senza alcun riflesso sulle liquidazioni);
il collegamento dell'insieme delle voci del salario alla produttività, quindi ad un più alto grado di sfruttamento intensivo del lavoro;
la flessibilità cosiddetta «governata» dell'orario giornaliero, settimanale, plurisettimanale, stagionale, con estensione dei turni di notte o prolungamento oltre i 5 giorni della settimana (il 19/I , la Fiat Mirafiori ha ottenuto il riconoscimento di una «nuova strategia» basata «prevalentemente sulla relativa elasticità della manodopera», come si legge nella «Repubblica» del 20/I, con grazioso dono di 4 sabati di lavoro straordinario per produrre oltre 25 mila macchine in più), in cambio di una riduzione del tempo contrattuale di lavoro equivalente ad una vera e propria elemosina (le 16 ore all'anno *a regime* dei metalmeccanici, dei chimici e dei tessili, le 12 dei giornalieri e le 6 ore per i lavoratori del 6 × 6 nell'abbigliamento, ed altre piacevolezze che qui tralasciamo);
il ricorso sempre più frequente all'impiego a tempo determinato di giovani e allo sfruttamento dei «contratti di formazione» per comprimere ulteriormente il costo del lavoro e a tutto danno della stabilità dell'insieme dell'occupazione;
una politica sindacale intesa a cointeressare l'organizzazione cosiddetta operaia — come è sancito nel contratto dei tessili — all'evoluzione tecnologica, all'andamento della congiuntura e, in genere, alla competitività delle aziende, o dell'azienda Italia, subordinando a questo insieme di fattori sia il contenuto delle rivendicazioni operaie, sia l'impiego dei metodi di lotta destinati a farle valere di fronte alla controparte (non a caso la Triplice si è fatta un vanto della riduzione ad appena 36 ore degli scioperi dei metalmeccanici in pendenza della firma del contratto: onore al «merito»!); e ci limitiamo ad elencare *solo alcuni* degli aspetti più urtanti delle vicende contrattuali degli ultimi anni, aggravati nel frattempo dalla dura realtà della disoccupazione galoppante e della riduzione progressiva del potere d'acquisto dei salari, e dalla prospettiva di riforma in senso decisamente peggiorativo sia della Cassa Integrazione, sia delle pensioni.

A proposito del contratto appena firmato dei metalmeccanici, e parlando a nome del padronato con tutta l'autorità di cui è investito, Mortillaro si era compiaciuto di definirlo, prima ancora che il referendum lo approvasse, «*più scandinavo e meno appassionato*» di qualunque altro concluso in precedenza, il che, con questi chiari di luna, vuol dire: il più conforme alla più pantofolaia delle tradizioni riformiste (oggi considerata il vertice del... progressismo) e il più remissivo non certo per volere delle maestranze, ma per patriottica volontà delle «loro» organizzazioni. Siamo costretti a riconoscere che ben sapeva quel che si diceva.

È sullo sfondo di questa politica di genuflessione di fronte al *diktat* del capitale col pretesto di *attenuarne il peso assecondandone il buon funzionamento*, che vanno visti gli episodi di protesta operaia, *reale anche se per ora sorda*, di cui lo stesso esito del referendum non è che un anello. Si può discutere all'infinito, per esempio, sulla opportunità, anche dal punto di vista delle esigenze di unificazione delle lotte di classe, di mantenere la struttura *attuale* di un'organizzazione semisecolare come la Culmv del porto di Genova (il cui localismo, del resto, è comune a tutte le strutture portuali italiane, e nessuna nuova legge ne prevede il superamento); quello che invece è incontestabile è che i portuali genovesi hanno visto dietro i piani di ristrutturazine elaborati dal Cap e dal suo duce supremo lo spettro tutt'altro che irreale dell'espulsione di sempre nuove leve operaie con o senza ricorso al prepensionamento, del dilagare della mobilità, della flessibilità e dell'intensificazione dello sforzo di lavoro per i proletari mantenuti in esercizio, e del peggioramento delle condizioni generali di vita *per tutti*: giustamente hanno quindi puntato i piedi, e dovere elementare di organizzazioni che si vantano operaie sarebbe stato non soltanto, come *primo passo*, di opporsi con vigore alle *imposizioni* governative e consortili in mancanza di contropartite adeguate per i lavoratori, ma di invocare la solidarietà verso questi ultimi di *tutta* la categoria e, se possibile, di *tutta* la classe, partendo di qui per cercare poi di risolvere conformemente agli interessi non del capitale ma del lavoro i problemi certo difficili trasmessi in eredità dal passato, invece di firmare a Roma piani calati dall'alto e rispondenti ad una logica imprenditoriale al mille per mille, fingere in parte di rimangiarli a Genova, e permettere intanto che sui «camalli» si riversassero a suon di miliardi torrenti di accuse di parassitismo, menefreghismo, qualunquismo, lazzaronismo, e chi più ne ha più ne metta.

* * *

È quindi facile prevedere che la conclusione dei maggiori contratti di lavoro coinciderà con un'offensiva generalizzata contro i «guastafeste», quali che siano, del movimento operaio. Non a caso, dopo la loro firma, gli esponenti sindacali hanno espresso il parere che i consigli di fabbrica così come sono oggi congegnati debbano essere avviati a pronta sepoltura; nel bresciano, Benvenuto ha chiesto per l'Uil di poter eleggere direttamente un terzo della Rappresentanza sindacale aziendale (ottenendo così il 33% del monte ora riservato alle attività sindacali), non solo e non tanto per sottrarre l'Uil alle ricorrenti «prevaricazioni» delle colleghe Cgil e Cisl, quanto e soprattutto per emarginare gli «intolleranti» (il riferimento era, esplicitamente, al «comitato di lotta» genovese, reo di violazione continuata di quello che dovrebbe essere il... codice di buon comportamento dei lavoratori), evitando con interventi rapidi e decisi l'insorgere di situazioni che minaccerebbero altrimenti di «*sfuggir di mano a tutti*».

D'altra parte, chiudendo a spron battuto la vertenza intorno al contratto dei tessili meno di 24 ore dopo la «rottura» con gli industriali, e lo stesso giorno della proclamazione dell'esito del referendum, Marini sosteneva che, in tal modo, «la stagione dei rinnovi contrattuali *ha doppiato il capo delle tempeste*», il che era un altro modo di esprimere una dannatissima fretta di tagliar corto con ogni possibile resistenza operaia alla imposizioni padronal-sindacali.

È invece necessario che queste resistenze non solo proseguano, ma si accrescano, si estendano, si organizzino, dentro e fuori la fabbrica, dentro e fuori il sindacato. Lo strumento democratico del referendum ha permesso di convalidare contratti chiaramente anti-operai come quelli dei chimici e dei metalmeccanici e come quello non ancora «referendato» dei tessili: solo lo strumento antidemocratico della lotta di classe può, *deve*, stracciarli tutti. Per i lavoratori, non è affatto scritto che il «capo delle tempeste» *sia doppiato*!

L'altra minaccia per i proletari palestinesi

Se la Siria provvede con la forza e, quando non basta, con la violenza a tener soggiogati i palestinesi nei campi-profughi del Libano, la Giordania (che, in fatto di repressioni sanguinose, non è mai stata seconda a nessuno, anche se oggi può permettersi di posare a moderata) mira ad ottenere lo stesso effetto, nei territori occupati da Israele in Cisgiordania, con l'uso accorto della carota offerta in alternativa al bastone.

È infatti noto che re Hussein ha varato — e propagandato in Occidente, Italia compresa, affinché partecipi all'affare — un piano quinquennale di industrializzazione di quei territori mediante investimenti dell'ordine di 2 miliardi di dollari. Lo scopo? Far decollare l'economia della regione — scrive «La Stampa» del 16/1/87 — «alleviando le condizioni di vita della popolazione araba e *disinnescando* quindi *l'emarginazione e la rabbia che sono la molla della protesta e della rivendicazione politica dei palestinesi*», e raggiungere — aggiungiamo noi — il duplice obiettivo di rafforzare le correnti moderate e conciliatrici (insomma, la componente grande e medio borghese) della popolazione residente in zona di occupazione israeliana, e di gettare un ponte verso un futuro condominio Giordania-Israele almeno su quella parte della Mezzaluna Fertile.

A sentire anzi D. Vidal ne «Le Monde Diplomatique» di gennaio, un «accordo tacito» sarebbe già stato concluso fra i due Stati per «dividersi l'autorità sui 1,4 milioni di palestinesi dei territori occupati»; territori nei quali essi «hanno un certo numero di interessi comuni, di cui il più notevole è di ridurre il potere politico dell'Olp di Yasser Arafat», o meglio, a nostro avviso, di tagliar le gambe al moto nazionale radicale e, guardando più lontano, alle sue ali proletarie e classiste.

Non a caso, infatti (sempre secondo il mensile francese), le somme preventivate andrebbero essenzialmente «ai vecchi notabili filogiordani, quelli stessi che hanno fatto regnare la legge di re Hussein fino al 1967 prima di essere spazzati via dall'ascesa dell'Olp, e che sperano così di «riacquistarsi» dei partigiani fra i palestinesi soffocati dalla crisi economica e disorientati dalla divisione della resistenza palestinese»; non a caso il ministro israeliano Rabin saluta «l'infrastruttura» che Gerusalemme e Amman «stanno creando» e sulla quale contano per «costruire un avvenire migliore»; non a caso il lancio del piano è stato preceduto dalla denuncia da parte di Hussein del patto giordano-palestinese dell'11 febbraio 1985.

Il piano di industrializzazione — esista o no un «accordo tacito» fra Israele e Giordania — risponde chiaramente a *interessi di Stato* che non solo non hanno nulla a che vedere con le aspirazioni e le esigenze delle masse popolari palestinesi, ma le contrastano, sia perché avallano la politica di confisca, colonizzazione, sfruttamento e repressione praticata dagli israeliani nei territori occupati, sia perché mirano ad assicurare ad Amman un punto di appoggio non-popolare e, soprattutto, non-proletario atto a rinsaldare le basi di una monarchia super-reazionaria. Così, fra la politica di aperta repressione condotta dalla Siria nel Libano, e la politica di accaparramento finanziario di simpatie palestinesi e israeliane in Cisgiordania, il margine di manovra di un movimento puramente nazionale si restringe sempre più, rafforzando — come andiamo sostenendo da tempo — la causa dell'«alternativa» rivoluzionaria, proletaria e comunista, come sola via di riscatto di plebi contro le quali si scatenano non più soltanto il «nemico ereditario», Israele, e alle sue spalle gli Usa, ma i fratelli-coltelli del mosaico di Stati arabi aspiranti in reciproca concorrenza al dominio dell'intera regione o, almeno, di sue parti, costi quel che costi ai «direttamente interessati».

Illudersi che a quell'alternativa possa oggi contrapporsi con un minimo di vitalità l'alternativa nazionale-borghese, sia pure tinta di vaghi colori insurrezionali, significa condannarsi anticipatamente a morte — morte politica e, come dimostrano quasi vent'anni di olocausti, morte fisica.

Solidarietà senza riserve ai proletari immigrati!

La solidarietà piena ed operante *ai lavoratori immigrati, che sono vittime* dovunque *di forme più o meno brutali di discriminazione e sfruttamento, è un* pilastro *del movimento operaio da quando ha visto per la prima volta la luce, così come lo è la lotta contro* ogni *ostacolo creato dalla società borghese alla lotta su un solo fronte di* tutti *gli sfruttati contro il capitale, che appunto della concorrenza reciproca e dell'antagonismo fra lavoratori di diversa nazionalità, sesso, categoria, età, formazione professionale ecc., si fa un'arma di difesa e di perpetuazione del* proprio feroce dominio. «*I comunisti — statuiva il nostro Manifesto 1981, intitolato «Dalla crisi della società borghese alla rivoluzione comunista mondiale», nel capitoletto su «La difesa delle condizioni di vita e di lavoro della classe operaia» — combattono contro tutte le forme di registrazione e schedatura totale o parziale dei componenti la classe operaia (libretto di lavoro in Russia, «passaporto» nel Sud Africa,* permessi di lavoro e di soggiorno nei paesi di immigrazione*) e tutte le misure intese ad instaurare nello Stato o nel posto di lavoro l'inferiorità di una categoria (le donne, i giovani,* gli immigrati*, ecc.) in confronto alle altre»; e* aggiungeva *il capitoletto su «La lotta contro l'oppressione imperialistica»: «indispensabile all'unione del proletariato mondiale è che i proletari dei paesi di immigrazione lottino la mano nella mano con i loro fratelli immigrati* contro le persecuzioni xenofobe e razziste, contro ogni controllo dell'immigrazione e per l'eguaglianza totale dei diritti» *(fra proletari «indigeni» e «stranieri»). Tale lotta non si ispira a criteri — che le sono estranei — di maggiore o minor democrazia, a rivendicazioni di riforme sedicentemente miglioratrici della società attuale, ma è dettata da considerazioni ed interessi* di classe, *e si avvale di metodi che non hanno nulla a che vedere con «l'arsenale delle procedure di negoziazione, arbitrato, conciliazione e partecipazione care ai partigiani della collaborazione fra le classi e della pace sociale», perché si iscrivono nelle più fulgide tradizioni della lotta* aperta e diretta *dell'*intera *classe — che è internazionale per definizione — contro l'oppressione, la violenza e il terrorismo dei capitalisti e dei loro sgherri.*

L'Italia, per tradizione terra di emigrazione (i cui proletari perciò conoscono per esperienza diretta tutte le angherie alle quali sono sottoposti, in aggiunta a quelle inerenti alla loro condizione generale di senza-riserve, i lavoratori in terra «straniera») è divenuta nell'ultimo decennio, su scala tutt'altro che irrilevante, anche *terra di immigrazione: si calcolano in oltre mezzo milione i proletari stranieri in possesso di regolare permesso di soggiorno e in oltre un milione i clandestini; è arcinoto che anche i primi vengono assunti in condizioni di infe-*

continua a pag. 2

RIFORME ALLA GORBACIOV E SOCIALISMO

Con un'amministrazione americana sempre più immersa negli scandali — non soltanto delle armi fornite sottobanco ad Iran e Contras, ma dei progetti di invasione della Libia e simili; con un dollaro che potrebbe oscillare, turbando gli equilibri economici mondiali, un po' meno *soltanto se* fosse mai possibile che Washington riduca drasticamente il suo deficit di bilancio, e Tokyo e Bonn gli facciano la grazia di aiutare la bilancia commerciale a ridurre il suo passivo; con il Brasile e l'Argentina che sospendono il pagamento degli interessi sui loro debiti colossali; con le frizioni permanenti fra Usa e Cee e all'interno di quest'ultima, o fra il «gruppo dei cinque» (in realtà tre) e quello dei «sette» Paesi maggiormente industrializzati (sei, qualora l'Italia continuasse a fare l'offesa), e l'incapacità dell'Occidente a trovare soluzione *anche parziale e temporanea* ad alcuno dei suoi problemi economici, finanziari, doganali, politici; con tutto questo spettacolo l'intelligente *leadership* sovietica ha buon gioco nel lanciare le sue offensive di pace, di disarmo, di consenso alla riunione di conferenze sul Medio Oriente ecc., e nel proiettare sugli schermi dei suoi Forum, aperti a politici e intellettuali ma soprattutto ad uomini di affari, l'immagine di riforme *interne* a getto continuo. Il successo è notevole: «gli americani — scrive «La Repubblica» del 17/II — sono curiosamente [??] tra i più entusiasti del programma di riforme sovietiche»; secondo Lucchini, «la perestrojka può diventare un ottimo affare»; le aziende italiane interessate alla formazione di imprese miste — scrive il «Corriere della Sera» del 16/II — sono già 23; insomma, fra borghesi il riformismo gorbacioviano è *di moda*. E si capisce perché: le riforme attuate o preannunciate strappano gli ultimi veli che impedivano ai nostri *businessmen* di riconoscere nelle imprese sovietiche *le gemelle delle imprese occidentali*, e abbattono gli ultimi ostacoli che impedivano loro di funzionare *in tutto e per tutto* al modo delle aziende capitalistiche *standard*.

* * *

Abbiamo commentato nel numero scorso la nuova legge che autorizza la creazione (o meglio legalizza l'esistenza di fatto) di imprese individuali *private*. Ma essa è stata seguita da una «legge sulla impresa socialista» — in pratica, una riforma del modo d'essere e di operare delle *aziende di Stato* — che ha un'importanza ben maggiore, e che «L'Unità» del 10/I, riallacciandosi al testo riassunto dalla «Pravda« due giorni prima, non esita a definire «l'equivalente di una nuova costituzione». Vediamo di che si tratta.

Ciò che in passato dava alle aziende statali sovietiche *l'apparenza* — ma solo l'apparenza — di qualcosa di simile al socialismo, non era tanto la proprietà statale (come ben sapeva Engels, con la statizzazione «il rapporto capitalistico non viene soppresso [...]. Gli operai rimangono dei salariati, dei proletari»([1])), quanto la stretta subordinazione della loro attività alle prescrizioni imperative di un piano *centrale unitario*. Già a partire da Krusciov le redini del piano avevano bensì cominciato ad allentarsi, ma ciò non bastava a far sì che — si legge nella stampa sovietica citata dal quotidiano delle Botteghe Oscure — «il socialismo [!!] sovietico» conoscesse come oggi «la *concorrenza interna tra aziende statali che baseranno la propria attività su un criterio di profitti e perdite, di economicità produttiva da cui dipenderà la loro stessa sopravvivenza e la loro prosperità*». D'ora in poi, infatti: 1) «*padrone della proprietà sociale*» dell'impresa sarà il collettivo di lavoro([2]); 2) l'impresa stessa sarà *autonoma, nelle sue scelte produttive*, dagli organi centrali di pianificazione, pur nell'ambito delle indicazioni «di massima» da essi provenienti; 3) il profitto lucrato nella lotta di concorrenza con le altre imprese del ramo, una volta coperte le spese, provveduto agli ammortamenti necessari, e versata una quota *fissa*, centralmente e localmente, al fisco, resterà *a piena disposizione* dell'azienda (e, ovvio, sarà tanto maggiore, quanto più quest'ultima sarà produttiva, concorrenziale, efficiente); 4) da questo fondo l'impresa attingerà i *salari* da distribuire ai dipendenti (e «*gli aumenti salariali e retributivi non potranno essere superiori agli aumenti di produttività*»); 5) sarà la stessa impresa a decidere autonomamente il *numero* di operai salariati: quelli sovrabbondanti rispetto alle esigenze di produzione saranno licenziati con 2 mesi di preavviso e 3 mesi di salario medio assicurato; il lavoro se lo cercheranno altrove; 6) le imprese sono libere di avviare *rapporti diretti* (cioè senza la intermediazione di organi statali centrali o periferici) *di acquisto e vendita* con altre imprese, stipulando contratti vincolanti per quantità, qualità e termini di consegna del prodotto, e fissando prezzi compresi entro i limiti massimi e minimi stabiliti dallo Stato; 7) le imprese *passive* falliranno, lo Stato non impegnadosi più ad accollarsene le perdite per salvarle.

L'«Unità» del 10/I può quindi così riassumere trionfalmente l'intera riforma: «*L'impresa con i suoi organi di gestione e politici, assume le proprie responsabilità globali in regime di completa autogestione*. Sono nelle sue mani *tutte* le questioni della crescita economica e sociale, la politica degli organici (*che potranno essere ridotti in base alle vicende produttive*), la definizione della *politica salariale*, l'approvvigionamento di materie prime e macchinari, ecc. *Il principio base è «il profitto di impresa»*. La «*competizione economica tra imprese è la forma principale della emulazione socialista*». *Il criterio unico è quello dell'applicazione del principio del «calcolo economico costi-ricavi e dell'autofinanziamento*». Fino al punto... che si afferma nella legge che «lo Stato non risponde per gli impegni assunti dall'impresa (verso i suoi committenti, ndr) e l'impresa non risponde per gli impegni dello Stato e di altre imprese, enti e organizzazioni».

È questo lo *specchio fedele dell'impresa capitalistica nella sua forma canonica*: produce e vende (e acquista) *merci, valori di scambio espressi in quell'«equivalente generale»* — per dirla con Marx — *che è il denaro*; impiega lavoratori *salariati*; mira a realizzare un *profitto*, un plusvalore derivante da pluslavoro; da questo profitto e dalla sua entità dipende la sua *sopravvivenza*, che significa anche occupazione operaia; *compete* con altre imprese mirando ovviamente a *sopravvanzarle a costo di mandarle a rotoli*; non obbedisce ad altro che ai *suoi* piani di produzione. *Che cosa più la distingue da una normale impresa capitalistica*? La stessa fissazione da parte dello Stato di limiti massimi e minimi dei prezzi è *prassi corrente* anche qui da noi, paese a capitalismo stramaturo. E, come da noi, *l'impresa assume* il carattere di una trasposizione sul piano economico della sacra e intangibile unità della persona umana: perisca il mondo, purché il mio bilancio (compreso quello da regolare col Padreterno) chiuda in attivo!

La riforma economica corona dunque il processo di costruzione in Russia non del «socialismo» ma di un pieno e robusto capitalismo. Logico che debba rispecchiarsi in una riforma politica, il cui ritmo di attuazione sarà inevitabilmente *ritardato*, ma è *irreversibile*. Per cominciare, i dirigenti di azienda non saranno più imposti dall'alto, ma *eletti* da una conferenza di produzione (e rimarranno in carica 5 anni); i capi-reparto, i responsabili di settore e delle fattorie agricole, ecc. di Stato, da una riunione del collettivo aziendale di lavoro. E Gorbaciov ha già lasciato intravvedere la possibilità che l'elezione diretta e a voto segreto divenga a poco a poco prassi normale in tutte le articolazioni dello Stato cosiddetto «socialista». Il processo non sarà breve, né univoco, ma, per dirla con lo stesso capo del Cremlino, «indietro non si torna». Allo stadio raggiunto dall'accumulazione capitalistica dopo quarant'anni di *mentita* «costruzione del socialismo in un solo Paese», la Russia se lo può permettere, sia pure gradualmente: la Cina, che sotto certi aspetti è andata più avanti in materia di riforme economiche ma è in ritardo quanto a livello di accumulazione di capitale, ha ancora bisogno, sul piano politico, del pugno di ferro. La tendenza, comunque, è la stessa: *democrazia economica come primo passo materialisticamente determinato*; *democrazia politica, quale che ne debba essere la forma* (ce ne sono tante nel mondo, che una o due di più non conta), *come passo ulteriore*.

* * *

Tutto questo risponde, punto per punto, alle previsioni fatte dal nostro partito. Perfino quello che sembrava il fiore all'occhiello dell'URSS stalinista e post-stalinista, la pianificazione centrale, ha tirato le cuoia. Non bastava: come già Stalin, Gorbaciov (vedi il suo discorso del 27/I al Plenum del CC, «Unità» del 28/I) si è permesso di fare della «teoria» proclamando che è un errore rappresentare le «relazioni merce-danaro e la legge del valore [...] come opposte al socialismo e come ad esso estranee». Vogliamo fargli rispondere da Engels?

Sulla *legge del valore* e la sua assenza nel socialismo: «Non appena la società entra in possesso dei mezzi di produzione e, socializzandoli immediatamente, li usa per la produzione, il lavoro di ciascuno, per quanto possa essere diverso il suo carattere specifico di utilità, diventa *a priori e direttamente* lavoro sociale. La quantità di lavoro sociale racchiusa in un prodotto non ha bisogno allora di essere fissata solo *indirettamente*; l'esperienza giornaliera indica direttamente quanto lavoro è necessario in media. La società può semplicemente calcolare quante ore di lavoro sono contenute in una macchina a vapore, in un ettolitro di frumento dell'ultimo raccolto, in cento metri quadrati di stoffa di qualità determinata. Né potrebbe quindi venirle in mente di esprimere le quantità di lavoro depositate nei prodotti, e che essa conosce direttamente e assolutamente, con una misura inoltre solo relativa, oscillante, insufficiente [...], con un terzo prodotto cioè, e non con la misura naturale adeguata, assoluta, il *tempo* [...]. Date le premesse succitate, *la società non assegnerà neppure dei valori ai prodotti*» (Engels, *Antidühring*, Edit. Riun., Roma 1968, pp. 329-330).

E sul *piano*, con riferimento anche al valore, leggiamo subito di seguito: «Certo, anche allora la società dovrà sapere quanto lavoro richiede ogni *oggetto d'uso* per la sua produzione. Essa dovrà organizzare il piano di produzione a seconda dei mezzi di produzione, ai quali appartengono, in modo particolare, anche le forze-lavoro. Il piano, in ultima analisi, sarà determinato dagli *effetti utili* dei diversi *oggetti d'uso* considerati in rapporto tra di loro e in rapporto alla quantità di lavoro necessaria alla loro produzione. *Gli uomini sbrigheranno ogni cosa in modo assai semplice senza l'intervento del famoso 'valore'*».

Il socialismo ignora dunque il *valore*, perché non esistono prodotti *privati*, personali o aziendali, quindi non esiste neppure *scambio* fra produttori privati (individui o imprese), e i produttori non hanno bisogno di conoscere i valori relativi dei loro prodotti; non conosce né il *mercato* né la *merce*, né, tanto meno, quella merce particolare che è la *moneta*; non conosce quindi la *compravendita* della merce *forza lavoro*, o *salariato*; non basa il suo piano di produzione su calcoli di *profitti e perdite*, ma «sugli effetti utili dei diversi oggetti d'uso»; non ha di mira il maggior profitto possibile, ma la maggior soddisfazione possibile dei bisogni umani mediante prodotti riconosciuti socialmente necessari o proficui; il suo bilancio consiste in un accumulo non di *mezzi finanziari*, ma di *quantità fisiche* di beni a disposizione della specie([3]). Ma allora sarà pure scomparso lo Stato e, con esso, anche la democrazia, che ne è una delle tante forme.

Le innovazioni di Gorbaciov, come quelle, ai suoi tempi, di Stalin, procedono sulla via cara ai Lucchini. Il socialismo va, rispetto a loro, *in senso opposto*.

Note

(1) *Antidühring*, ediz. citata più oltre, p. 297.

(2) Il che è importante perché, spiega del tutto borghesemente Gorbaciov («Unità» del 28/I), «*solo il padrone sa mettere ordine nella propria casa*».

(3) Non conoscerà neppure *l'impresa*, l'unità economica a se stante. Ma di ciò riparleremo.

Lavoratori immigrati

(continua da pag. 1)

riorità — spesso schiacciante — rispetto ai proletari locali sia per salario e durata del tempo di lavoro, sia per condizioni generali (abitative, previdenziali, sanitarie, ecc.), mentre sui secondi pende costante la minaccia di espulsione — usata a sua volta come arma di ricatto verso chi cerca o ha appena trovato lavoro (per lo più «nero») —; si sa che la tendenza, in Italia come in tutta Europa, è verso una drastica limitazione dei permessi di soggiorno e perfino di ingresso nel Paese cosiddetto «ospite», con particolare riguardo per i proletari medio-orientali ed africani; a ricorsi periodici, perfino la stampa più codina è costretta a parlare di esplosioni di violenza o anche solo brutalità razzista, ulteriormente alimentate dalla psicosi del terrorismo.

Contro tutte *queste discriminazioni (che assumono aspetti ancor più rivoltanti allorché l'immigrato è tale per motivi politici, o a causa di persecuzioni religiose, razziali e simili) deve levarsi la solidarietà* senza riserve *dei lavoratori italiani, decisi ad* imporre con la lotta *il riconoscimento della completa parità di diritti in materia di lavoro e di soggiorno ai proletari «stranieri»* senza esclusione di sorta, *quindi anche della* completa libertà di accesso *al «mercato del lavoro» nazionale. Non sono i «sacri princìpi» della democrazia, che impongono una tale presa di posizione; sono esigenze* primarie ed elementari *della «lotta di resistenza operaia». Le sue parole d'ordine vanno scritte sulla bandiera della guerriglia quotidiana di* tutti *gli sfruttati del capitale, la cui prima caratteristica è di «non avere patria», cioè di* non riconoscere confini alla propria secolare lotta di emancipazione.

Lo Stato serve interessi di classe

La faccenda dei Tir si presta a due ovvie constatazioni.

La prima: quando gli operai hanno chiesto, proprio di recente, sostanziosi e più che dovuti aumenti di paga, la risposta unanime è stata che non bisogna turbare gli equilibrii grazie ai quali la nazione ha ottenuto il sommo bene di un tasso di inflazione non solo moderato, ma calante (almeno, così si afferma); guai, dunque, a chiedere aumenti salariali, che innescherebbero nuove spirali inflazionistiche! Se poi le richieste erano fatte direttamente allo Stato, la risposta aggiuntiva era: non ci sono soldi, il bilancio è in deficit; il bene della patria vi impone dunque di tirare la cinghia. Arrivano i cosiddetti padroncini (che poi, trattandosi di possedere quei bestioni dei Tir, non devono essere poi tanto piccini) e chiedono addirittura aumenti favolosi delle tariffe: ma sono gente dello stesso ceppo — ceppo borghese — i cui interessi lo Stato è tenuto a proteggere; per loro, dunque, il tasso d'inflazione non conta più nulla, i soldi ci sono, il deficit può aumentare senza che ai ministri vengano i capelli grigi. Morale: chiedono tanto, e ottengono tanto.

Seconda considerazione. Nel firmare i recenti contratti dei chimici e dei metalmeccanici, le organizzazioni sindacali «operaie» si sono vantate di aver ridotto a un minimo storico assoluto il numero di ore «perdute» dai lavoratori nel far valere le proprie ragioni. Bravi furbi — devono aver pensato i padroncini —; avevate in pugno un'arma di effetto sicuro, avete rinunciato ad usarla; in premio non avete ottenuto nulla, visto che un'elemosina in tema di salario e un'altra in tema di durata del lavoro equivalgono a zero. L'arma che avete lasciato cadere (e che, quando la usavate, ci faceva gridare allo scandalo), noi siamo così intelligenti dal raccoglierla con tutta naturalezza volgendola alla difesa dei nostri *interessi; facciamo di più, non la usiamo al contagocce, ma senza limiti di tempo e di spazio, che è (come abbiamo, un tempo, imparato da voi) l'unico modo serio ed efficace di servirsene. Con quell'arma voi sareste stati in grado di bloccare tutta la produzione; noi la usiamo in modo da bloccare tutta la distribuzione; lo sgomento dei nostri governanti sarà tale, che caleranno dieci paia di calzoni in una volta. Così hanno fatto, e così è stato. Non sarebbe ora che i proletari si riprendessero la loro arma provata dal tempo, ed esigessero dai sindacati di non rispedirla mai più in soffitta?*

Si parla tanto di difesa della persona umana. Ebbene, i padroncini dei Tir hanno ottenuto perfino la revoca di quel limite di velocità della cui imposizione il governo aveva menato gran vanto come prova della sua decisa volontà di ridurre il pedaggio che ogni anno le «persone umane» sono costrette a versare ai pirati della strada...

Lo Stato è di classe; a che servirebbe, se non curasse gli interessi, anche i più assassini, dei membri della sua *classe?*

Prime sottoscrizioni del 1987

MESAGNE: Giovanni 40.000; MILANO: Antonio 20.000, Severo D.F. 10.000, Petronilla 10.000, Libero 10.000, Cavallo 10.000, Anonimo 27.600, Mario 22.400, Gino 15.000; TORINO: 23.000; FORLÌ: Valeria pro IV vol. «S.d.S.» 300.000, ricordando Balilla, Nina e Rina Bellagamba 270.000, spese non trattenute 128.550; UDINE: i compagni 50.000 + 50.000; PARMA-MODENA: i compagni 200.000; MESSINA-REGGIO C.: i compagni 50.000; GAETA: i compagni 20.000; CATANIA: la sezione 120.000; BOLOGNA: i compagni 60.000; CARRARA: Paolo 10.000; EMPOLI: Mario N. 40.000; RUFINA: Gino P. 5.000; ROMA: Antonio C.Z. 5.000; GENOVA: Ateo 12.000.

Dove è in vendita «Il Programma»

Milano
Librerie: Feltrinelli, vie Manzoni e S. Tecla; Calusca, corso Ticinese; Sapere, Piazza Vetra. Edicole: P.za S. Stefano, corso di Porta Vittoria (di fronte alla Camera del Lavoro), V.le Umbria 60, P.za Piola.

Bologna
Librerie: Feltrinelli; Picchio; Onagro. Edicole di fronte alla Stazione Centrale, Casaralta, P.za dell'Unità.

Firenze
via Alamanni, ang. Stazione centrale; via Brunelleschi, la prima sotto i portici; via Cavour Libreria Feltrinelli; Il Romito in Piazza Baldinucci; Piazza Libertà, ang. via Matteotti.

Roma
Libreria Il Geranio, Via dei Rododendri 15; Libr. l'Uscita, Via Banchi Vecchi 45; Edicole Via del Babbuino, P.le del Verano, P.le delle Province, P.za Indipendenza.

Lucca
Centro di documentazione di Lucca, via degli Asili 10, dalle ore 16 alle 20.

Genova
Galleria Mazzini, all'ingresso; Piazza Verdi, portici Grattacielo; Piazza Corvetto, lato Brignole.

Torino
Edicole: via S. Domenico 7; Piazza Statuto 16; via S. Paolo 37; Piazza Carlo Felice; via Monginevro, ang. via S. Maria Mazzarello; Stazione Cirié-Lanzo; Piazza XVIII dicembre (Stazione Porta Susa). Librerie: Comunardi, via Bogino; Calderini, via S. Anselmo; Feltrinelli.

Parma
S. Vitale, presso Portici del Comune.

Faenza
Edic. Zaccherini, via Fratelli Rossellini.

Cesena
Edic. Piazza Pia; Edic. Piazzetta Fabbri.

Forlì
Nostra sede, Via Merlonia 32, venerdì dalle 21 in poi.
Edicole: Foschi, Piazza Saffi; Bertelli, Corso Repubblica; Portolani, Piazza Saffi.

Ravenna
Edicole: Piazza del Popolo e viale Farini; Librerie Rinascita, via XIII giugno, e Scimmia, via Roma.

Imola
Edic. Centrale, Via Mazzini 6.

Lugo
Edicole Tellarini, «Più libri», e Piazza Baracca.

Bagnacavallo
Edicole Piazza Libertà e presso Biblioteca Comunale.

Forlimpopoli
Edic. Boschi, Piazza Paolucci

Udine
Cooperativa libraria, via Aquileia.

Bari
Libreria Cooperativa, via Crisanzio 12; Edic. Piazza Cesare Battisti, di fronte Posta Centrale.

Messina
Edicole: Piazza Cairoli; Piazza Risorgimento; Piazza del Popolo; Piazza Università; incrocio viale Boccetta e via Mon. d'Arrigo; Libreria Hobelix in via Verdi.

Reggio Calabria
Edicola in Piazza Garibaldi.

Catania
Nostra sede in via Vicenza 39, int. H, tutti i martedì dalle 20,30 in poi — Edicole di P.zza Jolanda; C.so Italia (ang. via V. Ognina); V.le V. Veneto 148; C.so Delle Provincie 148; P.zza Esposizione (ang. Ventimiglia); Via Umberto 147; P.zza Stesicoro (davanti Bellini); P.zza Università (ang. UPIM).

Lentini
Via Garibaldi 17 e 77.

Priolo
Via Trogilo (ang. via Edison).

Siracusa
P.zza Archimede 21; C.so Umberto 1° n. 88; C.so Gelone (di fronte Standa); via Tisia (vicino SAGEA).

Palermo
via Maqueda (ang. C.so V. Emanuele), P.zza Verdi (ang. Ruggero Settimo), P.zza Politeama (ang. Ruggero Settimo).

S. Margherita Belice
Via Giacheria.

CRISI ECONOMICA E RITARDO DELLA CRISI SOCIALE

Alla questione del ritardo storico della lotta rivoluzionaria proletaria rispetto al grado di maturità raggiunto dalla crisi economica del capitalismo, il nostro Partito ha già dedicato diversi studi, in particolare gli articoli usciti nel nr. 14/1974 e nel nr. 10/1975 intitolati rispettivamente «Crisi e rivoluzione» e «Ancora su crisi e rivoluzione».

Poiché l'argomento è di bruciante interesse in rapporto alla situazione che stiamo mondialmente attraversando (e ne abbiamo brevemente accennato nell'editoriale del numero scorso cui rinviamo i lettori), crediamo utile riprendere, abbreviandolo in parte e, in parte, integrandolo, il secondo dei due articoli, le cui argomentazioni sia storiche che politiche prendono l'avvio da testi fondamentali di Lenin e Trotsky del 1919, quando la crisi capitalistica dell'immediato primo dopoguerra infuriava, e anche in Occidente la rivoluzione sembrava — ma non era — alle porte.

Va da sé che lo abbiamo aggiornato in base agli elementi di critica teorica e pratica forniti da una situazione come l'odierna, che, ad oltre dieci anni dall'apertura della crisi economica mondiale, vede la società borghese dibattersi dovunque in difficoltà insormontabili e, tuttavia, la risposta proletaria tardare *più ancora di quanto fosse lecito ritenere nel 1974-1975, per motivi che sarebbe troppo banale e, soprattutto, antimarxista attribuire a errori, insufficienze, inadempienze di singoli, di gruppi, o, peggio, dell'intera classe.*

Uno storico quesito

Poco più di un mese dopo che a Mosca si erano riuniti a congresso, il I° congresso dell'Internazionale Comunista, «i rappresentanti dell'ala più rivoluzionaria dell'umanità», Lenin e Trotsky, in significativo e certo non casuale parallelismo, rispondevano ad uno dei quesiti che saranno poi cinicamente sfruttati dai menscevichi e dai centristi di tutto il mondo, ma che in ogni caso erano posti alla teoria dalla rude voce dei fatti. Parafrasando Lenin, lo si potrebbe formulare così: Perché è stato «facile come sollevare una piuma» cominciare la rivoluzione socialista «nel paese di Nicola e di Rasputin», mentre è «infinitamente più difficile cominciarla in Europa» (ma, inversamente, in Russia sarà molto più difficile, e in Europa infinitamente più facile, continuarla)([1])? E, parafrasando Trotsky: Come avviene il «fenomeno in apparenza inspiegabile» che, «in contrasto con la direzione dello sviluppo capitalistico da Ovest ad Est, la rivoluzione proletaria si svolga da Oriente a Occidente»([2]), cioè dai Paesi più arretrati d'Europa verso i più evoluti, andando in senso opposto a quello che era stato il moto di esportazione del capitale finanziario e, con esso, di trasformazione capitalistica di terre tuttora chiuse nei ceppi di modi e rapporti di produzione preborghesi, e battendo il passo davanti alle cittadelle, *ben più dure da espugnare*, dell'imperialismo europeo e mondiale? Era quella «incongruenza» (per dirla con Trotsky), era questa «contraddizione» (per dirla con Lenin), una smentita del marxismo ed una condanna dell'Ottobre, o invece una conferma di quello e una storica rivendicazione di questo?

Se ci rifacciamo ai due scritti gemelli del 1919, non è tuttavia per cercar di capire il «fenomeno» la cui spiegazione teorica assillava la mente di Lenin al suo tavolo di lavoro moscovita e di Trotsky nel treno che, instancabile spola, correva da un capo all'altro della trama immensa della guerra civile, cioè il fenomeno della «contraddizione fra l'arretratezza della Russia e il suo 'salto' oltre la democrazia borghese»([3]), bensì per trovare la chiave del fenomeno inverso — di allora e, *assai più*, di oggi — , cioè la contraddizione fra il grado avanzatissimo di sviluppo capitalistico e quindi anche di crisi dell'Occidente e il suo permanere ostinato nel pantano della democrazia borghese, del suo ritardo pauroso nel «saltarle oltre», verso la rivoluzione socialista.

I fattori complessi del gioco dei rapporti fra le classi.

La risposta al quesito, identica nei due testi citati, trova il suo sviluppo *teorico* più completo (il brano di Lenin è essenzialmente polemico) in quello di Trotsky. «Se il marxismo» (vi si legge in riferimento all'Inghilterra, cioè al «più antico paese capitalistico dell'Europa e del mondo e, insieme, dal punto di vista della rivoluzione proletaria, il più conservatore, soprattutto durante l'ultimo mezzo secolo»), «se il marxismo insegna che i rapporti di classe si generano nel processo di produzione, e che questi rapporti corrispondono a un certo livello di sviluppo delle forze produttive; se insegna altresì che tutte le forme di ideologia, e in primo luogo la politica, corrispondono a dati rapporti di classe, ciò non significa affatto che fra politica chiaramente di classe e produzione esistano rapporti meccanici semplici, calcolabili mediante le quattro regole dell'aritmetica. Al contrario, i rapporti reciproci sono estremamente complessi. *Il corso di sviluppo di un paese, incluso il suo sviluppo rivoluzionario, può essere interpretato dialetticamente solo a partire dall'azione, reazione e interazione di tutti i fattori materiali e sovrastrutturali, sia nazionali che mondiali*». Appunto l'accumularsi di un groviglio di fattori oggettivi e soggettivi *precedenti* impediva allora alla curva di sviluppo della crisi economica di riflettersi direttamente nella curva di sviluppo della crisi rivoluzionaria nei paesi «più maturi, dal punto di vista delle forze produttive, per essa». Così, per uno dei tanti «capricci» apparenti della storia, proprio «l'ingresso precoce dell'Inghilterra nella via dello sviluppo capitalistico e della pirateria mondiale», con la posizione di privilegio così assicurata *«non solo alla sua borghesia ma anche ad una frazione della sua classe lavoratrice»*, con il serbatoio di risorse controrivoluzionarie derivanti al capitalismo britannico da una lunga tradizione parlamentare e dall'arte del maneggio dei mezzi più raffinati di corruzione materiale ed ideologica delle classi oppresse, spiegava «l'incongruenza' fra lo sviluppo capitalistico della Gran Bretagna e il suo movimento socialista, in quanto condizionato da una combinazione temporanea di forze storiche». Non diversamente, il gioco complesso dei rapporti di classe in Francia appariva chiaro nei suoi meccanismi *apparentemente misteriori* non appena si mettevano in conto la tenace vitalità del piccolo-borghese e conservatore villaggio francese, il «vincolo di comuni memorie e tradizioni fra uno strato considerevole della classe operaia e gli elementi di sinistra della democrazia borghese» strettosi intorno ai perduranti ricordi della Grande Rivoluzione, e l'ambivalenza di una classe dominante che «da un lato seduce le masse popolari, compresi gli operai, con uno sfoggio drammatico di tendenze antidinastiche, anticlericali, repubblicane, radicali, massoniche ecc., dall'altro sfrutta i vantaggi derivanti dalla sua primogenitura e dalla sua posizione di usuraia mondiale per rallentare lo sviluppo di nuove e rivoluzionatrici forme di industrialismo in patria». Perciò osserva Trotsky, «solo un'analisi delle condizioni *economiche e politiche* dell'evoluzione della Francia, *su scala non solo nazionale ma internazionale*», spiega perché il proletariato francese «frantumantosi dopo l'eroica eruzione della Comune in gruppi e sette diverse [...], si sia dimostrato incapace di lanciarsi in un'aperta azione rivoluzionaria di classe, di lottare direttamente per la conquista del potere». Esisteva infine, in Germania, un parallelismo evidente fra la vertiginosa fioritura capitalistica — tardiva rispetto a Inghilterra e Francia, ma *appunto perciò* avvantaggiata dal possesso di una tecnologia ultramoderna e da una «scienza» dell'organizzazione e combinazione del lavoro ignota alle primogenite della rivoluzione industriale — dopo la guerra del 1870-71 e, da un lato, la crescita non meno vertiginosa del movimento operaio organizzato e, dall'altro, la trasformazione della socialdemocrazia tedesca — gioiello della II Internazionale nei suoi anni migliori — durante e subito dopo la guerra in una «vivente incarnazione del feticismo organizzativo» al servizio e nell'interesse della controrivoluzione borghese.

Il 1919 e oggi

Di una lucidità profetica, il quadro disegnato da Trotsky spiega sia «la mancata rivoluzione» in Occidente, pur nell'incalzare di una crisi economica spaventosa, sia la nascita del fascismo dopo la controrivoluzione avvenuta sotto gestione socialdemocratica nell'immediato primo dopoguerra. Guardiamoci tuttavia dall'applicarlo meccanicamente alla situazione d'oggi prescindendo da tutto il complesso di fattori intervenuti ad alterare ad ulteriore vantaggio della borghesia l'instabile equilibrio fra le classi. Ad oltre mezzo secolo da allora, l'inerzia delle tradizioni democratiche e riformiste è cresciuta nella stessa misura in cui la controrivoluzione staliniana, sommata a quella socialdemocratica, provvedeva a *disorganizzare* il proletariato come forza di classe e a deformarne o ad impedirne addirittura «l'educazione politica». Esso è, di certo, numericamente ingrossato; ma (osserva Marx subito dopo aver detto che «la classe operaia possiede un elemento di successo, il numero»), «i numeri pesano sulla bilancia solo quando sono uniti dall'organizzazione e guidati dalla coscienza»([4]), e stalinismo e socialdemocrazia hanno lavorato insieme a demolire *appunto questo inscindibile binomio*, ben sapendo come sia altrettanto vero che non pesano sulla bilancia delle lotte di classe né l'organizzazione senza la coscienza, né la coscienza senza l'organizzazione. «A parità di condizioni — scriveva ancora Trotsky nell'articolo citato — quanto più un paese è potente dal punto di vista capitalistico, e quanto maggiore vi è l'inerzia di 'pacifici' rapporti di classe, tanto più forte dev'essere la spinta necessaria per strappare le due classi avverse — proletariato e borghesia — da uno stato di equilibrio relativo, e trasformare la lotta di classe in guerra civile aperta». Ma è appunto *«l'inerzia di 'pacifici' rapporti di classe»* che le due colonne dell'opportunismo internazionale hanno metodicamente *coltivato* nel secondo dopoguerra (nonché, prima ancora, all'epoca dei fronti popolari e, infine, nazionali); è il loro intervento moderatore che ha contribuito a mantenere in uno «stato di equilibrio relativo» le due classi fondamentali della società moderna, rendendo ancora più arduo il compito della forze *centuplicate* che sarebbero state necessarie per sconvolgerlo, e di gran lunga più lento — materialmente, organizzativamente, perfino fisicamente — il loro ritorno in scena; è così che la potenza dell'avversario, invece d'essere indebolita dal crescere su scala mondiale del suo antagonista proletario, è stata *programmaticamente* rafforzata.

Al riparo di questa politica di conciliazione fra le classi e quindi di pace sociale, si sono svolti senza sensibili contraccolpi due processi strettamente legati alla fase imperialistica del capitalismo e destinati ad agire come potenti ammortizzatori sia nella fase preparatoria della crisi economica mondiale, sia durante il suo corso accidentato: quello che ha portato la dinamica sindacale a svolgersi sempre più «nel pieno senso del controllo statale e della inserzione negli organi amministrativi ufficiali» fino «all'effettivo imprigionamento di tutto l'inquadramento sindacale nelle articolazioni del potere borghese di classe», il che significa demolizione dell'intero apparato di 'resistenza' operaia; quello che, nel rifiorire della produzione industriale dopo il «bagno di giovinezza» della guerra, ha permesso di elargire tutta una «gamma di misure riformiste di assistenza e previdenza» atte a creare per il salariato «un nuovo tipo di riserva economica che rappresenta una piccola garanzia patrimoniale» e il cui effetto è che egli «ha dunque qualcosa da rischiare, e questo lo rende esitante ed anche opportunista al momento della lotta e, peggio, dello sciopero e della rivolta (fenomeno d'altra parte già visto da Marx, Engels e Lenin per le cosidette aristocrazie operaie»([5]), il che significa un nuovo ostacolo *oggettivo* al passaggio alla lotta proletaria di difesa e, a maggior ragione, di offesa — alla lotta *politica*.

L'ampiezza, la profondità e la durata delle devastazioni prodotte dall'opportunismo staliniano e socialdemocratico si giudicano ripercorrendo anche a volo d'uccello l'arco di un cinquantennio di crisi ricorrenti sfociate nello stato di crisi cronica nel quale oggi naviga la società borghese.

Quando Trotsky scriveva le righe che abbiamo riprodotte, la forza d'inerzia del conservatorismo sociale persisteva, certo, ma era impotente a trasformare — come oggi — il movimento operaio organizzato in un mucchio di rovine, e il mondo borghese postbellico in un paradiso di ricostruzione *ordinata* all'insegna — valida per almeno un trentennio dopo la fine della II guerra mondiale — dell'*affluent society* e del *welfare state*. Ed è vero che allora, «più lenta a venire di quanto ci fossimo immaginati», essendosi scontrata nel baluardo nemico dello Stato forte, prima democratico e poi fascista, la rivoluzione nei paesi a capitalismo stramaturo era stata «infinitamente più difficile da cominciare» che nella «barbara Russia»; ma alla borghesia (e, per delega, ai suoi lacché socialdemocratici) lo spegnerne le fiamme sul nascere era costato enormi fatiche. La vittoria dello stalinismo precedette di poco più di un biennio, al grido della «stabilizzazione del capitalismo», il Venerdì nero americano e mondiale del 1929: dai brevi sussulti non uscì la rivoluzione proletaria, ma la ascesa incruenta del nazismo. Seguì un decennio di lotte sociali furibonde in Europa (e di guerra civile in Spagna): mentre però dal I conflitto mondiale era emersa l'organizzazione internazionale centralizzata dei partiti comunisti, gli anni 1933-1939 videro lo stalinismo disperdere o addirittura massacrare le ali rivoluzionarie di tutti i partiti comunisti e ridurre questi ultimi ad una versione anticipata di quello che sono ben più esplicitamente oggi, cioè dei partiti fieri di non essere più rivoluzionari ma riformisti e democratici, e non più internazionalisti, ma patriottici. La battaglia era così persa in anticipo. Poi fu la guerra, e neppure un sussulto venne a contrastarla: anzi, in nome o del «socialismo in un paese» o dei fronti popolari e nazionali, ultimo ritrovato della democrazia universale, scorsero fiumi di sangue proletario *offerto in gratuito olocausto*. Con questo segno in fronte, nacque e crebbe il secondo dopoguerra, orgia di accumulazione di capitale sulle ceneri del massacro, baccanale della democrazia *forte* e, insieme, rufianescamente *morbida*.

Sul piano delle organizzazioni *immediate* della classe operaia, l'opportunismo all'ennesima potenza dei partiti che le controllano diede via libera — non solo non contrastandolo, ma favorendolo — al nuovo ciclo della loro integrazione quasi completa nello Stato, e questo, sul piano economico come su quello politico, a un nuovo ciclo di accumulazione e concentrazione capitalistica. Al peso crescente del lavoro morto, corrispose — è vero — un peso numericamente crescente del lavoro vivo; ma quello è stato (e continua ad essere, malgrado la crisi apertasi nel 1975) in moto aggressivo, e questo, sia pure relativamente, è rimasto ed è tuttora in quiete.

Constatando nel 1952 che eravamo nel pieno della depressione, e che non era concepibile una ripresa rivoluzionaria se non nel corso di molti anni, il partito scriveva: «*La lunghezza del periodo è in rapporto alla gravità dell'ondata degenerativa, oltre che alla sempre maggiore concentrazione delle forze avverse capitalistiche. Lo stalinismo assomma i due caratteri più deteriori delle due ondate precedenti dell'opportunismo, parallelamente al fatto che il processo di concentrazione capitalistica oggi è di gran lunga superiore a quello immediatamente seguente alla prima guerra mondiale*». In realtà, i due fenomeni si condizionavano a vicenda: il processo di concentrazione e accumulazione capitalistica potè riprendere su una scala senza precedenti *perché*, nel corpo dell'unica classe capace storicamente di contrastarne la curva nella «guerriglia quotidiana» per il salario e per una minor durata della giornata di lavoro, e di spezzarla nella guerra civile rivoluzionaria, il cuore pulsante del partito mondiale era stato preventivamente trafitto; reciprocamente, della ripresa incontrastata di quel processo si nutrì l'opportunismo prosperante sui *faux-frais* e sulle «spese di rappresentanza» dell'ennesimo *boom* produttivo.

Dalla crisi del Venerdì Nero l'America era *uscita*, nella paralisi del movimento comunista internazionale dopo il 1926, avviando nel *New Deal* la prassi ormai rituale della collaborazione governo-imprenditori-sindacati; in quella del 1974-1975, il capitalismo *entrò* con quella stessa collaborazione *già in atto*. Esso si era potuto permettere di garantire salari, pensioni, e, in parte, occupazione, *perché gli era stata garantita — e con buon anticipo — la sopravvivenza*: scoppiata la grande crisi, è vero che gran parte di quelle garanzie venne smantellata, ma da un lato, forte di un'esperienza pluridecennale, la classe dominante procedette in tale operazione a piccoli passi diluiti nel tempo e, dall'altro, i suoi tirapiedi opportunisti si prodigarono a far inghiottire senza gravi sconquassi la pillola amara del carovita e della disoccupazione, giocando sui riflessi negativi del rischio di perdita del posto di lavoro e della «concorrenza fra operai» per attutire o addirittura sventare le lotte di resistenza al giogo sempre più intollerabile dello sfruttamento. Non basta ancora: in piena crisi, il grido dal cuore dei sindacati e dei partiti cosiddetti operai (investimenti, ristrutturazione, efficienza amministrativa, compatibilità, disciplina), si distinse solo formalmente da quello dei maggiori esponenti del capitale, invocanti — come Agnelli nel 1975 — «produttività aumentata» e «Stato forte» (democratico, certo, ma robusto, contro la criminalità, l'assenteismo, il parassitismo, ecc., per intanto; contro eventuali conati rivoluzionari domani). È legge storica che, nell'ora del pericolo, il capitalismo ritorni all'epoca in cui, nel passaggio dalla manifattura alla grande industria, il dottor Ure strillava (come ricorda Marx) che «bisogna in qualche modo metter ordine», e «Arkwright instaurò l'ordine»; ma gli Arkwright dei giorni nostri hanno bisogno di avere al loro fianco, *come indispensabile aiuto*, i portavoce «operai» del verbo della «responsabilità», dell'«autodisciplina», della «cogestione della crisi». Così, lungi dal diventare cinghia di trasmissione del programma rivoluzionario (che i grandi partiti «operai» hanno, per parte loro, affossato), l'organizzazione sindacale si è assunta il compito di propagandare e far valere nelle file dei lavoratori le esigenze, elevate a *diktat*, dell'economia nazionale investita dal ciclone della crisi: non si è solo trasformata in un gigantesco carrozzone burocratico; si è posta *al servizio dell'ordine costituito* nell'insieme dei suoi maledetti meccanismi.

Perciò è così lenta a rinascere perfino la lotta economica di resistenza contro il capitale. Perciò il capitalismo ha potuto accumulare una dotazione gigantesca di forze produttive (e alternativamente, distruttive) senza che la classe chiamata storicamente ad abbatterlo anche solo *tentasse* di prenderne autoritariamente possesso, e, sopravvenuta al *boom* del consumismo e della sbornia produttiva la crisi di sovraproduzione, le eroiche impennate proletarie, che pur non sono mancate non solo nel Terzo Mondo, ma nella stessa Europa, si sono prima o poi spente nella palude delle piccole concessioni pagate al prezzo della rinunzia a conquiste che sembravano alla vigilia d'essere ottenute. Di qui, per farla breve, il ritardo pauroso della crisi *politica* di classe rispetto ad una crisi economica che pure ha dimostrato di assopirsi solo per ridivampare su un piano ancora più vasto e rovinoso.

La vera «occasione» da non perdere

L'obiezione che constatare questo ritardo significa darsi per vinti vale quella di coloro che, nel 1921, dal monito di non adagiarsi nell'illusione che la borghesia dei paesi capitalisticamente avanzati, essendo stata condannata dal tribunale della storia, attendesse soltanto l'usciere per essere messa alla porta, traevano la conclusione che Lenin e Trotsky — loro soprattutto, perché i più intolleranti dalla «frase demagogica» — avevano perso la fede nella carica esplosiva della crisi postbellica e nelle potenzialità rivoluzionarie del proletariato, almeno europeo (come fu detto da qualcuno al III congresso dell'Internazionale)([6]). Per i marxisti, i fatti della storia, come le cifre della statistica, non conoscono né l'ottimismo, né il pessimismo: essi significano un severo richiamo ai *compiti, sempre vasti ed oggi immensi*, della preparazione rivoluzionaria, condotta sulla linea di presupposti strategici e tattici ben definiti ed in funzione dei rapporti di forza e della prospettiva dei loro sviluppi, di fronte a un avversario i cui tentacoli si sono profondamente avvinghiati alle membra della classe operaia. Alla lunga, la crisi economica agirà da «acceleratore» sugli antagonismi che oggi covano, ancora inespressi, nel grembo del modo di produzione capitalistico e della società borghese. Lo stesso slancio frenetico che le forze della conservazione sociale hanno cercato di imprimere a rinnovati cicli di accumulazione e riproduzione allargata del capitale inasprirà il contrasto fra il volume di quest'ultima e la ristrettezza delle basi *private* dell'appropriazione dei prodotti del lavoro vivo e delle basi *nazionali* della loro produzione a caccia di un posto sul mercato mondiale fitto di concorrenti tutt'altro che pacifici; sconvolgerà gli equilibri faticosamente raggiunti aggravando gli squilibri non mai sopiti, distruggendo — come ha già in buona parte distrutto — «garanzie» economiche e sociali che sembravano eterne e mandando in fumo «riserve patrimoniali» che potevano apparire acquisite, anche in casa di proletari, come altrettanti «diritti» scolpiti su tavole di bronzo. Lentamente, ma con bruschi soprassalti, sveglierà dal suo torpore la lotta rivendicativa e tenderà a

Letture fondamentali

Si possono ordinare, scrivendo al Programma comunista, i seguenti volumi, ognuno al prezzo di L. 10.000:

- *A. Bordiga* : Economia marxista ed economia rivoluzionaria.
  - " : I fattori di razza e nazione nella teoria marxista.
  - " : Mai la merce sfamerà l'uomo.
  - " : Proprietà e capitale.
  - " : Imprese economiche di Pantalone.
  - " : Drammi gialli e sinistri della moderna decadenza borghese.
- Relazione del Partito comunista d'Italia al IV congresso della Internazionale comunista, novembre 1922.

L'importanza di questi volumi per la formazione teorica e politica del militante, e per la battaglia polemica contro tutte le ideologie borghesi e riformiste, non ha bisogno di essere sottolineata.

Richiedeteli, versando la somma indicata sul conto corrente postale 18091207, intestato a Il programma comunista, c.p. 962, Milano.

(segue da pag. 3)

spezzare gli argini che vorrebbero disciplinarla frantumandola o contenendola.

Appunto perciò è necessario guardare coraggiosamente in faccia la terribile *inerzia* dei fattori che ritardano la ripresa di classe: non v'è oggi peggior disfattismo della superficialità di chi grida: «Non v'è più spazio per il riformismo», o «le premesse oggettive della rivoluzione sono tutte presenti: non manca che la direzione rivoluzionaria!». La prima tesi è falsa e, appunto come tale, paralizzatrice; quanto alla seconda, foss'anche vera, quella «mancanza» sarebbe non già un'inezia, ma *più della metà del tutto.* «La rivoluzione non si fa su ordinazione; si sviluppa», diceva Lenin nel maggio 1917; «Le rivoluzioni non si fanno, si dirigono», scriveva un nostro testo del 1921. Ma non si può nè contribuire a «farle sviluppare», né tanto meno mettersi in condizione di «dirigerle», senza una preparazione *di lunghissima mano,* che parta dalla «reimportazione della teoria rivoluzionaria» nelle file di una classe operaia che da cinquant'anni non ne è più nutrita, e si sviluppi non nella preparazione a *tavolino* di «quadri» più o meno esperti alla maniera di *manager* capitalistici, ma nello scontro quotidiano con i *sabotatori professionali* anche della lotta più modesta per un salario non avaro, per una giornata di lavoro meno massacrante, per un sussidio di disoccupazione che non equivalga ad una condanna a morte, e con *tutti coloro che* impediscono o si sforzano di impedire il «salto di qualità» dalle battaglie economiche sparse, puramente difensive, compatibili con l'esistenza del potere borghese, alla battaglia politica per abbatterlo, e che a tal fine le incanalano nell'alveo conservatore della democrazia. Una preparazione che sappia di doversi cimentare non solo con le inerzie della lotta tradunionista, per assicurarle un minimo di autonomia di classe e per ridestare nei proletari più combattivi il senso dell'insopprimibile antagonismo tra capitale e lavoro, ma con le inerzie ancora più demoralizzatrici del «costume» democratico, legalitario, riformista alimentato da decenni di relativa quiete civile e dalla predica martellante di preti bianchi e «rossi». Una preparazione che sappia di doversi compiere (oggi, diversamente dai tempi del *Che fare*? di Lenin) attraverso una faticosa *risalita dal punto più basso* al quale sia mai precipitata la tensione sociale, nella coscienza mai «disarmante» di responsabilità presenti e future rese infinitamente più onerose da cinquant'anni di rabbiosa controrivoluzione.

Il capitalismo può uscire da una crisi della quale avevamo previsto esattamente la data, anche se non ne prevedevamo così lunghi e tormentosi i tempi, solo creando le premesse di crisi ancora più vaste e profonde e, al limite, di un terzo conflitto imperialistico. Se, stando così le cose, c'è un «autobus da non perdere», non è quello di una crisi rivoluzionaria di cui si pretenda di possedere già tutte le condizioni oggettive, salvo *una*, cioè *l'essenziale*, ma quello di una *preparazione* dei suoi elementari presupposti soggettivi, che non cadono dal cielo, che scaturiscono dalla nuda terra dei conflitti sociali, *a condizione* però che il partito, per embrionale che sia, la fecondi costantemente con la sua azione, battendosi con eguale tenacia per gli obiettivi immediati e per gli scopi finali del movimento proletario, accettando il terreno delle lotte rivendicative e costruendo *in esse e di là da esse* il terreno della guerra di classe per la rivoluzione comunista. È questa la «grande occasione» che, malgrado tutto, la crisi economica in corso offre all'avanguardia proletaria. Guai a sprecarla a colpi di «frasi»!

Note

(1) Ne *La III Internazionale e il suo posto nella storia*, 15. IV. 1919, in *Opere*, XIX, p. 282, e, prima ancora, nel *Rapporto sulla guerra e la pace*, 7. III. 1918, in *Opere*, XVII, pp. 84 e 81.

(2) Da Trotsky, *In viaggio: Pensieri sulla marcia della rivoluzione*, 29.IV-1.V. 1919, in *The First Five Years of the Communist International*, Londra, 1973, p. 85.

(3) Lenin, *La III Internazionale; etc.*, cit., p. 280.

(4) Marx, *Indirizzo inaugurale dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori*, 28 sett. 1864.

(5) In *Partito di classe e azione economica*, 1952, ora in *Partito e classe*, 1972, p. 124.

(6) I dibattiti su questo punto al III congresso dell'Internazionale e le violente filippiche di Lenin e Trotsky contro i rivoluzionari «infantili» sono ricordati nell'articolo citato del 1974 e formeranno l'oggetto di un capitolo del IV volume, cui stiamo lavorando, della *Storia della Sinistra Comunista.*

Dove vai, Austria del «patto sociale»?

A fine novembre si sono svolte in Austria le elezioni per il nuovo parlamento. A scrutinio ultimato i commentatori hanno sentenziato: «I grandi partiti sono ora un po' meno grandi, i piccoli un po' meno piccoli». E così la questione è stata chiusa. Se ne riparlerà alle prossime elezioni. Non è così per noi.

Certo, i rapporti di forza sono rimasti sostanzialmente immutati, anche se nessuno dei due maggiori partiti, democristiani e socialisti, è riuscito ad ottenere la maggioranza assoluta. Stando alle cifre, alle percentuali, ai seggi conquistati, si potrebbe convenire che nulla è cambiato, come indurrebbe a credere anche il fatto che le manovre per un governo di coalizione fra i due big di sono ora felicemente concluse.

Ma, se era difficile pensare che il responso dell'urna determinasse una radicale svolta politica, dallo stesso si possono tuttavia trarre conferme e previsioni di tendenze presenti da qualche anno nella società austriaca. Ed è ciò che conta.

Il fatto che, per la prima volta, rappresentanti dei Verdi siano presenti in parlamento, e l'aumento dei consensi ai liberali, attestatisi su posizioni chiaramente conservatrici e reazionarie, sono senza ombra di dubbio *segnali* che qualcosa sta cambiando su quest'«isola di beati», tanto per usare un'espressione diffusa che si vuole caratterizzi con efficacia la situazione sociale in Austria.

Diventano, questi segnali, ancor più chiari se analizziamo che cos'è stato il neocorporativismo austriaco negli anni '70. Un esempio da manuale, si è scritto più volte, di come si possano, all'interno di un'economia capitalistica, conciliare gli interessi di diverse classi, dando a ciascuno «ciò che gli spetta». Trattasi della *Sozialpartnerschaft,* una specie di «concertazione sociale» che ha il suo tempio nella commissione paritetica su prezzi e salari, in cui, sebbene la presieda il cancelliere federale e altri tre ministri prendano parte ai suoi lavori, nessun membro del governo ha diritto di voto, essendo le decisioni di competenza dei membri di provenienza sociale: rappresentanti dei lavoratori, degli imprenditori e dei coltivatori...

Il meccanismo di questo organo si è dimostrato quasi perfetto, sostengono i suoi estimatori, cosicché l'Austria, che «ha una storia di relazioni industriali nella quale il tempo di lavoro perduto per conflitti di lavoro è di qualche minuto all'anno per dipendente»([1]), per lunghi anni ha vissuto un'esperienza di crescita economica «ottimale» con il pieno impiego, la stabilità della moneta, ecc., tutte belle cosette che fanno la gioia dei borghesi.

Se a ciò si è arrivati nel recente passato è per una serie di fattori economici che possono sostanzialmente ricondursi allo statalismo accentrato di un governo la cui politica industriale si è sempre basata su un settore di impresa pubblica vasto ed influente e la cui politica monetaria ha meritato il nome di politica «della valuta forte», perché fin dagli inizi degli anni 70 lo scellino si è agganciato al marco tedesco - scelta inevitable, visto l'elevatissimo grado di integrazione dell'economia austriaca con quella della Germania Federale (41% delle importazioni e 30% delle esportazioni). A questi fattori economici si sono intrecciate con discreta facilità, anche perché mancavano organizzazioni di reale difesa operaia, motivazioni sociali che hanno portato i lavoratori ad accontentarsi di ottenere una «parte equa» dei maggiori redditi ottenuti dagli industriali, i quali a loro volta, è noto, hanno bisogno di un livello «sano» dei profitti per continuare ad elargire il «giusto» reddito agli operai. È un meccanismo semplice e, siccome nessuno vi si è opposto, si è definita l'Austria «nazione felice».

Il modello scricchiola

Fino all'inizio degli anni 80 il neocorporativismo austriaco, o l'austro-keynesismo, come altri lo definiscono, ha funzionato. Ora mostra di essere in affanno, sta scricchiolando sotto i colpi della crisi internazionale, sebbene in modo ancora non appariscente. I sostenitori del «modello Austria» cominciano a preoccuparsi.

Durante la recente campagna elettorale, sui manifesti si poteva leggere: 600 miliardi di scellini di debito pubblico, 300 milioni all'anno solo di interessi! Certo, non sono debiti da capogiro e le preoccupazioni per la politica economica e di bilancio non sono assillanti, soprattutto se paragonate a quelle di altri paesi europei, ma ciò che conta è che è in atto una indubbia inversione di tendenza.

È anche vero che, finché il patto sociale funziona, le difficoltà possono essere affrontate con maggior serenità e magari anche superate. Ancor oggi, dicono le statistiche, il costo del lavoro per unità di prodotto è il 96% di quello della Germania Occ. e l'89% di quello della media dei partners commerciali europei.

Nonostante tutto ciò, sono ormai in molti a dare per probabile il «tramonto» della politica di partnership sociale, anche perché «un fatto nuovo e di grande importanza dell'Austria anni 80 è il peggioramento della situazione sul mercato del lavoro» (art. cit.). Se fino a ieri si poteva evitare di licenziare (è sempre meglio, finché si può, non svegliare il cane che dorme!) perché i periodi di stagnazione erano brevi, oggi non è più possibile farlo e le cifre non lasciano dubbi: 1979 - 59 migliaia di disoccupati (cifra media annua); '80 - 53,2; '81 - 69,3; '82 - 105,3; '83 - 127,4; '84 - 130,5; '85 - 135, su 2.891.000 di popolazione attiva. Tasso non particolarmente alto (quasi 5% nell'85), ma tendenza chiara, soprattutto se si aggiunge che «l'impiego di manodopera straniera si contrae assai in fretta». (L'apice si è avuto nel '73 con 226.000 occupati stranieri provenienti dall'estero).

Il fatto che la maggior parte di questi disoccupati siano giovani preoccupa ancor di più, perché rappresenta un evidente pericolo per un sistema sociale come l'austriaco, basato sulla coesione nazionale. È infatti difficile convincerli della loro «pari forza», considerando che non possono non sentirsi tagliati fuori dall'«integrazione» nella società. Il che, fra l'altro, chiarisce come l'Austria non sia un caso «particolare», e rende evidente un altro tipo di «integrazione», quella nel mercato mondiale capitalistico con tutto ciò che essa comporta. Altro che «isola»!

C'è anche da segnalare una flessione nei consumi privati che testimonia di innegabili sacrifici in termini salariali. Nell'83 i consumi privati erano aumentati del 5,4% ma, da allora, le cose sono cambiate. Nell'84 abbiamo avuto un —0,8, per non risalire che a un +2,5 nell'85 e a un previsto +1,8 nell'86.

I borghesi non possono non esserne preoccupati. Sono però incapaci di vedere nella dinamica del modo di produzione capitalistico l'origine e la causa dei fenomeni che stanno provocando la crisi. Eccoli allora rifugiarsi nell'...irrazionale: «Nella politica si nasconde sempre un'irrazionalità potenziale. Accadono improvvisamente fenomeni straordinariamente irrazionali» (intervista all'ex cancelliere Kreisky in «La Repubblica» del 21.11.86). Oppure, confondendo causa con effetti, spiegano che se la sicurezza, la stabilità economica e politica sono oggi un ricordo, è perché la pace sociale è stata turbata «dall'ondata conservatrice che sta attraversando il paese».

In realtà, è il modo stesso di produzione del capitale che da una parte può permettere in particolari situazioni storiche e sociali il formarsi di isole felici, ma dall'altra non guarda in faccia a nessuno quando è con l'acqua alla gola. Ed è proprio quello che sta succedendo anche in Austria.

Prospettive e compiti urgenti

Sono bastati l'aumento dei tassi di interesse internazionali, il protezionismo e la nuova situazione degli scambi mondiali, cioè l'accresciuta concorrenza e la minor domanda a livello internazionale, tutti fattori «esterni», per costringere il governo ad adottare una linea di stabilizzazione economica che non può non indebolire gradualmente le motivazioni della partnership sociale, ridimensionando così seriamente il «modello» Austria.

Alla luce di questi fatti, sia la «ripresa dei conservatori» (e non è una novità elettorale: basti pensare alla vicenda Waldheim, al fatto che al «liberale» König sia succeduto come arcivescovo di Vienna l'ultra-conservatore Groer, o alla stessa presidenza del partito liberale, oggi in mano a un noto nazionalista come Haider...), sia la crescita dei Verdi, estranei sul piano ideologico all'idea di un'ascesa ininterrotta dell'economia, testimoniano dell'incrinamento della pace sociale. Questi gruppi non si sentono più «rappresentati», soprattutto i Verdi, così come i disoccupati e i lavoratori più sfruttati.

Si pone perciò anche in Austria, e con urgenza, la necessità di organismi di classe che lavorino a chiarire queste contraddizioni, che sappiano strappare alla politica del consenso gli strati sociali di cui sopra per indirizzarli verso posizioni che da tempo molti erano convinti fossero sepolte. Uscire dal pantano interclassista, prima che sia troppo tardi e lo stato presenti i conti, prima che la crisi morda con efficacia anche in questo piccolo «angolo di paradiso», per non trovarsi poi impreparati a rispondere, è un compito che si pone già oggi. Non si può «aspettare» la crisi fidando nella falsa equazione crisi = rinascita degli organismi di classe. La presenza di organismi che sappiano fin d'ora smascherare le contraddizioni di classe che vanno lentamente svelandosi diventa indispensabile, tanto più che una parte dei giovani e dei lavoratori è disponibile a non credere ciecamente alle «raccomandazioni» dei partner sociali, e occorre evitare che cadano in bocca agli ecologisti, i quali, seppure su un altro piano, rimangono nell'ottica dell'interclassismo.

Non è una strada facile. Sappiamo bene che la socialdemocrazia ha lavorato a fondo, e ha lasciato un indubbio segno. Ma, come abbiamo sempre sostenuto, è lo stesso evolversi dello sviluppo capitalistico, con le sue crisi, che aiuterà a far capire questa necessità di organizzazione. Gli sforzi del capitale per costruirsi un'immagine di isola felice, i tentativi che ha fatto e fa per dimostrarsi compatibile con una distribuzione «equa e sociale» di quanto si è prodotto, non possono resistere a lungo: è il suo stesso modo di produzione a metterli in crisi.

Ma non sarà un processo «naturale». Se un domani il «modello» Austria venisse a cadere, come noi ci auguriamo, la socialdemocrazia si tirerebbe forse da parte? Neanche per sogno! Sappiamo bene che, nel frattempo, si sarà lavorato a fondo per evitare la rinascita della lotta di classe. Ne siamo certi, perché il cancro della socialdemocrazia è stato mille volte svelato; ai proletari è ben noto il suo vorticoso ritmo di riproduzione. Si troverà un altro modello, non importa quale. È l'esperienza di oltre un secolo a dircelo. (Le radici della socialdemocrazia sono forti soprattutto in Austria che ne è storicamente la culla di adozione). Ma sappiamo anche che non tutto per lei funzionerà al meglio, e possibilità sempre più vaste si apriranno al lavoro dei rivoluzionari marxisti.

(1) *Partnership sociale e crescita economica in Austria,* di Paolo Brera, in «Est-Ovest», n° 4 - 1985.

PRO STAMPA
(ultime sottoscrizioni del 1986)

TORINO: Pi 5.000, Effe 60.000, Effeffe 300.000; GENOVA: Ateo 17.000; CAMPOROSSO: Ellesse 5.000; RAVENNA: differenza su terzo volume 75.000; BAGNACAVALLO: un lettore operaio 10.000, sconosciuto 10.000; FORLÌ un lettore 10.000, una compagna 50.000; FO+BGC: la sezione per spese sostenute 175.000; COMO: per il quarto volume della Storia della Sinistra 118.000; CATANIA: contributo per la ristampa del primo e secondo volume della Storia della Sinistra 1.600.000, la sezione 120.350, Nello 10 mila; PARMA+MODENA: i compagni 226.000; MESSINA+REGGIO C.: i compagni 52.000; REGGIO C.: 10.000; GAETA: i compagni 20.000; UDINE: i compagni 30.000 + 25.000 + 70.000; BOLOGNA: i compagni 60.000; MILANO: amico Franco 8.000, Cavallo 10.000, Cane 25.000; CERVIA: Aida 15 mila; SENIGALLIA: Nazzareno 30.000; ROMA: Marco 20.000.

ALLA FACCIA...

...della società opulenta

«L'assistente sociale Karen Carner indica qualcosa di simbolico nella convivenza del potere americano con la povertà più cupa. 'È l'altra faccia dell'America — dice —. Le statistiche del ministero degli interni minimizzano il problema: in base ad esse, i senzatetto arrivano a malapena a 300 mila. I nostri calcoli sono molto diversi: ne contiamo *fra 3 e 4 milioni*'».

Così si legge ne «La Stampa» del 28/12/86, e noi citiamo il brano a conferma (da parte dell'avversario di classe) di quanto, per conto nostro, andiamo dicendo a proposito della moderna *affluent society.* Il quadro che i sindaci statunitensi hanno tracciato del fenomeno alla loro conferenza annuale — si legge ancora —, qualche mese fa, è agghiacciante: rispetto all'85, le domande di un tetto sono aumentate in 19 delle 22 principali città americane: la crescita massima, pari al + 25%, è stata registrata là dove le industrie sono entrate in crisi, cioè a Filadelfia sulla costa atlantica e a Seattle sulla costa pacifica. Nella maggior parte dei casi, sono rimasti senza tetto non i singoli ma le famiglie (a New York, costituenti il 76% della categoria) e, spiega l'assistente sociale, «buona parte dei senzatetto sono malati; molti soffrono di turbe mentali, addirittura il 40% a Birmingham, nell'Alabama, per citare un record; lo Stato non concede loro l'assistenza medica, o essi non sanno come procurarsela [...]. Tutti, in genere, hanno un'incidenza di malattie assai più alta del normale; quattro volte tanto quelle respiratorie, sette volte tanto quelle motorie [...]. Non c'è quasi nessuno che lavori; la causa vera delle loro disgrazie anzi è la disoccupazione, o il sottosalario». Basti un dato: gli americani al di sotto della «soglia di povertà» (che è di 10 mila dollari annui per una famiglia di 4 persone) sono oltre *35 milioni.* Ora, i drammi causati da questa situazione sono innumerevoli: le famiglie vengono separate: padri da una parte, madri dall'altra, bambini ospiti di chissà quale istituto. Gli uomini finiscono per non cercare neppur più lavoro; e, una volta divenuti disoccupati cronici, scompaiono anche dalle statistiche, perché queste sono compilate sulla base delle domande presentate agli uffici di collocamento. Le donne, talvolta, si danno alla prostituzione.

Karen Carner si dispera: «Gli aiuti vengono lasciati all'iniziativa privata, ma non sempre la gente dà generosamente, né è in grado di organizzarsi come sarebbe necessario. Queste cose non dovrebbero accadere, nel Paese più ricco della terra». Oh, l'ingenua!

...del «piccolo è bello» (o del post-industriale)

Non siamo noi a dirlo, è il Censis nel suo ventesimo rapporto: esiste in Italia, come dovunque del resto, «una serpeggiante tendenza monopolistica»: un pool di grandi imprese come l'Ifi, la Fiat, la Cofide, l'Olivetti, la Montedison, la Pirelli, la Ferruzzi, rappresentano in termini di fatturato più del 12% del prodotto interno lordo: come se non bastasse (e altro che «terziario che divora la grande industria»!), in esse si riscontrano sempre più funzioni e attività di tipo terziario ripartite in una miriade di società facenti capo, in alcuni casi, alla holding di appartenenza, vere e proprie «costellazioni sottosistemiche».

Insomma, per citare «L'Unità» del 4/12/86, che ne riferisce, «le imprese tendono ad allargare il loro campo di interesse ad attività che non riguardano più il solo mondo della produzione: finanza, assicurazioni, grande distribuzione, persino banche, diventano l'obiettivo di colossali operazioni finanziarie e di integrazione». Si assiste così, dice ancora il rapporto Censis, ad un'«accesissima contesa» per la conquista dei mercati di largo consumo, nei quali «solo chi è leader [dunque, ora bello è «il grande»] sarà in grado di trarre il massimo beneficio (+ 6,6% annuo) da un'espansione prevista in misura del 3,8%»; e poco importa se poi le previsioni non si avvereranno. Lo dice anche «La Repubblica» del 4/12/86, sbalordita per un fenomeno tuttavia ben noto già a Lenin nella sua illustrazione (1916) del processo di ascesa e, infine, prepotente affermazione del capitale finanziario: «*L'industria sposa la finanza e ora conquista il terziario*».

Non è tutto. Il nuovo quotidiano finanziario «Italia oggi» è nato smontando fin dal primo numero «i messaggi fasulli e le mode superficiali» di cui per tanti anni ci si è riempiti la bocca, due dei quali sono appunto le tesi che quello che conta è la piccola impresa — mentre oggi è pacifico che essa è «la più evidente manifestazione della *degradazione del nostro tessuto industriale*» — e che il futuro della società risiede nel terziario anteposto alla produzione, mentre «ogni americano incomincia a convincersi che questa è una *tragedia* per il suo Paese e non un segnale di economia avanzata» (art. di M. Vitale nel numero *1* del 18/11/86). Dunque, le chiacchiere sul post-industriale (che voleva dire anche... postcapitalismo) e le sue bellezze erano appunto soltanto chiacchiere, buone per intontire il gran pubblico con scenari di straordinari cambiamenti, di miracolose innovazioni, il cui effetto, sarebbe stato, fra l'altro, la «scomparsa della classe operaria»([1]) e, con essa, dello spettro della rivoluzione proletaria. Quello sì che sarebbe stato «bello», per i borghesi. Ma adesso?

Per intanto, il 1986 è stato per la Fiat «un anno magico». C'è di che consolarsene...

(1) A questo tema, che sta al centro di mille fra le scoperte della dotta ignoranza (o malafede) di oggi, è dedicata una serie di articoli nei nr. 4-5-6 dell'anno scorso.

Note brevi

Una folla di circa diecimila contadini che a Manila, nelle *Filippine*, chiedevano l'attuazione di una «vera riforma agraria» con distribuzione della terra a chi la lavora, è stata accolta a fucilate dalla polizia e dall'esercito il 21 gennaio: si parla di 12 morti e un centinaio di feriti. I regimi cambiano; dalla dittatura paramilitare si passa alla democrazia presidenziale: i metodi per... risolvere le questioni sociali a suon di violenza armata restano.

Le manifestazioni di protesta dei proletari *greci*, i cui salari sono praticamente bloccati da quando, nell'ottobre '85, il governo socialista di Papandreu varò il suo piano di austerità, sono sfociate il 15 gennaio in uno sciopero generale di 24 ore che ha paralizzato tutto il Paese, invocando l'abolizione sia delle nuove misure di congelamento dei salari e della scala mobile, sia della nuova tassa di recente istituita e corrispondente alla nostra Iva che, ovviamente, rappresenta un nuovo onere imposto ai proletari. Che lo sciopero sia stato appoggiato dalla destra per motivi strumentali, nulla toglie al suo significato e alla sua importanza nel quadro di una situazione che da un anno e mezzo assiste al susseguirsi di scioperi di settore e di categoria.

A un anno dal licenziamento di oltre 5.500 tipografi da parte del magnate dell'editoria giornalistica Murdoch, dove fra l'altro si stampa il «Times», nel quartiere *londinese* di Wapping, una manifestazione di solidarietà coi licenziati (che non hanno cessato per tutto il 1986 di organizzare picchetti) si è risolta in violentissimi scontri con la polizia il 25 genn.: il bilancio è di 150 feriti. I dimostranti si sono difesi con tutti i mezzi di cui potevano disporre dalle cariche indiscriminate delle forze dell'ordine. Purtroppo, l'8 febbr. poligrafici hanno dovuto cedere le armi, chiusi fra l'incudine dell'intransigenza padronale e il martello della rassegnazione sindacale.

Il 26 genn. uno sciopero generale, con massiccia adesione soprattutto degli operai dell'industria e dei trasporti, è stato proclamato per 24 ore in *Argentina* contro la politica di austerità del governo Alfonsìn. Incidenti si sono verificati in quasi tutte le città.

I violenti moti studenteschi da cui è sconvolta dai primi di febbraio la *Spagna*, e che vede come protagonisti non gli universitari, come in Francia, ma gli studenti delle scuole professionali, medie e superiori, sono il sintomo di una tensione sociale che va ben oltre i termini formali della vertenza presa a sé. Se ne accorge perfino un quotidiano ultraborghese come «La Stampa» del 5/II: i giovani «non sono soltanto alle prese con una scuola ancora carente e in difficoltà, ma hanno dinanzi una frustrante prospettiva di vita: dei tre milioni di disoccupati spagnoli, quasi la metà sono giovani sotto i 25 anni, giovani che continuano a vivere a spese dei genitori [...]. Vi è per questo una diffusa sensazione di pericolo, di scollamento» (chiamatelo pure così!) fra il quieto Paese ufficiale e il Paese reale «che ribolle sordamente, e sembra chiedere in modo sempre più incisivo qualche cosa di nuovo».

L'interminabile ecatombe della «guerra del Golfo» Iraq-Iran

Dagli ultimi mesi dell'86, la zona più «calda» del mondo è di nuovo in fiamme. I suoi molti e difficili problemi richiederebbero soluzioni urgenti, ma la loro complessità è tale, e tale il groviglio di interessi in gioco, che ogni sforzo dei poteri costituiti della regione e dell'intero mondo capitalistico per risolverli è destinato — serio o no che sia — non solo a fallire, ma a suscitare nuovi e sempre più aspri conflitti.

Guardiamoci dalle analisi che non vanno oltre la superficie. Certo, le differenze etniche, linguistiche, religiose come pure il ricordo di storici contrasti fra i popoli di un'area così vasta, hanno avuto ed hanno il loro peso nel determinare una situazione tanto aggrovigliata. Ma dir questo è come non dir nulla, perché in ogni caso resta da spiegare come mai la convivenza sia qui tanto difficile, o addirittura impossibile, *anche fra «non diversi»*, fra genti che appartengono alla stessa «famiglia» o credono negli stessi «valori».

La verità è che in questa regione vengono a concentrarsi ed assommarsi in modo esplosivo molte delle contraddizioni proprie del regime sociale dominante basato sul modo di produzione capitalistico. La crisi delle forze produttive, giunte a un livello di sviluppo record, si manifesta anche nel deterioramento delle relazioni internazionali e, all'interno di intere regioni o di singoli stati, nell'inasprirsi delle tensioni sociali. Così stando le cose, che senso possono avere gli appelli a interessi comuni, indirizzi politici comuni, azioni comuni? Comuni a chi, poi? Ai potenti della terra: a quelli piccoli e deboli della regione, lacerati da crescenti «diversità», e a quelli grandi e forti dell'Occidente e, in subordine, dell'Oriente, a loro volta condannati a procedere, pur rammaricandosene, in ordine sparso; mai ai popoli, alle plebi, alle masse proletarie.

Si prenda la Conferenza islamica svoltasi tra il 26 e il 29 gennaio scorso a Kuwait. Sul tema principale in discussione — la guerra del Golfo —, essa non è riuscita ad andar oltre le platoniche raccomandazioni ai due belligeranti di cessare il fuoco, mentre sugli altri — i rapporti fra i diversi Stati della regione — ha dato l'ennesima prova che non esistono né l'unità araba, né tanto meno l'unità islamica: malgrado i salamelecchi iniziali, si è assistito al riaccendersi dei contrasti fra Siria ed Egitto, fra Siria ed Iraq e, con la rinnovata riaffermazione del ruolo dell'Olp come unico rappresentante legittimo del popolo palestinese, si è solo gettato un velo sulla realtà dei continui massacri perpetrati nei campi profughi da milizie ligie ad Assad, o delle manovre di Re Hussein per conciliarsi Israele sulla pelle delle popolazioni «sorelle» della Cisgiordana.

Su questo tragico sfondo assume tutto il suo drammatico rilievo, accanto alla perenne guerra arabo-israeliana, all'eterna crisi libanese, alla più che mai scottante questione palestinese, la «Guerra del Golfo».

Origini della Guerra del Golfo

Stando alla versione giornalistica, cosiddetta «neutrale», diffusa in tutto il mondo, all'origine della guerra che da quasi sette anni insanguina non solo le terre di confine, ma le città grandi e piccole di Iran ed Iraq, è il colpo di testa di uno dei due protagonisti della macabra scena, individuato come l'«aggressore». Ora, è ben vero che le ostilità sono state iniziate il 22/IX/1980 dal presidente iracheno Saddam Hussein, nella speranza di realizzare il vecchio sogno di estendere il dominio dell'Iraq sull'intera regione del Golfo Persico (o, se si preferisce, Arabico), quindi sia sugli Stati arabi fratelli che vi si affacciano, sia sull'Iran, subentrando a quest'ultimo nella funzione, un tempo esercitata dallo Scià, di gerdarme occidentale e specialmente americano a tutela dello *status quo* politico, economico e sociale di tutta l'area. Ma è altrettanto vero che la spinta all'espansione in direzione sud e sud-est non era e non è meno forte nella Repubblica Islamica di Khomeini, che l'ha ereditata pari pari dall'Impero, pur meno attento ai comandamenti del Corano, di Reza Pahlevi. Al solito, qui come dovunque, la teoria dell'aggressore e dell'aggredito si limita a registrare un fatto d'altronde contestabile («aggredisco — dice l'uno — per prevenire un'aggressione già in atto»; «faccio la guerra — dice l'altro — per ristabilire la pace messa in forse dal nemico»; «l'offesa è la più efficace delle difese», ecc.): non va alle cause prime, che sono di ordine economico e, in quanto tali, stanno alla base di ogni scontro tra frazioni nazionali della borghesia, credano esse in Allah, nel Dio ebraico, o in quello dei cristiani, siano esse di pelle bianca o scura o gialla o nera.

Ragioni economiche di contrasto nell'immensa ragione ve ne sono sempre state (basti pensare alle storiche battaglie svoltesi sulle stesse terre, e fra i rispettivi popoli, prima e dopo l'avvento dell'Islam): ma non facevano cronaca *quotidiana* come oggi, da quando cioè la scoperta e poi l'estrazione dell'oro nero sono venute a turbarne la quiete e a sconvolgerne le basi. Sull'onda di quella scoperta si sono avventati sul «Golfo» ben altri conquistatori, i capitalisti d'Occidente, che hanno cominciato ad estrarne il greggio, a trasportarlo, a raffinarlo (in patria, ma anche sul posto), a commercializzarlo: al loro seguito, prima con le *royalties* versate a signori e signorotti locali, poi con la loro partecipazione agli utili delle compagnie petrolifere, ad est e ad ovest del Golfo è venuta la ricchezza capitalistica e, con essa, l'ascesa a potenze imperialistiche minori dei più importanti Stati rivieraschi, l'opulenza e quindi la sete di grandezza di un tempo squallidi emirati, l'importazione di armi e, quindi, la possibilità di scendere in guerra per decidere chi di quella ricchezza dovesse maggiormente appropriarsi — in accordo o in concorrenza con i maggiori potentati imperialistici, non meno interessati a partecipare al bottino e a difendere le posizioni raggiunte a tale scopo (non si dimentichino il lungo braccio di ferro fra Stati Uniti ed Iran ai tempi di Carter, le umiliazioni patite allora e poi da Washington, e le conseguenti simpatie per quella che solo col senno di poi sarà giudicata «l'avventuristica invasione» irachena dei territori meridionali dell'Iran: non si dimentichino d'altra parte le mire espansionistiche dell'URSS nei confronti della stessa area, prima causa dell'occupazione dell'Afghanistan). Sommate tutti questi fattori, e avrete davanti agli occhi le radici della moderna guerra «arabo-persiana». E diciamo *arabo*-persiana perché nessuno Stato arabo accetterebbe, senza intervenire *anche direttamente* nel conflitto, che l'Iran assuma il dominio assoluto del Golfo, e, in questo, il loro interesse coincide con quello degli Usa, che hanno sempre tenuto sotto controllo, diretto o indiretto, una zona in cui giace il 50% delle riserve petrolifere del mondo e da cui proviene il 20% del greggio sul mercato mondiale.

Una guerra dagli scenari apocalittici

Chi vende più petrolio compra più armi, e può meglio e più efficacemente sparare. Ma la guerra non richiede solo armi e danaro per acquistarle (che qui è poco o tanto a seconda della possibilità di esportare oro nero, quindi anche di proteggere da attacchi distruttivi del nemico i terminali petroliferi, e a seconda del gioco spesso mutevole delle alleanze internazionali): richiede uomini, organizzazione, addestramento, guida politica, «motivazione», a loro volta prodotti e fattori di un sicuro dominio del fronte interno.

Forte di una maggior dotazione di armi e mezzi meccanici forniti a piene mani da Usa, Francia, Gran Bretagna, Germania, Urss, Italia, l'Iraq ha fatto leva su questa maggiore disponibilità nel lanciare le prime vittoriose offensive contro Abadan, centro di enormi raffinerie; costretta dall'82 a ritirarsi dai territori occupati col rischio di subire la controffensiva nemica — come poi è avvenuto — fin nei pressi di Bassora, ha affidato le proprie sorti in una spietata lotta di sopravvivenza all'arma di micidiali bombardamenti aerei, alla cui temporanea sospensione si è tuttavia mostrato spesso disponibile. Forte a sua volta di un potenziale umano tre volte maggiore, l'Iran ha fatto un uso spregiudicato — più che dell'esercito regolare — del volontariato, mandando sotto il fuoco nemico torme di giovani e perfino ragazzi di 14-15 anni e legioni di *pasdaran*, e facendo appello al fanatismo religioso sapientemente coltivato in lunghi anni di demagogia «rivoluzionaria». Entrambe le parti hanno dato prova, all'inizio, di impreparazione, improvvisazione e dilettantismo; entrambe hanno cercato col tempo di rimediare alle proprie deficienze sia nei mezzi bellici, nel loro uso, nel loro approvvigionamento (l'Iran li è andati a chiedere fino in Cina), sia nel reclutamento, nell'addestramento e nella preparazione psicologica degli uomini. Ne è venuta, nonostante il passaggio dell'iniziativa nelle mani dell'Iran, una guerra non più di movimento (se non in fuggevoli, ripetuti episodi) ma di posizione,che ha già fatto oltre 400 mila morti ed oltre un milione di feriti e che non ha per ora (scriviamo nella seconda metà di febbraio) nessuna seria prospettiva di uscire da un angoscioso, interminabile stallo.

Ma gli scenari che questa guerra fa sfilare davanti agli occhi dei proletari di tutto il mondo non si fermano qui. Come la II guerra mondiale nei piani di Hitler, doveva essere un *blitz*; è divenuta, come si era detto di quella, «la più lunga guerra *convenzionale* mai combattuta in questo secolo», indicativa in quanto tale delle distruzioni e delle miserie che, anche senza il ricorso alle armi nucleari, non può non infliggere una guerra dell'èra della «tecnologia più avanzata» (noi diremmo: del capitalismo nella sua putrescente fase imperialistica): c'è dunque bisogno di ben altro — essa ci ammonisce — che del «disarmo atomico». Doveva, da parte iraniana, essere una guerra di *difesa* contro l'aggressione irachena; è divenuta guerra di conquista di territori altrui come possibili sedi di una «repubblica islamica sciita». Una simile «inversione dei ruoli» era già avvenuta nel 1914-18; si rinnovò nel 1939-45; si è ripetuta oggi; si ripeterebbe domani. Non credete, proletari, alla fiaba delle «guerre di difesa»!

Una volta di più, la proclamazione di neutralità si è dimostrata una lustra: sono potenze «neutrali» quelle che hanno rifornito e riforniscono di armi l'uno e l'altro belligerante e, spesso, *tutti e due nello stesso tempo*. Le proclamazioni di fedeltà ai legami di razza o di religione invocati da ogni Stato borghese a giustificazione della propria entrata in guerra sono riapparse nella loro vera luce di puri strumenti di propaganda: Israele non ha esitato a foraggiare l'Iran, suo avversario diretto sul piano della fede religiosa; Damasco non ha esistato a fare altrettanto con Teheran nonostante ogni differenza di razza; la comune fede in Allah non impedisce a Khomeini di additare nel sunnita ma pur sempre islamico Saddam Hussein il «Satana» protetto e spalleggiato dal «Grande Satana» americano, e in tutti gli iracheni (chi in guera può distinguere i sunniti, che nell'Iraq sono maggioranza, dagli sciiti, che ne compongono la minoranza?) gli «infedeli» da sconfiggere e far fuori. L'«ostacolo insormontabile» di posizioni politiche sedicentemente divise da abissi si è rivelato per l'ennesima volta uno specchietto per le allodole: Teheran ha potuto rinunciare al suo «antimperialismo», e Washington alla sua democratica avversione al regime dittatoriale degli Ayatollah, per mercanteggiare insieme lo scambio fra ostaggi in mano iraniana da cedere agli *yankee* e armi in mano *yankee* da fornire a quello stesso esercito contro il quale l'amministrazione Reagan aiuta a combattere fino all'ultimo sangue l'alleato iracheno. Sulla stessa linea di marcia, Reagan non ha esitato a brigare per la successione di un'ala moderata a quella intransigente di Khomeini il giorno in cui l'Imam tirasse finalmente le cuoia, nel qual caso un Rafsanjani qualunque salito al suo posto non esiterebbe ad ammorbidire quella che è stata finora, in mancanza di alleati a tutta prova e in presenza di difficili problemi interni, l'irreducibilità khomeinista in guerra e in pace.

Insomma, da qualunque punto la si guardi, la «guerra del Golfo» anticipa gli orrori e le infamie di ogni possibile conflitto imperialistico mondiale: nulla può essere più spietatamente *realistico* del quadro agghiacciante che, piaccia o non piaccia ai suoi protagonisti ufficiali, ci mette ogni giorno sotto gli occhi.

L'epilogo al quale guardiamo

È chiaro che, per gli Usa come per Israele, la guerra non dovrebbe finire mai, o almeno (tale è anche l'aspirazione degli Stati arabi rivieraschi) non dovrebbe conoscere né vinti né vincitori, perché solo così nessuno dei contendenti potrebbe accampare da solo dei diritti o esercitare in proprio il controllo sulla grande area di produzione e di transito mondiale del greggio. Di qui la battuta di arresto di Washington e Gerusalemme nei giri di valzer con Teheran sulla questione degli ostaggi non appena si è profilato il rischio — poi svanito — di una caduta di Bassora e quindi, subito dopo, anche di Bagdad. Ma c'è *una* forza che può mettere fine all'orrendo macello, capovolgendo nello stesso tempo l'orribile *status quo* della regione e, forse, non solo di essa.

I vuoti paurosi aperti dalla guerra nella popolazione soprattutto iraniana, le sofferenze di una interminabile guerra di trincea, la carestia, le sanguinose scorrerie contro le minoranze nazionali (in specie i Curdi) hanno già suscitato non solo disagio e malcontento, ma diserzioni su scala difficile da determinare, comunque però non irrilevante. Gruppi rivoluzionari dai quali su molti punti dissentiamo hanno tuttavia lanciato la parola d'ordine a noi comune del disfattismo rivoluzionario, preludio alla trasformazione della guerra imperialistica (giacché di natura imperialistica è la guerra in corso) in guerra civile. In diverse città, scioperi hanno paralizzato l'attività produttiva essenziale per la continuazione della guerra. È in questi sprazzi di resistenza organizzata all'orribile massacro, nella loro estensione dal fronte alle città e alle campagne, e viceversa, nella loro fusione in un grande moto di incipiente guerra di classe, che risiede la grande speranza di un'area fra le più tormentate del mondo. Non è più all'ordine del giorno, qui, la rivoluzione borghese, ormai avvenuta poco importa se «dall'alto»: è all'ordine del giorno la rivoluzione proletaria, insieme favorita e sollecitata dal prolungarsi del conflitto. L'apertura di un ciclo di guerre civili nell'area *non potrebbe non essere* nello stesso tempo l'annuncio e la prima scintilla di quella rivoluzione *mondiale* dalla quale soltanto l'umanità può attendere la distruzione del regime sociale più dissipatore di vite umane e di risorse naturali, più oppressore dietro il cinico velario di «grandi principi», che la storia abbia mai conosciuto.

È a questo epilogo che noi guardiamo. Che esso si verifichi dipende *anche da noi*, proletari di una (e non ultima) delle nazioni imperialistiche del mondo.

La gara a chi è più riformista

Che Psdi e Psi fossero riformisti, nessuno ne dubitava: che riformista in un'ambito sociale più vasto e con toni clientelari più marcati fosse la Dc, lo sapevamo dai tempi di don Sturzo e, a maggior ragione, dai tempi di De Gasperi: eppure, *la coscienza e la volontà* di essere tali, sfornando «grandi» riforme e anticipandone altre (e innumerevoli) se il corpo elettorale li favorirà, sono state il *leit-motiv* di Nicolazzi al congresso socialdemocratico, lo sono delle tesi congressuali socialiste e degli sproloqui domenicali demitiani. La ragione dominante di tutto ciò è chiara: lo spettacolo dell'ordine costituito nazionale e internazionale è così squallido, che non si può pretendere di continuare a proclamarne la bellezza se, fermo restando che esso è il migliore di tutti gli ordini possibili, non ci si presenta in veste di suoi ulteriori abbellitori. La ragione supplementare è che, sulla passerella dei candidati alla riforma — graduale, pacifica, legalitaria, consensuale — del sistema, si è fatto avanti, con impeto garibaldino e piglio manageriale, il Pci, giunto all'esplicita «formulazione di principio» (come scrive Spriano su «L'Unità» del 16/1) del «*valore universale della democrazia politica* rappresentativa, con tutte le garanzie che un sistema di democrazia politica contempla», ovvero al riconoscimento della «necessità, per la classe operaia, di *nazionalizzarsi*» prendendo atto e coscienza della propria «funzione nazionale, di guida di tutte le forze nazionali che possono *far blocco per una soluzione espansiva dei problemi del paese*» (come ha detto Natta due giorni dopo, presentando il suo partito nella veste ben definita non solo di tutore dell'ordine costituito, ma di promotore della sua «espansione»), e lanciato a capofitto in una girandola di conferenze, tavole rotonede, convegni, ecc., intorno a ciò che urge *riformare* — e al più presto — per meglio *conservare*. Di qui la pioggia, anzi il diluvio di progetti di riforma: di qui la gara a chi è *più* riformista, o a chi lo è *meglio* degli altri.

Si deve riconoscere che di titoli di merito, agli effetti di un buon piazzamento nell'accesa competizione, il Pci ne ha da vendere. Si leggano i risultati del recente sondaggio fra i delegati al suo ultimo congresso («L'Unità» del 15/1): fra le «tante specificazioni che sono state date del socialismo», il 39,3% di essi preferisce «democratico», il 14,3% «riformista» e il 15% «avanzato» (che vuol dire ancor più democratico, *ancor più* riformista); nella scala dei loro «indici di gradimento» vengono, subito dopo gli ecologisti, i piccoli imprenditori, poi la magistratura, *i carabinieri*, i grandi manager (ma un buon punteggio vanta pure la Chiesa: 4, 24, su una scala da 1 a 10!); tra «le forze non comuniste della sinistra europea», essi si sentono vicini per l'80,3% ai socialdemocratici svedesi e per il 70,7% ai socialdemocratici tedeschi, tradizionalmente i più codini di tutti; il 57% non crede probabile, e il 18% esclude categoricamente, un crollo del capitalismo, e via di questo allegrissimo passo, uno dei cui corollari (che manda in brodo di giuggiole i borghesi grandi e piccini del «Corriere della Sera») è la scoperta — come ha proclamato di recente il suo apostolo, Gianfranco Borghini, responsabile del Pci per la politica industriale e le partecipazioni statali — di una «cultura dell'impresa» da «trasmettere» ai lavoratori, così finalmente (era proprio ora!) «responsabilizzandoli» attraverso «un nuovo organismo, separato da quelli titolari della gestione del conflitto sindacale» e lontano dal modello sia della cogestione di tipo mitteleuropeo, sia del sindacato che organizza la produzione, come nei Paesi dell'Est.

Per ora, malgrado tutte queste benemerenze in materia di aspirazioni nazionali e democratiche, la palma della vittoria nella splendida gara il Pci non può aspirare ad averla. Pazienza, sarà per dopodomani. L'importante è mettersi fin da adesso in *competizione*....

Ancora pax siriana

Facendosi affidare il compito di ristabilire l'ordine nel Libano — e con mezzi esclusivamente militari —, la Siria si avvia a realizzare il vecchio sogno di emergere come *unico* Stato forte nell'intera regione del Vicino Oriente. A tale scopo, essa non ha esitato fin dal primo giorno di intervento ad attaccare, disarmare e massacrare le milizie sciite direttamente o indirettamente manovrate da Teheran, cioè da quello stesso governo khomeinista che Damasco appoggia nella guerra contro l'Iraq per la stessissima ragione, attendendosi cioè da una sconfitta di quest'ultimo un ulteriore rafforzamento della propria posizione nel mondo arabo. In altre parole, il presidente Assad può vedere di buon occhio l'Iran in quanto riesca a tenere in scacco il concorrente iracheno, *purché* tuttavia non si immischi nei suoi territori di caccia libanesi.

Il massacro di Basta, come ormai si chiama per distinguerlo dagli innumerevoli massacri precedenti, è del resto soltanto un primo passo: poi verrà il turno delle altre milizie e, si può dubitarne?, Ci sarà un nuovo attacco ai campi profughi palestinesi, che rappresentano per la Siria, ormai da molti anni, un'insopportabile spina nel fianco, un fastidioso elemento di disordine. Non a caso le truppe siriane hanno lasciato sguarnito il settore sud di Beirut, dove gli sciiti la fanno da padroni. Ci si venga poi a parlare di «solidarietà» o addirittura di «unità» araba...

Giunge intanto notizia che, secondo il rapporto di un autorevole istituto di ricerca americano, Israele dispone ormai di un arsenale atomico sufficiente per «distruggere tutti i centri urbani del Medio Oriente con più di 100 mila abitanti» e, da altra fonte, che anche l'Iran si prepara ad accedere al «club nucleare» con una sua bomba, naturalmente «islamica». Così lo scenario medio-orientale si arricchisce ogni giorno di novità confortanti.

Testi di partito disponibili

Storia della Sinistra Comunista, I vol ..... £ 15.000
Storia della Sinistra Comunista, 1919-20, II vol. ..... £ 25.000
Storia della Sinistra Comunista, 1920-21, III vol. ..... £ 25.000
Struttura economica e sociale della Russia d'oggi ..... £ 18.000

Testi della Sinistra:

Tracciato d'impostazione — Fondamenti del comunismo rivoluzionario ..... £ 2.500
In difesa della continuità del programma comunista ..... £ 5.000
Partito e classe ..... £ 2.500
«L'estremismo, malattia d'infanzia del comunismo», condanna dei futuri rinnegati ..... £ 3.000
Per l'organica sistemazione della dottrina marxista ..... £ 5.000
Lezioni delle controrivoluzioni ..... £ 3.000

Quaderni del Programma Comunista:

I. Il mito della pianificazione in Russia ..... £ 2.000
II. Il rilancio dei consumi popolari ..... £ 2.000
III. Proletariato e guerra ..... £ 2.000
IV. La crisi del 1926 nel Partito russo e nell'Internazionale ..... £ 3.000

Opuscoli

Dalla crisi della società borghese alla rivoluzione proletaria ..... £ 2.000
Non pacifismo: antimilitarismo di classe! ..... £ 2.000
Il Marxismo e l'Iran (1982) ..... £ 2.000

Chi annega nel latte, chi nei profitti e chi annega... nel riformismo

I paesi della Comunità Europea producono attualmente montagne di «eccedenze» alimentari. È un problema a cui nessuno sa porre rimedio. Le cifre danno un'idea di questo «scandalo»: «Eccedenze pari all'800 per cento per il latte scremato e al 60 per cento per il burro. Le stime riguardanti le produzioni indicano cifre come 110 milioni di tonnellate di latte nel 1986. Tutto ciò nonostante che negli scorsi anni sia stato intrapreso un programma di riconversione che prevedeva l'abbattimento di centinaia di migliaia di capi: solo in Italia nel 1985 sono state soppresse 91.000 vacche da latte, con un costo di 120 miliardi di lire. Un costo comunque basso rispetto alle perdite provocate dagli eccessi. I soli costi di stoccaggio per il 1987 sono previsti in oltre 5.500 miliardi di lire. Ogni anno la Comunità spende oltre 30.000 miliardi di lire per acquistare i prodotti agricoli in eccesso, gran parte dei quali sono destinati nel giro di poco tempo a perdere di valore a causa del deterioramento. I magazzini della CEE in questo momento contengono 1,5 milioni di tonnellate di burro, 1,3 milioni di tonnellate di latte in polvere, 16,4 milioni di tonnellate di cereali, 590.000 tonnellate di carne».

E poi ci sarebbero lo zucchero, l'olio di oliva, il vino...

Ma il bello è, come ricaviamo dal numero di gennaio 87 della rivista scientifica SE (dal quale traiamo tutte le citazioni) che «da poco» è entrato «nella fase di sperimentazione sul campo in Inghilterra un nuovo ormone, denominato BST», la cui somministrazione può far «aumentare la produzione di latte delle mucche in percentuali variabili tra il 23 e il 41 per cento». Per la sua sperimentazione si stanno già spendendo circa 15 miliardi di lire!

È proprio il caso di dire: se noi annegheremo nel latte, il grande capitale annegherà in un mare di profitti, visto che la vendita di questo ormone comporterà un incasso previsto in 1.500 miliardi di lire all'anno!

Di chi la colpa?

È l'ennesimo esempio dell'anarchia del modo di produzione capitalistico che, nonostante la sofisticatissima tecnologia di cui può disporre, non riesce a risolvere i contrasti tra produzione e consumo con tutto lo sperpero che ne deriva. Ma l'articolo da cui abbiamo tratto lo spunto è interessante anche per un altro aspetto. Esso infatti dimostra come il rendersi conto che in questo sistema tutti vanno alla ricerca del «pollo da spennare», non dei bisogni della collettività da soddisfare, non sia sufficiente per comprendere le ragioni storiche del persistere e del riprodursi del fenomeno. C'è una chiara accusa nei confronti del «business biotecnologico», ma poi non si va oltre una richiesta di miglior programmazione e, soprattutto, a proposito del caso specifico (ormone e sue conseguenze), di una politica che attenui le «laceranti contraddizioni dell'innovazione tecnologica», ignorando che si tratta di contraddizioni insite nel processo di accumulazione del capitale e non nella «tecnica», che ad esso è semplicemente asservita. Si scrive infatti, sempre riferendosi alla sperimentazione in atto in Inghilterra: «Esistono tecnologie o ritrovati che sono il risultato di ricerche svolte secondo una logica interna all'universo scientifico ma che *non sembrano destinate ad apportare alcun beneficio alla comunità: e, tuttavia, si pretende che trovino spazio nel mercato, si ottiene che lo trovino, e alla fine si è costretti a constatare che hanno apportato un beneficio soltanto a chi è riuscito a commercializzarle, mentre per la comunità sono risultate addirittura dannose*».

Esterrefatti, si scopre dunque che «il profitto delle aziende non si identifica quasi mai con l'interesse pubblico» e ci si chiede: «... com'è possibile, allora, fare in modo che siano gli interessi pubblici ad essere privilegiati?». E qui (come appunto si diceva) ci si guarda bene dal cercare una spiegazione che porti a individuare le leggi che determinano le vicende della «MERCE» e che da essa sono a loro volta determinate.

Sono scienziati... mica talmudici! Un po' di originalità, per Dio! Eccoli quindi «scoprire» una semplice e... banale soluzione: «Il governo dello sviluppo dev'essere sottratto alla casualità dei profitti». In Inghilterra lo si sta già prospettando: alcuni agricoltori hanno «lanciato una campagna per ridurre surplus' agricoli attraverso la limitazione dell'uso di fertilizzanti azotati», il cui impiego, com'è noto, contribuisce ad aumentare il rendimento per unità di terreno coltivato. «Potrebbe davvero essere una buona occasione per prendere molti piccioni con una sola fava», giacché significherebbe anche meno danni all'ambiente. Ma c'è un ma: «Peccato che le industrie chimiche non ci stiano!»

Noi che siamo dogmatici e poco attenti alla realtà (come si dice oggi di chi rivendica le classiche tesi del marxismo) non siamo sorpresi da queste resistenze. Sappiamo bene che non esiste al mondo industria disposta a tagliarsi per decreto i profitti, a fare sacrifici, a sopportare «costi sociali» che ne determinerebbero, alla fine, la morte. Inoltre, sia detto per inciso, ci lascia scettici la stessa proposta avanzata da quegli agricoltori. Che non ci sia dietro qualche industria ansiosa di sostituire i concimi azotati con qualche altra diavoleria tecnologica? Non siamo degli esperti, ma... E poi, in ogni caso, questi esperti «di sinistra» non escono dall'ottica del profitto, dal momento che la loro preoccupazione non è per una distribuzione sociale del prodotto ma per la razionalizzazione delle spese (costi degli stoccaggi, ecc.). È sempre l'ottica dell'azienda a prevalere, non quella della scomparsa della sua amministrazione.

Da dove la soluzione?

Ecco allora venire in luce l'aspetto che a noi preme sottolineare: i borghesi, per quanto onesti e spregiudicati siano, non possono andare oltre richieste che correggano «le disfunzioni» del sistema. Non capiscono che non si tratta di «errori di calcolo» da correggere o di semplici valutazioni su «priorità che salvaguardino l'interesse pubblico». Ci si sforza, nessuna difficoltà a riconoscerlo, di prendere in castagna un sistema che si autodefinisce il migliore possibile, ma non se ne trae un'indicazione atta ad affrontare in modo «eversivo» il problema, con l'inevitabile ricaduta sotto l'influenza di quello stesso sistema che si vorrebbe mettere sul banco degli imputati. Ecco infatti la mirabolante ricetta: «I governi, nazionali e sovranazionali» dovrebbero contribuire, in casi come questi, all'attivazione di osservatori dedicati alla valutazione delle conseguenze sociali ed economiche, e ambientali, di ogni nuova tecnologia».

È l'impotenza dell'intellettuale che qui si manifesta. E in ciò riconosciamo ancora una volta il peso enorme del capitale. Il cadavere, si è detto più volte, puzza, ed è facile accorgersene, ma è un cadavere che cammina e, camminando, mette in moto tutta la sua potenza. Prendere atto di questo fetore è relativamente semplice, fermare la sua marcia no. Il problema però non è tutto qui.

Cultura e scienza non bastano a far entrare nel cranio anche di onest'uomini le originali tesi del marxismo, che dettano: è solo con la scomparsa storica del mercato, del lavoro salariato, della moneta e della produzione per il profitto, che si potrà provvedere al lancio di un «piano sociale unitario»; è solo così che si potrà fermare il morto che ancora si muove. E non sarà mai obiettivo di «riforme»!

Versamenti e corrispondenza

L'abbonamento al «Programma» per il 1987 resta fissato in L. 5.000 (normale) e 10.000 (sostenitore): il prezzo della copia singola, a L. 1.000.

Fra i testi, cambiano solo i prezzi del I e II volume della «Storia della Sinistra Comunista», di cui abbiamo fatto fare il Reprint e che d'ora in poi costeranno, rispettivamente, 15.000 e 25.000 L. (acquisto cumulativo dei tre volumi, L. 60.000).

I versamenti sia per l'abbonamento, sia per l'acquisto libri, vanno fatti sul conto corrente 18091207, intestato a Il programma comunista, Casella Postale 962, Milano, indicando nell'apposito spazio a che cosa essi si riferiscono. Alla stessa casella postale va indirizzato ogni genere di corrispondenza.

L'indebitamento dei Paesi del Comecon

La tanto vantata «pianificazione socialista» in Russia e nei paesi socialisti dell'Est trovava la sua giustificazione nel grado di sviluppo di una società capitalisticamente ancora non «matura». Ora che la fase di accumulazione primitiva si è esaurita, anche la programmazione ha dovuto mostrare i suoi limiti... capitalistici.

Il giochetto del presunto carattere «socialista» dell'economia sovietica oggi non incanta nessuno. Aveva una sua «credibilità», agli occhi dei più, finché poteva essere sostenuto da una predominante politica «protezionistica». Dall'inizio degli anni '70 sono caduti uno ad uno tutti i veli, e il ricorso al mercato internazionale è divenuto necessità integrante e ben visibile del «capitalismo socialista».

Sia ben chiaro, non è che ai tempi di Stalin mancassero contatti col mercato «occidentale». La famosa «cortina di ferro» presentava ampie smagliature, attraverso le quali passava il 15% circa del commercio estero russo. Oggi però questa cortina, di fatto, non esiste più essendo le dimensioni del fenomeno ingigantite a tal punto che l'integrazione economica, con i suoi alti e bassi, è visibile anche ai ciechi come capitalismo imperante e storicamente irreversibile.

Per quanto riguarda l'URSS rimandiamo a quanto detto nel numero scorso. Soffermiamoci invece sull'economia dei paesi dell'Est, il cosiddetto «mercato socialista» o dei paesi «satelliti».

Anche qui, sotto la spinta di fattori interni ed esterni, conseguenti all'integrazione economica col mercato mondiale (certo, non ancora completa), si è di fatto dovuto rinunciare alla pianificazione dell'economia, e l'ultimo piano quinquennale (80/85) è stato sconvolto da difficoltà nel settore energetico, dal rapido aumento dell'indebitamento con l'estero, dalla crisi del settore agricolo e dalla gravissima crisi polacca dell'81/82. L'indebitamento con l'estero, in particolare, è divenuto un fenomeno strutturale per le economie della Polonia, dell'Ungheria e della Romania. (Quest'ultima vive tuttora una situazione sociale di tensione altissima, come traspare dalle notizie che ogni tanto trapelano in Occidente e che riferiscono di scioperi e relative repressioni).

È il prezzo di un'integrazione avvenuta sotto la spinta delle importazioni più che delle esportazioni, fenomeno che denota la debolezza degli apparati produttivi dei paesi dell'Est in genere. Di questa debolezza si è sempre avuta coscienza, al di là delle parole; ma all'inizio il ragionamento era di «rischio calcolato». Per dieci anni, si diceva, importeremo beni di investimento e ciò si tradurrà in una successiva accelerazione di esportazione di beni verso l'Occidente, con conseguente annullamento del deficit iniziale e relativo rimborso. Il guaio è che la tecnologia importata non si è «adattata» ai meccanismi generali di funzionamento di quelle economie e, soprattutto, a rendere il tutto più difficile è intervenuta la crisi, che colpendo la domanda ha colpito tremendamente i presupposti del ragionamento stesso. Quindi, indebitamento alle stelle!

Alla fine degli anni '70, i paesi dell'Est hanno cercato di arrestare questo processo con energici provvedimenti di politica economica. Ma non ci si ritira dal mercato e non si sfugge alle sue spietate leggi «a piacere». Il processo innescato si è rivelato diabolicamente irreversibile. Infatti anche quando, fine anni '70 appunto, i paesi dell'Est hanno arrestato bruscamente gli acquisti all'estero di beni di investimento (ad eccezione dei settori a «rapido sviluppo» come l'elettronica, la robotica, l'informatica e la biotecnologia) ci hanno pensato i tassi di interesse internazionali a far continuare a crescere il debito.

L'indebitamento complessivo dei paesi dell'Est è così passato dai 6 miliardi di dollari del '71 ai 39 del '76 ai 75 dell'81, culmine massimo. Nell'84 si è scesi a 64 miliardi di dollari: un calo, quindi, ma si tratta sempre di un grossissimo deficit! Inoltre il calo è risultato essere frutto di un taglio nelle importazioni più che di un aumento delle esportazioni. È facile prevedere che così sarà anche per i prossimi anni.

Ciò porterà, verosimilmente, a un'ulteriore restrizione di spazi per la domanda interna e della fetta di importazioni dai paesi «fratelli», essendo più conveniente affidarsi al paese «papà», che, per ragioni economiche e politiche facilmente intuibili, ha tutto l'interesse a chiudere un occhio sulle «birichinate» degli anni '70 e, soprattutto, dispone di solidi argomenti per sfruttare rapporti sempre più bilaterali anziché comunitari (all'interno del Comecon). Conseguentemente: accentuazione del carattere «satellite» di quelle economie, come si è già chiaramente manifestato per la Polonia.

Un difficile processo

Non sarà però un processo indolore, perché l'ingresso di queste economie nel mercato mondiale ha comportato lo sviluppo di tendenze centrifughe, ed è certo che queste contraddizioni non potranno non provocare, sul piano sociale e politico, una serie di «strappi». Ogni paese, infatti, è costretto a difendere i propri interessi a scapito di quelli del vicino o della comunità a cui appartiene, quindi della collaborazione multilaterale. E, all'interno di ogni paese, saranno sacrificate le «conquiste» di cui la società «socialista» si è sempre vantata: i ritmi di lavoro, l'occupazione garantita, le gratuità delle forme-base di previdenza sociale, l'istruzione, ecc., tutte cose che pian piano verranno lasciate cadere, non «rinnegate» ma stravolte, magari in nome di una maggiore «efficienza e concorrenza», com'è già oggi facile intuire se si sanno leggere le denunce che la stampa, anche all'Est, va orchestrando con ampi servizi su «disservizi», «privilegi», ecc.

Non è nemmeno da escludere che, inversamente, a parte enunciazioni di principio, si ritorni a forme di centralizzazione in nome di quella «efficienza» che per altri versi giustificava fino ad oggi la «liberalizzazione» e l'apertura ai mercati occidentali. Il processo di liberalizzazione ha certamente lasciato tracce profonde, e resistenze non mancheranno in caso di inversione di tendenza, ma non si deve dimenticare che accanto a una propagandata legislazione «liberista» si vanno già sviluppando in pratica interventi energici e centrali (vedi ancora una volta Polonia).

E anche in ciò riconosciamo il carattere capitalistico dell'economia, non essendo il capitalismo liberalismo in contrapposizione a centralismo, ma liberalismo a parole e centralismo... nei fatti. Anche per questo le riforme politiche stentano a decollare.

I paesi dell'Est, integrandosi al mercato mondiale, hanno ricevuto una spinta allo sviluppo interno, ma contemporaneamente hanno subìto gli effetti della crisi capitalistica con conseguente restringimento del mercato e difficoltà sul piano politico e sociale. Pensare, nell'attuale situazione di guerra economica mondiale, di poter controllare tali contraddizioni, per di più partendo da posizioni di debolezza conseguenti al basso livello di sviluppo capitalistico in cui queste nazioni si trovano, è utopistico. Il tanto vantato «realismo» delle economie dell'Est non può quindi non tradursi in una serie di tentativi che (e qui è la vecchia talpa che lavora), finiranno per svelarne agli occhi dei lavoratori il carattere di classe.

Leggeteci
Diffondeteci
Sottoscrivete!

Fotocomposizione e stampa: Minerva s.n.c. di Bollito - Torino - Direttore responsabile: Bruno Maffi- Registrazione Tribunale Milano: 2839/'53 - 189/'68 -

Doppia benedizione al generale Jaruzelski

Sei anni dopo l'instaurazione di un regime militare di emergenza in Polonia sulle ceneri di un movimento operaio gigantesco anche se mal diretto, il generale Jaruzelski si è presentato in Italia col volto non più del cupo e ottuso dittatore, ma del «fine diplomatico» e addirittura del galante uomo di mondo, e ha ricevuto, insieme ad una specie di salvacondotto per buone accoglienze in tutta Europa, la doppia benedizione (il gemellaggio, in materia, è di rito) di Gianni Agnelli e di Giovanni Paolo II, testimone per ambo le parti il governo.

Gli affari sono affari, si è affrettato a dire egli stesso, evitando con cura ogni atteggiamento che ricordasse anche di lontano la sua qualifica ufficiale di rappresentante di un Paese che pretende di essere socialista: a che cosa sarebbe servito, altrimenti, far rientrare nell'ordine e nella disciplina, con l'uso alterno della carota e del bastone, gli operai di Danzica? Con questi, trattare era non solo sconveniente, ma, alla lunga, Impossibile; con la Fiat e con la Chiesa *si può e si deve*, e con risultati reciprocamente vantaggiosi. Affari per 2.350 miliardi di lire, negli incontri con l'«Avvocato»; proposte di costituzione di «joint ventures» con 120 aziende polacche, nei colloqui con Lucchini ed esponenti di Iri ed Eni; «comprensione» nella «visita senza dubbio storica» in Vaticano, il che significa — a quanto si è letto, per esempio, ne «La Stampa» del 14/1 — riconoscimento da parte ponteficia della «irripetibilità» dell'esperienza di Solidarnosc, quindi esclusione da parte della Chiesa di «iniziative politiche e forme di coordinamento nazionale» (nulla osta, invece, ad «associazioni di laici, credenti e non, *su base locale* e, in un secondo tempo, sindacati liberi, ma *a livello aziendale*»: guai se gli operai si rimettessero in mente di creare organismi a base nazionale centralizzata — avrebbero contro Stato e Chiesa solennemente uniti!) e futuro riconoscimento da parte statale polacca della «personalità giuridica della Chiesa», con possibile firma di «un'intesa (una specie di Concordato) che regoli le competenze e stabilisca quali sono i campi di attività riconosciuti alla Chiesa e alle sue organizzazioni; cordialità da parte del governo italiano, raggiante per essere in certo modo investito del ruolo di avvocato difensore del generale e del suo regime (vadano pure a farsi benedire i «diritti umani») e fiero di essere stato scelto a tale scopo. Amen, due volte amen! Sono lontani i tempi in cui all'Occidente faceva comodo spendere quattro parole, fra lo stupito e l'ammirato, sui Cantieri del Baltico e pagarsi il lusso di prendere le parti — verbalmente — di arsenalotti e minatori! Tutto bello, tutto ammirevole; ma, grazie al Cielo, finito; oggi è tempo, per l'appunto, di affari.

A sentire il trio Marini-Pizzinato-Benevenuto, l'incontro coi nostri sindacati si sarebbe svolto «a muso duro». Sappiamo in che cosa consista la «durezza» (e, altresì, come sia bronzea la faccia) di lor signori. Essi, che non hanno mosso un dito — se non come crocerossini dediti alla raccolta di pacchi-dono — quando scendevano minacciosamente in campo i proletari, chiedono oggi al superdecorato affossatore del movimento operaio polacco il riconoscimento della ... pluralità sindacale: non costa loro nulla, e fa bel vedere. Il generale è rimasto fermo (si poteva pretendere nulla di diverso?) sulle sue posizioni: pazienza, i nostri capi sindacali hanno fatto il loro dovere di «solidarietà verbale» almeno con i colleghi di Varsavia. Una stretta di mano, e via.

Vanno di moda, ad Est come ad Ovest, le «riforme», da Gorbaciov a, nel suo piccolo (anzi, piccolissimo) Nicolazzi: chissà che un giorno, debitamente cloroformizzato il movimento proletario, al «pluralismo sindacale» non ci si arrivi e, con esso, si chiuda il cerchio degli affari, con Agnelli prima e con Giovanni Paolo II poi. Il trio sindacale nostrano ha almeno trovato in Jaruzelski un interlocutore «affabile» (peccato che non ci fossero anche le signore: ci sarebbe scappato il baciamano): muso duro o no, un incontro è già un *riconoscimento*, di fatto se non «di diritto», dello *status quo*, ed è quello che conta, in termini di diplomazia riformista.

Il III volume della Storia della Sinistra Comunista

abbraccia, in 520 pag., il periodo tra la fine del II congresso della III Internazionale e l'inizio del III, seguendo non solo il processo di formazione del Partito Comunista d'Italia, allora diretto dalla Sinistra, nel quadro del movimento operaio e rivoluzionario europeo, ma lo svolgersi e il consolidarsi della sua esistenza organizzata nei già allora delicati rapporti con Mosca: documentata quindi largamente la posizione dei diversi gruppi che confluirono nel Partito di Livorno fra l'agosto 1920 ed il gennaio 1921, le vicende del movimento internazionale (con particolare riguardo alla Germania e alla Francia) nella prima metà del 1921, la vigorosa battaglia sostenuta dal giovane partito sul piano teorico, organizzativo, sindacale, parlamentare, e nella lotta contro il fascismo, riunendo in un solo volume testi finora sparsi e slegati ed una ricca documentazione dell'epoca.

L'uscita del volume è importante anche perché inaugura una nuova fase della nostra vita di partito, in cui si inizierà il lavoro in vista di una preparazione accelerata del IV volume e della sua pubblicazione a scadenza ravvicinata.

Ordinatelo a: Il Programma Comunista, Casella postale 962, Milano, versando L. 25.000 sul conto corrente postale 18091207.

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Bimestrale - Una copia L. 1.000

Abbonamenti: annuale L. 5.000
sostenitore L. 10.000

Conto corrente postale: 18091207

Anno XXXV
IL PROGRAMMA COMUNISTA
n. 3 - 20 giugno 1987
Casella Postale 962 Milano
Spedizione in Abbonamento postale - Gruppo IV/70%

PROLETARI, LA VOSTRA ARMA NON È LA SCHEDA!

Della crisi parlamentare che, attraverso squallide e tortuose vicende, ha portato allo scioglimento delle Camere e al rinvio alle elezioni politiche il 14 giugno, si potrà dire che, *in modo del tutto involontario,* avrà servito alla causa rivoluzionaria proletaria se avrà suscitato, anche solo in una minoranza di avanguardia della classe operaia, la reazione così efficacemente espressa sessantotto anni fa da Leone Trotsky: «*Via da noi i logori scenari del parlamentarismo, i suoi chiaroscuri, le sue illusioni ottiche. Il proletariato ha bisogno dell'aria schietta e pura della sua strada. di un'idea precisa in testa, di una ferma volontà in cuore, di un buon fucile in mano!*»[1].

Mai, infatti, come in questa occasione, la già torbida cronaca parlamentare ha messo a nudo il sudiciume in cui guazzano i partiti della democrazia rappresentativa, l'atmosfera di ammorbante ipocrisia che emana dal loro tempio, la mancanza di princìpi e l'assenza di scrupoli delle forze politiche che ogni giorno vi recitano le loro messe nere, l'estraneità delle loro schermaglie agli interessi non diciamo finali, ma neppure immediati e contingenti delle grandi masse. Mai è apparso con tale evidenza che, fra partiti *accomunati* dall'impegno a servire i beni cosiddetti supremi della Democrazia e della Nazione, e simili fra loro al punto d'essere *intercambiabili* e prestarsi alle più variopinte alleanze anche quando si proclamano «nemici», la posta in gioco non era, una volta di più, il trionfo di princìpi, idee, programmi in concorrenza, ma l'accesso a quel tanto di potere che il meccanismo parlamentare consente di acquisire (e che è, insieme, potere di elargire prebende di vario genere alle proprie clientele) nell'ambito di un ordine costituito di cui *tutti* sono impegnati ad osservare e a far valere le leggi.

Il quadro è tediosamente noto: i socialisti che entrano in conflitto coi democristiani, per anni loro colleghi di governo, alla sola idea di dover cedere la poltrona di Palazzo Chigi, e che, dopo aver partecipato alla formulazione del piano energetico nazionale, si scoprono antinuclearisti per rifarsi una popolarità in vista del referendum; i democristiani che alla riconquista di quel seggio - ceduto, a tempo determinato, di comune accordo ai socialisti - subordinano il proseguimento di un rapporto di alleanza al quale nessuna ragione «di principio» impone loro d'essere infedeli, e che dell'argomento che un governo non può andare al referendum senza avere espresso sul suo contenuto una posizione collegiale traggono pretesto per affrettare lo scioglimento delle Camere, nel fermo proposito (comune del resto a tutti i loro ex-alleati, a cominciare dai socialisti) di ricucire intorno a un *loro* presidente del consiglio una coalizione *identica* a quella appena sfasciatasi. I primi che votano fiducia ad un governo del quale hanno respinto le dichiarazioni programmatiche; i secondi che negano la fiducia... a se stessi per affrettare il ricorso alle urne. I radicali che della fiducia a Fanfani sono gli ispiratori e che, indette le elezioni, dichiarano di fare l'opposto di quello che avevano deciso nel loro recentissimo «congresso straordinario», cioè di presentare propri candidati. I partiti minori della coalizione che, pur deprecando il ricorso alla consultazione elettorale, si astengono dal voto sulla fiducia col pretesto dell'equidistanza fra i partiti maggiori e del ruolo di «mediazione» che pomposamente loro apparterrebbe. Dp che posa ad estremista, ma non trova di meglio che rinverdire attraverso i referendum l'ingannevole mito alternativo della «democrazia diretta». Il pci che vota *no* a Fanfani, quindi anche a Craxi, ma non vede l'ora (se mai vi riuscirà) di stringere un patto di ferro con quel psi di cui ha appena detto peste e corna, né esclude di tornare con la deprecata dc ai giri di valzer dell'epoca del compromesso storico e della solidarietà nazionale. Un gioco collettivo insomma, allo *scambio delle parti,* da lasciare allibiti i poveri elettori dai quali si pretende che votino nella chiara coscienza delle «profonde ragioni» della crisi e delle «differenze» programmatiche o tattiche che renderebbero preferibile piuttosto l'uno che l'altro partito.

Ecco aprirsi, intanto, il festival delle candidature. Un'agenzia incaricata della campagna pubblicitaria per il Psi ha detto che, in fin dei conti, un partito si vende come qualsiasi altro prodotto. Infatti: si sa che tutti i detersivi si equivalgono, ma, sul mercato, «tirano» più o meno a seconda dell'efficacia e dell'insistenza delle chiacchierate e delle immagini con cui li si sbandiera. La corsa a chi buggera meglio il «popolo sovrano» implica perciò il lancio di «prodotti» sostanzialmente identici, ma in concorrenza reciproca, ad opera di cantanti di gran nome, artisti di grido, pensatori «indipendenti», e, soprattutto, politici disposti a farsi candidare dal primo partito che capita, magari quello stesso dal quale erano usciti clamorosamente qualche anno prima.

Finisce una legislatura; comincia l'ennesima presa in giro del «corpo elettorale», il quale, a spoglio delle schede avvenuto, constaterà che le cose stanno, in buona sostanza, come prima.

* * *

Il nostro astensionismo, che ovviamente riconfermiamo, parte tuttavia da considerazioni che vanno ben al di là di questo od altri episodi consimili della cronaca parlamentare e dei suoi «logori scenari», in Italia o altrove.

Quando, alla fine della prima guerra mondiale, intorno al partito della rivoluzione di Ottobre e della prima dittatura rossa della storia sorse la III Internazionale, non esisteva il minimo dubbio, fra comunisti, circa la natura e la funzione del parlamento. «*Il parlamentarismo come sistema statale* - recitava la prima delle molte Tesi su «il comunismo, la lotta per la dittatura del proletariato e l'utilizzazione dei parlamenti borghesi» approvate al II Congresso di Mosca - *è una forma «democratica» di dominio della borghesia, la quale ad un certo stadio di sviluppo ha bisogno della finzione di una rappresentanza popolare, che assume la veste esteriore di organizzazione di una «volontà del popolo» al di fuori delle classi, ma che in realtà è una macchina di assoggettamento e di oppressione nelle mani del capitale imperante*». Ne risultava, ed era pacifico per tutti (perché altrimenti, si sarebbe rotto con riformisti e in genere socialdemocratici?), che «*compito del proletariato è far saltare la macchina statale della borghesia e, con essa, distruggere gli istituti parlamentari, repubblicani o monarchico-costituzionali che siano*» (Tesi 5).

Viatico per il 14 giugno

Decidere una volta ogni qualche anno quale membro della classe dominante debba opprimere, schiacciare il popolo nel parlamento: ecco la vera essenza del parlamentarismo borghese, non solo nelle monarchie parlamentari costituzionali, ma anche nelle repubbliche più democratiche.

Lenin, in «Stato e rivoluzione»

Mentre tuttavia l'Internazionale e lo stesso Lenin pensavano che del parlamento borghese ci si potesse servire «*ai fini della loro distruzione*», facendone una tribuna *sia pure secondaria* del comunismo rivoluzionario e un'arena sia pur temporanea della lotta anticapitalistica, della denunzia della società borghese e dell'appello alle grandi masse contro «la macchina statale della borghesia e, con essa, gli istituti parlamentari», la ferma (e poi largamente confermata dai fatti) opinione della nostra corrente, l'allora Frazione comunista astensionista, era che nei paesi a lunga tradizione democratica, quindi in tutto l'Occidente industrializzato, dove le illusioni e le abitudini germinanti sul terreno dei parlamenti, delle elezioni, dei meccanismi di consultazione democratica, si sono profondamente radicati nelle grandi masse, impestando di sé gli stessi partiti operai tradizionali, ai fini della preparazione rivoluzionaria del proletariato si imponga, come uno dei suoi presupposti, una rottura *netta, manifesta, inequivocabile,* con la prassi e gli istituti della democrazia rappresentativa, una rottura che, mettendo in chiaro risalto - contro ogni consuetudine consolidatasi nel tempo - l'antitesi fra la via e i metodi della conquista graduale del potere tramite la riforma del regime politico e sociale esistente e la via e i metodi della conquista violenta del potere tramite l'abbattimento rivoluzionario della borghesia e del suo Stato, favorisse o, come sarebbe potuto avvenirre in altri casi, provocasse addirittura l'allontanamento dalle file proletarie non solo dei veri e propri rinnegati, ma dei titubanti, degli incerti, degli inclini al compromesso.

Il rifiuto del voto doveva e deve avere per noi oggi questa funzione: era un *mezzo* (come, intendiamoci, voleva anche essere il «parlamentarismo rivoluzionario») al *fine* della rivoluzione proletaria; uno *strumento* (e, certo, non il fondamentale, meno che mai l'esclusivo) della preparazione ad essa, obiettivo in funzione del quale solamente aveva ed ha senso.

Pro memoria

Le forme degli Stati borghesi sono straordinariamente varie, ma loro sostanza è unica: tutti questi Stati sono, in un modo o nell'altro, ma, in ultima analisi, necessariamente, una dittatura della borghesia. Il passaggio dal capitalismo al comunismo, naturalmente, non può non produrre un'enorme abbondanza e varietà di forme politiche, ma la sostanza sarà inevitabilmente una sola: dittatura del proletariato.

Lenin, in «Stato e rivoluzione»

Oggi noi non siamo, è vero, nella condizione di influire con le nostre posizioni politiche, e con le parole d'ordine che ne conseguono, su larghi strati proletari in lotta col nemico della propria classe, e suscettibili d'essere mobilitati ed inquadrati dall'organo essenziale della vittoria rivoluzionaria, il partito. Nel contempo, la forza di suggestione degli istituti democratici, cresciuta a dismisura, rende ancor più ardua l'opera di preparazione morale e materiale di una rivoluzione che appare assai più lontana di quanto non apparisse allora. La nostra parola alla cerchia sia pur ristretta dei proletari che ci ascoltano con interesse, o che ci seguono con dedizione appassionata, è perciò questa:

Oggi più che mai, manifestate attraverso la non-partecipazione al voto la vostra opposizione intransigente al capitale, al suo stato, ai suoi istituti rappresentativi, il vostro ripudio della pretesa opportunista che la scheda sia o possa essere un'arma dell'emancipazione proletaria anziché uno strumento di conservazione della società borghese.

Fate dell'astensionismo la manifestazione *palese* della vostra adesione al *principio*, senza il quale non è lecito parlare di adesione al comunismo, che lo Stato borghese non va riformato ma abbattuto, e della vostra convinzione che solo fuori dell'atmosfera appestata ed appestante del parlamento la classe operaia possa ritrovare la forza che ne ha fatto la *sola* classe rivoluzionaria, quindi la sola classe potenzialmente innovatrice, della storia contemporanea, contro il pavido e servile opportunismo dei paladini delle riforme graduali, delle toppe via via applicate alla logora veste della democrazia borghese, delle trasfusioni di sangue conferite alla società attuale affinché, sopravvivendo, possa chissà come trasformarsi nel suo opposto, nella società comunista.

A nulla, tuttavia, varrebbe l'astensione dal voto, se non fosse intesa e praticata come una delle tante armi nel difficile compito della preparazione rivoluzionaria, preparazione che non si esaurisce nella propaganda della teoria e del programma con le parole e con gli atti, ma si esplica nella partecipazione alle lotte anche minime e minimaliste della classe operaia, e nello sforzo costante di contribuire a organizzarle sulla base di metodi e obiettivi classisti, premessa a loro volta del passaggio alla lotta politica generale per la rivoluzione e la dittatura comuniste.

* * *

Quali che siano *in ogni tempo le possibilità concrete di mobilitazione operaia su questo terreno (e non ci nascondiamo affatto che esse sono oggi estremamente ridotte), per le prospettive di vittoria finale della lotta di emancipazione della classe lavoratrice è essenziale che il solco della demarcazione fra comunismo rivoluzionario e opportunismo riformista non cessi d'essere tracciato in modo da apparire inequivocabilmente visibile.* Il rifiuto del voto - non generico, ma così motivato - è un contributo, sia pure modesto, al fine grandioso di questa demarcazione.

O preparazione elettorale, o preparazione rivoluzionaria: è un dilemma al quale non si sfugge.

(1) L. Trotsky: Jean Longuet o la putrefazione del parlamentarismo, 18 dicembre 1919.

Dove va, l'economia mondiale?

I tre incontri internazionali di Tokyo, del Louvre e di Kashikomija, e l'incontro Reagan-Nakasone a Washington - preludi all'incontro dei 7 a Venezia nella prima decade di giugno -, si sono conclusi, da una parte, con la constatazione della necessità di un «coordinamento» delle politiche economiche, monetarie, finanziarie dei maggiori Paesi industrializzati e con l'«impegno solenne» a perseguirlo con misure adeguate, dall'altro con il malinconico riconoscimento che non solo nessun passo in quella direzione era stato fatto, ma il caos nei rapporti di cambio si era ulteriormente aggravato, le tendenze protezionistiche già in atto nelle aree cruciali dell'Occidente tendevano ad inasprirsi e, infine, fra i due pilastri dell'economia mondiale, Usa e Giappone, stava divampando una vera e propria «guerra commerciale» i cui contraccolpi minacciavano di farsi sentire anche in Europa. Per bocca dei massimi calibri dell'economia e della finanza mondiale, si è ormai fatto e si fa ogni giorno più insistente il grido: «L'economia va verso il ristagno», «Il boom dell'87 si è già sgonfiato», «I rischi di una nuova recessione mondiale».

In questa situazione, in cui l'elemento di contrasto domina, mentre l'elemento di reazione coordinata ad esso appartiene sempre più al regno della vuota retorica, riflette quella che, nel 1915, Bucharin definì la «crescente non conformità fra la base dell'economia sociale nella sua dimensione *mondiale* ed una struttura *di classe* della società in cui la stessa classe dirigente (la borghesia) si scinde in gruppi «*nazionali*» con interessi economici contraddittori, che, mentre si contrappongono al proletariato mondiale, sono in concorrenza reciproca nel processo di *spartizione* del plusvalore ottenuto su scala mondiale» (*L'economia mondiale e l'imperialismo,* cap. VIII): la tendenza all'integrazione delle diverse economie, i cui destini si condizionano al punto da risultare indiscindibili, è quindi più che controbilanciata dall'inasprirsi dei loro antagonismi reciproci. Soggettivamente, la prima tendenza spinge verso tentativi di azione concertata, la seconda inesorabilmente porta a rinchiudersi a riccio su se stessi, ciascuno badando ai fatti suoi e corazzandosi contro gli altri.

Ma vediamo - riducendo a un minimo assoluto le cifre di appoggio, che citeremo in successive occasioni - come si è venuta configurando, nell'ultimo scorcio di tempo, questa situazione foriera di nuovi disastri.

Nel triennio 1983-85, l'economia mondiale si resse e prosperò sulla formidabile spinta alla dilatazione dei consumi privati e della spesa pubblica negli Stati Uniti, che in tal modo divennero i massimi importatori non solo di merci, ma di capitali, quindi anche i massimi debitori del mondo. Il costante apprezzamento del dollaro stimolava le esportazioni dei Paesi industrializzati, i tassi di interesse elevati attiravano negli Usa masse enormi di capitali, giapponesi in primo luogo, ma anche europei. Nei Paesi capitalisticamente sviluppati si parlò di ripresa, perfino di boom; il guaio è che la congiuntura favorevole recava in seno fin dapprincipio i presupposti di un'inversione di tendenza. Mentre il disavanzo della bilancia commerciale americana diventava astronomico, i capitali in precipitoso afflusso non andavano a finanziare nuovi investimenti e quindi a rinnovare un apparato produttivo in gran parte obsoleto, ma si perdevano nei rivoli dei consumi privati e nelle casse senza fondo del bilancio federale: ne finanziavano il deficit. Nello stesso tempo, l'alto livello dei tassi d'interesse aggravava la situazione debitoria dei Paesi del Terzo Mondo, quindi delle banche creditrici, e l'ascesa incontrollata del dollaro sconvolgeva i mercati finanziari a scapito degli stessi partner politici e commerciali del colosso americano.

Quello che era apparso un segno di eccesso di salute dell'economia statunitense si svelò come stato patologico, come malattia: la potenza della «valuta forte» mal celava la perdita progressiva di competitività delle merci americane, ovvero l'invecchiamento e, in qualche settore, addirittura la smobilitazione di un apparato produttivo di fronte al quale si ergeva minacciosa la concorrenza di Paesi che, all'incontrario, avevano saputo riattrezzarsi per collocare oltre Oceano non solo merci sempre più sofisticate, ma capitali, primo fra tutti il Giappone; il primato yankee si andava convertendo in una crescente dipendenza da coloro sui quali un tempo si esercitava il dominio pressoché incontrastato di Washington. Ebbe allora inizio un capovolgimento di politiche monetarie e commerciali: si credette da parte dell'amministrazione Reagan di correre ai ripari procedendo a rovescia sullo stesso binario malsano che aveva propiziato, «drogandola», la ripresa.

Da allora, il dollaro, ha ripreso a scendere, precipitando poi fino a massimi storici specialmente nei confronti dello yen, e i tassi d'interesse lentamente a calare; poiché il deprezzamento della moneta si rivelava insufficiente a spingere all'insù le esportazioni e così ridurre il deficit della bilancia commerciale, si è cominciato a ricorrere all'espediente di misure protezionistiche giustificate come ritorsioni contro pratiche commerciali sleali delle controparti, prima con l'imposizione di dazi maggiorati sui prodotti elettronici di consumo ad alta componente di semiconduttori di provenienza giapponese in risposta al dumping nipponico dei *chips* (monito anche a Taiwan, Singapore, Corea del Sud), poi col varo di leggi puniti-

continua a pag. 6

È il capitalismo che massacra ed appesta

La catastrofe di Zeebrugge

Due articoli apparsi nella nostra stampa, rispettivamente nel luglio-agosto 1952 e nell'agosto-settembre 1956 («Politica e costruzione» e «Drammi gialli e sinistri della moderna decadenza sociale»), poi riuniti con altri in un volumetto delle nostre Edizioni Iskra, prendevano spunto, fra le altre cose, da due recenti tragedie navali per spiegare perché «il ciarlatanismo, il corbellamento del proprio simile, il gabellamento più sfrontato della menzogna, non abbiano mai attinto così alto livello, come in quest'epoca in cui siamo 'scientificamente' governati giusta i cànoni della 'tecnica'», una tecnica pronta ad avallare qualunque «potente fregnaccia», o a «rivestirla di plastiche verginali, *quando ciò risponda alla pressione irresistibile del capitale e ai suoi sinistri appetiti*». Ovvero, come si legge nella prefazione 1978 al citato volumetto, per illustrare il fatto che «man mano che il capitalismo si sviluppa, poi cade in putrefazione, asservisce sempre più alle sue esigenze di sfruttamento, di dominio e di saccheggio imperialistico una tecnica che potrebbe essere liberatrice, *al punto da trasmetterle la sua stessa putredine e da rivolgerla contro la specie*».

Scrive Marx nel III libro del *Capitale* che uno dei mezzi per ottenere un aumento del saggio di profitto consiste «nel conseguire la maggior possibile appropriazione di altrui lavoro non pagato nella maniera più economica possibile, vale a dire, data la scala di produzione, con i più bassi costi possibili»[1], e uno degli espedienti cui si ricorre a tal fine consiste nel lesinare in quella parte del capitale fisso che dovrebbe garantire la sicurezza e tutelare la vita dell'operaio ed anche dell'utente, e che dal punto di vista degli «appetiti sinistri del capitale» rappresenta un insieme gravoso di «costi improduttivi», di «spese morte». Ora, il risparmio così realizzato si traduce fra l'altro nell'*apparente* paradosso per cui, «come avviene per le costruzioni e le macchine terrestri, *la nave che ci dà la tecnica recente ed evoluta è meno solida di quella di mezzo secolo fa*»[2].

Quando affondò la «Flying Enterprise», dalla ridda delle notizie di stampa uscì quella *rivelatrice* secondo cui la nuovissima, lussuosissima nave era «a chiglia piatta», e il motivo era indicato in tutte lettere da un quotidiano: *«per ridurre il costo unitario di produzione»*. In obbedienza allo stesso criterio (come sapevano e non mancarono di dire i «vecchi marittimi mugugnanti sulle calate di Genova»), nel caso dell'«Andrea Doria» si erano fatte economie di materiale nell'*«opera viva,* che è lo scafo a contatto dell'acqua, dalla cui vastità e saldezza dipende la stabilità, la facoltà di galleggiamento, di raddrizzamento dopo le sbandate, la resistenza ai colpi di mare, agli urti con le montagne di ghiaccio e a quelli eventuali con navi di paesi ove l'acciaio costa meno» (allusione al fatto che i costruttori italiani della supernave avevano anche avuto «interesse ed ordine di lesinare nell'acciaio», che in patria costava più che all'estero), mentre si era scialato nell'*«opera morta,* ossia in quel mezzo grattacielo che sta al disopra della linea di galleggiamento, sfinestrato e sfolgorante di luci, ove si bea la classe di lusso», tipico esempio del decadere mondiale della tecnica: l'architettura, specie se decorativa e di puro sfarzo, che uccide l'ingegneria...

A distanza di tanti anni, la spaventosa tragedia di Zeebrugge, con il suo terribile pedaggio in vite umane, ha riproposto pari pari un quadro analogo: economia in capitale fisso, con in più accelerazione del tempo di circolazione del capitale, a scapito per tutt'e due questi motivi della solidità e quindi della sicurezza del natante. Spiegava un articolo apparso ne «La Repubblica» dell'8.3 che, prima di tutto, i traghetti del tipo «Herald of Free Enterprise» - protagonista della catastrofe - «sono dotati *di scafo con poco pescaggio e di strutture imponenti; di conseguenza il loro baricentro è spesso troppo alto*». In secondo luogo, come se non bastasse, «la necessità di ricavare *più spazio possibile* per gli automezzi [necessità - aggiungiamo noi - parallela a quella di alzare il più possibile le sovrastrutture per dare maggior spazio ai viaggiatori, ottenendo in entrambi i casi un utile maggiore per unità di esercizio] *priva i traghetti della principale difesa di cui sono dotate le navi normali: le paratie e i compartimenti stagni*»: basta perciò una falla anche modesta perché il gigantesco ponte-garage, «posto proprio a livello del mare» e gremito di automezzi solo trattenuti - sempre per motivi di «economia in capitale fisso» - dai freni a mano o, al massimo, da cunei tutt'altro che solidi in legno, venga sommerso, e i colossali spostamenti di masse e di pesi finiscano prima o poi (il traghetto inglese ci ha messo pochi minuti) «col far rovesciare del tutto la nave». E non è finita: il capitale non ha soltanto bisogno di ridurre al minimo le *spese morte;* ha anche bisogno di ridurre al minimo i *«tempi morti»* della sua rotazione, giacché ogni «riduzione del tempo di rotazione, ovvero di una delle sue parti, il tempo di produzione e il tempo di circolazione, accresce la massa del plusvalore prodotto»[3], quindi il saggio di profitto. Ora, come si deduce dall'articolo citato, è appunto la necessità di «rendere più rapide le operazioni di imbarco e sbarco e quindi *ridurre i tempi morti*», che ha imposto la soluzione del doppio portellone a prua e a poppa in modo che «auto e camion entrino da una parte ed escano da quella opposta» raddoppiando o triplicando i rischi (la «rapidità di gestione», nota l'articolista, pur ignaro di Marx, «spesso finisce con l'influire negativamente su tutte le manovre, portando a dimenticare alcuni fattori *basilari* della sicurezza di navigazione»); per lo stesso motivo si affrettano le operazioni di controllo sulla posizione e sulla massa rispettive degli automezzi imbarcati - il tempo stringe, affidiamoci alla buona sorte!

Questi rischi erano noti - e denunziati - in anticipo. Un vecchio lupo di mare intervistato dalla «Stampa» dello stesso giorno non ebbe peli sulla lingua: «I traghetti che si usano oggi sono simili a enormi chiatte: qualunque uomo di mare sa che basta poco per rovesciare una chiatta». Il grande quotidiano belga «Libre Belgique» informava a sua volta che fin da sette anni un comandante «attirava l'attenzione dei governi e degli armatori sul pericolo che si corre *sacrificando la sicurezza in nome della redditività, del guadagno di tempo*»[4] e non esitava a definire gli attuali scafi *«delle bare galleggianti in potenza»*. Gli esperti, dunque, sapevano: le esigenze del capitale imponevano tuttavia non solo di tacere, ma di lasciare le cose come stavano. Il rischio era già messo in conto: non è l'amore del rischio, dell'«enterprise» appunto, il primo comandamento della morale borghese? E che cosa vale il sacrificio di forse 400 vite umane, in confronto alle certezze insite nel ritmo sempre più intenso della produzione di profitto e della sua trasformazione in capitale su scala allargata? Qualcuno sarà processato per il disastro di Zeebrugge: il vero imputato, il capitale, attenderà purtroppo la sua condanna.

L'orrendo rogo di Ravenna

Il succo del discorso marxista sugli incidenti a ripetizione di cui si infiora *soprattutto* quest'epoca di estrema decadenza borghese, è che, per spiegarli, è assurdo e delittuoso invocare il caso, la fatalità, l'errore umano[5]: essi sono fenomeni di *meccanica sociale* che trovano la loro origine sia nelle leggi che presiedono con implacabile ferocia al corso dell'*economia* capitalistica, sia nell'insieme di meccanismi sovrastrutturali - leggi, controlli (o assenza di controlli), istituzioni, ecc. - alla cui ombra e sotto il cui peso i proletari versano il proprio quotidiano sudore.

L'orrenda strage del porto di Ravenna - sulla quale ritorneremo con opportune considerazioni sul lavoro nero ed altre delizie venute drammaticamente in luce in quell'occasione (ma nell'ombra, *note a tutti da sempre*) e sul modo di combatterli - è un compendio di tutti i fattori sociali che concorrono a rendere estremamente precaria la vita dei lavoratori in un modo di produzione il cui funzionamento regolare implica necessariamente «lo sperpero della vita e della salute dell'operaio e il peggioramento delle sue stesse condizioni di esistenza» (Marx nel capitolo e paragrafo citato), e che è tanto «parsimonioso in lavoro materializzato, oggettivato in merci» quanto «dilapidatore di uomini, di lavoro vivente, dilapidatore non solo di carne e sangue, ma di nervi e cervelli» (idem).

Vi ha infatti avuto la sua parte la già ricordata corsa all'economia in capitale fisso investito in mezzi di prevenzione degli infortuni: le misure di sicurezza, sia a bordo, sia più in generale nel porto, o erano insufficienti o mancavano del tutto («le attrezzature costano», ha detto sospirando un imprenditore; è ovvio - commentiamo noi - che si cerchi di ridurne l'impiego), così come erano insufficienti o mancavano del tutto i controlli; anche qui, inoltre, l'assenza a bordo di solide e ininfiammabili paratie ha fatto sì che bastasse una scintilla scoccata in un ambiente perché, nell'ambiente contiguo, scoppiasse l'iradiddio e ci rimettessero la vita 13 giovani. Vi ha avuto la sua parte, benché in altra forma, l'ansia frenetica di ridurre al minimo i «tempi morti»: si sa che nei due locali erano in corso *contemporaneamente* «operazioni incompatibili tra loro»[6], e la ragione è sempre quella: bisogna far presto, la permanenza nei bacini di carenaggio non va prolungata oltre il limite segnato dai *costi*, l'esigenza della rotazione il più possibile veloce del capitale chiede che non un minuto rimanga vuoto: *il rischio di incidenti è lì a portata d'occhi, ma vale la candela; Nostra Signora Produttività esige di correrlo*.

Ma questo non è che *un* aspetto - il prologo, per così dire - della catastrofe. La manutenzione - particolarmente pericolosa nel caso di una gasiera - è affidata in appalto a ditte che per lo più (come nel caso in questione) la danno in subappalto ad altre, specializzate nell'arruolamento di forza lavoro giovanile proveniente da ambienti del tutto diversi da quello in cui dovrà «prestare la sua opera» a salari di fame, non protetta da regolari contratti, vincolata al lavoro straordinario nella misura che piace all'appaltatore o al suo mezzano; ragazzi ai quali non si chiede di conoscere il mestiere, ma di rimboccarsi le maniche e tacere; vige qui, insomma, il lavoro nero, per definizione indifeso, clandestino, esposto ad ogni abuso, e tanto più dilagante, quanto più dilaga la disoccupazione soprattutto giovanile. I poveracci che ne compongono l'esercito non hanno respiro, sono dannati a lavorare in qualunque condizione per rischiosa che sia; se rimangono infortunati non hanno diritto a risarcimenti legali perché sono fuori legge; se ci lasciano la ghirba, i sopravvissuti non hanno nessun diritto da rivendicare nei confronti del «datore di lavoro» (e di morte). Qui, da un lato, la fame di profitto si traduce in economia di capitale costante, dall'altro si riflette in uno sfruttamento intensificato della forza lavoro, in economie sulla sua retribuzione, sul suo modo di impiego, sulle sue condizioni generali, il che, mentre espone la manodopera a rischi maggiori, è a sua volta fonte permanente di rischi di infortunio.

Come suole accadere, a sciagura avvenuta autorità grandi e piccine si sono battute il petto. L'esistenza del lavoro nero, specialmente nelle aree portuali (e, fra queste, soprattutto in quelle più recenti, come appunto Ravenna), era un segreto di Pulcinella; le «incredibili» condizioni di vita e di lavoro che esso comporta erano moneta corrente; ma non si è cantato per anni l'elogio del «sommerso», fiore all'occhiello della patria? «Il mercato del lavoro nel settore della cantieristica metalmeccanica si è notevolmente deteriorato - suonava già una denuncia dei sindacati dell'ottobre '86 - e si sono sviluppati e radicati veri e propri fenomeni di intermediazione di mano d'opera. Tale fenomeno ha portato con sé violazioni delle norme contrattuali e mancato rispetto delle più elementari norme di sicurezza». Sono passati due anni e mezzo: a parte una delle tante denunce, che cos'ha fatto il sindacato per mobilitare *gli operai e se stesso* contro una situazione del genere? Il ministro De Michelis ha rivelato le cifre testimonianti l'aumento continuo degli infortuni sul lavoro nei cantieri navali e il fatto che tale aumento risulta «di gran lunga superiore» a quello registrato in tutti gli altri settori industriali; Zamberletti ed altri hanno messo in risalto l'esiguità dei mezzi di cui dispongono gli enti locali e centrali preposti ai controlli (fra l'altro, con competenze che si elidono a vicenda); del subappalto si è sentito (vedi «La Stampa» del 15.3) che «c'è, ma è consentito dalla legge. Fanno tutti così, anche i cantieri di Stato, perché gli appalti prevedono tempi ristretti [rieccoci al puntol], impongono brusche variazioni di unità lavorative». Nulla tuttavia si è fatto e nulla si farà, una volta asciugate le lacrime, per rimediarvi: sul banco degli accusati ci sono imprenditori, autorità locali e centrali, sindacati inadempienti, legislatori improvvidi, esecutori incapaci; essi non sono che *i servi (e i figli)* di un regime sociale *intrinsecamente antiumano*.

L'acqua al bentazone

Dunque, dopo il metanolo e l'atrazina, eccoci al bentazone, al molinate, al tetracloruro di etilene; dopo i fertilizzanti, eccoci ai diserbanti, ai pesticidi, agli ammorbanti scarichi industriali e, insomma, alla catastrofe dell'inquinamento su scala macroscopica delle acque potabili, all'orrore di scoprirsi improvvisamente avvolti da una spessa coltre di veleni nella disarmante certezza che, qualunque rimedio immediato si trovi, sarà soltanto un palliativo - perfino, a volte, peggiore del male. (Bevete pure l'acqua del rubinetto, si è sentito dire nei giorni più neri del cataclisma: l'acqua delle autobotti è ancora peggiol); eccoci all'agricoltura che accusa l'industria, all'industria che accusa l'agricoltura; al privato che intenta processo al pubblico, al pubblico che chiama a giudizio il privato. Intanto, nel solo «triangolo del riso», poco meno di 150 mila persone non sanno, con sommo gaudio dei trafficanti in acque minerali, come dissetarsi...

In realtà, quello di fronte al quale ci troviamo, è il prodotto *necessario* dell'intrinseca caoticità, irrazionalità, imprevedibilità e imprevidenza, di un sistema nel quale quel che solo conta è di produrre *comunque*, diversificare *comunque* la produzione, invadere *comunque* i mercati; di un sistema che procede disordinatamente, settore per settore, azienda per azienda, generando e mettendo in circolo a rotta di collo - come nel caso in questione - fertilizzanti, diserbanti, insetticidi ecc., ecc., capaci, è vero, di moltiplicare la produzione agricola, di liberare le piante utili dalle erbe grame o delle bestioline che le insidiano, senza tuttavia che nulla garantisca *in partenza* che il loro impiego non sia pagato prima o poi al prezzo di un avvelenamento o addirittura di una ecatombe collettiva, nella rigorosa osservanza dell'unica legge valida nel modo di produzione vigente - la necessità per il capitale di *accumularsi su scala allargata*. Perisca il mondo, purché io vival, è il motto di questo sistema. Che i suoi *prodotti* ci appestino, è solo un accidente: l'appestatore è *lui*.

Il fatto che in Italia l'acqua al bentazone abbia fatto la sua prima comparsa *dimostrata* a Trino Vercellese induce poi ad altre considerazioni, che sarebbe stolto, anche se meno impopolare, tacere. Come Montalto di Castro, Trino con la sua centrale nucleare in costruzione era assurto a simbolo di ciò che si fa e non si dovrebbe fare: Cernobyl, si era detto, ci ha svegliati alla consapevolezza dei rischi impliciti nell'energia nucleare; blocchiamo, a voler essere modesti, o distruggiamo, a voler andare fino in fondo, le centrali atomiche. Ed ecco, proprio lì, avventarcisi contro un rischio altrettanto *e forse più* diffuso, capillare, impalpable - quello, *per l'ennesima volta* nel giro di pochi anni, di un comune, banale, per nulla sofisticato prodotto chimico per l'agricoltura, dunque per l'alimentazione umana; dunque per la nostra stessa vita. E allora, o si tratta di girare intorno a un pericolo sopprimendo le attrezzature industriali da cui immediatamente esso promana, e in questo caso non si vede perché non battersi per la chiusura anche dell'industria chimica nell'intero complesso dei suoi impianti[7]; o si tratta di *sopprimere* il rischio, eliminandone le cause profonde, e in questo caso (l'unico che abbia senso) il problema è di *abbattere* il modo di produzione da cui siamo quotidianamente appestati e, in prospettiva, minacciati di estinzione; il problema è inoltre, finché non si ha la forza di buttarlo giù, di *proteggersi* dai suoi effetti non a colpi di leggi o di sermoni regolarmente disattesi, ma di una mobilitazione di massa, generale e permanente, come quella con cui, *sola nella storia,* la classe operaia si è sempre difesa dalle minacce quotidianamente incombenti sul suo ambiente di lavoro, e ciò non in *un* settore dell'attività produttiva, ma *in tutti*. O questo, o inchinarsi inermi e rassegnati alla «fatalità» di un *rischio permanente di - disastro*. L'antinuclearismo puro e semplice non è che un modo di *eludere,* invece di affrontare e quindi risolvere, la questione.

La via non sta insomma nel «no all'energia nucleare (o ai pesticidi, o ai diserbanti)»; sta nel «no al *capitale*». Non nel «sì all'energia pulita», ma nel «sì al *comunismo*». Non nella «difesa dell'ambiente», ma nella *lotta di classe*. Non nell'invito agli uomini di buona volontà perché manifestino di fronte a Montecitorio o alle sedi della Confindustria in favore di nuove leggi e di diverse «politiche energetiche» (o chimiche, o siderurgiche), ma nella spinta all'*organizzazione dei proletari,* fuori da qualunque parlamento e in dispregio di qualunque codice ufficiale, contro la classe dominante, buone o cattive che siano le intenzioni dei singoli suoi esponenti.

Anche *quest'*onere la storia ha voluto accollare alla classe degli oppressi: *a lei soltanto* è dato portarlo a termine. È perciò che, come insegna il marxismo, gli interessi finali del proletariato e quelli dell'*umanità intera* coincidono.

(1) *Il Capitale*, Libro III, ed. Einaudi, 1975, p. 126 (Sezione I, cap. 5, par. I).

(2) Dal citato *Drammi gialli e sinistri della moderna decadenza sociale,* Milano, 1978, p. 126 e, più oltre, 127.

(3) *Il Capitale,* Libro III, ediz. cit., p. 109 (Sezione I, cap. 4).

(4) Lo stesso quotidiano, l'11 marzo, parlava di un rapporto ormai vecchio di tre anni, stilato dall'Organisation maritime internationale, in cui si denunciava il fatto che 130 governi membri si erano astenuti da *ogni* intervento nei problemi della sicurezza *«in quanto ciò avrebbe reso più difficile la messa a punto di nuove navi ancora più redditizie sul piano commerciale»*. Più chiari di così...

(5) Un'anima pia di comandante ha cercato, dopo Zeebrugge, di rassicurare gli italiani circa l'affidabilità dei «nostri» traghetti: «il pericolo viene per l'80% da errori umani, *a causa di viaggi accelerati e carenza di personale*». Grazie tante: ma questi non sono «errori umani»; se si risparmia in tempo di navigazione e in forza-lavoro, è per obbedire ad esigenze di redditività come è nella ferrea legge del profitto.

(6) «I tredici operai formavano una catena - scrive «La Repubblica» del 17.3. - Sotto una delle quattro grandi bombole di carburante della gasiera raschiavano le pareti passandosi i secchi con olio e residuati liquidi fino al boccaporto di coperta. Fra la stiva e il boccaporto, però, sono andati a lavorare [un modo elegante per non dire che li *avevano mandati* a lavorare] contemporaneamente i saldatori e da uno dei loro attrezzi è partita la fiammata».

(7) «Non conosciamo la tossicità di 39.000 composti chimici»: così si intitola un articolo del «Corriere della Sera» del 7.4, e aggiunge: «Forse dovremo aspettare che nuovi incidenti industriali stimolino ricerche di laboratorio adeguate». Non solo, dunque dobbiamo sorbirci i disastri legati all'espansione inarrestabile della chimica, ma siamo tenuti a ringraziarli!

Che cosa valgono i «diritti democratici»

Gli eterni princìpi della democrazia, e relativi diritti, hanno un loro costo, a volte in termini di banali e sopportabili incomodi, a volte in moneta sonante, ed è noto che in tutto, o in quasi tutto, il borghese si lascia toccare fuorché nella borsa. Se perciò le spese che il riconoscimento di un diritto o l'affermazione di un principio comporta - nel senso, per esempio, dell'assistenza al povero, al reietto, al perseguitato, o dell'ospitalità al senza-lavoro - pesano sul bilancio del cittadino pur ligio alle sacre tavole della democrazia, ecco che dalla tasca sale alla coscienza un monito solenne: Le Idee sono una gran bella cosa, ma c'è un limite - segnato nel libro-mastro dell'azienda-famiglia, dell'azienda-impresa, dell'azienda-nazione. E il limite detta: Fuori l'intruso!

La Svizzera passa tradizionalmente per la vestale del diritto d'asilo: fiumi d'inchiostro sono stati versati per tessere, in prosa e in rima, l'elogio di questa sua massima virtù. Ma è anche un modello di nazione borghese: finché perciò si tratta di dare ospitalità a un pugno di uomini e donne, vecchi e bambini, la tradizione vi è più o meno rigorosamente osservata; quando, come si è letto che sta avvenendo, i profughi arrivano a un ritmo di mille unità al mese, senza contare le richieste di asilo pendenti in numero di oltre ventimila, la molla dell'attaccamento ai princìpi non funziona più. È così accaduto che, dopo le restrizioni già introdotte dal governo, e suscitatrici di accese polemiche, il popolo chiamato ad esprimere il suo parere sovrano in uno degli innumerevoli referendum di cui la Confederazione Elvetica si diletta si è espresso in maggioranza a favore di più severi controlli e di una selezione delle richieste di asilo che privilegino coloro che un sinedrio di giuristi e poliziotti giudicherà effettivamente degni di chiamarsi «perseguitati politici», scartando quelli che sono perseguitati anch'essi, è vero, ma - per esempio - dalla fame, dalla disoccupazione, dall'assenza di prospettive, cioè da assai meno nobili avversari. Insomma, niente «flussi straordinari» di profughi, nemmeno in situazioni di prosperità o di pace.

Inutile sottolineare gli abusi ai quali una legislazione del genere, avallata per giunta dal responso delle urne, darà origine, e le conseguenze che essa avrà sulle lunghe e dolenti «code» di emigranti, profughi, «displaced persons» in ballo su e giù per questo delizioso mondo borghese: in prima fila i turchi, poi i tamili in fuga dallo Sri-Lanka e dai loro persecutori singalesi, gli iraniani evasi dal paradiso islamico degli ayatollah, e così via. È del resto, il vento che tira un po' dovunque, anche se assume aspetti diversi nei diversi paesi, e che si ricollega all'ondata di provvedimenti restrittivi per l'ingresso e la permanenza nei diversi territori nazionali degli «stranieri», dei «diversi», di «quelli non di casa nostra». La molla che, specie con questi chiari di luna economici, scatta, o rischia di scattare più di prima, è quella della non-libertà, della non-eguaglianza, della non-fratellanza: insomma, delle esequie degli eterni princìpi in nome della borsa o del posto di lavoro da difendere. Tutto ciò con la sanzione ultrademocratica dei referendum.

Il movimento proletario internazionale deve non soltanto denunziare questa ennesima infamia della società borghese, ma fare di tale denunzia una parte integrante della propria lotta anticapitalistica e di smascheramento della menzogna democratica.

Versamenti e corrispondenza

L'abbonamento al «Programma» per il 1987 resta fissato in L. 5.000 (normale) e 10.000 (sostenitore): il prezzo della copia singola, a L. 1.000.

Fra i testi, cambiano solo i prezzi del I e II volume della «Storia della Sinistra Comunista», di cui abbiamo fatto fare il Reprint e che d'ora in poi costeranno, rispettivamente, 15.000 e 25.000 L. (acquisto cumulativo dei tre volumi, L. 60.000).

I versamenti sia per l'abbonamento, sia per l'acquisto libri, vanno fatti sul conto corrente 18091207, intestato a Il programma comunista, Casella Postale 962, Milano, indicando nell'apposito spazio a che cosa essi si riferiscono.

DIFFONDETECI!
ABBONATEVI!

LE «TESI CARATTERISTICHE» DEL PARTITO

In seno a un partito che vive e agisce contro corrente, *ed è quindi costretto a ripiegarsi costantemente su se stesso per ripartire con maggiore slancio all'attacco, troppe volte ci si dimentica che, scontate* fino a un certo punto *per i militanti di data non recente, le tesi fondamentali del marxismo rivoluzionario non lo sono invece affatto per i giovani che si avvicinano a noi e sono cresciuti in tempi nei quali esse o giacevano sepolte sotto il più pesante degli oblii, o circolavano orrendamente falsificate.*

Ora, queste tesi non sono per noi un patrimonio storiografico o, peggio, da museo: non saremmo qui a batterci contro tutto e contro tutti, se non fossimo certi che sulla loro base *- e soltanto su di essa - avrà luogo la ripresa mondiale del movimento comunista rivoluzionario, e questo si incontrerà con la ripresa mondiale della guerra di classe del proletariato. Perciò iniziamo oggi la pubblicazione - che non potrà avvenire in meno di tre puntate - delle «Tesi caratteristiche» o, come pure si disse, «Basi di adesione al Partito» redatte nel dicembre 1951, e valide per noi oggi come allora in quanto distintive del comunismo marxista, nella sua interezza ed invarianza, da tutto ciò che è oggi, ed è stato ieri, contrabbandato come sua innovazione, «correzione» o «aggiornamento», non preoccupandoci del fatto che i nostri seguaci e forse la maggioranza dei nostri lettori le abbiano già presenti.*

Esse sono divise in quattro parti. La prima, riproducendo il «Programma» approvato nel 1921 al Congresso di Livorno, traccia un vasto seppur sintetico quadro della via che porta alla rivoluzione proletaria, e dei compiti che essa condurrà a termine, tramite la dittatura rossa e sotto la guida del partito rivoluzionario marxista, fino alla totale eliminazione delle classi, quindi anche dello Stato. La seconda sviluppa il tema specifico dei compiti del Partito comunista non in una situazione specifica, ma in ogni *fase storica, per la preparazione alla conquista, vicina o lontana che sia, del potere. La terza ripercorre le tre successive ondate di degenerazione opportunistica da cui il movimento operaio è stato afflitto e di cui sopporta oggi tutte le rovinose conseguenze, e ciò al fine di collocare l'azione del Partito nel suo esatto quadro storico, con tutti i limiti ad esso inerenti. La quarta, applicando le tesi generali nel campo della tattica al periodo storico dato, definisce le linee dorsali dell'azione del Partito in esso.*

Il motto: DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO che, in prima pagina, in alto a sinistra, accompagna ogni numero del nostro giornale come inconfondibile insegna, trova così il suo necessario sviluppo e chiarimento.

Parte I. - TEORIA

Fondamento della dottrina sono i princìpi del materialismo storico e del comunismo critico di Marx ed Engels enunciati nel *Manifesto dei Comunisti*, nel *Capitale* e nelle altre opere fondamentali di essi, base della costituzione della Internazionale Comunista nel 1919, di quella del Partito Comunista d'Italia nel 1921, e contenuti nei punti del programma del Partito pubblicato in «Battaglia Comunista», n. 1 del 1951, e ripubblicato più volte in «Programma Comunista».

Si riporta qui il testo del programma:

Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti princìpi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione della Internazionale Comunista).

1. - Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. - Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. - Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. - L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendoli dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali d'azione, di dirigere nello svolgimento della lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. - Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta organizza e dirige unitariamente la dittatura proletaria. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversi alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletario per respingere gli attacchi interni ed esterni.

6. - Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. - Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale, andrà eliminandosi la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

* * *

La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti:

8. - Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con l'introduzione dei sindacati padronali tra i datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici pre-borghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evoluzioniste e progressive del divenire del regime borghese e conferma la previsione del concentramento e dello schieramento antagonistico delle forze di classe. Perché possano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno illusorio al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operai a programma riformistico.

9. - Le guerre imperialiste mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive, ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nell'organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra. La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. - Lo Stato proletario, in quanto il suo apparato è un mezzo e un'arma di lotta in un periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schermi rappresentativi. La massima esplicazione storica del suo organamento è stata finora quella dei Consigli dei lavoratori apparsa nella rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo della organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del solo partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea costituente, della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immancabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. - La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.

Parte II. - COMPITO DEL PARTITO COMUNISTA

1. - La emancipazione della classe lavoratrice dallo sfruttamento del capitalismo non può avvenire che con una lotta politica ed un organo politico della classe rivoluzionaria, il partito comunista.

2. - L'aspetto più importante della lotta politica nel senso marxista è la guerra civile e la insurrezione armata con cui una classe rovescia il potere della opposta classe dominante e istituisce il proprio. Tale lotta non può avere successo senza essere diretta dalla organizzazione di partito.

3. - Come la lotta contro il potere della classe sfruttatrice non può svolgersi senza il partito politico rivoluzionario, così non lo può la successiva opera di sradicamento degli istituti economici precedenti: la dittatura del proletariato, necessaria nel periodo storico di tale trapasso non breve, è esercitata dal partito apertamente.

4. - Compiti egualmente necessari del partito prima, durante e dopo la lotta armata per il potere sono la difesa e diffusione della teoria del movimento, la difesa e il rafforzamento della organizzazione interna col proselitismo, la propaganda della teoria e del programma comunista, e la costante attività nelle file del proletariato ovunque questo è spinto dalle necessità e determinazioni economiche alla lotta per i suoi interessi.

5. - Il partito non solo non comprende nelle sue file tutti gli individui che compongono la classe proletaria, ma nemmeno la maggioranza, bensì quella minoranza che acquista la preparazione e maturità collettiva teorica e di azione corrispondente alla visione generale e finale del movimento storico, in tutto il mondo e in tutto il corso che va dal formarsi del proletariato alla sua vittoria rivoluzionaria.

La questione della coscienza individuale non è la base della formazione del partito: non solo ciascun proletario non può essere cosciente e tanto meno culturalmente padrone della dottrina di classe, ma nemmeno ciascun militante preso a sé, e tale garanzia non è data nemmeno dai capi. Essa consiste solo nella organica unità nel partito.

Come quindi è respinta ogni concezione di azione individuale o di azione di una massa non legata da preciso tessuto organizzativo, così lo è quella del partito come raggruppamento di sapienti, di illuminati o di coscienti, per essere sostituita da quella di un tessuto e di un sistema che nel seno della classe proletaria ha organicamente la funzione di esplicarne il compito rivoluzionario in tutti i suoi aspetti e in tutte le complesse fasi.

6. - Il marxismo ha vigorosamente respinta, ogni volta che è apparsa, la teoria sindacalista, che dà alla classe organi economici nelle associazioni per mestiere, per industria o per azienda, ritenendoli capaci di sviluppare la lotta e la trasformazione sociale.

Mentre considera il sindacato organo insufficiente da solo alla rivoluzione, lo considera però organo indispensabile per la mobilitazione della classe sul piano politico e rivoluzionario, attuata con la presenza e la penetrazione del partito comunista nelle organizzazioni economiche di classe. Nelle difficili fasi che presenta il fomarsi delle associazioni economiche, si considerano come quelle che si prestano all'opera del partito le associazioni che comprendono solo proletari e a cui gli stessi aderiscono spontaneamente ma senza l'obbligo di professare date opinioni politiche religiose e sociali. Tale carattere si perde nelle organizzazioni confessionali e coatte o divenute parte integrante dell'apparato di Stato.

7. - Il partito non adotta mai il metodo di formare organizzazioni economiche parziali comprendenti i soli lavoratori che accettano i princìpi e la direzione del partito comunista. Ma il partito riconosce senza riserve che non solo la situazione che precede la lotta insurrezionale, ma anche ogni fase di deciso incremento dell'influenza del partito tra le masse non può delinearsi senza che tra il partito e la classe si stenda lo strato di organizzazioni a fine economico immediato e con alta partecipazione numerica, in seno alle quali vi sia una rete emanante dal partito (nuclei, gruppi e frazione comunista sindacale). Compito del partito nei periodi sfavorevoli e di passività della classe proletaria è di prevedere le forme e incoraggiare la apparizione delle organizzazioni a fine economico per la lotta immediata, che nell'avvenire potranno assumere anche aspetti del tutto nuovi, dopo i tipi ben noti di lega di mestiere, sindacato d'industria, consiglio di azienda e così via. Il partito incoraggia sempre le forme d'organizzazione che facilitano il contatto e la comune azione tra lavoratori di varie località e di varia specialità professionale, respingendo le forme chiuse.

8. - Nel succedersi delle situazioni storiche, il partito si tiene lontano quindi: dalla visione idealista e utopistica che affida il miglioramento sociale ad un'unione di eletti di coscienti di apostoli o di eroi - dalla visione libertaria che lo affida alla rivolta d'individui o di folla senza organizzazione - dalla visione volontaristica e settaria che, prescindendo dal reale processo deterministico per cui la ribellione di classe sorge da reazioni ed atti che precedono di gran lunga la coscienza teorica e la stessa chiara volontà, vuole un piccolo partito di «élite» che o si circonda di sindacati estremisti che sono un suo doppione, o cade nell'errore di isolarsi dalla rete associativa economico-sindacale del proletariato. Tale ultimo errore di «ka-a-pe-disti» germanici e tribunisti olandesi fu sempre combattuto in seno alla Terza Internazionale dalla Sinistra italiana.

Questa si staccò per questioni di strategia e tattica della lotta proletaria, che non possono essere trattate se non in riferimento al tempo ed al succedersi delle storiche fasi.

Parte III. - ONDATE STORICHE DI DEGENERAZIONE OPPORTUNISTA

1. - Una posizione di *intransigenza* ossia di rifiuto *per principio* di ogni alleanza, fronte unico o compromesso, non può essere avanzata come adatta a tutto il successivo corso storico proletario senza cadere nell'idealismo che si giustifichi con considerazioni mistiche etiche ed estetiche, aliene alla visione marxista. Le questioni di strategia, di manovra, di tattica e di prassi della classe e del partito si pongono e si risolvono dunque solo sul piano storico. Ciò significa che vale per esse il grande procedere mondiale dell'avanzata proletaria tra la rivoluzione borghese e quella operaia, e non la

Letture fondamentali

Si possono ordinare, scrivendo al Programma comunista, i seguenti volumi, ognuno al prezzo di L. 10.000:

- *A. Bordiga* : Economia marxista ed economia rivoluzionaria.
  - " : I fattori di razza e nazione nella teoria marxista.
  - " : Mai la merce sfamerà l'uomo.
  - " : Proprietà e capitale.
  - " : Imprese economiche di Pantalone.
  - " : Drammi gialli e sinistri della moderna decadenza borghese.
- Relazione del Partito comunista d'Italia al IV congresso della Internazionale comunista, novembre 1922.

L'importanza di questi volumi per la formazione teorica e politica del militante, e per la battaglia polemica contro tutte le ideologie borghesi e riformiste, non ha bisogno di essere sottolineata.

Richiedeteli, versando la somma indicata sul conto corrente postale 18091207, intestato a Il programma comunista, c.p. 962, Milano.

Dove è in vendita «Il Programma»

Milano
Librerie: Feltrinelli, vie Manzoni e S. Tecla; Calusca, corso Ticinese; Sapere, Piazza Vetra. Edicole: P.za S. Stefano, corso di Porta Vittoria (di fronte alla Camera del Lavoro),P.za Piola.

Bologna
Librerie: Feltrinelli; Picchio; Onagro. Edicole di fronte alla Stazione Centrale, Casaralta, P.za dell'Unità.

Firenze
via Alamanni, ang. Stazione centrale; via Brunelleschi, la prima sotto i portici; via Cavour Libreria Feltrinelli; Il Romito in Piazza Baldinucci; Piazza Libertà, ang. via Matteotti.

Roma
Librerie: L'Uscita, via dei Banchi Vecchi, 45; Il Geranio, via dei Rododendri, 15; Circolo Valerio Verbano, P.za dell'Immacolata 28/29; Anomalia, via dei Campani, 73. Edicole: Via del Babuino, P.za Indipendenza, P.le delle Province.

Lucca
Centro di documentazione di Lucca, via degli Asili 10, dalle ore 16 alle 20.

Genova
Galleria Mazzini, all'ingresso; Piazza Verdi, portici Grattacielo; Piazza Corvetto, lato Brignole.

Torino
Edicole: via S. Domenico 7; Piazza Statuto 16; via S. Paolo 37; Piazza Carlo Felice; via Monginevro, ang. via S. Maria Mazzarello; Stazione Cirié-Lanzo; Piazza XVIII dicembre (Stazione Porta Susa). Librerie: Comunardi, via Bogino; Calderini, via S. Anselmo; Feltrinelli.

Parma
S. Vitale, presso Portici del Comune.

Cesena
Edic. Piazza Pia; Edic. Piazzetta Fabbri.

Forlì
Nostra sede, Via Merlonia 32, venerdì dalle 21 in poi.
Edicole: Foschi, Piazza Saffi; Bertelli, Corso Repubblica; Portolani, Piazza Saffi.

Ravenna
Edicole: Piazza del Popolo e viale Farini; Librerie Rinascita, via XIII giugno, e Scimmia, via Roma.

Imola
Edic. Centrale, Via Mazzini 6.

Bagnacavallo
Edicole Piazza Libertà e presso Biblioteca Comunale.

Udine
Cooperativa libraria, via Aquileia.

Bari
Libreria Cooperativa, via Crisanzio 12; Edic. Piazza Cesare Battisti, di fronte Posta Centrale.

Messina
Edicole: Piazza Cairoli; Piazza Risorgimento; Piazza del Popolo; Piazza Università; incrocio viale Boccetta e via Mon. d'Arrigo; Libreria Hobelix in via Verdi.

Reggio Calabria
Edicola in Piazza Garibaldi.

Catania
Nostra sede in via Vicenza 39, int. H, tutti i martedì dalle 20,30 in poi — Edicole di P.zza Jolanda; C.so Italia (ang. via V. Ognina); V.le V. Veneto 148; C.so Delle Provincie 148; P.zza Esposizione (ang. Ventimiglia); Via Umberto 147; P.zza Stesicoro (davanti Bellini); P.zza Università (ang. UPIM).

Lentini
Via Garibaldi 17 e 77.

Priolo
Via Trogilo (ang. via Edison).

Siracusa
P.zza Archimede 21; C.so Umberto 1° n. 88; C.so Gelone (di fronte Standa); via Tisia (vicino SAGEA).

Palermo
via Maqueda (ang. C.so V. Emanuele), P.zza Verdi (ang. Ruggero Settimo), P.zza Politeama (ang. Ruggero Settimo).

S. Margherita Belice
Via Giacheria.

minuta casistica luogo per luogo e momento per momento, lasciata all'arbitrio di gruppi e di comitati dirigenti.

2. - Il proletariato è esso stesso avanti tutto un prodotto dell'economia e dell'industrializzazione capitalista, e quindi come il comunismo non può nascere da ispirazioni di uomini, di cenacoli o di confraternite, ma solo dalla lotta degli stessi proletari, così una condizione del comunismo è la vittoria irrevocabile del capitalismo sulle forme che lo precedono storicamente; cioè della borghesia sulle aristocrazie feudali terriere, e di altre classi dell'antico regime europeo, asiatico e di ogni paese.

Al tempo del *Manifesto dei Comunisti*, quando l'industria moderna era sviluppata solo inizialmente e in ben pochi paesi, al fine di affrettare lo scoppio della moderna lotta di classe, il proletariato andava incitato a lottare a fianco dei borghesi rivoluzionari nelle insurrezioni antifeudali e di libertà nazionale, lotta che in tale epoca non si svolgeva che nella forma armata. Così fa parte del grande corso storico della lotta proletaria la partecipazione dei lavoratori alla grande rivoluzione francese ed alla sua difesa contro le coalizioni europee, anche nella fase napoleonica, e ciò malgrado che fin d'allora la dittatura borghese reprimesse ferocemente le prime manifestazioni sociali comunistiche.

Per i marxisti, dopo le sconfitte rivoluzionarie che nei moti del 1848 riportano proletari e borghesi, anche alleati, tale periodo di strategia antifeudale si prolunga fino al 1871, persistendo in Europa regimi feudali storici in Russia, Austria e Germania, essendo condizione dello sviluppo industriale in Europa la conquista delle unità nazionali in Italia, Germania e anche nell'Oriente europeo.

3. - Il 1871 è un evidente svolto, perché la lotta contro Napoleone III e la sua dittatura è chiaramente già una lotta contro una forma non feudale, ma capitalistica, prodotto e prova del concentrarsi antagonistico delle forze di classe, e sebbene si veda in Napoleone un ostacolo militaresco allo sviluppo storico borghese e moderno della Germania, il marxismo rivoluzionario si porta sbito sul fronte della lotta eslusivamente proletaria contro la borghesia francese di tutti i partiti della Comune, prima dittatura dei lavoratori.

Con tale epoca si chiude nel quadro europeo la possibilità di scelta tra due gruppi storici in lotta e tra due eserciti statali, e si chiude in quanto ogni «ritorno» di forme preborghesi è divenuto impossibile socialmente in due grandi *aree:* Inghilterra ed America-Europa fino al confine con gli imperi ottomano e zarista.

a) *La prima: fine del secolo*

4. - Una prima onda dell'opportunismo nelle file del movimento proletario marxista (considerando movimenti fuori del marxismo la posizione bakuniniana nella Prima Internazionale, e quella soreliana nella Seconda; 1867-71 e 1907-14) è quella revisionista socialdemocratica: assicurata ovunque la vittoria borghese si apre un periodo senza insurrezioni e guerre; sulla base della diffusione dell'industria, dell'aumento numerico dei lavoratori e del suffragio universale, si afferma possibile il socialismo per via graduale e incruenta, e si tenta (Bernstein) di vuotare il marxismo del contenuto rivoluzionario: questo non sarebbe proprio della classe operaia, ma spurio riflesso del periodo insurrezionale borghese. In questo periodo la questione tattica di alleanze tra partiti borghesi avanzati o di sinistra, e partiti proletari, assume altro aspetto: non per far nascere il capitalismo, ma per avviare da questo il socialismo con leggi e riforme, non per combattere nelle città e nelle campagne, ma per votare insieme nelle assemblee parlamentari: una tale proposta di alleanze e blocchi che vanno fino all'accettazione di posti di ministri da parte dei capi proletari assume il carattere storico di defezione dalla via rivoluzionaria, e quindi i marxisti radicali condannano ogni blocco elettorale.

(continua)

I proletari jugoslavi hanno levato di nuovo la testa

Negli ultimi due anni il nostro giornale si è più volte occupato della situazione sociale in Jugoslavia e a quegli articoli rimandiamo per una migliore comprensione delle ragioni non contingenti che - come è noto - hanno scatenato a metà marzo una lunga serie di scioperi.

Non si è trattato, infatti, di un evento imprevisto, ma del logico sbocco di una situazione politica da tempo deteriorata e di una situazione economica gravida ormai da mesi e mesi di violente tensioni sociali. I fatti di Croazia, tuttavia, per la loro natura di «rivolta operaia» (*Corriere della Sera*, 18.3), assumono un carattere di particolare rilevanza.

L'ondata di scioperi

All'inizio di marzo, da Belgrado, Janko Obecki, presidente del Comitato del Lavoro e membro del governo, sentenziava: «Metteremo fine alla pratica troppo frequente di spendere quanto non si è guadagnato». (Dichiarazione riportata da tutti i quotidiani). Ironizzare è fin troppo facile. Per dei marxisti, e in Jugoslavia si dicono marxisti, è noto che sono i proletari a produrre tutta la ricchezza sociale. Si tratta quindi, semmai, di togliere finalmente ai *boss* del regime i profitti di cui regolarmente e abbondantemente, soprattutto negli ultimi anni, si impossessano.

Ma, come spiega *L'Unità* del 19 marzo, il problema è un altro: si vuole dire che è la *produttività* ad essere stata inferiore all'aumento dei «redditi personali» (così si chiama il salario da quelle parti); quindi bisogna, sì, togliere, ma... agli operai. I quali non hanno aspettato l'interpretazione dell'*Unità* per capire che i «redditi» di cui si parla non sono quelli di cui gode la «borghesia rossa» ma il loro salario superinflazionato[1].

Il premier Branko Mikulic ha infatti subito tradotto in legge quella dichiarazione di intenti bloccando l'ordine di pagamento per 506 aziende per un totale di 107.000 lavoratori (tutti gli altri dovranno adeguarvisi nel giro di un mese) e varando nello stesso tempo «una serie di pesanti rincari per generi e servizi di prima necessità, compresi gli affitti» (*Il Piccolo*, 19.3).

E quando, ai primi di marzo, i lavoratori hanno guardato dentro alla busta paga, tutto è apparso fin troppo chiaro: era stato loro tolto dal 20 al 50% del «reddito» spettante. Spiega meglio *L'Unità* succitata: i lavoratori, di troppi «aumenti di reddito hanno goduto»; ora si deve restituire «il maltolto» (proprio così: finezze del linguaggio piccistal).

E allora si sono ribellati. E mentre Mikulic, che stava godendosi il suo giusto «reddito» nella stazione sciistica di Kranjska Gora, rimaneva senza pranzo perché i camerieri si rifiutavano di servirglielo (ma in tutta fretta gliene sono stati mandati altri da Lubiana, riferisce *La Stampa* del 19.3), in Bosnia ed Erzegovina 1800 operai scendevano in sciopero; in Croazia, e precisamente a Zagabria, Zara, Karlovac, Pola, Fiume e Spalato, altri 6.500; in Serbia 1.104; in Voivodina 385; nel Kossovo 500; in Montenegro 560; un numero non precisato dalle fonti ufficiali in Macedonia (repubblica federale in cui «per lo più le aziende sono in arretrato di alcuni mesi nel pagamento degli stipendi»; *La Stampa*, 19.3), e poi i comunali a Skopje, gli insegnanti a Belgrado, ecc.

A una decisione politica riconosciuta come antioperaia, si è risposto con un'azione operaia: lo sciopero. E che sciopero! Riferivano «testimoni oculari»: la stessa Zagabria «è presidiata da un gran numero di poliziotti»; ormai «nessuna repubblica federativa, dalla Slovenia al Kossovo» è «impenetrabile alla protesta» (*La Repubblica*, 18.3).

Oggi tutto sembra tacere[2], ma una domanda è d'obbligo: quali le prospettive? La risposta non può che essere: tramonto di ogni illusione sul carattere «non allineato» del Paese - orgoglio dei dirigenti iugoslavi che inoltre dava legittimazione alla presunta originalità della cosiddetta «autogestione» - e... ulteriori misure antioperaie rese necessarie dal «piano di stabilizzazione economica», da una prevedibile grande svalutazione, da una riduzione delle spese statali e da altri interventi che ormai i lavoratori di tutto il globo, chi più chi meno, conoscono.

Quali, ora, le prospettive?

La Jugoslavia è apparsa per lungo tempo come la paladina dell'equidistanza tra i due blocchi. Lo era, sostanzialmente, per una necessità economica, dato che il mercato mondiale l'aveva costretta ad alimentare l'export nei confronti dei paesi del Terzo Mondo piuttosto che nei confronti dei due schieramenti economici e politici tra cui, anche geograficamente, essa si trova (CEE e Comecon): le barriere protezionistiche, di cui ambedue sono dotati, rendevano inevitabile questa scelta. Ma la crisi economica mondiale ha colpito fortemente i paesi in via di sviluppo; quindi il loro mercato è divenuto scarsamente ricettivo («Il nostro è un mercato in gran parte di Paesi in via di sviluppo, un po' tutti oggi in crisi», Milosavljevic, vice primo ministro, ne *La Stampa* del 21.3). Di qui le ripetute richieste di Belgrado di piazzare le proprie merci sull'euromercato che, non essendo un istituto di beneficenza, ha risposto dando, sì, un assenso formale di massima, ma aprendosi solo ad «una lista di generi ammessi che - dice alla *Stampa* del 24.3 Mikulic - ci svantaggia», tanto che numerosi imprenditori non vogliono più esportare perché ottengono profitti più elevati sul mercato interno, anche se così contribuiscono ad alimentare il deficit negli scambi con l'estero e a far salire i prezzi sul mercato interno (l'inflazione non spaventa però gli imprenditori; anzi, per alcuni, può essere un ottimo affare).

È il gatto che si mangia la coda, come si suol dire: una via senza uscita. Si va lentamente al collasso, e i creditori occidentali, cui freneticamente si è ricorso dal '75 all'80, premono minacciosi non prevedendo una ripresa a tempi brevi, anche se va detto che ultimamente la Jugoslavia è riuscita a rimborsare 17 miliardi di dollari di debito consolidato. Se poi il FMI, come sembra, accetterà di continuare a porre Belgrado sotto il proprio ombrello, lo farà ovviamente a condizioni ben precise che, in ogni caso, contribuiranno a demolire le pretese politiche di equidistanza. E poi c'è sempre Mosca che strizza l'occhio, come abbiamo messo in evidenza in un precedente articolo.

Non solo. Benché Mikulic, nella citata intervista, giuri che nessuno in Jugoslavia sarebbe disposto a rinunciare all'autogestione, ci sono ormai tutte le condizioni materiali perché anche questo mito naufraghi miseramente. Il che non vuol dire, automaticamente, averne immediata e diffusa coscienza politica. Intanto, per decreto, è stato abolito il principio secondo il quale «la proprietà sui mezzi di produzione identifica la società socialista» (*La Rep.*, 19.3), goffo tentativo di liberalizzare... la miseria, visto che i proletari mostrano di essere stanchi di «gestirla». È ancora una misura «ideologica», e gli investimenti stranieri, che pure già esistono da oltre un ventennio, trovano difficoltà ad espandersi come e quanto vorrebbero.

Che in Jugoslavia ci sia capitalismo è pacifico, e noi non abbiamo atteso quel decreto per capirlo; solo che la cosa non può ancora essere gridata ai quattro venti: esiste la necessità di mantenere una certa «impalcatura», ideologica ma anche legislativa, e questa necessità impedisce di abrogare da un giorno all'altro misure che di fatto restringono le possibilità di movimento del capitale straniero e creano complicazioni organizzative agli eventuali nuovi imprenditori. (La «burocrazia» contro cui tutti si scagliano, soprattutto! Pericolo anche per gli operai più coscienti, questo della lotta contro la burocrazia. È un argomento delicato: non v'è dubbio, infatti, che gli operai sentano il bisogno di sconfiggere i «burocratosauri», e dietro a questa esigenza si nasconde un sacrosanto disagio, un bisogno di onestà, di coraggio e di pulizia, ma si nasconde anche una trappola infernale, che può impedire alle forme di protesta di aggregarsi sulla base di una piattaforma rivendicativa di classe. Essa serve a confondere invece che a chiarire i perché della crisi che così duramente i proletari stanno pagando. Non aiuta a capire quali sono le reali origini dello sfruttamento capitalistico, che non sono legate all'esistenza di un ceto privilegiato, ma a un meccanismo di produzione e distribuzione basato sullo sfruttamento della forza lavoro).

Del resto quel decreto fa semplicemente da appendice ad una vecchia legge (maggio '86) in virtù della quale, nel finanziamento delle imprese, il capitale estero può ormai superare il tetto tradizionale del 49% ed esentarsi dall'obbligo di reinvestire in Jugoslavia il 40% del profitto. Ma, evidentemente, il capitale estero non si accontenta di una legge e non si muove per dichiarazioni di principio. Esso si è reso conto che «investire in Yugoslavia, muoversi tra i lacci e i lacciuoli di quel complicatissimo sistema autogestionale e federale, è impresa ancora esposta a troppi rischi» (*Corr. della Sera*, 23.3). E Mikulic lo sa. «Due mesi fa, in febbraio, Mikulic, visto lo scarso [o nullo?] interesse suscitato all'estero dalla sua legge, chiamava a una sorta di 'consulto terapeutico' venti imprenditori iugoslavi affermatisi all'estero (si calcola che costoro dispongano di 23 miliardi di dollari, più del debito estero di Belgrado: 20 miliardi). Senonchè la mozione del patriottismo non è valsa a convicerli; studieranno investimenti nell''amata Patria' solo quando avranno 'certezza e garanzia' di essere loro a organizzare la produzione, a decidere assunzioni, stipendi, licenziamenti» (*La Stampa*). Come dire: la nostra patria è il prodotto! Un insegnamento anche per i proletari, che da troppo tempo sono allettati dalle sirene dell'economia nazionale. Sappiano essi tornare all'internazionalismo inteso non come declamazione retorica, ma come realtà a cui riferirsi per trovare la vera «patria», necessità concreta per battere fino in fondo l'unica strada che porti alla fine del capitalismo!

È in atto quindi un'operazione complessa e delicata. La fame di capitali, soprattutto esteri, richiederebbe un «taglio cesareo» oggi impensabile, perché la situazione sociale e politica interna obbliga ad essere cauti e non si vede come si possa arrivare a drastiche misure legislative conseguenti. Cambiare bisogna, ma non lo si può dire. Di qui le contemporanee dichiarazioni, riprese a gran voce dalla stampa, del tipo: «Tra gli errori non c'è l'autogestione»; «L'autogestione non è al tramonto, nè siamo alla vigilia di un nuovo sistema economico» (Milisavljevic, *La Stampa* del 21.3), ecc. ecc. Pretendere una confessione totale sarebbe assurdo. E poi, è vero che la filosofia che tutti oggi tentano di suggerire ad imporre è quella dell'«economia di mercato», ma la situazione economica è tale che ben pochi ci credono, e men che mai ci crede quel milione di salariati che vedrebbero così scomparire il loro posto di lavoro.

Certamente, però, è stata posta un'esigenza e, siccome politica ed economia vanno a braccetto, si assisterà senza dubbio ad un ulteriore processo di centralizzazione. «Occorre restituire alla federazione il controllo della massa e della struttura monetaria, dei tassi di interesse e dei cambi [...] Forse occorre centralizzare anche il controllo della produzione energetica e le comunicazioni» (Savicevic, presidente della Genex, «un gigante dell'economia iugoslava», a *La Repubblica* del 10.4). E il vicepresidente del governo federale Milosavlijevic è, su questo punto, categorico: «Basta con le diverse applicazioni [delle leggi] da repubblica a repubblica [...]. L'emergenza economica e la lotta all'inflazione impongono maggiori poteri d'intervento da parte del governo centrale. E già stiamo di fatto anticipando quegli emendamenti costituzionali che in questo senso si dimostrano ormai indispensabili» (*Il Piccolo*, 21.3).

L'autogestione, a questo punto, si riduce a un'icona. Il mercato decide: gli operai si adeguino. È lo stesso Milosavlijevic a doverlo ammettere: «Neanche l'autogestione può prescindere dalle leggi dell'economia di mercato» (*Il Piccolo*, cit.).

Una piccola vittoria che può diventar grande

Ma c'è un altro piano su cui si agirà di conseguenza. Mikulic, l'«uomo forte», dopo aver precisato per l'ennesima volta, secondo rituale, che l'autogestione non si tocca, aggiunge: «Difenderemo l'ordine costituito *con ogni mezzo*», anche *«con le forze armate»*, affermazione successivamente smentita, ma «la verità è che Mikulic quelle cose magari non le ha dette. L'equivoco è nato *dal fatto che le pensa*» (Markovic a *La Repubblica* del 10.4). Se a tanto si arriverà, lo Stato si mostrerà con il suo vero volto e ciò varrà più di mille chiacchiere. Noi siamo sicuri che i lavoratori non si lasceranno intimidire da queste minacce e continueranno la loro paziente opera di opposizione al regime. L'esperienza da loro maturata negli ultimi anni ce lo fa ritenere.

Questa certezza ci viene anche dal fatto che i moti di Zagabria hanno allarmato i borghesi, i quali, si sa, hanno orecchie fini quando si tratta di captare gli umori della classe avversa, e il governo di Belgrado ha dovuto fare precipitosamente un piccolo dietrofront. Rimangiandosi quanto più volte dichiarato («Non torneremo indietro», Obecki, ne *La Stampa* del 18.3) ha bloccato i prezzi dei principali beni di consumo decidendo inoltre «di attenuare la legge per il congelamento dei salari» (*La Repubblica*, 25.3. Quest'ultima misura riguarda soprattutto gli stagionali e gli addetti ad aziende che hanno aumentato la produttività. È quindi anche una misura di divisione, che discrimina i settori più deboli).

Gli stessi sindacalisti, inizialmente terrorizzati (Ivo Bilandija, presidente dei sindacati croati: «È una situazione prerivoluzionaria»), chiaramente alle corde perché contestati dagli operai, hanno faticato non poco a riprendere in mano la situazione. Marija Tororivic, Presidente dell'organizzazione dei sindacati jugoslavi, ha addirittura «chiamato a Belgrado il segretario della CISL Franco Marini per un confronto sulla situazione. Marini ieri è volato nella capitale jugoslava direttamente da Gorizia, dove si trovava per il convegno sulle prospettive economiche dell'Isontino» (*Il Piccolo*, 19.3). Non risulta però che questo sublime gesto di solidarietà fra bonzi abbia avuto gran seguito.

L'aver ottenuto questo primo «dietrofront», pur con i limiti denunciati, può essere definito una piccola vittoria? Sì, anche se, probabilmente, il successo si rivelerà momentaneo. Quello che importa è che essa può trasformarsi in una *grande* vittoria, se dalla vicenda si riuscirà a trarre una lezione politica.

I borghesi hanno voluto prevenire lo sviluppo dell'azione operaia. Hanno tremato al pensiero che i lavoratori uscissero dalle loro fabbriche, scoprendo così la loro forza, finora parzialmente imbrigliata, soprattutto dalle chiacchiere sull'autogestione. Il commentatore di *La Repubblica* acutamente annotava, a proposito di quanto successo a Zagabria:

«L'opposizione degli intellettuali o dei gruppi alternativi in Slovenia è più o meno facile da controllare, ma *le dimostrazioni al di fuori delle mura delle fabbriche assumerebbero un altro carattere e rappresenterebbero il più duro colpo non solo al regime ma anche al sistema*».

È stata indicata una via obbligata. Gli operai croati e delle altre repubbliche stavano per imboccarla. Sono stati fermati. Noi siamo convinti che i più coscienti hanno appreso la necessità di percorrerla, e sentiremo ancora parlare di loro soprattutto (aspetto che sempre abbiamo cercato di mettere in risalto) se sapranno andare al di là del carattere spontaneo delle agitazioni. È un urgente compito per il futuro. Ne va presa coscienza.

Sinora, infatti, in Jugoslavia «le astensioni dal lavoro hanno avuto le caratteristiche di essere spontanee, cioè non ordinate né dal sindacato né da altre organizzazioni sociopolitiche, il cui operato è stato anzi spesso criticato dagli scioperanti. Esse inoltre, finora, sono risultate assolutamente non programmate e collegate né a livello repubblicano e regionale, né, tanto meno, a livello federale. In altri termini il forte decentramento politico ed economico esistente in Jugoslavia e la mancanza di un'organizzazione centrale promotrice degli scioperi hanno fatto sì che il fenomeno si presentasse in modo del tutto casuale quanto ai luoghi e ai tempi di accadimento» (*Il Piccolo*, 19.3). Un'ulteriore conferma di autogestione come strumento favorevole ai padroni!

Con gli ultimi scioperi, tuttavia, è emersa una nuova realtà: per la prima volta, essi tendono ad assumere una dimensione «jugoslava». A questa dimensione urge ora dare un indirizzo e un'organizzazione.

(1) L'inflazione è ormai al 130%. Anche se Vidovje Zorkovic, membro del Presidium ed ex presidente del partito, ha avuto la spudoratezza di dichiarare all'inviato di *La Repubblica*, il 3.4, che «il nostro tenore di vita, troppo alto, deve calare». Il suo, forse! Un operaio infatti percepisce mediamente poco più di 200.000 lire al mese e il salario minimo garantito è di 48.000 dinari (108.000 lire), una vera miseria anche tenendo conto del diverso costo della vita in Jugoslavia.

(2) La fiamma è però rimasta accesa. Il 23/4 la stampa riferiva dei 1.700 minatori di Albona, in Slovenia, in sciopero *dall'8/4* per la richiesta di forti aumenti salariali e blocco dei prezzi: bollati come «refrattari agli obblighi professionali» dalla «Lega dei comunisti» della regione (Istria) e quindi licenziabili in caso di mancata ripresa del lavoro, essi erano decisi a respingere ogni offerta inconciliabile con le loro esigenze. (Non sappiamo che cosa ne sia avvenuto poi). Lo stesso giorno, «Le Monde» riferiva dell'entrata in sciopero, il 20/4, di un migliaio di operai dell'officina automobilistica di Kraljevo (Serbia) contro il blocco dei salari.

Realtà operaia dietro le statistiche

I reggicoda della classe dominante hanno scoperto un nuovo termometro dello stato di salute nazionale: «l'indice del malessere», detto indice di Okun dal nome del suo inventore e risultante dalla somma degli indici dell'inflazione e della disoccupazione. Hanno perciò concluso che nel nostro Paese il malessere è in corso di diminuzione: da un massimo di 28,75 nel 1980 ad un minimo di 17,20 nel 1986, raggiunto grazie ad un progressivo declino nel corso degli anni.

Il guaio è che a tali conclusioni sedicentemente scientifiche *si giunge in virtù del calo dell'inflazione che, calcolata nel modo sommario che tutti sanno, è scesa dal 21,15% annuo del 1980 all'8,60 del 1985 e al 6,10 del 1986, nell'atto stesso in cui il tasso di disoccupazione* saliva *dal 7,60% del primo anno sopra indicato al 10,60 di due anni fa e all'11,10 dell'anno scorso. I 2.611.000 ufficiali di disoccupati avranno di che masticare amaro, sentendosi dire che «il malessere» collettivo è diminuito, tanto più che il 73,3% di loro, pari a 1.912.000 unità, è costituito da giovani fra i 14 e i 29 anni, e i disoccupati «in senso stretto», cioè che hanno perduto il posto di lavoro, sono aumentati fra il 1985 e il 1986 del 7,1%, toccando - sempre «ufficialmente», il che non significa affatto «realmente» - il tetto di 501.000 unità (dati forniti da «La Stampa» del 21.4).*

Non basta ancora: nel Mezzogiorno, negli stessi anni, la disoccupazione è cresciuta dal 14,3% della popolazione attiva al 16,5%; è dunque molto superiore al livello nazionale e il suo incremento ha superato di gran lunga quello medio. Per le donne, a loro volta, la percentuale è salita dal 16,7 al 17,8%, contro un + 0,6% per gli uomini. Che ne diranno, tutti questi «svantaggiati», del tanto stamburato benessere in ascesa?

(segue a p. 6)

La salute economica del Giappone è poi sempre così buona?

Le difficoltà in cui sempre più si imbatte il governo Nakasone nel tentativo di promuovere un aumento della domanda interna - come chiede Washington - allo scopo, da un lato, di distrarre una parte delle risorse dal campo privilegiato delle esportazioni e, dall'altro, di aprire un po' di più le porte alle merci straniere, particolarmente americane; il fatto stesso che si sia dovuto abbandonare il progetto di imposizione dell'Iva in seguito all'opposizione della maggioranza delle Camere; l'insorgere di conflitti in seno agli ambienti economici, finanziari e politici là dove un tempo sembrava regnare un'armonia quasi assoluta; sono alcuni fra i tanti segni di un malessere che, se in Giappone non ha ancora raggiunto il livello di crisi vera e propria, ne è tuttavia il chiaro preannunzio.

Il fatto è che, un po' per l'apprezzamento dello yen e il calo del dollaro, un po' per l'insieme di fattori che pesano negativamente sugli scambi mondiali (come le minori capacità di acquisto da parte dei paesi sottosviluppati in seguito alla persistente caduta dei prezzi delle materie prime, e la generale tendenza delle economie nazionali a proteggersi contro la concorrenza estera), il 1986 si era *già* chiuso - prima dunque dello scoppio della «guerra commerciale» con gli Usa e l'ulteriore precipizio del «biglietto verde», cioè del dollaro - in modo tutt'altro che soddisfacente.

Per il grande pubblico, questa situazione si rispecchiava minacciosamente nel fatto sgradevole che, a dicembre *per la prima volta dal 1975* (l'anno della grande crisi petrolifera), l'«indennità extra», qualcosa di simile alla nostra tredicesima - variabile però in funzione dell'andamento delle aziende -, risultava *diminuita* rispetto all'anno precedente. Grave per le tasche dei lavoratori; grave per i progetti di aumento del consumo interno; grave come segno di rallentamento dell'attività economica in genere. E invero, se prendiamo due giganti dell'industria automobilistica come la Toyota e la Nissan, vediamo che la prima registrava *al novembre scorso* un calo del 13% nelle esportazioni (principalmente in Cina e in Europa), del 10,6% nelle vendite sul mercato interno, del 7,5% nella produzione, rispetto allo stesso mese dell'85, mentre per la seconda le cifre negative erano rispettivamente del 22,7% (con punta massima del 47,4% sul mercato europeo), dell'1,3% e del 15,1%.

Parallelamente si registrava una contrazione, per tutto il 1986, dell'attività dell'industria cantieristica, notoriamente uno dei settori portanti dell'economia giapponese, il cui portafoglio-ordini a fine anno risultava inferiore per poco meno di 1,7 milioni di tonnellate al livello raggiunto nell'85, mentre tutto lascia prevedere che il primo posto *mondiale* nella costruzione di navi, da 20 anni detenuto dal Giappone, finisca nei prossimi anni per passare alla Corea del Sud, avvantaggiata fra l'altro dai minori costi di fabbricazione per tonnellata sia di navi «general cargo», sia di navi «full container»: non per caso un piano di drastica riduzione del numero dei cantieri e, nel giro di 2 anni, della capacità produttiva è stato presentato dal gruppo Kurushima, uno dei maggiori del ramo, al governo, che lo ha accolto offrendo agevolazioni fiscali per 50 miliardi di yen a copertura delle liquidazioni ai dipendenti licenziati e sovvenzioni fino a 30 mrd. di yen per il rinnovo degli impianti obsoleti.

* * *

Che il 1976 si sia chiuso con una pesante battuta d'arresto per l'economia giapponese risulta inoltre da un insieme di dati preoccupanti:

1) Nell'ultimo trimestre '86, il *prodotto nazionale lordo* è aumentato solo dello 0,8%, pari ad una crescita annua del 2,5% a fronte di un tasso di aumento del 5,1% nell'84 e del 4,7% nell'85, e uno studio recente della National Bank prevede per l'anno fiscale '86-87 (in Giappone l'anno fiscale termina a marzo) un tasso di crescita del Pnl di appena il 2,3%.

2) Nell'anno fiscale '85-86, gli *investimenti* sono diminuiti dell'8,4% e si prevede una loro ulteriore riduzione nell'esercizio successivo (secondo alcune fonti, del 9,2%).

3) Nei primi sei mesi dello stesso anno fiscale, gli *utili* della Hitachi, della Mitsubishi e della Fuji hanno subito un crollo del 40 fino al 60%; quelli della Toshiba, dell'80.

4) Soprattutto grave è tuttavia l'*aumento della disoccupazione,* che in gennaio ha raggiunto il tasso *ufficiale* del 3%, mai toccato in tutto il dopoguerra: in cifre assolute, si tratta di 1.820.000 senza-lavoro, 170 mila più che nel mese corrispondente dell'86; i giovani fra i 16 e i 24 anni di età rimasti per la strada sarebbero stati 400 mila, 90.000 più che nel gennaio dell'anno precedente (ed «è un fatto senza precedenti - scrive il quotidiano *Yomiuri* - che la disoccupazione giovanile cresca più rapidamente dei valori medi»). I settori più colpiti sono il tessile, l'automobilistico (dove si è registrato un taglio di 380.000 posti) e il siderurgico: in quest'ultimo anzi, la situazione è destinata a peggiorare nel prossimo avvenire, visto che la potente Nippon Steel ha deciso di chiudere 5 dei suoi 13 altiforni e di «mettere a riposo» 19 mila dei suoi 65.000 addetti, la Nippon Kokan prevede di ridurre la forza lavoro del 23%, e la Nisshin Steel ha annunciato di dover procedere in due anni al licenziamento di 1.200 dei suoi 8.100 dipendenti.

Tutto ciò, mentre rende problematico ogni sforzo di stimolazione dei consumi interni, riflette l'andamento *tendenzialmente* negativo delle esportazioni, e spiega le resistenze dei circoli industriali ad ogni politica che direttamente o indirettamente aggravi la situazione già deludente di questo settore vitale dell'economia. Dal «Sole 24» (nostra fonte per quasi tutti i dati surriferiti) del 31.3, si rileva per esempio che in febbraio le esportazioni di auto sono diminuite dell'8,2% rispetto a gennaio e del 6,8% rispetto allo stesso mese dell'anno precedente (il tasso di diminuzione risulta, caratteristicamente, inferiore alla media per l'export verso gli Usa, superiore invece per quello verso la Cee), ma ha toccato la soglia del — 14,1% per i videoregistratori e del — 17,6% per la TV a colori. Ora, le rilevazioni sono precedenti agli inizi di guerra commerciale *aperta* fra Usa e Giappone, per giunta paralleli all'apertura di ostilità sia pure meno vistose con la Cee: con l'aria che tira dovunque, a quali cifre arriveremo nei prossimi mesi?

Finora rimasto più o meno al riparo della crisi, il Giappone sta dunque ora sentendone il morso in una misura che le nude cifre della statistica (alle quali attribuiamo soltanto un valore *indicativo*) non possono da sole esprimere. L'interdipendenza delle economie nazionali e l'asprezza dei loro contrasti nel quadro di un mercato mondiale in subbuglio non potevano, e meno che mai potranno nell'immediato futuro, non avere profonde ripercussioni sulla salute economica dell'Impero del Sol Levante. La sua situazione sociale e politica non può non risentirne. Assisteremo tra non molto ad una ripresa delle lotte di classe? Ce lo auguriamo.

Socialdemocrazia tedesca in affanno

Dunque, il 23.3, il mitico Willy Brandt, divenuto «leggendario» prima per il suo antifascismo, poi per la sua Ostpolitik, si è dimesso da presidente dell'SPD, provocando un generale *choc* negli stessi compagni che a tale passo lo hanno costretto.

Ufficialmente, questo ennesimo «padre fondatore» della socialdemocrazia tedesca, sempre considerato, in questi ultimi 24 anni, come la sua «guida sicura», è stato travolto dalla protesta interna contro la sua decisione di affidare a una bella e giovane ragazza non iscritta al partito il ruolo di *portavoce* del partito stesso, che secondo lui ne avrebbe «guadagnato in immagine». Il motivo è futile quanto è puerile il giudizio sul carattere arbitrario e un po' arrogante della scelta, non tale comunque da giustificare la misera fine di un personaggio noto come lottatore indomito del «socialismo democratico». Inaspettatamente, il *dramma* si sarebbe dunque consumato per un capriccio senile da una parte, per una impietosa reazione ad esso dall'altra: gli arrivisti abituati a non prestare attenzione che ai problemi del giorno avrebbero sconfitto colui che aveva fama nell'SPD d'esserne la sola «testa pensante». Miseria, comunque, dei «partiti costituzionali»!

Il fatto, se ha attenuato la crisi che tuttora affligge l'SPD, e di cui gli insuccessi elettorali di Sassonia, Baviera - ed ora perfino Assia - sono la manifestazione più clamorosa, non l'ha però risolta, tanti e così ardui sono i problemi - tutti, s'intende, di natura borghese - che lo affliggono.

Uno di questi era costituito proprio dalla «successione» del «padre anziano», anche se non ancora in età da bonzo cinese: era in gioco la sua eredità, cioè il *potere,* e si sa che, gestito bene o male, i figli non vedono mai l'ora di poter mettere le mani sull'asse patrimoniale ad essi spettante, onde amministrarlo «fraternamente» per il buon nome del *casato* e magari anche della *nazione*. In palio era la greppia, la corsa affannosa al governo divenuta irresistibile per qualunque partito opportunista europeo e, nel caso dell'SPD, resa precaria dalla divisione del partito in tendenze che non si rifanno a teorie o a programmi di lungo respiro e dal contenuto di classe, ma esprimono un modo diverso di valutare le vie e i mezzi per tornare alla guida della *nazione*.

Brandt aveva celebrato il suo ultimo trionfo al congresso di Norimberga dell'agosto '86, quando, dopo anni di aspre discussioni interne, era riuscito a ricomporre destra, sinistra e centro, e a rifare quell'unità che è l'ideale supremo di ogni buon opportunista, non importa se rimesso continuamente in discussione e da riconquistare ogni volta attraverso nuovi e sempre più fragili compromessi. Sia pure in un testo provvisorio, egli era riuscito a far approvare il «nuovo programma fondamentale della socialdemocrazia tedesca», quello che ha fatto andare al settimo cielo socialisti e «comunisti» italiani: avrebbe dunque potuto considerarsi soddisfatto. Non lo era, invece, perché gli mancava l'appoggio pieno e totale ad una linea politico-elettorale decisamente «di sinistra» quale egli la vagheggiava e, in particolare, di apertura ai movimenti di protesta contro i disastri ecologici provocati dal capitalismo (i Verdi) contro la «destra» del partito, più legata alle tradizionali clientele e più attenta all'altro prodotto «nuovo» del capitalismo, i cosiddetti «ceti emergenti», chiamati a rafforzare il duro «zoccolo» operaio su cui l'SPD fa da sempre affidamento. Per noi, è ovvio, si tratta di divisioni epidermiche che non toccano né la natura profonda del regime sociale, né i contrasti di interessi che lo lacerano; ad occhi socialdemocratici, esse assumono invece rilevanza essenziale. Quali delle due tendenze aveva allora prevalso? Nessuna. Lo «scontro» era stato rinviato, e il partito ha continuato a muoversi al modo eclettico che gli è proprio, cioè su posizioni di «centro», col risultato di non raggiungere nelle elezioni politiche l'ambiziosa meta della maggioranza assoluta, anzi di fare addirittura un passo indietro rispetto all'83, e di trovarsi infine nei guai in occasione delle elezioni regionali. Come stupirsi che, nella felice socialdemocrazia, sia tornato il cattivo tempo, che le divisioni interne si siano accentuate, che il malumore sia cresciuto?

Gli arrivisti, i meno «lungimiranti», quelli che si vantano di privilegiare il pragmatismo e l'attenzione ai problemi per come si presentano di volta in volta, hanno cominciato a puntare i piedi contro il piccolo-grande padre Brandt, il quale già al congresso di Norimberga aveva intuito che l'ora della sua eclissi stava per arrivare e, se si è deciso al gran passo quasi un anno dopo, è perché i grami risultati elettorali degli ultimi mesi gli hanno definitivamente tagliato l'erba sotto i piedi. C'è anzi chi sospetta che sia stato lui stesso a lasciar cadere la buccia di banana sulla quale è infine sdrucciolato, come per uscire di scena nel modo meno traumatico per sé e per il partito e, comunque, senza dar battaglia. Anche in questo, dobbiamo convenirne, egli è stato lungimirante. Fra le correnti di un partito opportunista non esistono divisioni irreconciliabili (perché non esistono barriere di classe) e gli scontri interni non meritano il nome di battaglie ma soltanto di *beghe*, per superare le quali viene sempre in aiuto, in un modo o nell'altro, l'istinto di conservazione proprio di quella classe dominante cui la storia, in momenti drammatici o addirittura sanguinosi, l'ha per sempre legato.

Questo spiega anche perché la tempesta, se v'è stata, si è svolta in un bicchier d'acqua: il Grande capo si è tirato da parte in nome dei superiori interessi della pacifica convivenza fra le correnti, e fra il partito e la borghesia. Forse il suo ultimo atto di paterna bonarietà incoraggerà i più accaniti carrieristi, coloro che agitano ogni giorno la bandiera del «vero riformismo» o quella dell'«ammodernamento». La partita, comunque, è tutt'altro che chiusa: per non turbare ancora di più i delicati equilibrii interni, in attesa di un congresso straordinario che dovrebbe tenersi il 16 giugno p.v., il posto lasciato libero da Brandt è stato affidato a un papavero di tendenza centrista: riuscirà Brandt, dietro le quinte, a ridare fiato e slancio a un partito che, assurto a «moda» internazionale negli ultimi due anni, mostra proprio ora di avere il fiato più che mai corto? Vedremo.

* * *

Quanto è accaduto e sta accadendo alla socialdemocrazia tedesca non è del resto un fatto isolato. In Gran Bretagna, le posizioni del vecchio Partito laburista sono sempre più minacciate dall'alleanza stipulata fra i socialdemocratici, usciti qualche anno fa dal baraccone, e i liberali. In Italia, il moderatismo dei tempi nenniani si è convertito nel protagonismo craxiano, e non è detto che quest'ultimo, con le sue velleità di ammodernamento, riesca a sconfiggere per sempre i nostalgici di un partito che non sacrifichi la tradizionale falce e il martello al neonato garofano. Comunque, è ovvio che, in partiti postisi decisamente e senza più nessuna remora al servizio del capitalismo nazionale, la corsa a chi offra le migliori garanzie - su un fronte di destra o su uno di sinistra - di condurre in porto con successo la barcaccia dell'economia nazionale susciti antagonismi, disaccordi, spostamenti ora a destra e ora a sinistra. Altrettanto ovvio è che, fra «conservatori» e «progressisti», si vada a gara nel sollevare la «questione morale» o, alternativamente, la questione «sociale», nell'atto stesso in cui tutto lo sforzo è di conquistarsi delle posizioni *entro* il sistema fino ad essere tanto forti da poter ambire a *dirigerlo* servendo così senza veli gli interessi dell'imperialismo nazionale e recando il proprio contributo alla preparazione di una nuova guerra.

Buffo, però: nell'atto stesso in cui comunisti-rinnegati ed ex-sinistri «scoprono» la socialdemocrazia tedesca e si ispirano ai suoi sedicenti princìpi, il modello entra in crisi, mostrando di non saper né che cosa vuole, né dove volgerà la prua nel mare in tempesta della politica borghese...

I Curdi nel triangolo della morte

L'oppressione nazionale dei Curdi è di antica data - come abbiamo spesso ricordato -, ma ha assunto negli ultimi dieci anni una particolare virulenza, perché esercitata non solo separatamente dai tre Stati che ne includono la maggioranza (Iran, circa 5 milioni; Turchia, circa 8; Iraq, circa 3, senza contare la Siria col suo mezzo milione) ma congiuntamente e di mutuo accordo.

Il crollo dell'Impero Ottomano aveva già reso più tragica la situazione di queste popolazioni indomite; dal trattato di Sèvres nel 1920, attraverso il trattato di Losanna del 1923, gli Stati sorti dalla sua disgregazione e dalla divisione del bottino fra gli imperialismi vincitori della prima guerra mondiale misero poi tutto in opera per emarginarle, opprimerle, decimarle, isolandole sempre più nell'area montagnosa agli estremi confini dell'Anatolia e privandole di un'autonomia gelosamente custodita sulla base di una salda tradizione di lingua, di costume e di cultura: non contenti, combinarono le loro forze di repressione - polizia ed esercito - per soffocarne i moti di rivolta.

I confini fra i tre Stati, rabbiosamente difesi nei loro reciproci rapporti, cessano ormai di esistere non appena si tratta di attaccare nuclei di veri o supposti guerriglieri rifugiatisi in questo o quel territorio: soprattutto fra Turchia e Iraq vige una specie di codice non scritto che autorizza reparti dei rispettivi eserciti o delle rispettive polizie a braccare e, se possibile, «far fuori» i ribelli sconfinati, prendendone pretesto, ovviamente, per incendiare e distruggere interi pacifici villaggi; già la scorsa estate si era letto di razzie turche in territorio iracheno col beneplacito di Baghdad ed è notorio che, nonostante l'interminabile guerra del Golfo, l'Iran non ha mai trascurato di inviare reparti di «guardiani della rivoluzione islamica» nelle odiate terre dei Curdi a «ristabilirvi l'ordine» prescritto da Allah.

Non bastavano però le operazioni di polizia a terra: *è del 3/4 la notizia data dalla stampa di grande informazione di veri e propri attacchi* aerei *turchi contro ribelli curdi sconfinati in territorio iracheno, compiuti d'amore e d'accordo col governo di Saddam Hussein, troppo impegnato a difendersi dalla girandola di offensive iraniane per non rallegrarsi che Ankara provveda a metter ordine nelle impervie montagne abitate da una caparbia minoranza etnica e così preziose per i loro giacimenti petroliferi. È un'ennesima dimostrazione di come le borghesie nazionali siano pronte a seppellire l'ascia di guerra dei loro eterni contrasti non appena si tratti di difendersi dalla comune minaccia o di minoranze nazionali in rivolta, o di nuclei proletari insorti in difesa dal giogo del capitale. È questo dei Curdi, d'altro lato, uno dei casi in cui balza agli occhi più evidente la necessità per il movimento comunista rivoluzionario di garantire ad una minoranza nazionale la cui storia è segnata da secolari angherie il diritto all'autodeterminazione fino al distacco completo: solo così, infatti, la lotta di classe potrà divampare* anche in quei territori *senza lo schermo deviante di rivendicazioni interclassiste, e i proletari curdi potranno unirsi ai loro fratelli turchi, iraniani, iracheni, siriani ecc. al disopra delle divisioni create da secoli di cieco e bestiale conculcamento della «identità nazionale» del popolo al quale essi appartengono, fuori insomma dal «triangolo della morte» in cui oggi sono dannati - seppur vi riescono - a vivere.*

Viaggi apostolici e realtà materiali

Il breve commento che ci suggerisce il viaggio del Papa attraverso l'America del Sud non è certo quello della «sinistra democratica» scandalizzata che il rappresentante supremo della Chiesa abbia fatto quello che la Chiesa stessa non ha mai *cessato di fare e* non può non fare, *cioé stringere in un solo abbraccio oppressori ed oppressi, torturatori e torturati (il che, naturalmente, va a tutto ed esclusivo vantaggio dei primi), invece di prendere le parti dei diseredati e sofferenti. L'illusione che le cose possano andar diversamente per grazia di Dio o di parlamenti liberamente eletti la lasciamo ai credenti nella pacifica e progressiva* autoriforma *dell'ordine costituito e delle sue fondamentali istituzioni.*

A noi interessa mettere in risalto un aspetto ben più significativo del tanto discusso viaggio di propaganda cattolica, ad ulteriore conferma della concezione marxista della storia e delle forze in essa operanti.

Giovanni Paolo II è andato a predicare la riconciliazione nazionale *(cioè una versione politica dell'affratellamento degli uomini in Cristo) in terre lacerate da profondi antagonismi economici, sociali, politici, che si tratterebbe (tale il suo messaggio) di cancellare come, nelle leggende pellerossa, gli avversari seppellivano l'ascia di guerra. Ebbene, in Cile, egli si è scontrato con la* realtà *della violenza poliziesca contro gli oppositori di Pinochet, vi si è perfino trovato in mezzo; in Argentina, il commento postumo alle sue parole di concordia è venuto, poco dopo il suo ritorno a Roma, nella forma di un sia pure abortito golpe militare; dunque, ancora sotto forma di violenza.*

La verità è che l'uomo con l'U maiuscola al quale, coerente con se stesso e con la sua missione, si è rivolto Papa Wojtila (come, del resto, su un piano non religioso ma politico, gli si rivolgono tutti i riformisti, i «progressisti», i conciliatori), non esiste *nella realtà storica, nella quale invece esistono, appunto, sfruttatori e sfruttati, membri di* classi *necessariamente antagoniste, espressioni di contrasti materiali destinati ad esplodere anche quando momentaneamente si assopiscono. Questa realtà non si supera predicando l'amore cristiano o la buona volontà democratica, predicazione che, cullando le vittime dell'oppressione esistente nell'illusione che questa potrebbe cessare se solo si toccasse il cuore o la mente di chi la esercita, ha l'unico effetto di* perpetuare *gli orrori di* ogni *società divisa in classi. Non la si supera nemmeno con la «violenza in generale», con la «violenza purchessia». Il suo superamento può essere soltanto opera di una* specifica *violenza, diretta in senso opposto a quella delle classi dominanti: la violenza* organizzata *degli oppressi contro la* classe *che li opprime, in nome di una società senza più classi, quindi senza più costrizioni, senza più violenze.*

Riconciliazione nazionale, ha predicato il pontefice in Cile; unione nazionale, predicano gli oppositori democratici e riformisti di Pinochet e colleghi. Noi gridiamo: lotta di classe, abbattimento del capitalismo e del suo Stato, rivoluzione e dittatura proletaria, per il comunismo!

Mai spenta la fiamma della lotta di classe

C'è voluto il massacro di sei dimostranti operai neri in due sobborghi di Johannesburg, nel Sud-Africa, da parte della polizia — in uno, durante una manifestazione; nell'altro, all'uscita da una assemblea sindacale — perché la stampa anche di cosiddetta sinistra si degnasse di parlare con una certa ampiezza dello sciopero, iniziato nientemento che il 12 marzo, e tuttora in corso, *dai ferrovieri «di colore» del Transvaal.*

Esso è scoppiato per solidarietà verso un compagno di lavoro licenziato (poi riassunto contro una pesante ammenda) e per la richiesta di riconoscimento ufficiale del sindacato nero dei lavoratori delle ferrovie, portavoce delle rivendicazioni salariali e normative di questi ultimi, e si è svolto con straordinaria compattezza, tanto che, esasperata anche per i ripetuti atti di sabotaggio agli impianti, la compagnia ferroviaria ha infine creduto di ricorrere alla maniera forte ponendo agli scioperanti l'ultimatum della ripresa del lavoro appunto il 22 u.s. come precondizione all'apertura di trattative: soltanto 2.000 si sono presentati; i restanti 16.000 dovrebbero essere colpiti da licenziamento. Di qui la manifestazione sulla quale la polizia ha aperto il fuoco; di qui l'assemblea sindacale che la stessa polizia ha disperso — come è nelle sue abitudini — a suon di mitraglia. Ma lo sciopero continua, intrecciandosi a quello già in corso specialmente a Soweto contro gli sfratti, a quello proclamato il 3 aprile *nella regione di Johannesburg dai postelegrafonici per protesta contro il licenziamento di due compagni di lavoro, oltre che per rivendicazioni economiche, e a quello, iniziatosi il 21 scorso, di 24.000 minatori contro la minaccia di messa sul lastrico di 1.800 dipendenti dell'impresa, causa — tanto per cambiare — la sua ristrutturazione.*

Una volta di più, i proletari salariati sono all'avanguardia della lotta contro un regime nel quale la discriminazione e ghettizzazione della manodopera nera è parte integrante *— fin dagli albori della colonizzazione europea — dell'estorsione di plusvalore; quindi non cesserà prima che un moto autenticamente rivoluzionario e proletario avrà spazzato via — insieme come insieme si reggono —* apartheid *e regno del capitale. È una lotta che ha già costato, costa e costerà un numero di vittime enorme, ma che i proletari sud-africani hanno mostrato di volere e sapere affrontare con indomita fermezza. La loro vittoria è legata alla solidarietà fattiva che i fratelli di classe nei paesi capitalisticamente avanzati avrà loro fornito: non dimentichiamolo!*

* * *

Salendo al governo in Spagna, *il socialista Gonzales aveva promesso di creare 800.000 posti di lavoro: ubbidendo alle ferree leggi del capitale, di cui la socialdemocrazia si fa dovunque un punto di onore d'essere la gerente, la disoccupazione è salita fino a raggiungere il 21,45% della popolazione attiva (ufficialmente, 2.987.892 unità a febbraio) mentre il blocco di fatto dei salari si fa beffe delle vanterie sul freno all'inflazione.*

L'ondata di scioperi che ha caratterizzato questi primi quattro mesi (già «La Repubblica» del 13/4 informava che «nei primi tre mesi dell'anno si sono perse più ore di lavoro che in tutto il 1986») e che ha portato quasi dovunque a scontri, spesso di estrema violenza, con la polizia, non è che il naturale riflesso di questa situazione: è del 12 marzo il feroce attacco delle forze dell'ordine ai lavoratori delle acciaierie di Reinosa, in Cantabria (i feriti risultano ufficialmente 60) è del 25 dello stesso mese la proclamazione dello sciopero generale nelle Asturie; ma, da allora (come scriveva «Le Monde» del 10/4) «ogni settimana si aprono nuovi fronti»; incrociano le braccia metalmeccanici, ferrovieri, operai dei cantieri navali (duri scontri si sono registrati in aprile a Cadice), edili, minatori, braccianti, infermieri, dipendenti del métro di Madrid e delle compagnie aeree; per contraccolpo, entrano in agitazione piccoli agricoltori sull'orlo della rovina, medici, studenti, ecc.

Il governo è impegnato a far rispettare il tetto massimo di aumenti salariali del 5%; i lavoratori chiedono almeno *il 7; soprattutto, reagiscono alla gragnuola di licenziamenti da cui sono minacciati o già colpiti. E tale è la collera proletaria, che le Comisiones Obreras, sulle quali ricade gran parte della responsabilità del patto sociale stipulato a suo tempo col governo, ha dovuto prendere la testa delle agitazioni (per poter avere «l'onore di contribuire» non all'abbattimento del capitalismo, ma — come ha detto Iglesias, segretario del Pcs — «al rinnovamento della democrazia spagnola», dunque per mantenerle entro l'ordine costituito e le sue leggi), e perfino la centrale sindacale socialista, favorevole al «rigore economico» purché... «equamente distribuito» (parole di Nicolàs Redondo a «El Paìs» del 22/3), si è vista costretta a dare il proprio assenso alla protesta operaia, opponendosi tuttavia ad ogni proclamazione di sciopero generale.*

I gazzettieri borghesi e opportunisti assicurano che Gonzalez dispone di un «margine di manovra» sufficiente per impedire che il fermento sociale, gli scioperi, le agitazioni, dilaghino: noi siamo certi che questo margine, se esiste, sarà rapidamente eroso, assai più di quanto non sia stato finora, dall'evolvere della situazione economica non solo spagnola, ma mondiale. Il proletariato iberico ha già mostrato di essere deciso, come è nelle sue tradizioni gloriose, a battersi a viso aperto in difesa delle proprie condizioni di vita: esso saprà spezzare anche le briglie che l'opportunismo socialista e pseudo-comunista al vertice delle organizzazioni operaie è riuscito finora e tenergli sul collo.

Reinosa è già assurta a simbolo di questa volontà di lotta: non sarà la sola. Quanto sopra era appena stato finito di scrivere quando si è letto su «Le Monde» del 28/4 dei violentissimi scontri fra scioperanti e guardia civile a Guarnizo, in una impresa metallurgica delle Asturie. Qui, è dal gennaio che gli operai manifestavano contro la minacciata riduzione dell'organico: il licenziamento di due lavoratori è stato accolto come il segno che, contro ogni accordo, la situazione stava precipitando verso la messa generalizzata sul lastrico. Le braccia si sono quindi immediatamente incrociate, sfidando la violenta reazione delle forze dell'ordine. Occorreva una conferma? Eccola!

All'Alfa, solito bidone

Oggi, 4/V, ultimo giorno utile per la redazione di questo numero, non siamo in grado di commentare se non in breve *l'accordo raggiunto all'Alfa tra sindacati e Fiat e le reazioni da esso provocate nelle file dei lavoratori. Un punto tuttavia è chiaro: trascinatasi dai primi di febbraio, fra scioperi di protesta e interruzioni della trattativa, la vertenza si è chiusa praticamente non appena, il 23/IV, la Fiom si è accodata* alle altre due federazioni nel calare definitivamente le brache sulla questione della produttività, che è poi quello che veramente importava all'azienda: superato quello scoglio, che cosa costava alla Fiat, riprendendo la trattativa, promettere investimenti, reintegrazione di cassintegrati ecc., ben sapendo che a decidere in merito sarà la congiuntura internazionale e che, di fronte ad essa, qualunque commissione paritetica di controllo sull'esecuzione del contratto e il mantenimento delle promesse finirà per chinare il capo?

Quello che veramente stava sul gozzo agli operai era la prospettiva, chiaramente proclamata dalla Fiat, di essere costretti, *con l'avallo dei sindacati*, ad aumentare la produttività del famoso 37 per cento, abbandonando a tal fine anche i «gruppi di produzione», con relativa rotazione generale, a favore della catena di montaggio con postazione fissa, e accettando la trasformazione delle pause collettive in individuali, in nome della non meno famigerata «flessibilità». Ora, i sindacati, quell'avallo l'hanno dato, pur sapendo (giacché proprio per questo si era ripetutamente scioperato nei mesi precedenti) che i lavoratori, nella gran massa, non erano affatto del parere, e oggi poco contano per loro le eccezioni ammesse, nel senso di una possibilità di rotazione, per *alcune* ristrette fasce di dipendenti. Al solito, li si è bidonati proprio sul terreno dell'*intensificazione dello sforzo lavorativo*, il più ostico perché fonte per loro di ulteriore, pesante sfruttamento; quindi, per l'azienda, di ulteriore estorsione di profitti.

Cedere su questo punto significava cedere su tutto, e c'è voluta la ribalderia dei capoccia sia per far passare la capitolazione col pretesto dell'«unità sindacale» da salvare anche a costo di legarsi mani e piedi *nella lotta* (che cos'è mai l'«unità» se impedisce praticamente di lottare?), sia e ancor più per frenare le azioni di sciopero col pretesto di «non fare il gioco del padrone». Adesso si andrà al referendum, il che, come insegna un secolo e mezzo di lotte operaie, è il modo meno adatto per saggiare la combattività proletaria, affidandone l'espressione al veicolo *individuale* - il più fragile, il più vulnerabile - del voto. E se, malgrado tutto, i no superassero i sì?

Attenti, allora, compagni, a non lasciarvi incantare dalle sirene di nuove promesse. L'accordo è comunque da respingere: non sulla carta, ma *nella lotta, e con la forza.*

Dove va l'economia mondiale?

(segue dalla 1ª pag.)

ve automatiche nei confronti di tutti i paesi con attivi della bilancia commerciale superiori ad una certa quota o, comunque, ritenuti «ingiustificati», e potenzialmente dirette *anche* contro l'Europa, che intanto cominciava a risentire gli effetti negativi sulle sue esportazioni del calo del «biglietto verde»; al Giappone, che alla fine di marzo, cioè alla chiusura dell'anno finanziario '85-86, poteva vantare un saldo attivo degli scambi con gli Stati Uniti di quasi 60 miliardi di dollari (circa 1/3 dell'intero deficit della bilancia commerciale americana) su un'eccedenza complessiva di oltre 101 mrd., e alla Germania, il cui saldo commerciale attivo è tuttavia assai minore, si è chiesto e si continua a chiedere che, oltre ad intervenire a sostegno del dollaro, prendano radicali provvedimenti per incentivare la domanda interna e limitare le esportazioni, diventando esse le «locomotive» dell'economia mondiale, quindi anche americana, al posto degli Usa.

Che quest'ultima richiesta venga soddisfatta, se non in misura limitata, quindi insufficiente per produrre gli effetti sperati, è escluso: Giappone e Germania - entrambe non esenti da difficoltà economiche interne - temono una ripresa dell'inflazione; d'altro lato, il loro mercato interno è di gran lunga meno vasto e ricettivo di quello statunitense, per cui, seppure la domanda interna aumentasse, gli effetti sul commercio mondiale non sarebbero altrettanto decisivi. Quanto alla riduzione volontaria delle esportazioni, è assurdo pretendere che i due grandi paesi vi si prestino su scala generale procedendo ad una sorta di autocastrazione proprio là dove risiedono le ragioni della loro forza. L'ennesimo incontro internazionale si concluderà quindi con un ennesimo fiasco, solo mascherato da retoriche dichiarazioni di impegno al coordinamento delle politiche economiche.

Teoricamente, gli Usa potrebbero anche decidersi ad «accettare la recessione» stringendo la cinghia dei consumi e spingendo innanzi gli investimenti per guadagnare in competitività; ma, quand'anche ciò fosse *praticamente* possibile, i riflessi sulla produzione e sul commercio mondiale sarebbero catastrofici: da «locomativa» gli Usa sarebbero divenuti, neppure un fanalino di coda, ma un potente elemento di *freno*.

Quali, allora, le prospettive economiche mondiali? Lo vedremo nel prossimo numero.

1° maggio amaro

In Cile e in Polonia, arresti in grande stile e cariche di polizia contro i manifestanti. A Ceylon, mentre infuria la guerra ormai ufficialmente dichiarata contro i tamili, a base di incursioni aeree indiscriminate, le forze dell'ordine hanno aperto il fuoco sui dimostranti causando un morto e sei feriti. Il 1° maggio è stato celebrato in Israele con incursioni aeree su campi palestinesi nel Sud Libano: si parla di 14 o 16 morti.

Dalla protesta operaia all'organizzazione

Nel commentare nell'editoriale del numero scorso l'esito del referendum dei metalmeccanici, oltre a quello dei chimici, non ci siamo soffermati su alcuni aspetti particolari di essi che confermano l'estensione e il peso della protesta operaia. Vi accenniamo ora brevemente: anzitutto, i *no* sono passati dal 20% del precedente referendum al 33,8% dell'attuale, che ha d'altra parte registrato una minore affluenza al voto; in secondo luogo (fatto che la stampa ha in genere tenuto ben nascosto) nel settore chimico pubblico i *no* hanno superato i *sì* raggiungendo il 58% del totale, e ciò a dimostrazione della tesi secondo cui la protesta operaia ha il suo fulcro nelle grandi concentrazioni industriali mentre risulta più debole nella media e piccola industria, nonché nelle aree in cui questa prevale (Emilia, Marche, Puglia). La reazione negativa alla politica sindacale ufficiale è stata ed è dunque più forte di quanto possa apparire dalle cifre globali dei *sì* e dei *no*.

Perfino un lettore dell'«Unità» si è indignato del trionfalismo con cui l'esito dei referendum sui contratti siglati è stato presentato dalla stampa anche di sinistra. Nel numero del 25.11, egli nota che, «accettando acriticamente la tesi della Fulc nazionale, che ha considerato un unico contratto nazionale ciò che storicamente è sempre stato diviso tra settore pubblico e privato», il quotidiano del PCI «non ha dato una corretta informazione: non ha saputo tenere in considerazione l'opinione di migliaia di lavoratori», la quale, in prevalenza, «è, *ancora una volta*, di *essere stati presi in giro* dal sindacato», perché, «se nel settore pubblico il 58% dei lavoratori ha rifiutato l'ipotesi siglata, si è commesso un grosso errore sommando questi dati a quelli dei privati per rilasciare dichiarazioni trionfalistiche sulla vittoria dei sì».

Un altro lettore, il 19.3, entra più nel merito dei contratti, osservando che, con l'accordo dei metalmeccanici della Confapi, «l'aumento dei salari è di 115 mila mensili distribuito in tre anni»: ora, «calcolando l'attuale tasso d'inflazione al 5% e avendo come riferimento un salario medio di 1.000.000, alla fine dei 3 anni i lavoratori avranno una *perdita netta in potere d'acquisto*, anche tenendo conto della copertura parziale della scala mobile». Quanto alla riduzione dell'orario di lavoro, egli prosegue, «spiegatemi quanto inciderà sull'occupazione una riduzione di 5 minuti giornalieri a partire dall'89»: la verità è che l'ultimo contratto, unito a quello dell'83 e agli accordi sullo straordinario obbligatorio e la flessibilità dell'orario «sono andati nella *direzione opposta a quella indicata*» (alla pretesa cioè di favorire l'occupazione riducendo l'orario di lavoro).

Fotocomposizione e stampa: Minerva s.n.c. di Bollito - Torino - Direttore responsabile: Bruno Maffi - Registrazione Tribunale Milano: 2839/'53 - 189/'68

Il corrispondente non si ferma qui; tocca anzi un punto particolarmente dolente, quello dei contratti di formazione lavoro, dei quali dice giustamente «sono quanto di più aberrante e lesionista si possa immaginare», tanto che «vien da pensare [ma è proprio così, aggiungiamo noi] che i padroni siano riusciti a realizzare la fabbrica 'normalizzata' e 'flessibile' che avevano teorizzato». È noto, infatti, che questo tipo di contratto dà luogo ai peggiori abusi: vantaggioso per il «datore di lavoro» (che gode di sgravi fiscali e, grazie alla non-applicazione dello Statuto dei lavoratori ai giovani così assunti, ha mano libera nel trattamento loro riservato: ricordiamo la lettera che la Fiat ha fatto firmare ai 300 giovani assunti a Mirafiori in base a un contratto di formazione lavoro per 18 mesi - che «L'Unità» del 4.2 qualifica di «vero e proprio contratto individuale sovrapposto al contratto collettivo» - con l'impegno di lavorare anche di notte, di sabato e di domenica), essi non offrono al «prestatore d'opera» alcuna garanzia di passaggio all'assunzione a tempo indeterminato (nell'ipotesi più vicina al vero, si calcola che solo il 20% dei contratti di formazione lavoro si trasformino poi in contratti a tempo indeterminato) e gli assicurano un salario di fame, che è poi anche la ragione per cui quelle buone lane di imprenditori vi fanno largo ricorso sacrificando così la manodopera in età superiore ai 29 anni, sfruttando a piacere quella al disotto di tale limite, e praticando una selezione fra operai basata su criteri che il più delle volte non sono di «professionalità» - come tanto si blatera - ma di «flessibilità» ai voleri del padrone: lo «scarso rendimento» addotto a giustificazione del licenziamento anche solo dopo 3 mesi è spesso sinonimo di «scarsa disciplina» nel senso più generale del termine. In realtà, si tratta di una specie di *legalizzazione del lavoro nero* o, se si preferisce, del «part time».

Deve essere stata la forza della protesta e della pressione operaia a indurre niente meno che Antonio Bassolino, in un'intervista all'«Unità» del 5.3, a far seguire agli elogi ai contratti finora siglati (perché, dice, hanno permesso la riconquista di «un potere di contrattazione articolata»), una serie di timidi rilievi critici sulla riduzione d'orario conseguita, che «è in generale modesta, *troppo* modesta» (specie se riferita all'obiettivo della riduzione della disoccupazione), sugli aumenti di salario, che sono irrisori e lasciano immutata la situazione di disagio dell'intera classe («guadagna *troppo poco* l'operaio italiano... Alle soglie del Duemila, ci sono donne braccianti che guadagnano 15.000 lire al giorno»); e, infine, su accordi che egli considera «francamente sbagliati»: per esempio, «nel contratto chimici-Confapi si prevede per l'assunzione dei lavoratori con più di 29 anni [...] il salario di ingresso; viene cioè, per un periodo, *abbassato il salario minimo contrattuale*, intaccando anche paga base e contingenza».

Sarebbe troppo lungo spigolare nelle lettere dei lettori all'«Unità» le voci di protesta operaia. Citiamo, per finire, soltanto quella del numero 9.4.1987, in cui si legge: «I padroni hanno preso il sopravvento e nessuno li ferma più. Nessuno protegge i lavoratori [...] Siamo tornati agli anni '50: quello che avevano acquistato i nostri padri a furia di lotte fatte e di manganellate prese è tutto perduto». Il nostro semplice commento è che accorgersi che oggi i padroni fanno quanto vogliono è *poco*; constatare che i sindacati spalleggiano le imprese è *insufficiente*; limitarsi a criticare l'indirizzo politico dei *boss* è *improduttivo*: è *necessario* tradurre la protesta in una *lotta organizzata*, all'esterno e all'interno dei sindacati, per difendersi sulla base di metodi e di obiettivi *classisti* dalle infamie del capitale, e così gettare le basi di una rinascita del movimento operaio fuori e contro gli interessi e gli obiettivi della classe dominante e le servili manovre dei suoi lacché.

I minatori iugoslavi di cui si parla a pag. 4 hanno ripreso il lavoro l'11 c.m. avendo ottenuto vittoria su tutta la linea. È uno splendido esempio!

Realtà operaie dietro le statistiche

(segue dalla 4ª pag.)

Potremmo aggiungere a queste brevi annotazioni qualche dato circa gli infortuni sul lavoro, che, piaccia o no agli statistici, hanno pure un... certo peso sul «malessere» sociale. Secondo i dati INAIL, dal 1946 al 1973 si sarebbero registrati in Italia ben 127.184 casi mortali, pari ad una media annua di 4.542 (vedi L. Campiglio, Lavoro salariato e nocività, *ed. De Donato, p. 258): se però si tien conto che non tutti gli incidenti sul lavoro vengono normalmente denunciati all'INAIL (a causa del lavoro nero o per altri motivi), non è azzardato ipotizzare una media di 5.500-6.000 morti per cause di lavoro ogni anno. A completamento della suddetta statistica, «L'Unità», che cita fonti INA-CGIL, dà bensì per il 1975 un totale di 2.977 casi mortali e per il 1985 uno di 2.012, e canta vittoria perché in 10 anni la media si sarebbe ridotta di 900 unità; ma si contraddice da un numero all'altro, e il suo ottimismo urta contro la tendenza all'aumento registratasi in tutto il periodo 1951-1972, durante il quale (secondo fonti INAIL) si è passati da 350 morti per ogni milione di operai a 464 - in altre parole, più l'economia si riassestava fino a raggiungere una situazione di* boom, *più gli infortuni aumentavano, ed è ben difficile pensare che la tendenza si sia invertita nel quindicennio successivo, che è stato di crisi e di crescente insicurezza nel lavoro oltre che nelle condizioni di vita in generale.*

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Bimestrale - Una copia L. 1.000

Abbonamenti: annuale L. 5.000
sostenitore L. 10.000

Conto corrente postale: 18091207

Anno XXXV
IL PROGRAMMA COMUNISTA
n. 4 - 20 luglio 1987
Casella Postale 962 Milano
Spedizione in Abbonamento postale - Gruppo IV/70%

DOVE VA L'ECONOMIA MONDIALE? QUALE IL SUO FUTURO?

I sommi duci dei 7 maggiori paesi industrializzati di Occidente, riunitisi a Venezia nell'intervallo di tempo fra la prima parte dell'articolo da noi dedicato al problema: «Dove va l'economia mondiale?» e la conclusione che ora ne diamo, si sono trovati davanti ad un quadro generale assai più fosco di quanto non avessero previsto nel primo trimestre dell'anno. Tutti gli «indicatori», nessuno escluso, marcavano non tanto pioggia, quanto burrasca.

L'allarme lanciato da qualche tempo, sia pure a bassa voce, sull'approssimarsi di un nuovo ciclo non solo di ristagno, ma di aperta recessione - peggio ancora, di recessione-inflazione - si era fatto insistente e generale; lo riecheggiavano esperti in economia, giornalisti, politici, governatori di banche centrali; se ne avvertivano i riflessi negativi in Borsa. In contrasto con la relativa euforia del dicembre 1986, l'Ocse ridimensionava il tasso di crescita previsto per l'anno in corso nel complesso degli Stati-membri, abbassandolo fino ad un misero 2,5%, e lo riduceva dal 3% al 2,75% per gli Usa, dal 2,75% al 2,5% per il Giappone, dal 3 all'1,7% per la Germania - cioè, nei due ultimi casi, per quelle che si chiedeva a gran voce che fungessero da «locomotive» dell'economia mondiale, e, nel primo caso, per il Paese ansioso di farsene trainare per il vero o presunto bene di tutti. Era, del resto, una prognosi ottimistica: ad altri osservatori, il firmamento economico appariva ancora più minaccioso.

Lungi dall'interrompere la sua discesa, il dollaro era precipitato a minimi storici assoluti: le sue oscillazioni conferivano all'andamento mondiale degli scambi un'instabilità morbosa, mentre il suo calo da un lato non incideva in modo sensibile sulla bilancia commerciale americana (ormai avviata a raggiungere i 170 miliardi di dollari, di cui 62 soltanto col Giappone e 32 con la Cee), dall'altro aveva immediati riflessi negativi sulle esportazioni europee e, in parte, giapponesi: esigeva inoltre, per essere frenato, il massiccio intervento (per circa 70 miliardi di dollari) delle varie banche centrali.

Il deficit di bilancio statunitense toccava a sua volta la cifra-record di 220 mrd. (curiosa coincidenza, la stessa cifra dell'indebitamento dei *farmers*, categoria fra le più colpite dalla crisi), e una certa ripresa dei tassi d'interesse a Wall Street prometteva di gonfiare ulteriormente, riattirando capitali che già se ne erano andati o stavano per andarsene, il debito estero Usa[1].

In questo clima di instabilità, se non addirittura di panico, era inevitabile che scoppiassero vere e proprie guerre commerciali, e l'America aveva un bell'accusare di *dumping*, di pratiche mercantili sleali, il Giappone, e di indebiti sussidi all'esportazione industriale e agricola la Cee; gli amici-nemici avevano buon gioco a rispondere che di altrettanti crimini di leso-liberalismo si era macchiata e si stava ancor più macchiando Washington. D'altra parte, al 100% di sovratassa sui prodotti elettronici di consumo ad alta componente di semiconduttori di produzione giapponese, imposto dagli Usa in piena «guerra dei *chips*», faceva eco da parte Cee la minaccia di applicare tariffe maggiorate del 100% sui prodotti che, respinti dall'America, l'Impero del Sol Levante si fosse sognato di collocare in un'Europa già afflitta dall'incubo di un crescente sbilancio dei conti col Giappone. Occulto o dichiarato, il protezionismo faceva passi da gigante: addio, sogni di ritorno alla libertà degli scambi, al *fair-play* nella produzione e nel commercio!

Si era frattanto aggravata la posizione debitoria del Terzo Mondo, il più vulnerabile all'instabilità ed alla restrizione degli scambi internazionali, stretto per giunta fra l'incudine della persistente tendenza al ribasso dei corsi delle materie prime ed il martello (nel caso dei paesi non-Opec) della lenta ma inesorabile lievitazione dei prezzi del petrolio[2]. A cavallo fra maggio e giugno, l'indebitamento dei Paesi in via di sviluppo aveva raggiunto livelli tali da costringere istituti finanziari potenti come la Citicorp o la Bankamerica ad accantonare miliardi su miliardi di dollari in conto perdite per prestiti concessi, e da appesantire ancor più la situazione, già seria per altri motivi, dell'intero sistema bancario americano. (Il giorno dopo la chiusura del *summit*, il Brasile dichiarerà di non poter pagare il miliardo o poco più di dollari dovuto all'Fmi nel secondo semestre dell'anno - e non sarà il solo né l'ultimo della drammatica cordata).

Al groviglio di problemi giganteschi sollevati da una situazione del genere, il 13° vertice dei 7 Grandi può sostenere di aver dato la ben che minima risposta? Il conto è presto fatto; ed è negativo.

* * *

L'impegno a lavorare tutti insieme ai fini della stabilità dei cambi, del riequilibrio delle bilance dei pagamenti, della lotta all'inflazione, dell'ulteriore riduzione dei tassi d'interesse, nel concorde perseguimento di «politiche di crescita, stabilità, occupazione [III] e prosperità», era già stato preso con altrettanta enfasi in vertici precedenti e, come non ha vincolato nessuno nel periodo trascorso, così non vincolerà nessuno in avvenire. Non solo, ma, nella realtà dei rapporti economici, commerciali, finanziari in cui versa il pianeta, un simile impegno suona come cinica ironia non meno della riaffermazione del principio libero-scambista e della necessità di ridurre le sovvenzioni all'agricoltura che quel principio violano, quasi che non fosse noto a tutti che *solo* grazie a quelle sovvenzioni, dirette o indirette, l'agricoltura americana da un lato, giapponese ed europea dall'altro, riesce da anni, e faticosamente, a sopravvivere.

L'obiettivo di un coordinamento delle politiche economiche è rimasto, *come non poteva non rimanere,* puramente *teorico:* mettere in piedi dei meccanismi di «sorveglianza del profilo generale dell'economia occidentale» e di consultazione reciproca qualora l'andamento di essa nel suo insieme o in una delle sue parti componenti divergesse dagli «indicatori economici» assunti a paradigma dello stato di salute *ideale* delle nazioni, è come divertirsi a costruire dei castelli di carta, visto che *allo stato dei fatti* i «consultori» dovrebbero sedere *in permanenza* anziché riunirsi casualmente se al campanello d'allarme viene il ticchio di suonare più forte del dovuto, e visto che, anche ammesso che sui rimedi da adottare essi si accordino, «*non vi sarà* - come informa «La Stampa» dell'11/VI - *alcun automatismo d'intervento*», cioè i beneficiari di quella che si è chiamata una «terapia di gruppo» saranno liberi di seguirne o no le prescrizioni, membri onorari di un'accademia di ricerche e proiezioni economiche astratte, anziché soci effettivi di un direttorio munito di poteri pieni e vincolanti, presupposto necessario - ma come realizzabile, in regime capitalista? - di un'effettiva armonizzazione delle politiche economiche, così negli obiettivi a cui tendere come nei mezzi di cui servirsi per raggiungerli.

Entro certi limiti - non coscientemente, ma per il peso bruto della loro potenza economica e finanziaria - fino a tempo addietro un ruolo «direttoriale» del genere era assolto mondialmente dagli Stati Uniti: esso si esercitava, beninteso, in funzione della *pax americana* ai cui fini serviva e i cui mezzi imponeva di adottare, ma il risultato era comunque di far valere entro la propria sfera di dominio criteri più o meno uniformi di giudizio e, soprattutto, di azione. Oggi, l'orgogliosa potenza in stelle e strisce non riesce nemmeno più ad ottenere da Germania e Giappone, alleati di ferro, l'impegno a qualcosa di più sostanzioso del cauto piano di riduzione dei tassi d'interesse e di alleggerimenti fiscali della prima, e del più ambizioso, ma pur sempre modesto piano di spese pubbliche e riduzione delle imposte del secondo ai fini dell'incremento della domanda interna e del contenimento delle esportazioni: l'eredità di «locomotiva mondiale» nessuno è disposto ad assumersela, piaccia o non piaccia al corrucciato Rambo.

* * *

Il che ci riporta al *vero* nodo della questione, quello che nessuna misura di politica monetaria o doganale potrà mai sciogliere, cioè il declino degli Usa da massima potenza creditrice del mondo a massima potenza debitrice, da primo esportatore mondiale a terzo dopo Germania e Giappone, da detentore del primato in beni manufatti e servizi prodotti a timido occupante del secondo posto dopo la Cee, da campione assoluto in materia di alta tecnologia ad asmatico concorrente di più giovani e gagliardi aspiranti al titolo; la loro caduta dal trono imperiale dell'efficienza, della produttività, della competitività; il loro adagiarsi nella «filosofia» e nella prassi del «vivere al disopra delle proprie risorse».

Su questa base poggiava il loro impero non solo economico, ma politico e militare: essa è oggi pericolosamente corrosa. È qui la radice sia del pauroso disavanzo della bilancia commerciale, sia dell'ancor più minaccioso deficit del bilancio federale, sia della sclerosi di un apparato produttivo obsoleto, sia infine della perdita relativa di credibilità politica e di affidabilità militare Usa. Perciò, tutte le esortazioni rivolte ai vicini perché provvedano a ridare respiro e slancio all'economia del «fratello maggiore» assumendosi gli oneri che quest'ultimo ha da tempo rifiutati, cadono regolarmente nel vuoto; perciò, in mancanza di una volontà *politica* che inverta il cammino adottando misure *impopolari* di spostamento delle risorse dai consumi (e, peggio, dagli sprechi) agli investimenti, dalla vuota proliferazione dei servizi al risanamento ed incremento dell'apparato produttivo, sarà la crisi a imporre le sue leggi di spietata distruzione, la sua feroce terapia d'urto. O, ancora, sarà la guerra.

A Venezia, inutile dirlo, questi sgradevoli fantasmi non erano di casa: si è brindato non solo metaforicamente all'insegna dell'ottimismo e, come è d'obbligo, della retorica. Quanto al problema della «mina vagante» dei debiti del Terzo Mondo, si è preferito accantonarlo a favore di timidi accenni alla (citiamo questa volta il «Corriere della Sera» del 9/VI) «possibilità di tassi di interesse più bassi e termini di rimborso più allungati per i Paesi indebitati dell'area subsahariana che abbiano realizzato sforzi in direzione del riequilibrio economico» (come dire all'ammalato cronico: ti darò una boccata di ossigeno, *purché* dimostri di volerti sforzare di rimanere in vita) e di un «significativo ampliamento, sull'arco del prossimo triennio, delle risorse dedicate in sede Fmi a facilitare l'aggiustamento strutturale delle economie in maggiore difficoltà economica», come se non fosse stata sempre quella la «sede» privilegiata dell'alto strozzinaggio a danno dei Paesi emergenti.

Data come probabile fino ad un mese fa, l'ennesima recessione batte dunque alle porte dell'economia mondiale: non c'è *summit* di stregoni che possa scongiurarla.

* * *

Si dirà che l'alternarsi di fasi di recessione a fasi di boom, e viceversa, appartiene alle leggi di vita, dunque alla norma, dell'economia capitalistica. Ed è vero:

«L'equilibrio capitalistico è un fenomeno estremamente complesso - osservava Trotsky in apertura della sua "Relazione sulla crisi economica mondiale e sui nuovi compiti dell'Internazionale comunista", 23 giugno 1921 -. Il capitalismo produce questo equilibrio, lo spezza, lo ristabilisce per spezzarlo di nuovo, estendendo contemporaneamente l'ambito della sua dominazione. Nella sfera economica queste continue rotture e questi continui ristabilimenti dell'equilibrio assumono la forma di crisi e di boom. Nella sfera dei rapporti fra le classi la rottura dell'equilibrio assume la forma di scioperi, serrate, lotte rivoluzionarie. Nella sfera dei rapporti fra Stati, la rottura dell'equilibrio significa guerre: in forma più moderata guerre doganali, guerre economiche o blocchi. Il capitalismo è dunque caratterizzato da un equilibrio dinamico, un equilibrio che è sempre in fase di rottura o in fase di ristabilimento». E aggiungeva Trotsky, per frenare le impazienze di quanti si aspettavano un passaggio meccanico e, per così dire, garantito *a priori* dalla «rottura dell'equilibrio economico» alla rottura degli equilibrii politici e sociali, quindi alla rivoluzione: «Contemporaneamente, questo equilibrio possiede una grande capacità di resistenza: la prova migliore consiste nel fatto che sino ad oggi il mondo capitalista non è stato rovesciato»[3].

Vero, ma - per noi come per Trotsky - insufficiente a cogliere la natura profonda del ciclo e a prederne gli sviluppi. La natura stessa delle

(segue in 2ª pag.)

Italia elettorale e postelettorale

Commentando gli sviluppi della campagna elettorale, dicevamo nel numero scorso: «Mai è apparso con tanta evidenza che, fra partiti accomunati dall'impegno a servire i beni cosiddetti supremi della Democrazia e della Nazione, e simili fra loro al punto d'essere intercambiabili e prestarsi alle più variopinte alleanze anche quando si proclamano 'nemici', la posta in gioco non era, una volta di più, il trionfo di principi, idee, programmi in concorrenza, ma l'accesso a quel tanto di potere che il meccanismo parlamentare consente di acquisire, e che è, insieme, potere di elargire prebende di vario genere alle proprie clientele».

Ad elezioni avvenute, si può ben dire che l'effetto-potere ha egualmente influito in modo determinante su un elettorato cresciuto nell'ossequio ai «valori» della democrazia come massimo traguardo possibile, digiuno per volontà generale di programmi e di princìpi, e modellato dai *mass media* come vuole una società avida soltanto di consumi. Posto di fronte alla scelta fra partiti *intercambiabili,* ha premiato quelli che, almeno, hanno - per lunga tradizione o per recente investitura - le mani sul potere (e sulla borsa) in tutte le sue articolazioni centrali e periferiche, quindi dc e psi, a scapito sia dei partiti minori di una coalizione che aveva due soli assi *portanti,* sia di un pci affannatosi ad assumere il volto di partito di governo e, in questa corsa, sbiaditosi al punto di non potersi più distinguere dagli altri senza avere, nello stesso tempo, le credenziali di un potere solidamente posseduto e messo a frutto.

È ovvio che gli stessi fattori giocheranno in modo determinante nella formazione dell'ennesimo governo democratico, riformatore e progressista come sempre: i due massimi vincitori si contenderanno fette di potere, forte l'uno della carta della maggioranza relativa, forte l'altro della carta di un balzo avanti più consistente in termini di voti: è prevedibile che bisticceranno a lungo intorno all'osso, rappattumandosi solo dopo esserselo ben bene spartito. I minori dell'ex-pentapartito si accontenteranno delle briciole cadute dalla mensa dei *big:* meglio per loro un atomo di potere che nulla, in attesa di un'improbabile ma sempre esaltante risalita in un avvenire indistinto. Quanto al pci, la sconfitta elettorale l'ha posto di fronte ad un ostico dilemma: o, come vuole la «destra», avvicinarsi ai socialisti fino a non aver senso se non fondendosi con essi, o, come vuole una... destra-ansiosa-di-non-apparire-destra, se non proprio cavalcare la protesta giovanile ed operaia, almeno corteggiarla, a rischio di perdere nell'operazione una solida clientela benpensante e non guadagnarne una altrettanto solida «a sinistra». La Cgil ci si prova già, ma con significativa cautela.

Spettacolo squallido, quello delle elezioni; prospettive squallide, quelle del dopo-elezioni. La democrazia non offre, internazionalmente, nulla di meglio.

* * *

Per i rivoluzionari, il voto non è nemmeno un termometro sicuro dello stato d'animo, della volontà o non-volontà di lotta, delle grandi masse.

La Gran Bretagna è stata negli ultimi anni e continua ad essere percorsa da profonde tensioni sociali, in vaste categorie operaie come in vasti quartieri proletari: eppure i conservatori stravincono, né la lieve ripresa laburista esprime (non lo esprimerà mai, d'altronde) gli umori di una classe lavoratrice che morde, anche se non sempre in modo articolato, il freno. Qui da noi, l'esistenza tuttavia indiscutibile di una forte protesta operaia di fronte agli ultimi contratti di categoria e verso i sindacati che se ne sono fatti i promotori, non ha trovato il suo riflesso *politico* in un voto che *esprimesse ribellione* o che, addirittura, *non fosse dato.* Posti come individui di fronte alla solitudine dell'urna, i proletari sono rimasti condizionati dal clima generale: se ci sono stati spostamenti nelle loro cosiddette preferenze, si sono risolti a favore o dei partiti di governo, o dei pallidi portavoce di un malcontento che non va oltre la superficie, come i Verdi.

Lo scrollone che solo potrà riattizzare la fiamma di una lotta politica animata dalla possente realtà degli antagonismi di classe verrà dall'aprirsi ed acuirsi progressivo di una crisi di cui sono già evidenti le prime avvisaglie internazionali e che, qui da noi, è annunciata dalla ripresa dell'inflazione, dalla crescente debolezza della lira, dall'aggravarsi del disavanzo nei conti con l'estero, dall'accumularsi dei deficit di bilancio e, soprattutto, dalla marcia irresistibile della disoccupazione. Per gli stessi, orgogliosi Stati Uniti, la prospettiva che si annuncia è un'austerità spinta alle estreme conseguenze, o, in mancanza della «volontà politica» di attuarla, la bancarotta. Per gli altri Paesi, e in primo luogo l'Italia, che di austerità hanno già avuto numerosi assaggi, si tratterà di subirne altri ancora.

Basterà lo sfiatatoio democratico, elettorale e parlamentare a riassorbire le tensioni e infine gli scontri sociali che ne saranno l'inevitabile prodotto, sia pure a scadenza non immediata?

È sulle oscillazioni di *questo* barometro, non su quelle fittizie dell'altalena parlamentare, che occorre fissare gli occhi.

Ben venga...

Il neo-vicesegretario pci Occhetto e il già vicesegretario socialista Martelli si lanciano vicendevolmente la palla del «partito unico», o della «casa più grande per la sinistra», da costruire nell'avvenire visibile; un partito né comunista né socialista, semplicemente democratico, riformista, progressista, con definitive esequie delle antiche scissioni e divergenze.

Crediamo che il processo non sarà né facile, né rapido; ma la sua irreversibilità è scontata. Possiamo solo augurarci che vi si decidano: sarà, per la rinascita del movimento classista e rivoluzionario, un gigantesco equivoco di meno.

Purché non risorga l'equivoco inverso: quello dei «ribelli» del pci, tipo Cossutta, che pretendono di essere ortodossi solo perché osano parlare di comunismo come teoria del... «cambiamento»!

Che cosa c'è dietro la «generosità» verso gli immigrati

Quando si trattò di ricostruire città e apparati produttivi distrutti dalla guerra e avviare il processo di espansione dell'industria culminato poi nel *boom* e infine nella crisi, fece comodo al capitale disporre di manodopera a buon mercato proveniente da Paesi stranieri o da aree depresse dello stesso Paese (come, da noi, il Mezzogiorno): i nuovi venuti accettavano di lavorare a qualunque prezzo, di vivere in tuguri, di essere trattati con disprezzo o, nell'ipotesi migliore, con degnazione, né importava che fossero clandestini, che anzi la clandestinità della loro immigrazione facilitava l'impiego in lavori a loro volta clandestini, neri o sommersi che si chiamino; gli anni di prosperità, gli stessi anni di faticosa ripresa dopo la catastrofe bellica, non sarebbero stati nemmeno lontanamente concepibili senza il loro sudatissimo apporto. Ambiti nella vita economica, appena appena tollerati (e più o meno largamente emarginati a seconda del Paese «ospite») nella vita sociale, privi di diritti riconosciuti e di garanzie sicure, essi trovarono bene o male il modo di inserirsi nel nuovo ambiente, finché alle prime avvisaglie della crisi, si cominciò, prima alla spicciolata, poi a valanga, a sbatterli fuori o far loro pagar caro - in termini di trattamento non solo economico - il «privilegio» di non dover fare fagotto.

Da alcuni anni, poi, da quando cioè la crisi è diventata cronica, non c'è Paese già distintosi per mettere alla frusta soprattutto nell'industria e nell'edilizia la manodopera straniera, il quale non abbia adottato o non stia adottando nei confronti degli immigranti legislazioni tanto vessatorie e restrittive, quanto odiosamente ipocrite nella pretesa di ispirarsi a criteri umanitari. Magnanimo, lo Stato borghese dice loro: Ciò di cui maggiormente soffrivate era sia l'incertezza del futuro, sia il disagio di una situazione da cittadini di seconda o terza classe, esposti in quanto tali a innumerevoli possibilità di abuso sul posto di lavoro e fuori. Ebbene, sono disposto a venirvi incontro: limiterò, è vero, i permessi di immigrazione per i futuri aspiranti ad ottenere un posto nel territorio di mia giurisdizione; voi immigrati di antico ceppo, invece, non avrete che da legalizzare la vostra posizione, e, d'incanto, vi ritroverete *pares inter pares,* eguali fra eguali, in quella che, dal momento che avrete optato per rimanervi, si potrà ben chiamare la vostra «terra di elezione» - anche se, in origine, non per scelta ma per dura legge della fame e della mancanza di lavoro vi ci eravate approdati. Cesserà così anche la piaga del lavoro nero: l'occhio della legge, nell'atto di vegliare su di voi, frugherà nei libri mastri (e, che è lo stesso, nella coscienza) di chi vi assume - e che, finora, vi ha assunti «sottocosto», e, inutile dirlo, senza versare il ben che minimo contributo previdenziale.

Il munifico gesto dei legislatori americani

Come in tutte le applicazioni pratiche del codice borghese di fratellanza ed eguaglianza, il trucco di primo acchito non si vede; ma c'è. Prima di tutto, in genere, legalizzata viene la posizione di chi può dimostrare di lavorare da un certo periodo di tempo nel paese «ospite», dimostrazione che non sempre è facile, crea sempre fastidi, urta ogni volta contro le resistenze di chi - come datore di lavoro ansioso però di continuare a sfuggire a irritanti controlli - potrebbe testimoniare a favore dell'immigrato; ne sono invece esclusi sia coloro il cui arrivo è avvenuto dopo la data stabilita dalla legge, sia e *soprattutto* coloro che avrebbero bisogno *adesso e con urgenza* di trovare all'estero il lavoro e il pane di cui mancano in patria. Prendiamo ad esempio gli Stati Uniti (1). Si calcola che i lavoratori immigrati illegalmente, gli «inducomentados», oscillino attualmente fra i 4 e i 6 milioni, di cui il 55% provenienti dal Messico (i famosi chicanos, di cui ci siamo spesso occupati anni addietro) e il 45% dall'America Latina e dai Caraibi. Ora la legge Simpson-Rodino entrata in vigore di recente stabilisce che la presenza di clandestini in territorio statunitense potrà essere magnanimamente legalizzata a condizione che si possa provare di vivere e lavorare negli Usa dal 1° genn. 1982: ma si calcola che, nella migliore delle ipotesi, ad usufruire della sanatoria non saranno più di un milione di senza-documenti e, nella peggiore (e la più probabile), ne beneficeranno percentuali inferiori al 10% del totale.

Non è quindi esagerato dire che il munifico gesto dei legislatori americani costituisce *in realtà* (una volta tanto siamo d'accordo con «L'Unità», del 9/V) «la copertura legale di un gigantesco *programma di deportazione* attraverso il quale - come più di un legislatore ha apertamente affermato - gli Usa mirano a riprendere il controllo della propria frontiera sud», attraverso la quale, guadando il Rio Bravo, giungeva annualmente in terra yankee un fiume immenso di chicanos, portonicani, latino-americani in genere. E, anche ammesso che il confine rimanga com'è stato finora un colabrodo difficile da tappare, e che i clandestini finora residenti negli Usa si rivelino un osso duro da rodere e buttar via, come trovare e conservare un posto di lavoro, quando, a partire dal settembre 1988, entrerà in vigore la clausola della stessa legge che prevede sanzioni ultrasevere per chi li assume senza i requisiti di legge? Questi lavoratori, oggi, sono pagati fino a 9 volte meno del salario minimo legale; domani, non avranno nemmeno quello. Rientreranno in patria? vi rimarranno invece di emigrare? Equivarrebbe a votarsi, vita natural durante, alla fame. Forse, preoccupato delle conseguenze sociali che un esodo biblico di questa fatta potrebbe avere in tutta l'America Latina, in molti casi il governo americano e i suoi organi centrali e periferici chiuderanno un occhio (o il datore di lavoro glielo farà chiudere): resta il fatto che la legge - non in astratto, ma nelle condizioni *reali* in cui vede la luce - avrà effetti opposti a quelli che proclama pomposamente di avere. Intanto, una buona percentuale di clandestini sta già rimpatriando alla faccia dell'*égalité* e ... *fraternité*; un'altra preferirà correre i rischi di un'esistenza illegale, d'altronde tutt'altro che sgradita a molti padroni e padroncini, restando *in loco.*

E quello dei nostri legislatori

E qui da noi? L'Italia è, si sa (ma solo per discendenza dai latini), patria del diritto; passa inoltre per tollerante e bonaria, probabilmente perché finora non ha tanto ospitato lavoratori stranieri, quanto fornito lavoratori all'estero. Poiché comunque il flusso immigratorio è da qualche anno cresciuto al punto che non si sa nemmeno con certezza quanti siano i lavoratori extracomunitari «illegalmente» residenti (i più ottimisti parlano di 800.000 circa; i *più vicini al vero* sono quelli che portano la cifra ad un milione e mezzo), ed è noto che essi vivono e lavorano in condizioni bestiali, i legislatori hanno deciso con legge 30 dic. 1986, nr. 943, di regolarizzarne la posizione proclamando, per cominciare, che la Repubblica italiana «garantisce a tutti i lavoratori extracomunitari legalmente residenti nel suo territorio e alle loro famiglie parità di trattamento e piena eguaglianza rispetto ai lavoratori italiani», aggiungendo per colmo di retorica che sono loro garantiti «i diritti relativi all'uso dei servizi sociali e sanitari, al mantenimento dell'identità culturale, alla scuola e alla disponibilità dell'abitazione» (art. 1 del titolo I).

Ma scendiamo dalla stratosfera delle proclamazioni di principio, e vediamo come funziona la legge *in realtà.* Prima di tutto, l'ingresso *futuro* in Italia per motivi di lavoro viene d'ora in poi concesso solo a chi sia munito di speciale visto consolare, a sua volta condizionato al possesso dell'autorizzazione al lavoro corredata dal nulla osta provvisorio delle competenti autorità di pubblica sicurezza; e poiché tale autorizzazione sarà rilasciata «previo accertamento di indisponibilità di lavoratori italiani e comunitari», si ha una prima discriminazione destinata a mettere una massa di lavoratori contro l'altra: voi stranieri siete «eguali» agli indigeni, ma venite *dopo.* L'autorizzazione ha inoltre validità biennale e riguarda le mansioni per le quali viene richiesta l'assunzione: non è ammesso nessun cambio di qualifica. Il buon Dio, o stranieri, vi ha calato in uno stampo; restateci anche a costo di non trovar lavoro, o fate fagotto.

Inutile aggiungere che la complicazione delle pratiche burocratiche, le spese connesse, la difficoltà di intendersi, ecc., renderanno sempre più problematico l'ottenimento dell'autorizzazione ad immigrare. D'altra parte, che interesse può avere *in generale* un datore di lavoro ad assumere un operaio straniero alle *stesse* condizioni di un lavoratore nazionale, quando tutto il vantaggio della sua assunzione consisteva appunto nella possibilità di *non* rispettare nessuna norma contrattuale o di legge nello spremergli sudore e sangue?

Quanto ai *già* residenti che non siano in possesso del permesso di soggiorno e dell'autorizzazione al lavoro, devono dar comunicazione della seconda circostanza all'ufficio provinciale del lavoro competente per territorio e presentarsi all'autorità provinciale di P.S. per ovviare alla prima e ottenere regolare permesso di soggiorno; se, come è spessissimo il caso, sono sprovvisti di documenti, o in possesso di documenti scaduti, si chiede loro un atto notorio che solo a fatica generalmente ottengono, dato che coloro i quali potrebbero testimoniare della loro identità, cioè i padroni di casa e i datori di lavoro, non amano figurare in pratiche del genere, essendo in posizione irregolare sotto entrambi i titoli e, sebbene la legge li assicuri di una sanatoria per i peccati pregressi, essendo gelosi del proprio «onore» morale e professionale che nessuno, una volta perso, può restituirgli. Devono inoltre provvedere a tanto entro tre mesi dalla data di entrata in vigore della legge; il termine, poi, è stato prorogato di altri tre mesi, rendendo però obbligatoria la presentazione non più di un atto notorio, ma del passaporto (il che complica o addirittura vanifica tutta la procedura). Le pratiche sono, al solito, tortuose, esigono tempo e denaro, urtano contro la cattiva conoscenza della lingua e della stessa legge, implicano la ripetuta frequentazione di uffici, specie se di polizia, per i quali nemmeno i cittadini originari provano mai simpatia, figurarsi gli stranieri, per cui vengono guardate con naturale diffidenza: morale, a giugno le richieste di legalizzazione dello stato di fatto non superavano le 50.000, una goccia nel mare. E l'articolo 17 è esplicito: sia i lavoratori immigrati clandestinamente in data successiva a quella dell'entrata in vigore della legge, dunque al 30/XII/86, sia quelli che non abbiano regolarizzato la loro posizione entro i termini previsti, saranno «*immediatamente rimpatriati*» - inutile dire con tutto «il rispetto delle garanzie e procedure internazionali relative ai diritti umani»! Il meccanismo è chiaro: limitazioni rigorose dei nuovi arrivi, legalizzazione forzatamente ristretta di situazioni pregresse, espulsione di tutto il resto, cioè della grande maggioranza. Il problema è soltanto se, a parte casi individuali, il rimpatrio di masse frattanto ingrossatesi riuscirà, come noi ci auguriamo che non riesca non solo per la difficoltà *oggettiva* di sbatterle fuori, ma anche e soprattutto, perché la classe operaia indigena opporrà con la forza il proprio no all'intera operazione.

Quanto alla pomposa dichiarazione circa il diritto «all'uso dei servizi sociali e previdenziali», la legge è, sulla carta, generosa, ma una circolare tuttora in vigore statuisce che possa usufruire dell'assistenza sanitaria solo il lavoratore extracomunitario che abbia versato un contributo di 750.000 lire annue; per i contributi previdenziali, ammesso pure che i datori di lavoro siano tenuti a versarli *in avvenire,* che succederà di quelli *mai versati in passato*?; quanto infine alla «disponibilità di idonei alloggi», è forse inutile rilevare il cinismo di uno Stato che così sentenzia mentre non ha mai assicurato tale disponibilità ai cittadini indigeni (a somma beffa del famoso «dettato costituzionale» in proposito), sa molto bene che non potrà mai assicurarla, e ha tranquillamente tollerato la sistemazione dei lavoratori «ospiti» nei più fetidi tuguri affittati a cifre da strozzini. Certo, lo Stato istituisce con grande magnanimità «apposite consulte» delegate ad occuparsene, ma queste hanno, come ogni istituzione analoga, un'esistenza da fantasmi, servono di copertura al vuoto delle procedure reali e di greppia agli enti pubblici, semipubblici e privati che prosperano sulla pelle dei poveracci: si faccia avanti chi, per loro tramite, ha mai avuto casa, assistenza, lavoro!

* * *

Come abbiamo ricordato altre volte, la classe operaia italiana è fra quelle che «vantano» una più lunga e dolorosa esperienza di emigrazione, e non è detto che non debba passarvi ancora attraverso. La causa dei lavoratori immigrati, clandestini o no, fa dunque parte inscindibile, a maggior ragione, della sua causa. il suo grido dev'essere: Basta con le angherie di cui soffrono i fratelli di altri paesi residenti in Italia o aspiranti a risiedervi!

Nessuna discriminazione! Nessuna espulsione!

(1) Dovremmo citare anche la Francia, che in argomento è maestra. Lo faremo un'altra volta.

SOTTOSCRIZIONI

BARI: Roberto 5.000; MILANO: Antonio A. 20.000, Andrea 50.000, Petronilla 10.000, Libero 10.000 + 26.000, Cavallo 10.000 + 10.000, Mario 10.000 + 30.000, Gigi 5.000, Nicola 11.000, Vittorio 140.000, Alberto G. 10.000, Alessandro 6.000; GENOVA: Ateo 12.000; MUGGIA: Valerio 90.000; FOLIGNO: Arsenio 11.000; PACHINO: Raffaele 5.000; MARINA DI CARRARA: Paolo V. 10.000; TORINO: Fausto 32.690; UDINE: Giorgio ricordando Romeo e Secondo 10.000, i compagni 30.000 + 50.000; FORLÌ-BAGNACAVALLO: spese sostenute e non rimborsate 206.000 + 174.000; FORLÌ: Mario 40.000, Valeria 50.000, ricordando Turiddu e Balilla 200.000; BAGNACAVALLO: un compagno 30.000, un lettore 100.000, i compagni 15.000; PARMA-MODENA: i compagni 212.000 + 207.000; BOLOGNA: i compagni 35.000 + 60.000; MESSINA-REGGIO C.: i compagni 48.000; REGGIO C.: un compagno 5.000; GAETA: i compagni 20.000; ROMA: Marco 20.000 + 10.000; Stefano 10.000; IMPERIA: Ornello 30.000; SENIGALLIA: Nazzareno 80.000; CATANIA: la sezione 120.000 + 150.000.

Dove va l'economia mondiale?

(segue da pag. 1)

oscillazioni periodiche fra avanzate e rinculi dimostra infatti che la *curva generale* entro cui si muovono - la curva *storica* sul capitalismo - *continua ad essere,* malgrado la tenacia delle sue capacità di resistenza, *non in ascesa, ma in declino.*

Dal 1975 ad oggi, abbiamo assistito a un succedersi esasperante di alti e bassi, flussi e riflussi, periodi di prosperità relativa, periodi di recessione e insicurezza. L'ideologo borghese può adagiarsi nella placida e corroborante convinzione che alla pioggia segue immancabilmente il sereno, che, nel ciclo di vita del capitale, la malattia trova il suo posto - legittimo, e in sé benefico - tanto quanto lo stato di salute. Da parte sua, il rivoluzionario non attende il decreto di morte del capitalismo da un *singolo* tratto, sia pure in vertiginosa discesa, della parabola descritta dal capitale nella sua estrema fase imperialistica, così come non trae da un singolo tratto di quella parabola, sia pure in rapida ascesa, l'oroscopo della rivoluzione perduta. Non sopravvaluta - a maggior ragione sessant'anni dopo che Trotsky additava nel fatto che il mondo capitalistico non fosse stato ancora rovesciato la prova della sua dannata capacità di resistenza - né l'apporto che il boom può dare, e in genere dà, all'ottundimento dei contrasti di classe, né quello che la successiva recessione può dare, e certamente dà, alla ripresa della lotta fra le classi. Il suo sguardo abbraccia *l'intero* ciclo, invece di fermarsi sui suoi frammenti presi ognuno a sé, e ne diagnostica la *natura,* invece di lasciarsi abbacinare dalle sue forme fenomeniche, allo stesso modo che, «per diagnosticare lo stato di un organismo umano, si verifica se il respiro è regolare o spasmodico, profondo o leggero». Orbene, postici in quest'ottica, alla domanda: «Come si combinano fluttuazioni cicliche e movimento primario nella curva dello sviluppo capitalistico?», la nostra risposta non può che essere, alla luce di una interpretazione non empirica ma *scientifica* dei fatti: *«Nei periodi di rapido sviluppo capitalistico, le crisi sono brevi e di carattere superficiale, mentre i boom si prolungano e acquistano dimensioni considerevoli. Nei periodi di declino capitalistico, le crisi sono di carattere prolungato, mentre i boom sono limitati, superficiali e speculativi.* Nei periodi di ristagno, le fluttuazioni si producono allo stesso livello». Gli avvenimenti dell'ultimo quarantennio ne sono una impressionante conferma: sono dunque segni non di vigoria, ma di stato morboso.

Lungo tutto il ciclo apertosi nel 1975 (che non ha mai conosciuto ristagni), crisi e boom hanno ogni volta presentato i caratteri propri dei periodi di declino capitalistico (declino storico, sia bene inteso, non contingente): crisi lunghe e profonde; boom limitati, epidermici e speculativi. L'effetto cumulativo del loro succedersi è stato anzi e sarà necessariamente che le crisi si prolunghino, si estendano, si approfondiscano sempre più, e i boom, inversamente, assumano natura sempre più episodica, superficiale e speculativa. A prescindere dagli alti e bassi della congiuntura e dal numero delle loro apparizioni successive, la diagnosi resta quindi per noi: *«Le fluttuazioni cicliche continueranno a verificarsi. Ma, in linea generale, la curva dello sviluppo capitalistico tenderà verso il basso, non verso l'alto».*

È sull'*ineluttabilità di questa curva discendente* che poggiano le prospettive, per lontane che appaiano oggi, di riapertura di un *altro* e opposto ciclo; il ciclo della rivoluzione proletaria. È al suo snodarsi che va applicata *fin da oggi* la leva della preparazione rivoluzionaria. È alla tenacia di quest'*opera di preparazione* che è legato lo scioglimento del dilemma di fronte al quale il lungo ciclo alterno di prosperità e recessione finirà per mettere le due classi fondamentali della società moderna: o guerra imperialistica, o rivoluzione comunista. La curva non va lasciata tendere all'infinito verso il basso: va, prima o poi, spezzata. E non sarà mai troppo presto per lavorare a prepararne *le condizioni soggettive:* la lotta di classe condotta senza esitazioni fino alle sue conseguenze estreme, il partito in grado di dirigerle nell'assalto al potere - quando ne scoccherà l'ora - e nell'esercizio dittatoriale e indiviso del potere quando si avrà avuto la forza di conquistarlo.

In questa direzione va, senza che i suoi esponenti e presunti reggitori lo sappiano e, meno ancora, lo vogliano, il corso dell'economia mondiale. A Venezia, i Grandi hanno cercato - invano - di trovargli una soluzione *politica:* politica sarà la soluzione proletaria ad esso. Quando e dove, lo dirà la storia: a noi spetta mantenerne intatto (memori per amara esperienza di quanto sia difficile, una volta spezzato, ricucirlo) il *filo rosso.*

(1) A fine maggio, il debito estero Usa risulterà poi di 263,6 miliardi di dollari!

(2) Come è noto, il prezzo del greggio supera ormai i 20 doll. al barile, e poco potrà fare per impedirne l'ulteriore crescita l'accordo per una limitazione della produzione testé concluso fra i Paesi membri dell'Opec.

(3) Le citazioni riportate in queste ultime pagine provengono tutte dalla citata Relazione, che si legge in traduzione italiana in L. Trotsky, *Problemi della rivoluzione in Europa,* Milano, 1979, pp. 122, 152, 153, 139.

Un dovuto riconoscimento

Fra tutte le agitazioni alle quali ci ha fatto e ci fa assistere di recente il «pubblico impiego», e che costituiscono di per sé un indice significativo del malessere serpeggiante nella società borghese, merita una giusta considerazione da parte del movimento operaio quella dei «professori ribelli», capeggiata dai «soli contro tutti» Comitati di base, appunto i Cobas.

Prodigo di svolazzi retorici sull'importanza della cultura e del sapere, lo Stato borghese, ma in particolare quello italiano, non si è mai distinto per prodigalità di trattamento economico e normativo verso la *gran massa* (non parliamo della cerchia ristretta dei parassiti) di coloro ai quali delega il compito di impartire quei decantati beni; figurarsi oggi che la scuola non è che una gigantesca area di parcheggio in cui affastellare per ovvi scopi di profilattica sociale il maggior numero possibile di alunni da un lato, di personale docente e non docente dall'altro; una struttura pachidermica che di anno in anno si dilata, nonostante il calo demografico notoriamente in atto; per mantenere i cui dipendenti lo Stato non trova (e non ha interesse a trovare) soldi sufficienti, quindi, sempre nella gran massa, li paga male, per giunta con stipendi fortemente differenziati da livello a livello; nelle cui file i ruoli si moltiplicano senza alcuna necessità funzionale, approfondendo le diversità di retribuzione, accrescendo il peso della gerarchia e alimentando parassitismi e clientelismi sulla pelle sia dei docenti di ruolo, in genere mal retribuiti e oppressi da sempre nuovi impegni di lavoro, sia dello stuolo sempre più vasto dei precari, di questi veri e propri «forzati della scuola» che hanno tutti i titoli per insegnare, e da anni magari insegnano, ma non hanno alcun riconoscimento giuridico ed economico; un carrozzone, insomma, che ben rispecchia il volto *generale* della società borghese in putrescenza, e ne riflette le tensioni.

È da questa realtà che è scoccata la scintilla dell'agitazione, e noi potremo in seguito documentarne punto per punto il volto. Per ora, lungi dallo storcere il naso col pretesto che gli insegnanti riuniti intorno ai Cobas non si ribellano ad altro che alla loro proletarizzazione, o avanzano pretese «settoriali» (ma non c'è lotta rivendicativa che non contenga un margine di settorialismo), *l'importante* per noi è riconoscere che, qualunque cosa i ribelli pensino di se stessi, qualunque riflesso di prestigio e decoro offesi possa animarli, la stessa contraddittorietà della loro situazione li ha spinti a difendere da *proletari* posizioni e interessi comuni a *tutti* i proletari - quei proletari che essi soggettivamente vorrebbero *non* essere, e che invece sempre più diventano. Che poi continuino a farlo, dipende da circostanze

(segue a pag. 5)

LE «TESI CARATTERISTICHE» DEL PARTITO

BREVE NOTA ESPLICATIVA

Partendo dal concetto che non è affatto scontata, da parte di quanti in un modo o nell'altro ci seguono, la conoscenza approfondita delle posizioni teoriche e programmatiche che massimamente ci distinguono, e che, in ogni caso, la difesa, la riaffermazione e la propaganda della teoria e del programma del comunismo rivoluzionario (e il reclutamento sulla loro base) rimangono il compito preminente (benché tutt'altro che esclusivo) *del partito di classe* oggi *che il movimento sociale ristagna, abbiamo iniziato nel numero scorso la pubblicazione di un testo non nuovo ma attualissimo - le* Tesi caratteristiche del Partito *- dedicandovi tutto il tempo e lo spazio necessari per una sicura assimilazione.*

Esso infatti non si limita, nelle parti I e II, ad enunciare i grandi princìpi della dottrina marxista - il comunismo, quindi una società senza classi e, di conseguenza, senza Stato, come fine ultimo; la rivoluzione e la dittatura proletarie dirette dal partito, come vie obbligate per il suo raggiungimento -, contrapponendoli alle loro deformazioni e ai loro rinnegamenti in senso riformista e gradualista. Ma contiene implicitamente o esplicitamente la critica delle correnti che, pur riconoscendoli nella loro più generale accezione, rifuggono dalle conseguenze che necessariamente ne derivano, in quanto affidano le sorti del movimento di emancipazione del proletariato (e, per suo tramite, dell'umanità intera) o (come gli utopisti) ad una «unione di eletti di coscienti di apostoli o di eroi», o (come i libertari) alla «rivolta di individui o di folla senza organizzazione», o (come i sindacalisti e gli economisti) «all'azione di organismi economici e apolitici», poco importa se accompagnata dall'uso della violenza; ovvero, «prescindendo (come i kaapedisti tedeschi e i tribunisti olandesi nel primo dopoguerra) dal reale processo per cui la ribellione di classe sorge da reazioni ed atti che precedono di gran lunga la coscienza teorica e la stessa chiara volontà», auspicano «un piccolo partito di élite che o si circonda di sindacati estremisti che sono un suo doppione, o cade nell'errore di isolarsi dalla rete associativa economico-sindacale del partito». In forma ancor più diretta ed attuale, contiene la critica delle correnti che - come le innumerevoli varianti, antiche e recentissime, dello spontaneismo, dell'operaismo, dell'autonomismo - svalutano o addirittura negano la funzione dirigente *del partito come guida della classe nell'assalto rivoluzionario al potere prima, nell'esercizio dittatoriale del potere conquistato poi, riducendola ad un vago ruolo di illuminazione delle coscienze e di salvaguardia della teoria, e così privando la rivoluzione del suo indispensabile* asse *(fin dal* Manifesto *del 1847, per Marx la «costituzione del proletariato in classe» si identifica con la sua «costituzione in partito», premessa dalla sua «costituzione in classe dominante») il che significa consegnarla inerme e brancolante allo strapotere* organizzato e centralizzato *dal nemico.*

La critica di queste deviazioni non è per noi, come non è mai stata per i marxisti, un lusso teorico; è un'esigenza pratica, *perché ciascuna di esse si prolunga in gravi errori di strategia e di tattica, e spiana la via a fatali sconfitte nello scontro fra le classi, nella loro lotta per la vita o per la morte. Di qui l'importanza di battere e ribattere il chiodo delle* posizioni di principio *che ad esse si contrappongono, sul duplice terreno* della dottrina e dell'azione.

Il testo di cui continuiamo la pubblicazione in questo numero è inoltre essenziale perché traccia un quadro sintetico, ma efficacissimo, delle ondate successive di degenerazione opportunistica da cui il movimento operaio è stato afflitto nel corso travagliato della sua storia, e il cui accumularsi spiega la situazione in cui esso versa oggi su scala mondiale e dalla quale è urgente che si risollevi in tutta la sua potenza - ondate che vanno dal riformismo socialdemocratico al socialsciovinismo, e di qui, per vie destinate a travolgere le stesse grandiose conquiste della Rivoluzione d'Ottobre, allo stalinismo in tutta la varietà delle sue derivazioni, ultimo nel tempo il cosiddetto eurocomunismo, riedizione in altra veste - e in peggio - del socialdemocratismo della II Internazionale nella sua fase decadente.

Parte III. - ONDATE STORICHE DI DEGENERAZIONE OPPORTUNISTA
(segue dal numero precedente)

b) *La seconda: 1914*

5. - Allo scoppio della guerra 1914 si abbatte sul movimento proletario la seconda tremenda ondata dell'opportunismo. Numerosi capi parlamentari e sindacali, e forti gruppi di militanti con interi partiti, dipingono il conflitto tra gli Stati come una lotta che potrebbe condurre al ritorno del feudalesimo assolutista e alla distruzione delle conquiste civili della borghesia, e della trama produttiva moderna; predicano quindi la solidarietà con lo Stato nazionale in lotta. Ciò da ambo i lati del fronte, poiché alleata con le avanzate borghesie di Inghilterra e Francia vi è la Russia dello Zar.

La maggioranza della Seconda Internazionale cade nell'opportunismo di guerra; pochi partiti tra cui quello italiano vi sfuggono, ma solo gruppi e frazioni avanzate si pongono sul terreno di Lenin che, definita la guerra come prodotto del capitalismo e non della lotta tra capitalismo e forme antiche, ne trae non la sola condanna della unione sacra e della alleanza nazionale, ma la rivendicazione della lotta disfattista interna del partito proletario contro ogni Stato ed esercito in guerra.

6. - La Terza Internazionale sorge sul doppio dato storico antisocialdemocratico e antisocialpatriottico.

Non solo in tutta l'Internazionale proletaria non si fanno alleanze con altri partiti per la gestione del potere parlamentare; di più: si nega che il potere possa anche «intransigentemente»[1] conquistarsi dal solo partito proletario per le vie legali, e si ribadisce, sulle rovine del periodo pacifico capitalistico, la necessità della violenza armata e della dittatura.

Non solo non si fanno alleanze con i governi in guerra neppure «di difesa» e si rimane, anche in guerra, in un'opposizione di classe; di più: si tenta in ogni paese l'azione disfattista alle spalle del fronte, per trasformare la guerra imperialista degli Stati in guerra civile delle classi.

7. - Alla prima onda d'opportunismo reagiva la formula: nessuna alleanza elettorale parlamentare e ministeriale per ottenere riforme.

Alla seconda onda reagiva l'altra formula tattica: nessuna alleanza di guerra (dal 1871) con lo Stato e la borghesia.

La tarda efficacia delle reazioni impedì che dello svolto e del crollo 1914-18 si profittasse per ingaggiare ovunque e vincere la lotta per il disfattismo della guerra e la distruzione dello Stato borghese.

8. - Sola grandiosa eccezione storica è la vittoria di Russia dell'Ottobre 1917. La Russia era il solo grande Stato europeo ancora retto dal potere feudale, e con scarsa penetrazione delle forme capitalistiche di produzione. In Russia vi era un partito non numeroso ma tradizionalmente fermo sulla giusta linea della dottrina marxista, opposto nell'Internazionale alle due onde opportuniste, e nello stesso tempo all'altezza di porre, fin dalle prove grandiose del 1905, i problemi dell'innestarsi di due rivoluzioni: borghese e proletaria.

Questo partito lotta nel febbraio 1917 con gli altri contro lo zarismo e subito dopo non solo contro quelli borghesi liberali, ma contro quelli opportunisti proletari, e perviene alla disfatta di tutti. Esso per di più è al centro della ricostituzione della Internazionale rivoluzionaria.

9. - Il portato di questo evento formidabile si compendia in irrevocabili risultati storici. Nell'ultimo paese prossimo all'area europea occidentale, una lotta permanente ha condotto al potere il solo proletariato, sebbene socialmente non del tutto sviluppato. La dittatura proletaria, spazzate via le recenti forme liberaldemocratiche di tipo occidentale, affronta il compito enorme di spingere avanti l'evoluzione economica con un doppio onere: superare le forme feudali, e superare quelle capitalistiche di recente nascita. Ciò richiede anzitutto la vittoriosa resistenza agli attacchi di bande controrivoluzionarie e di forze capitalistiche. Indi la mobilitazione di tutto il proletariato mondiale al fianco del potere sovietico e nell'assalto ai poteri borghesi di Occidente. Indi ancora, trasportato il problema rivoluzionario al confine dei continenti abitati dalle razze di colore, la mobilitazione di tutte le forze pronte ad insorgere in armi contro gli imperialismi metropolitani bianchi.

10. - Chiusa nell'area europea ogni strategia di blocco antifeudale con movimenti borghesi di sinistra, per la piena impostazione dell'attacco proletario armato al potere; nei paesi arretrati, sul terreno del combattimento, i nascenti partiti proletari comunisti non sdegneranno di partecipare alle insurrezioni anche di altri elementi sociali antifeudali sia contro le locali signorie dispotiche che contro il colonizzatore bianco.

L'alternativa al tempo di Lenin si pose storicamente così: o il successo di una simile lotta mondiale con la caduta del potere capitalistico almeno in gran parte dell'Europa progredita, e un acceleratissimo ritmo in Russia di trasformazione dell'economia, *saltando* lo stadio capitalista e aggiornandosi con l'industria di Occidente matura al socialismo - ovvero la persistenza dei grandi centri dell'imperialismo borghese e al tempo stesso il ripiegamento del *potere rivoluzionario* russo ai compiti di una sola delle due rivoluzioni sociali: quella borghese, con uno sforzo di costruzione produttiva immenso, ma a tipo capitalistico e non socialistico.

11. - La stessa evidenza della stretta necessità di accelerare la conquista del potere in Europa, per evitare in breve corso di anni o la caduta violenta dello Stato sovietico o la sua degenerazione a Stato capitalistico, non appena apparve che la società borghese si consolidava dopo la grave scossa della prima guerra mondiale, e che i partiti comunisti non riuscivano salvo che in tentativi presto repressi a vincere la loro battaglia, condusse a domandarsi quale manovra seguire per scongiurare il fatto che notevoli strati proletari seguivano ancora le influenze socialdemocratiche ed opportuniste.

Due metodi si contrapposero: quello di considerare i partiti della Seconda Internazionale, che apertamente conducevano una spietata campagna sia contro il programma comunista che contro la Russia rivoluzionaria, come aperti nemici, lottando contro di essi come parte del fronte borghese di classe, e come la più pericolosa - e quello di ricorrere ad espedienti capaci di spostare a vantaggio del partito comunista l'influenza sulle masse dei partiti socialdemocratici, con «manovre» strategico-tattiche.

12. - Per avvalorare tale metodo si usarono a torto le esperienze della politica bolscevica in Russia, uscendo dalla giusta linea storica. Le profferte di alleanze ad altri partiti, piccolo-borghesi e perfino borghesi, erano fondate sulla situazione in cui il potere zarista metteva tutti quei movimenti fuori della legge e li costringeva a lottare insurrezionalmente. In Europa non si potevano proporre, sia pure a scopo di manovra, azioni comuni che sul piano legalitario, fosse esso parlamentare o sindacale. In Russia brevissima era stata nel 1905 e in pochi mesi del 1917 l'esperienza di un parlamentarismo liberale e quella stessa di un sindacalismo ammesso dalla legge; nel resto d'Europa un cinquantennio di degenerazione aveva fatto di quei campi il terreno favorevole all'assopimento di ogni energia rivoluzionaria e all'imprigionamento dei capi proletari al servizio borghese. La garanzia consistente nella fermezza di organizzazione e di principio del partito bolscevico era cosa diversa da una garanzia data dall'esistenza del potere statale in Russia, che per le stesse condizioni sociali ed i rapporti internazionali era il più esposto, come la storia ha dimostrato, ad essere travolto nella rinunzia ai principi ed alle direttive rivoluzionarie.

13. - In conseguenza la sinistra della Internazionale cui appartenne la maggioranza enorme del Partito Comunista d'Italia fino a che la reazione non lo distrusse praticamente (favorita soprattutto dall'errore di strategia storica) sostenne che si dovessero in Occidente scartare del tutto le alleanze e le proposte di alleanza ai partiti politici socialisti e piccolo-borghesi (tattica del fronte unico politico). Ammise che si dovesse tendere ad allargare l'influenza sulle masse presenziando in tutte le lotte economiche e locali ed invitando i lavoratori di tutte le organizzazioni e di tutte le fedi a dare ad esse un maggiore sviluppo, ma negò assolutamente che si potesse mai impegnare l'azione del partito (sia pure in dichiarazioni pubbliche ma non nelle intenzioni ed istruzioni all'apparato interno) a subordinarsi a quella di comitati politici di fronte, di blocco e di alleanza tra più partiti. Ancora più vigorosamente respinse la sedicente tattica «bolscevica» quando prese la forma di «governo operaio», ossia del lancio della parola d'agitazione (divenuta alcune volte pratico esperimento con esiti rovinosi) per la presa parlamentare del potere con maggioranze miste di comunisti e socialisti delle varie sfumature. Se il partito bolscevico aveva potuto disegnare senza pericolo il piano di governi provvisori e di più partiti nella fase rivoluzionaria, e se ciò gli consentì di passare subito all'autonomia più recisa di azione e alla stessa messa fuori legge degli alleati di un momento, ciò fu possibile *soltanto* per diversità di situazione delle forze storiche: urgenza di due rivoluzioni, e carattere distruttivo, da parte dello Stato vigente, di ogni presa del potere per via parlamentare. Assurdo trasportare tale strategia alla situazione in cui lo Stato borghese ha dietro di sé semisecolare tradizione democratica, e con partiti che ne accettano il costituzionalismo.

14. - L'esperienza del metodo tattico seguito dall'Internazionale dal 1921 al 1926 fu negativa, e ciò malgrado in ogni congresso (III, IV, V ed Esecutivo Allargato del 1926) se ne dettero versioni più opportuniste. Alla base del metodo era il canone: cambiare la tattica secondo l'esame delle situazioni. Con pretese analisi si scorgevano ogni sei mesi nuovi stadi del divenire del capitalismo, e si pretendeva ovviare con nuove risorse di manovra. In fondo sta in ciò il revisionismo, che è stato sempre «volontarista»; ossia, quando ha constatato che le previsioni sull'avvento del socialismo non si erano ancora avverate, ha pensato di forzare la storia con una prassi nuova, ma con ciò ha anche cessato di lottare per lo stesso scopo proletario e socialista del nostro massimo programma. La situazione esclude oramai la possibilità insurrezionale, dissero i riformisti nel 1900. È nullismo aspettare l'impossibile: lavoriamo per le possibilità concrete, elezioni e riforme legali, conquiste sindacali. Quando tale metodo fallì, il volontarismo dei sindacalisti reagì imputando la colpa al metodo politico ed al partito politico, e preconizzò lo sforzo di audaci minoranze nello sciopero generale condotto dai soli sindacati per ottenere uno svolto. Non diversamente, allorché si vide che il proletariato occidentale non scendeva in lotta per la dittatura, si volle ricorrere a surrogati per superare il passo. Ne avvenne che, passato il momento di squilibrio delle forze capitaliste, non mutò la situazione obiettiva e il rapporto delle forze, mentre il movimento andò indebolendosi e poi corrompendosi: così come era avvenuto che i frettolosi revisionisti di destra e di sinistra del marxismo rivoluzionario erano finiti al servizio delle borghesie nelle unioni di guerra. Fu sabotata la preparazione teorica e la restaurazione dei princìpi quando si indusse la confusione tra il programma della conquista del potere totale al proletariato e l'avvento di governi «affini» mediante appoggio e partecipazione parlamentare e ministeriale dei comunisti: in Turingia e Sassonia tale esperienza finì in farsa, bastando due poliziotti a gettar giù di scanno il capo comunista del governo.

15. - Non minore confusione si arrecò nell'organizzazione interna e si compromise il risultato del difficile lavoro di selezione degli elementi rivoluzionari dagli opportunisti nei vari partiti e paesi. Si credette di procurarsi nuovi effettivi ben manovrabili dal centro con lo strappare in blocco ali sinistre ai partiti socialdemocratici. Invece, passato un primo periodo di formazione della nuova Internazionale, questa doveva stabilmente funzionare come partito mondiale ed alle sue sezioni nazionali si doveva aderire individualmente dai nuovi proseliti. Si vollero guadagnare forti gruppi di lavoratori, ma invece si patteggiò coi capi, disordinando tutti i quadri del movimento, scomponendoli e ricomponendoli per combinazioni di persone in periodi di lotta attiva. Si riconobbero per comuniste frazioni e cellule entro i partiti socialisti e opportunisti, e si praticarono fusioni organizzative; quasi tutti i partiti, anziché divenire atti alla lotta furono così tenuti in crisi per-

(1) Cioè osservando quella «intransigenza» predicata dai massimalisti nei confronti di alleanze con partiti e governi borghesi, che tuttavia non escludeva una prassi minimalista, riformista e legalitaria, nell'insieme dell'azione di partito.

Letture fondamentali

Si possono ordinare, scrivendo al Programma comunista, i seguenti volumi, ognuno al prezzo di L. 10.000:

- *A. Bordiga* : Economia marxista ed economia rivoluzionaria.
  ,, : I fattori di razza e nazione nella teoria marxista.
  ,, : Mai la merce sfamerà l'uomo.
  ,, : Proprietà e capitale.
  ,, : Imprese economiche di Pantalone.
  ,, : Drammi gialli e sinistri della moderna decadenza borghese.
- Relazione del Partito comunista d'Italia al IV congresso della Internazionale comunista, novembre 1922.

Sono inoltre disponibili allo stesso prezzo i seguenti volumi delle edizioni Iskra:

- *F. Engels* :Lettere sul materialismo storico.
- *G. Plechanov* :Contributi alla storia del materialismo.
- *Trotsky, Vujovic, Zinoviev* :Cina 1927.
- *Bucharin* :Ottobre 1917: dalla dittatura dell'imperialismo alla dittatura del proletariato.

L'importanza di questi volumi per la formazione teorica e politica del militante, e per la battaglia polemica contro tutte le ideologie borghesi e riformiste, non ha bisogno di essere sottolineata.

Richiedeteli, versando la somma indicata sul conto corrente postale 18091207, intestato a Il programma comunista, c.p. 962, Milano.

Testi di partito disponibili

Storia della Sinistra Comunista, I vol	£ 15.000
Storia della Sinistra Comunista, 1919-20, II vol.	£ 25.000
Storia della Sinistra Comunista, 1920-21, III vol.	£ 25.000
Struttura economica e sociale della Russia d'oggi	£ 18.000

Testi della Sinistra:

Tracciato d'impostazione — Fondamenti del comunismo rivoluzionario	£ 2.500
In difesa della continuità del programma comunista	£ 5.000
Partito e classe	£ 2.500
«L'estremismo, malattia d'infanzia del comunismo», condanna dei futuri rinnegati	£ 3.000
Per l'organica sistemazione della dottrina marxista	£ 5.000
Lezioni delle controrivoluzioni	£ 3.000

Quaderni del Programma Comunista:

I. Il mito della pianificazione in Russia	£ 2.000
II. Il rilancio dei consumi popolari	£ 2.000
III. Proletariato e guerra	£ 2.000
IV. La crisi del 1926 nel Partito russo e nell'Internazionale	£ 3.000

Opuscoli

Dalla crisi della società borghese alla rivoluzione proletaria	£ 2.000
Non pacifismo: antimilitarismo di classe!	£ 2.000
Il Marxismo e l'Iran (1982)	£ 2.000

manente, agirono senza continuità e senza definiti limiti tra amici e nemici, e registrarono continui insuccessi nelle varie nazioni. La Sinistra rivendica la unicità e continuità organizzativa.

Altro punto di dissenso fu l'organizzazione che si volle dare ai partiti comunisti per luogo di lavoro anziché per sezioni territoriali. Ciò restringeva l'orizzonte delle organizzazioni di base che risultavano composte di elementi tutti dello stesso mestiere e con paralleli interessi economici. La naturale sintesi delle varie «spinte» sociali nel partito e nella sua unitaria finalità venne meno, e fu espressa solo dalle parole d'ordine che portavano i rappresentanti dei centri superiori, per lo più divenuti funzionari e che cominciavano ad avere tutte le caratteristiche colpite nel funzionarismo politico e sindacale del vecchio movimento. Tale critica non va confusa con una rivendicazione di «democrazia interna» e con la doglianza che non si possano fare per i quadri del partito «libere elezioni». si tratta invece di una profonda divergenza di concezioni sulla deterministica organicità del partito come corpo storico vivente nella realtà della lotta di classe, si tratta di una profonda deviazione di principio, che ridusse i partiti incapaci di antivedere e fronteggiare il pericolo opportunista.

16. - Deviazioni analoghe si verificarono nell'interno della Russia ove presentavasi, per la prima volta nella storia, il non facile problema di organizzazione e di disciplina nel seno del partito comunista pervenuto in modo totale al potere, il quale naturalmente vide enormemente aumentare i propri effettivi. Le stesse difficoltà dei rapporti tra la lotta sociale interna per una nuova economia e la lotta politica rivoluzionaria all'estero, provocavano correnti contrastanti di opinioni tra bolscevichi della vecchia guardia e nuovi aderenti. Avvenne anche che il gruppo dirigente del partito avendo nelle mani oltre all'apparato di questo anche il controllo di tutto l'apparato di Stato, nel far prevalere le proprie opinioni o quelle delle maggioranze che si formavano nella direzione non si limitò a servirsi degli elementi desunti dalla dottrina del partito, dalla sua tradizione di lotta, e dall'unità e organicità del movimento rivoluzionario internazionale, ma cominciò a reprimere le opposizioni e le proteste da parte di iscritti, colpendo questi con misure eseguite dall'apparato di Stato.

Si sostenne essere necessità rivoluzionaria che la disubbidienza alla Centrale del partito venisse repressa non solo con misure nell'interno dell'organizzazione fino all'espulsione dal partito stesso, ma considerandola anche come un'azione lesiva dell'ordine dello Stato rivoluzionario. Un simile falso rapporto fra i due organi, partito e Stato, pone evidentemente il gruppo che controlla l'uno e l'altro nella possibilità di far prevalere qualunque abbandono delle direttive di principio e delle linee storiche proprie del partito fin dal periodo prerivoluzionario e proprie di tutto il movimento proletario mondiale rivoluzionario. Il partito va considerato come un organismo unitario nella sua dottrina e nella sua azione, la cui appartenenza impone tassativi obblighi a capi ed a gregari, ma a cui l'atto di adesione (o di allontanamento) avviene senza l'intervento di costrizione fisica alcuna, e ciò deve avvenire nello stesso modo prima, durante e dopo la conquista del potere. Il partito, come avrà diretto da solo ed in modo autonomo la lotta della classe sfruttata per abbattere lo Stato capitalistico, così da solo ed in modo autonomo dirige lo Stato del proletariato rivoluzionario; ma lo Stato (appunto in quanto organo rivoluzionario storicamente transitorio) non può, senza che ciò sia indice di crisi grave, esercitare interventi legali e di polizia a carico di membri o gruppi del partito. Da quando una tale misura invalse, si verificò l'afflusso opportunista al partito di elementi che non avevano altra finalità che quella di conseguire vantaggi o vedere tollerati loro interessi dall'apparato statale, e senza preoccupazioni si accettarono tali adesioni deteriori. Mentre lo Stato non si avviava a sgonfiarsi, si ebbe un dannoso «gonfiamento» del partito al potere.

Questo meccanico rovesciamento d'influenze consentì che nel maneggio e del partito, e dello Stato dei Soviet, gli eterodossi riuscissero a mettere fuori gli ortodossi, i traditori dei princìpi rivoluzionari a immobilizzare e finalmente processare e giustiziare i loro coerenti difensori, anche quelli che troppo tardi avevano avvertito l'irreparabile slittamento.

Di fatto il governo politico, che aveva e sentiva tutti i rapporti sia pure di lotta e contrasto tanto con le forze interne sociali nemiche, quanto con i governi borghesi di fuori, risolse i quesiti e dettò le soluzioni al centro d'organizzazione e di direzione del partito russo; questo, a sua volta, nella organizzazione e nei congressi internazionali facilmente dominò e manipolò come volle i partiti degli altri paesi e le direttive del Comintern, che sempre più seppero di adattamento ed eclettismo.

La Sinistra italiana sempre sostenne che, non contestando i meriti storici rivoluzionari del partito russo che aveva condotto a vittoria la prima rivoluzione locale, restavano indispensabili gli apporti degli altri partiti ancora in aperta lotta col regime borghese. Occorreva quindi che la *gerarchia* fosse questa, nel dare soluzione ai problemi d'azione internazionale e russa: la Internazionale dei partiti comunisti del mondo; le sue singole sezioni tra cui quella russa; per la politica russa il governo comunista, esecutore delle direttive del partito. Con altro indirizzo il carattere internazionalista del movimento e la sua efficienza rivoluzionaria non potevano che restare compromessi.

Lenin medesimo aveva tante volte ammesso che, estendendosi la rivoluzione europea e mondiale, il partito di Russia sarebbe passato non al secondo ma almeno al quarto posto nella direzione generale politica e sociale della rivoluzione comunista. E solo a questa condizione poteva evitarsi l'eventualità di divergenza tra gli interessi dello Stato russo e le finalità della rivoluzione mondiale.

17. - Non è possibile localizzare esattamente nel tempo l'inizio della terza ondata opportunista, della terza malattia degenerativa del partito proletario mondiale, successiva a quella che paralizzò l'Internazionale di Marx, ed all'altra che fece cadere vergognosamente la Seconda Internazionale Socialista. Dalle deviazioni ed errori di politica, di tattica e di organizzazione qui trattati nei punti 11, 12, 13, 14, 15 e 16, si viene a cadere nel pieno dell'opportunismo con l'attitudine che Mosca ebbe a prendere dinanzi all'apparizione delle forme borghesi totalitarie di governo e di repressione del movimento rivoluzionario. Queste successero al periodo dei grandi attacchi proletari scatenati dopo la prima guerra mondiale in Germania, Italia, Ungheria, Baviera, Paesi balcanici, ecc. e furono con espressione marxisticamente dubbia definite sul piano economico come offensive padronali tendenti a ribassare il grado del trattamento delle classi lavoratrici, e sul piano politico come un'iniziativa tendente a sopprimere le libertà liberali e democratiche, preteso ambiente favorevole ad un'avanzata del proletariato laddove tradizionalmente il marxismo le aveva annunziate come la peggiore atmosfera di corruzione rivoluzionaria. Trattavasi invece del pieno realizzarsi della grande vicenda storica contenuta nella visione marxista e solo in essa: la concentrazione economica che portando in tutta evidenza il carattere sociale e mondiale della produzione capitalista la spingeva ad unificare il suo meccanismo, e la conseguenza politica e di guerra sociale che scaturiva dall'atteso scontro finale di classe, e corrispondeva a quella alternativa in cui la pressione proletaria rimaneva tuttavia al di sotto del potenziale di difesa dello Stato capitalista di classe.

Si ricadde invece dal capi dell'Internazionale, per una grossolana confusione storica con il periodo kerenskiano in Russia, non solo in un grave sbaglio di interpretazione teoretica, ma in un conseguente ed inevitabile capovolgimento di tattica. Si tratteggiò per il proletariato ed i partiti comunisti una strategia difensiva e conservativa, e si consigliò ad essi di formare fronte con tutti i gruppi borghesi meno agguerriti ed illuminati (ed anche per questo meno probanti come alleati) che sostenevano doversi garantire agli operai vantaggi immediati, e non sospendere alle classi popolari i diritti d'associazione, di voto, ecc. Non si comprese con ciò, da una parte, che il fascismo o il nazional-socialismo nulla avevano a che vedere con un tentativo di ritorno a forme di governo dispotiche e feudali e nemmeno con un predominare di pretesi strati borghesi di destra opposti alla più avanzata classe capitalistica della grande industria, o ad un tentativo di governo autonomo di classi intermedie tra padronato e proletariato, dall'altra che mentre il fascismo si liberava della sporca maschera parlamentare, esso ereditava in pieno il riformismo sociale pseudo-marxista, e con una serie di misure, di interventi dello Stato di classe, nell'interesse della conservazione del capitalismo, assicurava non solo dei minimi, ma una serie di progressi sociali ed assistenziali per le maestranze ed altri classi meno abbienti.

Fu quindi data la parola d'ordine della lotta per la libertà, e tanto fu comminato fin dal 1926 dal presidente dell'Internazionale al partito italiano, nelle cui file la quasi totalità dei militanti voleva condurre contro il fascismo, al potere da quattro anni, una politica autonoma di classe e non quella del blocco con tutti i partiti democratici e persino monarchici e cattolici per rivendicare con essi il ripristino delle garanzie costituzionali e parlamentari. I comunisti italiani avrebbero voluto fin da allora squalificare il contenuto dell'opposizione al fascismo di tutti i partiti medio borghesi, piccolo-borghesi e pseudo-proletari; e quindi previdero invano, fin d'allora, che ogni energia rivoluzionaria avrebbe fatto naufragio con l'imboccare quella via degenerativa che finalmente condusse ai Comitati di Liberazione Nazionale.

La politica del partito comunista è, per sua natura, di offensiva ed in nessun caso deve lottare per l'illusoria conservazione di condizioni proprie delle istituzioni capitaliste. Se nel periodo anteriore al 1871 il proletariato ebbe a lottare a fianco delle forze borghesi, ciò non fu perché queste potessero conservare date posizioni od evitare la caduta di acquisite forme storiche, ma invece perché potessero infrangere e superare forme storiche precedenti. Nell'economia di dettaglio quanto nella politica generale e mondiale, la classe proletaria, come non ha nulla da perdere, non ha nulla da difendere, ed il suo compito è soltanto *attacco e conquista*. Quindi all'apparire delle manifestazioni di concentrazione, unitarietà, totalitarismo capitalista, il partito rivoluzionario deve anzitutto riconoscere che è in questo la sua integrale vittoria ideologica e deve quindi soltanto preoccuparsi del rapporto effettivo di forze per lo schieramento nella guerra civile rivoluzionaria, rapporto che hanno sin qui reso sfavorevole, appunto e soltanto, le onde di degenerazione opportunista e intermedista; deve fare il possibile per scatenare l'attacco finale ed ove non lo possa deve affrontare la disfatta, ma mai enunciare un imbelle e disfattista «vade retro Satana» che equivalga a piatire stupidamente tolleranza o perdono dal nemico di classe.

(segue nel prossimo numero)

Il mondo «civile» ha la sua discarica nel Terzo Mondo

L'allarme per gli effetti dell'abuso (o anche solo dell'uso) dei pesticidi in agricoltura - inquinamento delle falde acquifere, contaminazione di prodotti alimentari, progressivo impoverimento del terreno, ecc. - ha portato negli Usa, ma anche in Europa, soprattutto in Francia, allo sviluppo e alla diffusione di trattamenti biologici mediante insetti predatori, trappole sessuali, tranelli cromatici ed altro, in luogo degli ormai sputtanati trattamenti agrochimici. Ci si è arrivati, come sempre, in ritardo e su scala ancora inadeguata rispetto alle devastazioni in atto e allo stadio raggiunto dalla ricerca sia nell'individuazione della natura e dell'entità del flagello, sia nella scoperta di rimedi alternativi; ma ci si è arrivati. Anche in Italia - buona ultima, e solo grazie all'impulso dato dalle catastrofi idriche del Vercellese, della Lomellina e di una parte dell'Emilia - si è finito per levare il grido: «Niente più pesticidi nelle serre» (cfr. «La Repubblica» del 27/V), e un accordo per l'introduzione di nuove tecnologie in questo vitale settore è stato concluso fra l'Enea e le associazioni degli agricoltori. Perché sia posto efficace rimedio al malanno, ci vorrà comunque chissà quanto tempo: troppi interessi e troppi contrasti di interessi sono in gioco.

Sentiremo frattanto levarsi le grida d'allarme non più delle popolazioni colpite, ma delle grandi aziende chimiche, per le quali ha indubbiamente ragione di dire il prof. Ehrlich dell'università di Stanford che lo sviluppo di «tecniche di controllo degli agenti nocivi veramente efficaci costituirebbe in tutta evidenza *una catastrofe*» (cfr. «Le Monde diplomatique», maggio '87, pag. 33). Se infatti si procedesse sulla nuova via rapidamente e con decisione inflessibile, rimarrebbe senza sbocco una produzione che, nel corso dell'ultimo decennio, è aumentata su scala mondiale del 55%, dando luogo nei paesi produttori ad un aumento delle esportazioni del 200%, e che, avendo da gran tempo superato la fase di rodaggio, frutta utili enormi ai produttori. Della lista di «prodotti agrochimici il cui consumo e/o la cui vendita sono stati vietati, sospesi, severamente limitati e non approvati dai governi», redatta dall'ONU con la raccomandazione che i controlli e i divieti si estendano a tutti i paesi, ci si può bellamente infischiare; più difficile è premunirsi dalla concorrenza di nuove tecnologie, e ci pensate quali ripercussioni avrebbe il restringersi fin quasi a scomparire del mercato di simili prodotti sui paesi della Cee, che nel 1978 potevano vantare di essersi assicurati il 61,5% del commercio mondiale dei pesticidi per un valore di 1,657 miliardi di dollari, o sugli Stati Uniti, dove nel 1981 se ne sono esportati per 1,2 miliardi di dollari?

In un articolo apparso nel nr. 4/1986 di questo giornale con lo stesso titolo di adesso, osservavamo però, a proposito sia dei pesticidi, sia di buon numero di medicinali, che la grande industria chimica, questo fiore all'occhiello dell'economia borghese, possiede non da oggi un mezzo per ora infallibile per rifarsi delle perdite causate dalla messa al bando nei Paesi cosiddetti civili di suoi prodotti sicuramente nocivi o addirittura letali: li si rifila al Terzo Mondo, dove anzi una serie martellante di campagne di pubblicità e promozione e una pioggia di bustarelle distribuite a governanti e intermediari ne stimolerà sempre più il consumo: oggi, i Paesi «emergenti» utilizzano meno di un quarto dei pesticidi prodotti in tutto il mondo; il sogno dei produttori è di arrivare a collocarvene, nel 1993, per un minimo di 1,575 miliardi dollari. Una prospettiva tanto radiosa merita che si passi sopra a considerazioni di utilità pubblicità o, peggio, di amore cristiano: una merce, purché renda, vale l'altra. Ne «Le Monde» del 6/XI/1982, a proposito di un prodotto del genere, vietato dal 1979 in Svizzera perché tossico e causa di cefalee e gastriti, vomito e disturbi dell'apparato urinario, ma tranquillamente smerciato nei «paesi in via di sviluppo», un articolista si chiedeva: «Pericoloso in Svizzera, un pesticida non lo è dunque nell'America Latina?». La nostra risposta è: Dal punto di vista mercantile, le cose stanno proprio così, e non soltanto nelle Pampas o nell'Amazzonia; ma dovunque il grande capitale può aprirsi uno sbocco!

Lo stesso mensile francese citato all'inizio parla della setticemia emorragica indotta nei pesci di risaia, principale alimento della popolazione della Malaysia, dall'uso indiscriminato di prodotti agrochimici tuttavia sempre circolanti; della contaminazione di alimenti in Brasile in seguito all'impiego ad oltranza di insetticidi organoclorurati provenienti dagli Usa, dove invece sono proibiti o sottoposti a severe restrizioni; del caso del resto arcinoto del Ddt, messo al bando fin dal 1972 nel mondo civile come «rischio inaccettabile per l'uomo e per il suo ambiente», ma in allegra circolazione - ad opera di grandi compagnie chimiche dello stesso «mondo civile» - nei paesi emergenti; ricorda le conseguenze anche indirette sulla salute umana dell'uso di prodotti agrochimici, come certi fungicidi il cui impiego su vasta scala nelle piantagioni di banana e di caffé ha provocato, a causa di un'accumulazione eccessiva, la sterilizzazione del suolo nel Costarica e una situazione più che minacciosa nel Kenya, con conseguente penuria di alimenti di base; smentisce la tesi secondo cui i rischi di contaminazione sarebbero comunque compensati, nel Terzo Mondo, dal maggior rendimento del terreno agricolo, citando l'esperienza degli stessi *farmers* americani i quali, «trent'anni fa utilizzavano 2.265 tonn. di insetticidi e perdevano il 17% del raccolto, mentre oggi che ne utilizzano dodici volte tanto registrano perdite quasi raddoppiate», e osserva che, proprio in Asia ed Africa, esistono specie particolarmente devastatrici di gramigne che si sono rivelate (o sono divenute col tempo) resistenti all'azione di qualunque pesticida, il cui uso non è quindi soltanto nocivo nella maggioranza dei casi, ma è perfettamente inutile e, quindi, per chi li impiega doppiamente costoso.

«David Bull, dell'organizzazione caritativa Oxfam, ha calcolato che nel 1972 il Terzo Mondo, con un consumo di pesticidi pari al 15% del consumo mondiale, totalizzava il 75% dei decessi», cioè 6.700 morti, ai quali si devono aggiungere 250.000 casi di intossicazione - scrive ancora il numero del cit. «Monde diplomatique». - Queste cifre ci sembrano tuttavia inferiori alla realtà, perché i paesi poveri consumano oggi il 20% dei pesticidi prodotti nel mondo, con particolare riguardo per gli insetticidi, di gran lunga i più tossici»[1]. E si scandalizza perché, in nome della «libertà» di esportare, si invadono i mercati del Terzo Mondo di prodotti la cui nocività è stata tuttavia accertata senza possibilità di dubbio. Ma starebbe in piedi, il regime capitalista, senza quella libertà? Dove e quando, in nome di essa, si è evitato di commettere i peggiori «delitti contro l'umanità»? Si è mai visto che il capitale produca qualcosa per il bene che la specie potrebbe ricavarne, anziché per il profitto che gliene deriva, e a questo scopo guardi in faccia alle merci per assicurarsi che il lancio dell'una sul mercato sia moralmente accettabile più del lancio di un'altra? La storia della conquista del pianeta alle delizie della produzione capitalistica è intrisa di «lacrime, sudiciume e sangue»: lo spaccio di pesticidi (o di medicinali) sicuramente nocivi non è che un anello della vergognosa catena. È un altro debito, in aggiunta alla piramide di debiti in moneta sonante, che il mondo capitalisticamente arretrato paga annualmente al mondo capitalisticamente evoluto, all'imperialismo. E chi ci va di mezzo sono, una volta di più, i proletari.

(1) A parte che i casi di morte sono difficilmente accertabili, e una statistica sistematica dei casi di intossicazione non esiste, si dovrebbero mettere in conto (ma non ci si riuscirà mai) gli effetti cronici di questi prodotti tossici sulle popolazioni: malformazioni, aborti, tumori maligni, sterilità, ecc., per non parlare degli effetti dei residui nel latte materno e negli alimenti, o delle falangi di suicidi.

Evoluzioni del «socialismo reale»

Trionfo del mercato

«Perdiamo pure la nostra verginità ideologica, *che del resto esiste soltanto negli editoriali dei giornali*» - ha scritto l'economista Shmelyov in un numero recente della rivista «Novyi Mir» (cfr. «La Repubblica» del 30/V) -, e rendiamoci conto che *«mercato, concorrenza, prezzi, profitto, valuta convertibile e anche una certa disoccupazione»* valgono assai più che ideologia e politica.

Alla verginità ideologica dei predecessori - né, del resto, degli attuali oppositori di Gorbaciov (e, a suo tempo, di Kruscev) - noi non abbiamo mai prestato fede: essa non esisteva anche se restava in piedi la *finzione* di «socialismo» basata su un grado (sempre minore, d'altronde, col passar del tempo) di pianificazione e sulla proprietà statale dei mezzi di produzione nell'industria, ma non per questo meno caratterizzata dall'esistenza della merce, del salario, della moneta, della produzione per aziende e dal mercato - per giunta, per una grande maggioranza dei prodotti agricoli, *libero*. La novità degli attuali reggitori dell'Urss e dei loro economisti sta nel non circondare più di perifrasi le categorie *tipicamente capitalistiche* di cui più sopra l'illustre Shmelyov fornisce un elenco, completandolo con l'invito ormai di prammatica a lavorare di più e ad esigere di meno.

In tale quadro era soltanto naturale che, dopo le innovazioni introdotte nel campo del lavoro privato e, più in generale, nella gestione delle aziende, in primo luogo pubbliche (si vedano gli articoli di ampio commento apparsi nei numeri 1 e 2/1987 di questo giornale), si desse il via alla liberalizzazione anche del *commercio*. «Il successo commerciale, cioè il *conseguimento del massimo dei profitti con un minimo di spese* - hanno scritto le «Izvestija», organo ufficiale del governo sovietico, citate da «Il Piccolo» di Trieste del 5/IV - diventerà ora [dal 1° luglio] la principale condizione nel commercio per ottenere alte remunerazioni». E, perché i dipendenti delle imprese commerciali, come già gli operai di industria, capiscano bene l'antifona, prosegue: *«Se un negozio non fa profitti, non ci saranno nemmeno le paghe»*: in particolare, «nel caso che il livello del servizio peggiori in un negozio» - come può accadere se i commessi battono la fiacca o si impegnano poco nella vendita - «i bonus [integrativi del salario] saranno *ridotti o soppressi*», e «se questo peggioramento raggiunge limiti insopportabili, il negozio stesso verrà dichiarato *in bancarotta*». Insomma, come nell'industria, gestione basata sul profitto; salari basati sulla produttività; fallimenti senza interventi di salvataggio dello Stato, e messa sul lastrico dei dipendenti, se la gestione si chiude in perdita. Non solo, ma, sul filo delle migliori tradizioni capitalistiche, le «Izvestija» tessono l'elogio del «timore» come incentivo per ottenere un miglior rendimento, e criticano l'attuale «sistema di irresponsabilità» il cui effetto è di incoraggiare «l'indifferenza per i risultati del lavoro e per i bisogni dei clienti».

La nuova normativa entrerà in vigore, come si è notato, il 1° luglio, ma è già stata collaudata, non a caso, nelle tre repubbliche dalle tradizioni più marcatamente occidentali: Lituania, Lettonia, Estonia. Con l'estate, l'Occidente capitalistico si riconoscerà dunque sempre meglio anche nei negozi e, perché no? nelle «boutiques» moscovite.

Ponti d'oro agli investimenti esteri

Gli inviti agli investimenti stranieri non vengono soltanto da Mosca: l'esempio sta per essere seguito dal Vietnam, se, come avverrà senza dubbio, l'Assemblea nazionale approverà un progetto elaborato dal governo di cui informa «Le Monde» del 13/V.

Esso prevede l'installazione (salvo nel campo della difesa e in quello dichiarato di utilità pubblica) di imprese straniere destinate a produrre per l'esportazione, che beneficieranno fra l'altro di una manodopera a basso costo, in quanto è vero che i salari non saranno più versati allo Stato, come nel sistema

(segue a pag. 5)

JUGOSLAVIA

Saluto ai protagonisti di uno sciopero vittorioso

Vogliamo ripercorrere, anche nei dettagli, le vicende che hanno caratterizzato il vittorioso sciopero dei minatori di Albona, perché difficilmente i lettori hanno avuto modo di seguirne lo svolgimento, visto che i nostri «informatissimi» organi di stampa ne hanno dato solo rapidi cenni, essendo le loro preziose colonne riservate, per quanto riguarda la Jugoslavia, soprattutto alle «dissidenze» intellettuali. (Per Gilas, ad es., lo spazio si trova sempre). Ed è la stessa stampa jugoslava (*La Voce del Popolo,* quotidiano in lingua italiana pubblicato a Fiume) che citeremo di volta in volta.

Le rivendicazioni

Lo sciopero inizia l'8 aprile. È «uno dei 384 scioperi registrati in questi ultimi tempi» sul territorio jugoslavo, e interessa 1700 lavoratori che già il 31/1, sempre con lo sciopero, avevano ottenuto soddisfazione ad una rivendicazione salariale. Ora ci riprovano perché, nel frattempo, sono intervenute le misure governative di cui abbiamo riferito nel numero scorso, e che vanificano di fatto e in prospettiva quanto già conquistato.

Chiedono dunque un aumento dei «redditi» personali, cioè del salario, che viene letteralmente «divorato» da un'inflazione a tre cifre e da cui non ci si può difendere, dato che in Jugoslavia non esiste neppure un meccanismo simile alla nostra scala mobile (meccanismo, come sappiamo bene, tutt'altro che perfetto ma che almeno rappresenta una minima garanzia di difesa). Chiedono una più precisa definizione della categoria, la cui situazione salariale varia da repubblica a repubblica. (Le differenze salariali, tra i minatori, vanno oltre il 50 per cento!). Chiedono che la concessione dei crediti non sia limitata alla costruzione o ristrutturazione di case nel comune albonese, ma gli stessi possano essere usati anche in altre repubbliche. (La grande maggioranza dei minatori è composta da immigrati, soprattutto del sud).

Questa ultima questione la dice lunga sul «socialismo» jugoslavo. Lungi dal provvedere affinché ciascuno abbia la sua casa, lo Stato si limita, borghesemente, a concedere mutui: ciascuno pensi per sé...

Chiedono, i minatori di Albona, un livellamento degli aumenti salariali concessi in modo differenziato dalle due organizzazioni di lavoro che compongono le «Miniere Istriane». Protestano contro il continuo aumento dei prezzi dei generi di prima necessità nonostante che i «redditi» siano stati congelati[1] e, infine, chiedono le dimissioni dei dirigenti della miniera.

Lo scontro

La reazione del Consiglio Operaio e della Lega dei Comunisti è immediata: «Impossibile adempiere alle richieste». I minatori sono di diverso avviso e, per dimostrare che fanno sul serio, organizzano, fin dai primi giorni, dei picchettaggi, dandosi un'organizzazione. Ogni mattina c'è assemblea sul piazzale antistante i pozzi.

Il 17, il Consiglio Operaio (non tragga in inganno la sigla: è l'organo di gestione dell'azienda!) offre un contentino: verranno licenziati il responsabile tecnico ed il suo segretario. Agli operai non basta.

Della questione si interessa allora la Presidenza del Consiglio della Croazia che, da Zagabria, invita gli scioperanti a tornare al lavoro promettendo di far svolgere con la massima urgenza i calcoli di bilancio trimestrale dell'azienda, «in modo che nel quadro del reddito realizzato venga esaminata la possibilità di ritocchi ai redditi individuali». I minatori rispondono che non intendono condizionare la loro lotta al «quadro» contabile.

Il 22/IV, i comunisti della Lega di Fiume deliberano: «Lo sciopero non è un metodo per imporre soluzioni»; quindi il Consiglio Operaio prenda una decisione per imporre non solo la fine dello sciopero ma il recupero delle giornate di lavoro perdute. Sono poi stigmatizzate «le manipolazioni di cui sono stati oggetto i lavoratori coscienti da parte di lavoratori irresponsabili» e si condannano le «azioni tendenti a impedire una normale attività messe in atto da organi eletti illegalmente». (Il linguaggio dei padroni è internazionale e denota scarsa fantasia).

Il Cons. Oper. fa una prima mossa: avverte che chi torna al lavoro «sarà perdonato». Ottiene un momentaneo sbandamento: il mattino dopo, tornano al lavoro 516 minatori. Ma l'esempio di chi ha resistito fa sì che il 25/IV scendano nei pozzi solo in 210, e il 26 nessuno. Il Cons. Oper. allora rompe gli indugi decidendo che dal 28 «verrà considerata ingiustificata l'assenza». (In Jugoslavia, cinque giorni consecutivi di assenza «ingiustificata», o sette in un anno, sono sufficienti per essere licenziati). A questo punto le dimensioni dello scontro sono evidenti. Ad inasprire gli animi degli scioperanti si aggiunge il fatto che la rappresentante dei Sindacati Jugoslavi, «in visita ufficiale proprio in quel periodo in località distanti una cinquantina di chilometri da Albona», non si fa vedere. Si tratta di un rifiuto politico, perché gli operai insistono di volersi incontrare «solo coi massimi dirigenti repubblicani e federali» non riconoscendo così legittimità alla miriade di organizzazioni dell'autogestione riconosciute come ostacoli posti sulla loro strada per spezzarne in mille rivoli la volontà di lotta, scavalcandole.

Il 4/V scadono i cinque giorni di «assenza ingiustificata» (così è definito lo sciopero in Jugoslavia) e nei pozzi scendono 288 minatori; ma il 5 è già nuovo e totale blocco. Si tenta allora, da parte della Direzione della Miniera, la carta del referendum, e il Consiglio Operaio si deve rimangiare le minacce: nessuno verrà licenziato!

La consultazione si tiene l'8 maggio. I risultati non vengono resi noti: ovviamente hanno stravinto gli operai decisi a continuare lo sciopero per gli obiettivi che si sono prefissati. A questo punto la Società Mineraria incassa e... paga!

Il 10/V il Direttore assieme a due altri dirigenti viene licenziato e vengono concessi aumenti salariali che raggiungono il 46,5% (*Il Piccolo,* 12.5.87). Lo sciopero è concluso. *È durato 33 giorni.*

Lezioni dello sciopero

Non è nostra abitudine sopravvalutare le lotte operaie. Ne conosciamo i limiti. (La «centralità operaia» è certamente un nostro punto fondamentale, ma significherebbe ben poco se non se ne facesse una cosa sola con la rivendicazione della teoria marxista di cui la classe è storicamente portatrice). Giudichiamo però lo sciopero di Albona un avvenimento importantissimo, e lo abbiamo seguito con estremo entusiasmo.

I minatori non sono, è vero, scesi in lotta pensando di dare un colpo al capitalismo inteso come sistema «generale»; ma la loro battaglia ha messo in discussione alcuni dei pilastri su cui esso si basa; quindi (l'esserne stati soggetti coscienti o no poco importa) ha finito per proiettare lo scontro sul terreno dei contrasti *politici* tra capitale e lavoro.

Lo scontro infatti si è concentrato in particolare sul meccanismo dell'autogestione, chiaritosi, man mano che la lotta evolveva, come un meccanismo che non difende affatto gli interessi reali degli operai: «I minatori rilevano che hanno prodotto di più e che il carbone è aumentato di prezzo» (30.4): come mai a buoni risultati produttivi non corrispondono adeguate «ricompense»? È la contraddizione prima: è la realtà a provare che il meccanismo non funziona (per gli operai, ovviamente!). Alcuni ritengono che vada modificato, altri vorrebbero «riconquistarlo» espellendo i burocrati che se ne sono impossessati annidandosi al suo interno[2]. Comunque, la realtà messa in movimento dallo sciopero *costringe* i minatori ad uscire dallo «schema» autogestionario, a muoversi su un terreno più vasto, ad «andare alla fonte». Chiedono infatti di trattare con Zagabria e con Belgrado: hanno intuito che lo scontro è politico!

Ma lo hanno capito, loro che sono essenzialmente proletariato giovane, anche perché la prima organizzazione politica oppostasi allo sciopero è stata proprio la locale organizzazione giovanile, e perché, loro che lottavano per conquiste sindacali, si sono trovati a sbattere il muso contro l'indifferenza e addirittura l'ostilità delle organizzazioni sindacali, prima ancora che con l'indifferenza e l'ostilità delle organizzazioni politiche e statali.

Sono stati messi in discussione l'organizzazione interna del lavoro e i regolamenti per i quali è previsto, formalmente, il sì dell'autogoverno, cioè dei minatori stessi: facendolo, si è mostrato di aver coscienza che le decisioni locali urtano contro quelle del centro, vera fonte decisionale. I minatori hanno detto no alla diversità tra regione e regione, alla diversità di trattamento il cui motivo si nasconde dietro il paravento della «specificità» delle situazioni. Questa capacità di cogliere ciò che «unifica» ha un segno e una valenza importantissimi, in una realtà dove tutto è all'insegna della frammentazione, della divisione in gabbie salariali, del localismo.

È il segno evidente che sono le tematiche di classe ad affacciarsi sulla scena politica jugoslava. Sono le classi a muoversi; in prima fila è il proletariato, non il nazionalismo come molti vorrebbero far credere - anche se, sia ben chiaro, esso esiste: le classi infatti non si muovono da sole o «una alla volta». Lo sciopero dunque ha significato il riconoscimento del carattere «amministrativo» che ha assunto l'autogestione, il riconoscimento del fatto che, al di là delle parole, ciò che provoca le decisioni è l'interesse politico ed economico che «viene da lontano» e ubbidisce alle leggi del mercato. Sono esse che determinano i ruoli: sia quelli del cosiddetto «sindacato», sia quelli degli operai che cominciano a riconoscersi ad esso antagonisti.

«Albona rivela - scrive la fonte jugoslava citata all'inizio, il 30/IV - una situazione che cova in sè autentici scioperi. Le condizioni di vita sono vicine alla soglia oltre la quale appelli e patteggiamenti hanno poco effetto. Oltre la quale le questioni diventano esistenziali e sistemiche, le conciliazioni difficili, gli schieramenti obbligati»[3].

È una lezione che saprà trarre tutta la classe operaia jugoslava; una classe che sta imparando che non è vero che più si produce più si ha.

I continui attacchi al salario hanno «imposto» obiettivamente e marxisticamente continui «atti di resistenza» nei confronti di mutamenti economici e sociali non più passivamente e ciecamente recepiti come interessi «generali».

Ripetiamo: non basta la «resistenza». Ma è *da qui* che bisogna partire per puntare a sconfinare in un più vasto terreno politico.

Sarà necessaria la presenza del Partito; ma, da dialettici, non possiamo ignorare che anche il partito non nasce dal nulla e, soprattutto, ha bisogno di «ossigeno» e di «un terreno obiettivo di coltura».

Ad Albona non si è lottato soltanto per il salario, ma anche per la necessità di una *propria* organizzazione che non sia semplicemente un filtro del potere statale. Forse non tutti ne hanno avuto coscienza, e certo non sarà automatico il fiorire e il consolidarsi di essa; ma lo scontro ha «polarizzato» gli interessi proletari e quindi ha posto «materialmente» anche questa esigenza.

È uno dei tanti fattori da cui dipenderà la ripresa e lo sviluppo della lotta di classe, *non solo in Jugoslavia.*

(1) Nella maggior parte dei casi i minatori sono gli unici a sostenere la famiglia. La disoccupazione femminile è altissima. Nel comune di Albona su 1054 disoccupati, 900 sono donne.

(2) La constatazione dell'«impotenza a realizzare il principio base dell'autogestione: la libera suddivisione del reddito da parte dei diretti produttori» (4/IV) non è solo nostra; ci arriva anche la stampa jugoslava da cui citiamo; solo che, ovviamente, ne dà una spiegazione «sociologica», come per esempio: «Abbiamo creato tutta una serie di 'apostoli' che, occupandosi della problematica, si sono assicurati una vita tranquilla e agiata»: al lavoratore che chiede solo condizioni di vita decenti si danno «chiarimenti e spiegazioni invece di una busta paga gratificante». Soluzione? «La media del reddito è bassa, ma la massa è enorme, visto che il totale degli occupati è inammissibilmente alto [...] Abbiamo un'eccedenza di circa un milione di persone in rapporto di lavoro». Saranno gli «apostoli dell'autogoverno» ad ingrossare le fila dell'altro milione, quello dei disoccupati...?

C'è poi chi parte dalla constatazione del fallimento dell'autogestione per auspicare un «ritorno» al sistema capitalistico, o chi per salvare capra e cavoli, pensa che «un orientamento verso il meccanismo di mercato» potrebbe avere per effetto un più intenso sviluppo dell'autogestione, portando l'economia di mercato «ai collettivi maggiori autonomie economiche, di affari e quindi anche sociali e politiche» (così lo storico Bilandžić, in un'intervista rilasciata in occasione del recente convegno promosso dall'Istituto Gramsci di Trieste: cfr. *Qualestoria,* n. 1, 1987).

(3) Non c'è stata solo Albona. A Kraljevo si è avuto uno sciopero, di cui non si conoscono i particolari, altrettanto imponente e iniziato ancor prima, appena varata la legge di contenimento dei salari. Ne siamo a conoscenza perché, a metà maggio, la fabbrica di automobili «Zastava» di Kragujevac ha dovuto bloccare la catena di montaggio per mancanza di ammortizzatori, ammortizzatori solitamente forniti appunto dai 300 operai di Kraljevo.

Un dovuto riconoscimento

(segue da pag. 2)

più vaste, e più forti, di quelle che direttamente li riguardano; ma intanto *l'hanno fatto,* e, in tempi grigi come questi, non è poco. È una prova, fra l'altro, della potenza dei fattori *materiali* al di là e al disopra di qualunque formazione ideologica e di qualsiasi pregiudizio sociale.

Respingere un contratto come quello sottoscritto dai grandi sindacati, che offre adeguamenti economici irrisori nella media e differenziati all'estremo lungo la scala della gerarchia scolastica (se i conti si fanno dal 1° genn. '85, data di scadenza del vecchio contratto, solo i presidi e i direttori otterrebbero recuperi al passo con l'inflazione), e che spira da tutti i pori «compatibilità» da un lato, «meritocrazia» dall'altro, e contrapporgli una piattaforma che contempla aumenti salariali consistenti ed uniformi, distribuzione in parti eguali del fondo per i riformatori come «risarcimento» per l'85, ruolo docente unico, apertura immediata della vertenza per il prossimo contratto (quello appena firmato scade il 31.XII.1987!), sistemazione immediata dei precari, corsi di aggiornamento pagati e con distacco dall'insegnamento invece delle lezioni impartite da appositi «formatori», massimo di venti alunni per classe (uno dei paradossi dell'odierna scuola, da noi, è che, mentre il personale aumenta a dismisura, la media degli alunni per classe resta pressoché invariata, e sempre eccessiva), possibilità di fruire dei diritti sindacali sul luogo di lavoro senza l'avallo obbligatorio delle organizzazioni ufficiali, le sole riconosciute dal ministro, ecc.; tutto questo significa *essersi rifatti ad una tradizione proletaria di classe.* Proiettiamone infatti le rivendicazioni nel più vasto ambiente dell'industria, e, in altro linguaggio, vi riconosceremo l'essenziale di quel che dovrebbe essere sempre, era per tradizione, e le organizzazioni ufficiali vorrebbero che non fosse più, una *piattaforma rivendicativa proletaria.*

Significa essersi rifatti ad *una tradizione proletaria di lotta* l'aver condotto l'agitazione non lasciandosi incantare dalle sirene degli «interessi superiori della nazione» o dei «diritti dell'utenza», specie in presenza dell'arca santa degli scrutini e quindi delle vacanze, a costo di suscitare (come è avvenuto) i rabbiosi interventi dei Benvenuto, Marini e Pizzinato; l'aver superato l'orizzonte meschino degli scioperi a tempo prestabilito (e sempre ridotto al minimo), per regione e per campanile, rivendicando lo sciopero come *cosa seria* anziché come arlecchinata e respingendone l'autolimitazione; l'essersi dati un'organizzazione *preventiva* e *centralizzata,* senza la quale nessun blocco degli scrutini sarebbe riuscito e nessun ministro sarebbe stato preso dal panico; l'aver sfidato senza batter ciglio l'idea dell'«opinione pubblica» lottando ad oltranza fra le urla dei benpensanti; e il non aver atteso permessi ed avalli dall'alto per mettere in piedi, in mancanza di sindacati *indipendenti,* una propria struttura di base, senza per questo teorizzarla come modello obbligato. Insomma, l'aver agito, con determinazione e coerenza, su un piano, si voglia o no, classista.

Non si tratta, qui, di assegnare diplomi di merito. Si tratta di accogliere con viva simpatia l'allargamento dell'area proletaria a ceti (o almeno avanguardie di ceti) tradizionalmente piccolo-borghesi e di formazione mentale non materialista né classista, e la loro adesione - se cosciente o no, poco importa - a obiettivi e metodi *di classe.* Fenomeno transitorio? Se anche lo fosse (noi non lo crediamo), avrebbe lasciato una sua traccia *materiale* nel vasto campo dei conflitti sociali.

Socialismo reale

(segue da pag. 4)

ora vigente, nel quale esso trasferisce agli interessati solo una parte dei salari pagati dagli imprenditori stranieri (e, in questo senso, i lavoratori verrebbero a guadagnarci, anche perché non vi sarebbero imposte sul reddito minimo), ma il livello delle mercedi sarà inferiore a quello medio della regione, e ciò andrà a totale vantaggio delle aziende, che godranno inoltre dell'autorizzazione a rimpatriare i profitti, di garanzie contro la nazionalizzazione, dell'esenzione totale per i primi 5 anni e parziale (50%) nei due anni successivi dall'imposta sul reddito delle società, e di altre facilitazioni. Inoltre, il «codice degli investimenti» reagirà anche sulle imprese miste già esistenti su modello sovietico, a favore delle quali sarà pure istituito un organo ufficiale di arbitrato e vigilanza sul rispetto delle norme così stabilite.

Il piano rientra in un programma di risanamento delle finanze dello Stato, il cui debito estero ammonta oggi ad oltre 8 miliardi di dollari (di cui 1,67 dovuti all'Occidente) e di potenziamento della produzione industriale grazie all'acquisizione di nuove e più efficienti tecnologie. Resta il fatto che il suo successo sarà pagato con una crescente dipendenza dai Paesi avanzati e dal capitale finanziario internazionale. Si noti che, attualmente le esportazioni vietnamite verso paesi non appartenenti al blocco sovietico rappresentano già il 35% del totale; le importazioni, dal 15 al 20% (principale fornitore, il Giappone)[1].

Sia chiaro: l'accusa che noi facciamo ad ogni varietà di stalinismo, qindi anche a quella vietnamita, non è di «gestire capitalismo». Anche una rivoluzione proletaria, in un paese arretrato, non potrebbe, inizialmente e per un periodo non breve, far nulla di diverso. L'infamia è da un lato di presentare come comunismo, o anche solo «socialismo reale», un'*economia* del genere, e, dall'altro, di presentare il partito politico come comunista quando ci si è posti e ci si pone nella prospettiva riformista, democratica, nazionale, antirivoluzionaria, propria di tutte le organizzazioni nate sul tronco della teoria del «socialismo in un solo paese».

Sono due menzogne parallele, e concorrono insieme a imbrogliare le carte in quel che resta di un movimento operaio scompaginato e smarrito.

(1) Sull'evoluzione recente della politica economica vietnamita «con tendenza a far prevalere le leggi del mercato - come scriveva "L'Unità" del dicembre scorso - su quelle dell'intervento statale», si veda una nostra nota nel nr. 1/1987, pag. 2.

Versamenti e corrispondenza

L'abbonamento al «Programma» per il 1987 resta fissato in L. 5.000 (normale) e 10.000 (sostenitore): il prezzo della copia singola, a L. 1.000.

Fra i testi, cambiano solo i prezzi del I e II volume della «Storia della Sinistra Comunista», di cui abbiamo fatto fare il Reprint e che d'ora in poi costeranno, rispettivamente, 15.000 e 25.000 L. (acquisto cumulativo dei tre volumi, L. 60.000).

I versamenti sia per l'abbonamento, sia per l'acquisto libri, vanno fatti sul conto corrente 18091207, intestato a Il programma comunista, Casella Postale 962, Milano, indicando nell'apposito spazio a che cosa essi si riferiscono. Alla stessa casella postale va indirizzato ogni genere di corrispondenza.

Punte secche

- Nel progetto di bilancio per l'annata 1987-88, i crediti alle forze armate e alla polizia della Repubblica Sud-Africana subiranno un aumento rispettivamente del 30 e del 48%, il «mantenimento della sicurezza» rappresentando per il governo una «priorità assoluta». Le spese per le forze dell'ordine dovrebbero quindi aggirarsi sui 4,1 miliardi di dollari, costituendo il 17,5% del totale dei crediti di bilancio. Il regime dell'apartheid si regge essenzialmente sulle forze di repressione: ogni investimento destinato a potenziarle *rende* - e con gli interessi.

- Secondo l'Agenzia internazionale dell'energia atomica (AIEA), non passa giorno che non si registrino incidenti di varia natura nei 397 reattori nucleari in funzione nel mondo. Lo si legge ne «La Repubblica» del 23/IV, che aggiunge: «Solo durante il 1986 la Francia ha dovuto conteggiare ben 160 incidenti, un terzo dei quali dovuti ad errori umani. Ma le statistiche sono bugiarde: mancano le omissioni, non vengono contabilizzate certe «dimenticanze». E il presidente del Comitato di Stato dell'Urss per l'utilizzazione dell'energia atomica ha dichiarato: «Dal 1971 al 1985 ci sono stati 151 incidenti in 14 nazioni, che hanno avuto tutti conseguenze talvolta estremamente gravi per le popolazioni e per l'ambiente». Le popolazioni, naturalmente, non ne hanno mai saputo nulla. Continano intanto (vedi Palazzolo) i casi di inquinamento ed avvelenamento da fughe di sostanze chimiche tossiche...

- Mosca ridurrà a meno di metà gli aiuti forniti sotto forma di petrolio al Nicaragua (si trattava finora di circa 15 mila barili al giorno, l'80% del fabbisogno nicaraguense, quasi gratuiti; ben più che una semplice boccata di ossigeno); contemporaneamente, dall'itinerario di viaggio di Gorbaciov nell'America Latina, previsto per il prossimo autunno, sarà cancellata Managua. È chiaro che, molto più della sopravvivenza di un «paese fratello», interessa a Mosca il consolidamento di buoni rapporti con Washington.

- Furiose battaglie di strada in Brasile in seguito all'aumento delle tariffe sugli autobus in regime di blocco (presunto) dei prezzi e (reale) dei salari.

- Per decreto presidenziale, ma sotto l'inesorabile pressione della piazza, la Corea del Sud passa alla Democrazia. Chun si arrende: Washington tira il fiato - cambio della guardia in dolcezza? Gli studenti in rivolta chiedono però la scarcerazione preventiva dei detenuti politici; mentre nel mondo degli affari si sussurra (cfr. *Le Monde* del 3.VIII): «Liberalizzazione sì, *purché non incida sulla disciplina nel lavoro*» (comodo, vero?).

- L'amministrazione Reagan si interroga: se l'esperimento riesce a Seul, riuscirà anche a Panama ed Haiti? Ahimé, quanti grattacapi!

SOTTOSCRIVETE!

DIFFONDETECI!

ABBONATEVI!

Dalla tragedia operaia di Ravenna, un monito urgente alla ripresa, al potenziamento e all'unificazione delle lotte di classe

Della tragedia operaia del porto di Ravenna abbiamo parlato nel numero scorso ad ulteriore illustrazione delle leggi e dei meccanismi che, in regime capitalista, non solo aumentano a dismisura le probabilità di infortunio sul lavoro e di sciagura collettiva, ma ne rendono inefficaci o addirittura inoperanti (quando esistono) le misure e attrezzature di prevenzione e difesa. È tuttavia necessario ritornarvi sopra, sia pure a grandi tratti, per gettare almeno un po' di luce sulle condizioni nelle quali lavorano, nel famoso e tanto celebrato «sommerso», un gran numero di giovani, della cui vita esse aggravano la precarietà e l'insicurezza.

Ricordiamo la nuda cronaca dei fatti: nel porto di Ravenna, la mattina del 13 marzo, 14 operai - di cui 9 giovani dai 17 ai 24 anni e, fra i restanti, un cassintegrato quarantenne ed un egiziano emigrato per sfuggire alla miseria e alla disoccupazione infurianti in patria - stanno pulendo i contenitori-cunicoli del carburante che alimenta i motori della nave-gasiera «Elisabetta Montanari», quando sono investiti dai gas tossici emanati da un incendio scoppiato in prossimità della superficie isolante da cui sono ricoperti i serbatoi del gas e dovuto all'esplosione di un manicotto che porta l'acetilene ad una saldatrice azionata, contemporaneamente e in contiguità, da un gruppo di carpentieri. Quando viene dato l'allarme, è già troppo tardi: la squadra di soccorso non può fare altro che estrarre 13 salme dai cunicoli-bara della nave.

Nella ricerca delle cause del disastro, non si può prescindere dalla peculiarità dei metodi di assunzione, impiego e remunerazione della manodopera, qui come in altri porti della penisola: una manodopera costituita in assoluta prevalenza da giovani disoccupati, giovani in cerca di prima occupazione, giovani sottoproletari, emarginati di nascita affluiti dalle più povere regioni del Terzo Mondo, cassintegrati in cerca di attività integrative delle magre entrate familiari, talvolta ex-tossicodipendenti, insomma un microcosmo di indifesi di diversissimo livello socioculturale e, in tutti i sensi, vulnerabili, reclutati e assunti non solo in appalto ma in sub- e subsubappalto da imprese di modeste dimensioni che, per ottenere il profitto medio del ramo con i mezzi limitati di cui dispongono, fanno lavorare la manodopera, raggranellata per conto loro da appositi «caporali», a mercedi di fame, per tempi di lavoro prolungati oltre ogni norma, senza alcuna garanzia di continuità nella occupazione, di previdenza, di protezione dagli infortuni, ecc., bruciando inoltre i tempi delle operazioni di manutenzione e riparazione col far compiere contemporaneamente (e in contiguità) lavori incompatibili come i due di cui sopra, e lesinando in spese di capitale fisso investito in impianti di sicurezza. Che, in tali condizioni, le probabilità di incidente siano enormi, è chiaro; eppure, successo il disastro, autorità centrali e periferiche, sindacati di ogni colore, stampa e compagnia bella, sono caduti dalle nuvole: non sospettavano nemmeno - hanno assicurato con bella facciatosta - che una simile infamia (tuttavia comune a tutti i centri del «miracolo economico» italiano) potesse esistere nella pingue e «progressista» città romagnola.

Ecco allora, colpito da improvvisa illuminazione, «L'Espresso» del 29/III scrivere: «Le tredici salme della tragedia di Ravenna, una ad una, *disegnano il più limpido ed attuale identikit del mercato del lavoro giovanile nell'Italia del boom. Così come, d'altronde, i «caporali» che li reclutavano (e li reclutano) in subappalto a 6.000 lire all'ora* (paga oraria di una domestica che faccia anche lei del lavoro nero!) *simboleggiano tanta modernissima parte dei settori trainanti dell'economica nostrana*» (sul livello dei salari non c'è accordo, tanto ... diligente è il controllo sindacale: «Il Manifesto» del 15/III parlava di 5.900 lire; altri giornali sono arrivati alle 7 o alle 9.000 lire: ma qui si tratta di massimi, e non si dimentichi l'assenza di versamenti per cassa malattia, i turni di notte non pagati, lo straordinario imperante anche nelle lavorazioni più nocive, la precarietà dell'occupazione, ecc.). Ecco «Il Nuovo Ravennate» del 27/III narrare del «migliaio almeno di lavoratori» (e poteva mai sfuggire, una simile cifra, all'attenzione dell'ispettorato del lavoro, delle organizzazioni sindacali, del variopinto universo portuale e cittadino?) di cui già allora correva voce che continuassero ad essere «reclutati al 'fronte del porto', spartiti, prestati, assunti, licenziati e poi riassunti da una miriade di ditte private», cui appartenevano infatti le quattro imprese alle quali la capocommessa Mecnavi aveva affidato in subappalto una parte dei lavori di manutenzione e ristrutturazione in corso sulla nave maledetta - una *miriade*, si noti bene, non una robetta da nulla, della quale non ci si possa nemmeno accorgere!

Ecco, infine, sempre a posteriori, il tragico quadro *generale* tracciato da un documento dei sindacati: «I reclutati sono soprattutto giovani disoccupati o in cerca di prima occupazione (d'estate anche studenti), cassintegrati, gente di colore, disperati. In questa prima fase ha un ruolo di rilievo la figura del caporale, che fornisce i numeri di telefono dei reclutati alle varie aziende subappaltatrici. Quando l'azienda capocommessa dà notizia che la commessa è in arrivo, le aziende subappaltatrici chiamano col telefono. Si compongono così le squadre che realizzano i lavori - anche con l'ausilio di artigiani e lavoratori specializzati, talvolta trasformati dalle ditte capocommessa in altrettanti titolari d'imprese alle quali forniscono essi stessi i lavoratori [divenendo così altrettanti membri delle «nuove classi medie» care a Sylos Labini!] [...] *Vige la più totale «deregulation», cioè assenza predeterminata di misure di prevenzione e sicurezza, nell'assoluta mancanza di regolari contratti di lavoro.* Non solo, ma *bisogna far presto* [bisogna cioè, come osservavamo nello scorso numero a conferma di testi di Marx, abbreviare al massimo i tempi di rotazione del capitale], le navi non possono star ferme troppo tempo, e così *addio separazione nel tempo di lavorazioni pericolose; via libera invece agli straordinari selvaggi (fino a 90 ore settimanali) e coatti*» (altrove si è letto che i reclutati devono, pena il licenziamento, fare dalle 10 alle 12 ore al giorno: solo il sabato e la domencia pare che il tempo di lavoro sia un tantino «alleggerito»).

È, si capisce, il trionfo della mille volte osannata flessibilità: «Di recente - continua il documento sindacale - il titolare della Mecnavi aveva ammesso [dunque, non occorreva arrivare al 13 marzo per saperlo]: "Sì, i lavori li facciamo *contemporaneamente,* perché si fa così. Se no, l'armatore si serve della concorrenza. Le regole come le 8 ore al giorno *non si possono rispettare.* Per la mia attività, ho bisogno di *gente elastica,* disposta a fare lo straordinario *senza fare troppe storie*"». Ed ecco i sindacati «scoprire» nella stessa Ravenna che forme analoghe di supersfruttamento persistono all'Anic, alla Philips L.B., alla Cabot, alla Piattaforma Off-Shore, nei cantieri Agip e Saipem, alla Sarom, come se proprio sulla base di questo supersfruttamento non si fosse sviluppato così rapidamente e su scala così vasta il porto (ma quanti altri hanno percorso la stessa parabola, lungo lo Stivale?) di una città che vanta il 18° posto nella classifica del reddito pro-capite in 95 capoluoghi di provincia...

Riportando uno studio del 1974, Federico Caffé scriveva nelle sue «Lezioni di economia» (ne leggiamo la citazione nel «Resto del Carlino» del 22/IV): «Negli ultimi vent'anni, in Italia, ci sono stati 22 milioni 800 mila casi di infortuni e malattie professionali, con 82.557 morti e 996.000 lavoratori resi permanentemente invalidi. Il numero dei lavoratori resi invalidi dal 1946 al '66 è circa il doppio degli invalidi delle due guerre mondiali messe insieme». Nella situazione che abbiamo descritta - che è, sì, quella del «sommerso» in cui si è usi individuare, e levare alle stelle, il segreto del boom economico nazionale, ma, nella storia del capitale, non rappresenta affatto un'eccezione (come si è visto nel numero scorso) e riappare *in altra forma,* ma con intensità anche maggiore, nella grande industria[1] - ci sarebbe solo da stupirsi che le cose non vadano così.

* * *

Avvenuto il fattaccio, si sono versati localmente e nazionalmente fiumi di lacrime; preti neri e rossi hanno abbondato in invettive e sfoggio di retorica; Stato, comune e sindacati non hanno fatto risparmio di promesse, spingendosi fino a riconoscere almeno parzialmente i peccati di negligenza di cui si sono macchiati; si sono fatti solenni funerali alle vittime e organizzate raccolte di quattrini per le famiglie; ogni tanto si sente parlare di arresti; ma intanto il subappalto, il precariato, il caporalato e tutto il resto, come fenomeni non locali e personali ma *sociali,* persistono, sepolti sotto una nuova coltre di silenzio.

La tragedia doveva essere, per le organizzazioni che ancora si proclamano operaie, l'occasione duramente imposta dai fatti per un inizio di lotta contro il regime di supersfruttamento della manodopera soprattutto giovanile, di cui essa era stata la drammatica testimonianza, e in difesa delle condizioni di vita e di lavoro di tutti i lavoratori: lo sciopero generale a tempo indeterminato avrebbe dovuto essere immediatamente proclamato, non solo localmente, dando il via a manifestazioni e agitazioni con obiettivi non solo piagnucolosamente commemorativi e con mezzi e metodi di classe, non democraticamente e demagogicamente interclassisti con preti e borghesi accanto a proletari. Colpevoli per aver taciuto invece di denunciare a tempo il fenomeno, e combatterlo, i sindacati opportunisti lo sono ancor più per non aver risposto alla tragedia con *la lotta e la mobilitazione operaia* contro ogni forma di supersfruttamento, e per essersi, ad esempio, limitati (cfr. «L'Unità» dell'11/IV) a *chiedere* alle autorità provinciali e portuali un maggior controllo sulle operazioni di rilascio dei permessi di lavoro in porto e di assunzione del personale ad opera di imprese-pirata (tuttavia sempre operanti) invece di imporre la *propria legge* con la forza della resistenza proletaria organizzata[2].

Purtroppo, la situazione generale di atonia favorisce il gioco dell'opportunismo, e questo, a sua volta, ne moltiplica gli effetti deleteri. Noi confidiamo nella immancabile ripresa delle lotte di classe perché siano finalmente abbattuti dal piedestallo sul quale continuano sciaguratamente a reggersi e a dettar legge i *caporalati non solo padronali, ma sindacali e politici,* e sia scrollato dalle spalle dei lavoratori il giogo di uno sfruttamento spinto fin oltre i limiti dell'umanamente tollerabile. E per questa ripresa lavoriamo

Viva il rafforzamento e l'unificazione delle lotte operaie! Abbasso il collaborazionismo!

([1]) Il subappalto è diffuso in tutta l'industria chimica, specie per quanto riguarda i lavori di pulizia e manutenzione: la stessa zona industriale di Ravenna e quella di Marghera insegnino. L'«indotto», che va di pari passo col «sommerso», è ormai pratica corrente nell'automobilistica, quindi nei colossi della grande industria. A prosperare sul lavoro nero non sono soltanto gli imprenditori senza scrupoli e i padroncini, ma le associazioni industriali, e perfino le cooperative «rosse». Il lavoro pesante accollato a manovali sedicenni contro 600 mila lire di paga mensile è pratica diffusa nell'edilizia. Non per caso Franz Foti, della Cgil, frugando negli archivi delle preture, ha «scoperto» che fra il '78 e l'86 le inchieste per incidenti gravi sul lavoro a Milano e in 36 comuni dell'hinterland erano aumentati del 70%, da 1.049 a 1.783. E potremmo continuare all'infinito...

([2]) Su un piano più modesto, ma molto realistico, non era il caso, invece di raccogliere delle elemosine per i superstiti, *esigere con la lotta* il risarcimento delle famiglie colpite ad opera dello Stato o della Confindustria nella misura in cui ciò sarebbe avvenuto se le vittime fossero state regolarmente assicurate?

Dove è in vendita «Il Programma»

Milano
Librerie: Feltrinelli, vie Manzoni e S. Tecla; Calusca, corso Ticinese; Sapere, Piazza Vetra. Edicole: P.za S. Stefano, corso di Porta Vittoria (di fronte alla Camera del Lavoro),P.za Piola.

Bologna
Librerie: Feltrinelli; Picchio; Onagro. Edicole di fronte alla Stazione Centrale, Casaralta, P.za dell'Unità.

Firenze
via Alamanni, ang. Stazione centrale; via Brunelleschi, la prima sotto i portici; via Cavour Libreria Feltrinelli; Il Romito in Piazza Baldinucci; Piazza Libertà, ang. via Matteotti.

Roma
Librerie: L'Uscita, via dei Banchi Vecchi, 45; Il Geranio, via dei Rododendri, 15; Circolo Valerio Verbano, P.za dell'Immacolata 28/29; Anomalia, via dei Campani, 73. Edicole: Via del Babuino, P.za Indipendenza, P.le delle Province.

Lucca
Centro di documentazione di Lucca, via degli Asili 10, dalle ore 16 alle 20.

Genova
Galleria Mazzini, all'ingresso; Piazza Verdi, portici Grattacielo; Piazza Corvetto, lato Brignole.

Torino
Edicole: via S. Domenico 7; Piazza Statuto 16; via S. Paolo 37; Piazza Carlo Felice; via Monginevro, ang. via S. Maria Mazzarello; Stazione Cirié-Lanzo; Piazza XVIII dicembre (Stazione Porta Susa). Librerie: Comunardi, via Bogino; Calderini, via S. Anselmo; Feltrinelli.

Parma
S. Vitale, presso Portici del Comune.

Cesena
Edic. Piazza Pia; Edic. Piazzetta Fabbri.

Forlì
Nostra sede, Via Merlonia 32, venerdì dalle 21 in poi.
Edicole: Foschi, Piazza Saffi; Bertelli, Corso Repubblica; Portolani, Piazza Saffi.

Ravenna
Edicole: Piazza del Popolo e viale Farini; Librerie Rinascita, via XIII giugno, e Scimmia, via Roma.

Imola
Edic. Centrale, Via Mazzini 6.

Bagnacavallo
Edicole Piazza Libertà e presso Biblioteca Comunale.

Udine
Cooperativa libraria, via Aquileia.

Bari
Libreria Cooperativa, via Crisanzio 12; Edic. Piazza Cesare Battisti, di fronte Posta Centrale.

Messina
Edicole: Piazza Cairoli; Piazza Risorgimento; Piazza del Popolo; Piazza Università; incrocio viale Boccetta e via Mon. d'Arrigo; Libreria Hobelix in via Verdi.

Reggio Calabria
Edicola in Piazza Garibaldi.

Catania
Nostra sede in via Vicenza 39, int. H, tutti i martedì dalle 20,30 in poi — Edicole di P.zza Jolanda; C.so Italia (ang. via V. Ognina); V.le V. Veneto 148; C.so Delle Provincie 148; P.zza Esposizione (ang. Ventimiglia); Via Umberto 147; P.zza Stesicoro (davanti Bellini); P.zza Università (ang. UPIM).

Lentini
Via Garibaldi 17 e 77.

Priolo
Via Trogilo (ang. via Edison).

Siracusa
P.zza Archimede 21; C.so Umberto 1° n. 88; C.so Gelone (di fronte Standa); via Tisia (vicino SAGEA).

Palermo
via Maqueda (ang. C.so V. Emanuele), P.zza Verdi (ang. Ruggero Settimo), P.zza Politeama (ang. Ruggero Settimo).

S. Margherita Belice
Via Giacheria.

ALFA: NON DARSI VINTI!

I miseri 72 voti di maggioranza (inoltre contestati per la sospetta e molto probabile presenza di brogli) con cui l'accordo concluso per l'Alfa tra sindacati e Fiat è passato, sarebbero già di per sé un indizio della *resistenza operaia* alle condizioni di aumentato sfruttamento che esso sancisce; ma a confermarne l'esistenza vi è il fatto che:

1) sia ad Arese che a Pomigliano gli operai delle linee hanno quasi plebiscitariamente risposto *no*; il sì è prevalso *solo* grazie all'affasciamento del voto operaio con quello degli impiegati e dei professionali;

2) al fine del risultato favorevole all'accordo, sono stati determinanti le filiali Alfa e la Spica di Livorno, dove è ovvio che la concentrazione operaia era minore;

3) anche ad Arese, dove l'afflusso di impiegati e professionali al voto è stato massiccio, i sì non hanno superato il 56%, mentre a Pomigliano sono stati 2.988 contro ben *4.811 no.* E il no ha espresso antagonismo non solo nei confronti dell'azienda, ma anche dei sindacati che le hanno tenuto bordone, e che subito dopo conosciuto l'esito del referendum (prescindiamo qui dalla discussione «giuridica» se tale esito vada o no considerato legittimo: solo Dp poteva pensare di rivolgersi, a tutela dell'autentica volontà operaia, alla magistratura) si sono affrettati a dichiarare che la partita era vinta e ormai si trattava di «costruire» sulle basi dell'accordo raggiunto con l'azienda.

Da un punto di vista di classe, è invece di estrema importanza che *la protesta operaia,* che si pretende di occultare, *non si disperda né si afflosci, ma si organizzi* per una tenace *lotta di resistenza* contro l'imposizione di ritmi di lavoro massacranti in nome dell'esigenza di portare la produttività dell'Alfa allo stesso bestiale livello di tutta la Fiat (l'aumento dovrebbe essere del 37% circa!), trasformando i nuclei organizzati che hanno visto la luce in questi mesi di alternanza fra trattative e scioperi in organismi permanenti di vigilanza e di iniziativa, e non trascurando di far sentire la propria voce anche nelle assemblee ufficiali del sindacato, non perché ci si illuda di recuperare il sindacato *di oggi* alla lotta di classe, ma perché non si possono difendere efficacemente e in modo esteso e duraturo gli interessi proletari su basi esclusivamente locali e temporanee, senza quindi la *prospettiva* della *ricostituzione* di organi abbraccianti su scala nazionale tutte le categorie operaie, per lontano che possa sembrare (e certamente è) questo obiettivo.

Il pericolo, che la stessa politica anticlassista della trinità sindacale alimenta, è appunto che la protesta, da un lato, si disperda nello scoramento e nell'apatia, dall'altro sfoci in un rifiuto *per principio* del sindacato in genere, così come, su un piano diverso, del partito politico in quanto tale. Nella direzione indicata importa invece lavorare, nel caso dell'Alfa come in qualunque altro in cui la connivenza padroni-confederazioni susciti la sacrosanta rivolta proletaria.

Fotocomposizione e stampa: Minerva s.n.c. di Bollito - Torino - Direttore responsabile: Bruno Maffi - Registrazione Tribunale Milano: 2839/'53 - 189/'68

Nubi sull'occupazione

Decisamente, la siderurgia europea (e mondiale, del resto) non solo non accenna a risollevarsi da una depressione ormai decennale, ma tende sempre più manifestamente a rotolare nei gorghi della crisi. Il suo livello di competitività, in un mercato mondiale che via via si restringe, è così basso che, riuniti il 1° giugno a Bruxelles, i ministri dell'industria della Cee hanno approvato un piano urgente di soppressione di 30 milioni di tonn. di capacità produttiva (un taglio equivalente era già stato deciso ed attuato a partire dal 1982) e di 80.000 posti di lavoro.

Questa volta, però, gli industriali non se la sono sentita di procedere da soli, senza coperture politiche, in questa operazione di «risanamento»: da un lato, perché si trattava di sacrificare buona parte di un ramo della produzione già dovunque in crisi, e colpire duramente Paesi che, come l'Italia e la Gran Bretagna, erano in periodo elettorale (quando bisogna stare attenti nel distribuire legnate in ambiente operaio), dall'altro e soprattutto perché si ricordavano delle grane che avevano avuto all'epoca del primo Piano Davignon, quando per esempio in Lorena la manodopera minacciata di licenziamento era insorta in episodi quasi da guerra civile (il giorno dopo, 2 giugno e non certo a caso, violenti scontri fra siderurgici francesi e polizia si sono verificati a Brest): hanno quindi preteso, prima *di procedere alla chiusura o al blocco di stabilimenti in diversi paesi, che la Commissione politica europea si assumesse il compito di elaborare un progetto inteso a riversare sulla Comunità i costi sociali di un'operazione tuttavia giudicata inevitabile, e a renderne meno indigesti gli effetti.*

Il compito, che dovrebbe essere assolto per la metà di settembre, non si presenta facile - osserva «Le Monde» del 3/VI - anche perché «ognuno degli Stati-membri della Cee, pur riconoscendo la necessità di arrestare la produzione in alcune fabbriche, tenterà l'impossibile per ottenere che la vittima sia il vicino», come vuole la buona consuetudine borghese; ma prima o poi ci si arriverà. E, come si è visto, nel prossimo autunno la mannaia cadrà su un contingente non trascurabile anche di lavoratori italiani: Bagnoli e Taranto avevano appena finito di illudersi che il ciclone fosse passato.

Andate poi a discorrere di rimedi contro la disoccupazione che questo o quel governo sarebbe in grado di attuare...

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Bimestrale - Una copia L. 1.000

Abbonamenti: annuale L. 5.000
sostenitore L. 10.000

Conto corrente postale: 18091207

Anno XXXV
IL PROGRAMMA COMUNISTA
n. 5-25 settembre 1987
Casella Postale 962 Milano
Spedizione in Abbonamento postale - Gruppo IV/70%

Contro le imprese militari nel Golfo sciopero generale ad oltranza!

È probabile che, nella questione del Golfo, la nostra classe dominante, o almeno le sue più scaltrite componenti, avrebbero preferito non allontanarsi dalla politica sorniona dell'attesa prudente e delle trattative diplomatiche fatte apposta per tirare in lungo, che aveva finora permesso lo svolgimento ininterrotto di traffici diretti e indiretti, leciti ed illeciti, coi belligeranti, anziché invischiarsi in azioni di polizia internazionale dall'esito dubbio e dai certissimi rischi: c'è voluto l'intervento perentorio del Psi a favore della «gloriosa impresa di pace» affidata alla Marina, perché un governo in cui si riflettevano gli stati d'animo contraddittori della nostra borghesia prendesse a sua volta la decisione ultimativa dell'«avanti a tutta forza». Per somma onta del partito di Craxi, ma come vuole una tradizione ormai pluridecennale, i socialisti si sono così eretti a massimi custodi della «dignità», del «prestigio» e dell'efficienza anche militare della Nazione, ansiosi come sempre si dimostrano che l'Italia occupi nel concerto delle nazioni, e in particolare nella Cee, un posto degno della potenza economica al raggiungimento della quale hanno dedicato tanti sforzi nei giorni felici in cui il loro segretario era presidente del consiglio, e non cessi nello stesso tempo di dar prova di fedeltà inconcussa alla benefattrice America.

Così, proprio mentre l'Iraq intensifica i suoi bombardamenti col pretesto che l'Iran rifiuta a sua volta l'ordine di cessate il fuoco emesso dall'Onu, le navi tricolore salpano verso il teatro di guerra irano-iracheno, o - a seconda delle giustificazioni che più faranno comodo di volta in volta - per proteggere un pugno di navi mercantili italiane bazzicanti in quei mari o per difendere il solenne principio della libertà di navigazione e di flusso ininterrotto dei traffici mondiali, o per tutelare una pace che non esiste, o per favorire anziché ostacolare i buoni uffici della diplomazia internazionale. Per quanto si girino e rigirino gli argomenti a favore di questa spedizione, e per quanto la si circondi di riserve, dal momento che si è deciso che la flotta salpi essa, pronta com'è a venire attaccata e quindi, «per legittima difesa», ad aprire il fuoco, o ad aprire il fuoco e quindi a venire, per difesa altrettanto «legittima», contrattaccata, assume apertamente funzioni di polizia internazionale armata, *quindi* già di guerra, *e, agli effetti di una valutazione della sua* reale *natura, poco conta che si tratti di guerra passibile di rimanere circoscritta o, viceversa, di dilatarsi in guerra più o meno generale.*

Di fronte a questo dato di fatto, non ha nessun peso e valore *una «opposizione di sinistra», che, non essendo meno sollecita della dignità, del prestigio e degli interessi* nazionali, *si limita a chiedere che questi vengano tutelati in modo meno sfacciatamente guerraiolo (mediante «la forza operante degli strumenti diplomatici e politici», «l'arma delle sanzioni» ecc.), ma che non esiterebbe a schierarsi a favore di un intervento militare «difensivo» (quella difesa che è sempre servita di pretesto all'offesa) qualora fosse dimostrato senza possibilità di dubbio che l'ultimo tentativo di conciliazione nel Golfo è fallito, che uomini e mezzi della* task force *godono di adeguata protezione, che il costo dell'intera manovra è tollerabile per lo scassatissimo erario italiano, e che è davvero in pericolo la salvaguardia della sovranità nazionale; un'«opposizione di sinistra», d'altro lato, che agita bensì lo spettro di un'«ampia e decisa mobilitazione dei lavoratori», ma dichiara «follia» ogni forma di lotta* ad oltranza, *in specie se su un terreno di classe e, quindi, la proclamazione - orrore! - di uno sciopero generale.*

Dal punto di vista di classe proletario, *gli argomenti* tecnici *contro ogni impresa imperialistica, sotto qualunque bandiera (e di bandiere, nel Golfo, ce n'è già per tutti i gusti) hanno peso e valore - s'intende che gli argomenti di* opportunità *e convenienza* nazionale *non ne hanno* nessuno - unicamente *nell'ambito di un'opposizione* di principio *alla politica di guerra della propria classe dominante e di una denunzia di* principio *di tutti gli argomenti usati per avallarla, unite al rifiuto di un pacifismo pronto a convertirsi nel suo opposto al primo accenno di vero o presunto attacco ai «supremi» interessi e valori della patria. Allo stesso modo, ogni manifestazione antibellicista può avere peso e valore* unicamente *nel quadro di una* generale contrapposizione della forza e dell'organizzazione della classe sfruttata alla forza e all'organizzazione della classe sfruttatrice; *contrapposizione della quale lo sciopero* senza limiti di tempo e di spazio *è soltanto il primo passo, il livello - data l'enorme posta in gioco* - minimo. *Ogni altra «azione dimostrativa», «popolare», «di protesta», serve soltanto a coprire di un velo pietoso quella che è, di fatto, una* dichiarazione d'impotenza: *non è un'arma di lotta, ma* di conciliazione.

Contro ogni intervento militare nel Golfo, da qualunque parte e sotto qualunque stendardo venga, la parola d'ordine proletaria è dunque: sciopero generale ad oltranza!

Con vivo rammarico siamo costretti a rinviare al prossimo numero tre articoli sulla questione dei Tamili nello Sri Lanka, tutt'altro che «risolta» dall'intervento cosiddetto pacificatore del governo indiano; sugli sviluppi della questione palestinese alla luce delle dichiarazioni più che mai capitolarde di Arafat a Ginevra nell'atto in cui Israele intensificava i suoi feroci attacchi aerei ai campi del Libano meridionale, e sui dilemmi dell'economia americana.

Il disarmo nucleare e le sue origini

Nel mese di agosto si è accelerato il discorso sul disarmo.

Non si tratta - sia bene inteso - del disarmo totale, relativo cioè a *tutti* i tipi di armi occorrenti per fare la guerra. Nessuno ci pensa nemmeno lontanamente, a quest'ultimo, salvo forse qualche pacifista e sognatore incallito. Ciò che è in discussione fra Est ed Ovest è solo il *disarmo nucleare,* e neppure quello completo, ma solo quello parziale, come «primo passo» verso un accordo più vasto, che renda addirittura impossibile la guerra atomica. In vista, infatti, per l'ottobre o il novembre prossimi è un accordo sui cosidetti «missili da teatro» dislocati tanto in Europa quanto in Asia: insomma, i *missili intermedi* o a medio e corto raggio della famosa «doppia opzione zero». Quanto ai *missili strategici,* costituendo questi il problema più complesso, in quanto collegati alle «guerre stellari» (o «difesa spaziale»), a cui gli Usa non intendono per ora rinunciare, un eventuale accordo è rinviato ad epoca più lontana e, probabilmente, posteriore alla fine del secondo mandato reaganiano. Comunque, allo scopo di facilitare il compito dei negoziatori di Ginevra, i russi sperano che al terzo incontro Reagan-Gorbaciov, che dovrebbe tenersi a Washington (dopo quelli di Ginevra dell'85 e di Reykjavik dell'86, definiti rispettivamente «delle speranze» e «delle delusioni»), si giunga anche per essi ad un accordo di principio.

Se l'accordo sui missili di teatro, che ormai sembra non trovare più ostacoli sul suo cammino, sarà raggiunto, si potrà certo parlare di un evento storico, in quanto, al di là della sua reale applicazione e degli effetti di ricaduta sulle successive intese in materia, fatti del genere non accadono tutti i giorni. Non è però inutile ricordare che, storicamente, non sarebbe questo il primo accordo di disarmo, visto che già durante il secondo conflitto mondiale i due schieramenti contrapposti rinunciarono, per tacita intesa, all'uso di armi chimiche che invece avevano trovato impiego durante la prima guerra imperialistica. È a datare da questa che le guerre possibili non sono più soltanto quelle convenzionali, che interessano di più i combattenti e di meno le popolazioni civili, ma anche le cosiddette guerre ABC (atomica, biologica e chimica) in combinazione magari a quelle convenzionali, come sperimentato ad Hiroshima prima e nel Vietnam poi.

Fra questi tipi terrificanti di guerre, quella nucleare è senza dubbio la più totalitaria, quindi la più distruttiva. Di qui il suo intrinseco potere *dissuasivo:* non solo da una guerra del genere non uscirebbero né vinti né vincitori, ma gli avversi schieramenti imperialistici ne ricaverebbero l'effetto opposto a quello da essi *sempre* assegnato alla guerra, che è la sola - utile e necessaria - distruzione di quelle forze produttive (capitale fisso e forze lavoro) la cui scomparsa dalla scena è condizione della ripresa di un nuovo ciclo di accumulazione di capitale - nell'ipotesi, ovviamente, che una rivoluzione proletaria non abbia spazzato via i residui poteri della classe dominante borghese. La prospettiva che, invece, la distruzione sia totale, e quindi nessun nuovo ciclo di accumulazione capitalistica riprenda l'avvio a conflitto concluso, spiega - insieme ai fattori politici ed economici di cui diciamo più sotto - perché fra gli imperialismi rivali, detentori di quella che va sotto il nome di *Arma per eccellenza,* la scelta del comune interesse di classe abbia finito per prevalere su quella dell'interesse particolare di gruppo: di qui, poi, alla «scelta» della trattativa per la messa al bando di armi così devastanti il passo era ed è breve e perfino obbligato. Il solo problema resta la via da seguire per limitare nel modo più equilibrato e al più basso livello possibile gli arsenali nucleari, o per distruggerli del tutto; ed è intorno a questo problema che i contrasti perdurano.

Le complicazioni, d'altra parte, non finiscono qui, perché, come si è detto, esistono anche le armi biologi-

segue a pag. 2

SALUTO AI PROTAGONISTI DI GRANDIOSE LOTTE OPERAIE

Sud-Africa

Iniziato il 9 agosto, due mesi dopo la vittoriosa conclusione dello sciopero dei ferrovieri, si è chiuso il 30 il più imponente - per numero di partecipanti come per durata - sciopero minerario della Repubblica del Sud-Africa: 340-345 mila *minatori neri* operanti in 44 miniere d'oro e, in parte minore, di carbone; soli contro l'intero schieramento delle forze private e pubbliche del forcaiolo padronato bianco; uniti fino all'ultimo da un vincolo di infrangibile milizia di classe; pronti a sopportare la perdita di salari per quelli che sono stati calcolati in 2,5 milioni di dollari al giorno, e ad affrontare i quotidiani attacchi, a base di gas lacrimogeni e pallottole di gomma (nella migliore delle ipotesi), delle squadracce padronali di *vigilantes* spalleggiati dall'esercito, passando a loro volta al contrattacco; una massa enorme, animata da uno spirito combattivo ineguagliabile, spinta oggettivamente a lottare *nello stesso tempo* per due obiettivi che la storia sud-africana ha dimostrato - anche in questo caso - *indissolubilmente uniti:* la fine dell'oppressione e discriminazione razziale, la fine dello sfruttamento capitalistico.

Nelle miniere sud-africane si lavora a ciclo continuo fino a profondità di 4.000 metri, con tassi di umidità che sfiorano il 100%, in condizioni di insicurezza tali che solo nel 1986 le morti per incidente sul lavoro sono state *ufficialmente* 800 (dall'inizio del secolo, 46 mila «musi neri» hanno perso la vita in miniera; lo stesso 30/VIII, un'esplosione in una miniera d'oro costava la vita ad altri 84): i salariati in pelle nera ricevono una mercede che, a seconda dell'anzianità e della mansione, va dall'equivalente di 150 mila lire al mese a un massimo di 450, e rappresenta da un sesto a un quarto del salario di cui fruiscono i loro fratelli in pelle bianca (adibiti per giunta alle mansioni meno pesanti, meno sporche e meno rischiose); vivono stipati in orribili baraccamenti ai margini dei pozzi, isolati dalle famiglie e, in genere, dal mondo esterno; prima dello sciopero le ferie pagate ammontavano a 14 giorni contro i 35 concessi ai bianchi; in caso di morte sul lavoro, era tanto se la ditta sganciava una liquidazione ai superstiti. Le richieste degli scioperanti, per l'80% dipendenti del potentissimo e famigerato trust aurifero dell'Anglo American Corporation, vertevano quindi essenzialmente su aumenti salariali del 30%, ferie più lunghe, premi di rischio, maggiori indennizzi in caso di infortunio, dunque sulla linea tendenziale di una riduzione del divario fra le razze in termini non soltanto di paga, ma di condizioni generali di vita. Sullo sfondo, erano in gioco la forza e la vitalità del sindacato minatori (Num) a tre anni dalla sua fondazione.

La risposta della classe dominante e del suo apparato statale è stata di un'estrema durezza: negli scontri che si sono ripetuti giornalmente nelle più diverse località fra scioperanti e forze dell'ordine private e pubbliche, 11 proletari neri hanno perso la vita, oltre 500 sono rimasti feriti (o meglio, risultano tali nei registri della polizia e dei posti di pronto soccorso), oltre 400 sono finiti in galera (dati del «Financial Times» del 31/VIII); all'arma della violenza diretta gli imprenditori hanno accompagnato quella non meno efficace dei licenziamenti in tronco o della loro minaccia, degli ultimatum a ripetizione e del rifiuto di discutere se non alle *loro* condizioni: eppure, fino a tre giorni prima della chiusura della vertenza per decisione del sindacato, non v'erano dubbi fra i proletari - *no alle esose controproposte padronali, sciopero ad oltranza.* Che cosa è dunque avvenuto per indurre i dirigenti sindacali ad impartire l'ordine di ripresa del lavoro cedendo sul punto del 30% di aumento del salario e accontentandosi di «migliori trattamenti collaterali riguardanti le ferie pagate e le liquidazioni in caso di decesso sul lavoro», mentre nessun accordo è stato raggiunto circa la sorte dei 44 mila licenziati, da decidersi mediante trattative bilaterali con le singole imprese?

Di là da questioni contingenti che possono avere avuto un certo peso, come la giovinezza di un sindacato tuttavia forte di un numero così elevato di adesioni, la preoccupazione di mantenere intatta l'organizzazione in vista di lotte future, o il timore di non avere energia e autorità sufficienti per arginare inevitabili anche se limitate defezioni e fronteggiare fino all'ultimo un nemico armato fino ai denti, è chiaro che è mancata agli eroici minatori sud-africani, come già ai loro fratelli di classe inglesi, la *guida politica* decisa ad estendere l'agitazione fino alla proclamazione dello *sciopero generale* di tutte le categorie (ventilato, ma poi lasciato cadere da alcuni degli stessi sindacalisti nel respingere, cinque giorni prima della sospensione dello sciopero, le offerte padronali) e alla sua trasformazione in sciopero *politico* contro tutto il regime di discriminazione e segregazione razziale (non aveva detto Ramaphora, il 25/VIII, che «la sorte dell'apartheid dipende dalla vittoria dei lavoratori»?); una guida politica *mondiale,* che assicurasse agli splendidi lottatori sud-africani la solidarietà non verbale, non retorica, ma *effettiva,* dei proletari degli altri Paesi, e, prima di tutto, delle grandi metropoli imperialistiche.

Certo, l'episodio *non chiude* il ciclo di lotte di classe che nel Sud-Africa, come dimostra la storia degli ultimi anni, trova alimento *costante* in una situazione di bestiale supersfruttamento della forza-lavoro. Ma la rinnovata lezione del grande sciopero minerario impone ai rivoluzionari di tutto il mondo di impegnare il massimo di energia nella ricostituzione della forza-partito e della sua organizzazione *internazionale* come *condizione* del successo delle stesse lotte rivendicative e, nel Sud-Africa, della vittoria sul mostro bicipite di un capitalismo senza il cui crollo l'apartheid è destinato inevitabilmente a prolungare la propria ignobile esistenza. Il ritorno al lavoro non è che *una tregua d'armi,* per i lavoratori sud-africani: operiamo, non cessando di batterci per la rivoluzione comunista, affinché la lotta possa riprendere su un piano più alto e con più vaste prospettive!

Corea del Sud

Tre anni fa (nr. 15 giugno 1984), commentando un brano di Marx sullo spostamento dell'asse della produzione e degli scambi mondiali dall'Atlantico verso il Pacifico, anticipavamo il giorno in cui *l'intera* costa occidentale di quell'oceano sarebbe stata - per usare le sue parole - «tanto popolosa, tanto aperta al commercio, tanto industriale, quanto la costa da Boston a New Orleans» ai suoi tempi e in cui, sulla scia di questi sviluppi, una nuova e inesausta «riserva di giovani forze lavoratrici» vi sarebbe sorta «ad occupare l'avanscena delle lotte sociali», allargando a dismisura le prospettive rivoluzionarie del proletariato parallelamente all'ampliarsi del campo della dominazione capitalistica. Per la Corea del Sud, l'ora è suonata, con nostro enorme entusiasmo, in questi ultimi mesi e, particolarmente, in luglio ed agosto.

Campo prediletto per gli investimenti di capitale soprattutto giapponese, ma anche americano (dal 1962 al 1980 gli investimenti esteri diretti vi hanno raggiunto i 1.154 milioni di dollari), la Corea del Sud ha registrato nell'ultimo ventennio tassi medi di crescita del 10-12%, trasformandosi da Paese essenzialmente agricolo in Paese essenzialmente industriale e aumentando in produttività ed efficienza al punto di portarsi al primo posto, nel primo se-

segue a pag. 2

Guerra del Golfo, un affare

In nessun campo l'ipocrisia dei mercanti d'alto bordo raggiunge il vertice, come in quello delle forniture d'armi in genere e, in particolare, a Paesi belligeranti la cui caparbietà nello scannarsi a vicenda tuttavia essi deplorano o meglio fingono di deplorare. Il caso dell'Iraq e dell'Iran è tipico.

Secondo un rapporto dello «Stockholm International Peace Research Institute», gli Stati che dal 1980 al 1983 hanno fatto a gara nel fornire armi ai due contendenti intorno al Golfo sono stati, niente po' po' di meno, *36,* e i più non si sono limitati a concedere i propri... favori ad uno solo, ma li hanno concessi ad entrambi. Non basta: ben 27 Stati hanno venduto *importanti* sistemi d'armi (aerei, blindati, artiglierie, missili e navi); soltanto 9 si sono limitati a fornire armi leggere, munizioni, esplosivi, pezzi di ricambio, o assistenza tecnica.

In testa vengono, ovviamente, i maggiori fornitori mondiali d'armi, i primi in classifica, quelli che più si «scandalizzano» o perché la guerra Iran-Iraq continua, o perché Paesi minori si permettono di far loro concorrenza in quelle che dovrebbero rimanere riserve di caccia *esclusive dei Big:* Usa, Urss, Francia, Inghilterra. Seguono a una certa distanza, Germania federale e democratica, Cina, Italia, Israele, Brasile, Svizzera, Austria, Svezia, Sud Africa, ma dal numero enorme di Stati partecipanti al bottino balza agli occhi che vi pascolano anche Paesi di non grande efficienza produttiva, come Spagna, Portogallo, Grecia, Jugoslavia, o carichi di debiti come Cile, Argentina, Pakistan, o sedicentemente socialisti come Cecoslovacchia, Ungheria, Polonia, Corea del Nord, Etiopia, o in preda a gravi difficoltà economiche interne come Egitto, Pakistan, Giordania, Siria, Algeria, Libia, o balzati di colpo a rinomanza mondiale per essere capitalismi non più soltanto emergenti ma già largamente emersi, come le due Coree e Singapore, senza contare i Paesi del Terzo Mondo che non sono fornitori diretti di armi ai contendenti, ma fungono da preziosi e indispensabili intermediari per i complicati giri da produttore a «consumatore».

PRETI E «SOCIALISMO REALE»

La gloriosa Rivoluzione d'Ottobre, come materialisticamente non poté procedere di colpo alla gestione collettiva dell'*intera* agricoltura, in attesa che l'estensione della rivoluzione comunista a tutto il mondo le permettesse di compiere senza più nessun inciampo, *anche in economia,* il salto dal capitalismo (e perfino, in certe aree, dal precapitalismo) al socialismo pieno, così non poté spazzar via dalla sera alla mattina l'odiosa impalcatura della Chiesa cristiano-ortodossa che pure era stata uno dei pilastri fondamentali del regime zarista, e, proclamata la separazione fra Stato e Chiesa e fra Chiesa e scuola in uno dei primi articoli della Costituzione del 18 luglio 1918, affidò il compito di sradicare dalle coscienze l'ubbia religiosa, in primo luogo, al successo delle gigantesche trasformazioni economiche e sociali in corso, che mettendo fine alla «miseria reale» (non solo economica ma morale e intellettuale) dell'uomo, avrebbero un giorno debellato anche quella «miseria religiosa» che, secondo Marx, da un lato «esprime la miseria reale», dall'altro rappresenta una vana (perché risolta in evasione nel regno delle fantasticherie individuali) «protesta contro di essa»[1] - agendo in tale duplice veste da «oppio del popolo» -, e, in subordine, lo affidò ad una incessante campagna di propaganda non solo genericamente laica, ma *dichiaratamente atea.*

I due fattori combinati, il cui trionfo poteva essere definitivamente assicurato soltanto dalla vittoria rivoluzionaria *mondiale* (che, *disgraziatamente per la Russia e per tutto il mondo,* non ci fu), avrebbero poi, parallelamente alla pressione inesorabile della dittatura proletaria, condotto ogni istituto ecclesiastico alla morte per asfissia o, se non bastava, per decreto del potere.

Le cose cambiarono sotto Stalin, allorché si pretese di «costruire in un Paese solo» il socialismo conciliandolo con l'esistenza della produzione di merci, del lavoro salariato, dello scambio in moneta e così via, e alla stessa stregua conciliandolo con la persistenza della Chiesa ortodossa, a sua volta profusasi in elogi del compiacente Stato sovietico e, particolarmente durante la II guerra mondiale, in servili dichiarazioni di lealismo non disgiunte dalla concessione di più o meno sostanziosi appoggi materiali. Come lo Stato, lungi dal «deperire», sempre più si gonfiava, così la Chiesa, lungi dall'avvizzire per essere infine demolita, riguadagnava terreno e mieteva nuovi fedeli, compiacendosi senza dubbio che intanto i partiti sedicentemente comunisti del mondo non solo occidentale andassero predicando con crescente eloquenza la piena compatibilità tra fede religiosa, specie se cristiana, e adesione al comunismo.

* * *

Ed eccoci ora (eruditi da padre Boff, massimo esponente della «teologia della liberazione» e reduce da un entusiastico soggiorno in URSS: si vedano le sue dichiarazioni in *tutti* i quotidiani del 12 agosto), al fatto non solo che «la società sovietica e sana e pulita» (cosa che nemmeno Gorbaciov sarebbe pronto a sostenere, visti gli strali da lui quotidianamente lanciati contro ubriaconi, huligani, fannulloni, malversatori, ecc.), ma che *«le chiese lì sono piene e sempre aperte»,* pienezza che è una prova indiretta di non-esistenza del socialismo (se vigesse il quale le chiese si svuoterebbero, anzi sarebbero già da tempo vuote), apertura illimitata che è prova diretta della tolleranza crescente del potere civile sedicentemente socialista verso un istituto adibito allo specifico compito della diffusione su larga scala di una superstizione in cui i marxisti non vedono «che la proiezione nel cervello degli uomini dello stesso carattere borghese della presente società, fondata sull'economia del privato»[2]. E, come se non bastasse, ecco l'illustre teologo informarci di aver constatato, contrariamente a quanto si aspettava, che «il governo sovietico è interessato al *lato sociale della religione,* mentre le questioni spirituali vengono lasciate all'individuo», avvalorando così la tesi secondo cui la religione presenta un suo *fecondo* e *positivo* lato «sociale» che i rivoluzionari marxisti avrebbero il dovere di *mettere a profitto* della lotta anticapitalistica, lasciando all'individuo libero e sovrano lo sfizio e la libertà di baloccarsi con le assurde ma «innocue» ubbie di una vita nell'aldilà in cui gli saranno condonati i trascorsi di anni ed anni di empietà e di lascivia contro un cumulo indeterminato di ossequi ai comandamenti divini, così come dal bilancio annuale della propria azienda il buon borghese si attende una somma di profitti superiore alle perdite tale da poter gareggiare col vicino e contendergli un posto sul mercato, al modo stesso che ci si contende un posto in Paradiso: modo in entrambi i casi il più «antisociale» o, nella più favorevole delle ipotesi, «asociale» che si possa immaginare[3].

A compiacersi di simili sviluppi non è, del resto, soltanto padre Boff. «L'Unità» del 14/VIII intitolava infatti con evidente sollucchero: «In Vietnam» (altro esempio di «socialismo reale») «affollate chiese e pagode: e tra i fedeli i giovani sono tanti», dilungandosi nel corso dell'articolo a spiegare come la prudente affermazione del bonzo buddista Tu, secondo cui «il governo ha sempre avuto una chiara politica favorevole alla libertà religiosa, anche se talvolta alla base qualcuno non la rispettava», corrisponda «in una certa misura a una realtà di *buoni rapporti con lo Stato*», e, se i bonzi sono oggi meno numerosi di prima, in compenso «i fedeli sono *più* numerosi». E ciò vale anche per il cattolicesimo, il cui rapporto con lo Stato, «in questi dodici anni», «è migliorato», avendo il segretario generale del Pc dichiarato in tono chiaramente distensivo: «Ai sacerdoti deve essere consentito di adempiere ai loro doveri *verso la religione e verso la patria*». Religione, patria, doveri da assolvere nei loro confronti: non vi sentite, borghesi e borghesucci, a casa vostra? Voi fate gran caso della campana donata al parroco da una sezione toscana del PCI o della chiesa restituita dai Morelli-Natta alla comunità ligure. Sono inezie, in confronto a quanto avviene in regime di «socialismo reale». Fateci un pensierino: *qui* da noi potete far quattrini; *là* da loro, a peculio assicurato, potreste guadagnarvi, fin da oggi, un posto fra i beati.

* * *

L'intervista di padre Boff ha un interesse supplementare (oltre a quello dell'inebriante notizia che in URSS «*file di giovani* aspettano di poter essere ammessi nei seminari», mentre da noi Papa Woytila lamenta che sono troppo pochi) e riguarda il genere quanto meno bizzarro di «marxismo» in cui, a sentire i benpensanti, sguazzerebbe la «teologia della liberazione».

A detta sua, e noi non stentiamo a credergli, l'URSS dà a chi «desidera vivere cristianamente maggiori garanzie» che il mondo occidentale, «perché il socialismo» (la società del cosiddetto «socialismo reale» è, per l'augusto sacerdote, senz'altro «il socialismo», il che la dice lunga sulla sua «conoscenza» di Marx, Engels, Lenin ecc. ma già questa «dotta ignoranza» è comune all'intera intellettualità borghese contemporanea!), il socialismo, dicevamo, *«offre migliori condizioni all'esistenza del cristiano autentico»,* in quanto «non basato sullo sfruttamento, sull'individualismo e sull'ossessione del consumo, ma sul lavoro e sull'equa distribuzione dei profitti» (o dei ricavi, o dei guadagni, secondo il modo di tradurre lo stesso vocabolo). A prescindere da ogni considerazione sulla mancanza di sfruttamento, sull'assenza di individualismo e sulla non-ossessione del consumo nella società sovietica (le riforme di Gorbaciov, prolungamento naturale e spontaneo delle dottrine staliniane, vanno *più che mai* nel senso dello sfruttamento della forza lavoro, dell'individualismo come molla dell'economia, dell'ossessione del consumo come lievito del progresso sociale), il «marxismo» o il «rivoluzionarismo» dei teologi della liberazione si riduce dunque a un'ennesima versione del riformismo socialdemocratico, che non ha come obiettivo finale il rovesciamento e capovolgimento dell'ordine capitalistico, ma il suo *miglioramento* all'insegna di un'«*equa* distribuzione dei profitti» - ideologia che, dalla *Miseria della filosofia* fino alla *Critica del Programma di Gotha,* Marx non si stancò di mettere alla gogna; si riduce insomma a quel «socialismo conservatore o borghese» del quale il *Manifesto del Partito comunista* scrive che «quando invita il proletariato a mettere in pratica i suoi sistemi se vuole entrare nella nuova Gerusalemme, *gli domanda, di fatto, soltanto di restare nella società presente, ma rinunciare all'odiosa rappresentazione che si fa di essa*»[4]; un tipo di pseudo-socialismo che, nella sua variante cristiano-libertaria, accetta perfino la violenza, ma *al preciso scopo* di incanalare una violenza *esistente* e altrimenti non esorcizzabile nel comodo letto delle «riforme del sistema» debitamente riverniciato, *e così sterilizzarla.*

Altra prova del *ruolo storico* di simili missionarismi cristiani e dell'impossibilità di conciliarli, in qualunque senso, con la dottrina marxista, perché votati alla *conservazione* del capitalismo anziché al suo sovvertimento. Come si voleva (ma padre Boff non avrebbe certo voluto) dimostrare.

(1) In *Critica della Filosofia del diritto di Hegel. Introduzione:* cfr. *Annali franco-tedeschi,* Edizioni del Gallo, Milano 1965, p. 126.

(2) Nel nostro *Tracciato d'impostazione,* 1946, riprodotto nel numero I dei «Testi del Partito comunista internazionale», Milano, 1969, p. 15.

(3) Che poi la chiesa *cattolica* soffra di limitazioni e perfino angherie non contraddice quanto scritto sopra, e meno che mai dev'essere oggetto di meraviglia. Essa infatti non è «nazionale», il che, per lo stalinismo e i rami discendenti del suo tronco, è orrore ed abominio: a socialismo «nazionale» chiesa nazionale, o nulla!

(4) *Manifesto del Partito Comunista,* Marx-Engels, Parte III, 2.

Saluto ai protagonisti

(segue da pag. 1)

mestre di quest'anno, nella produzione mondiale di navi (superando per la prima volta il Giappone: 32,1% del mercato mondiale contro il 31,8 detenuto di quest'ultimo), e di minacciare seriamente con le sue esportazioni l'industria automobilistica americana. Si calcola che, dal '61 all'81 (cfr. il nr. 392 di «Le Prolétaire»), il prodotto nazionale lordo si sia moltiplicato per 30: e gli anni successivi sono stati ancor più di *boom.*

Il segreto di questo «miracolo economico» è semplice: la giovanissima forza-lavoro locale è stata e continua ad essere sottoposta ad uno sfruttamento che ricorda i livelli della primissima rivoluzione industriale in Europa. Se nella Corea del Sud il tempo di lavoro medio è, oggi, di 54,4 ore settimanali, il ricorso alle ore straordinarie è talmente diffuso che vi si arriva fino alle 70/80 ore la settimana; in una giornata lavorativa che può tranquillamente toccare le 11 ore, la sosta per il pasto principale non supera i 30 minuti; le ferie sono limitate a 7 giorni; i salari vanno dall'equivalente di 160 mila lire mensili nel tessile (cfr. «La Stampa» del 13/VIII) a quello di 500 mila nei cantieri; l'assenza di sindacati che non siano di creazione, sovvenzione e ispirazione padronale permette spesso agli industriali di non pagare né gli straordinari, né i premi di anzianità, e di licenziare senza liquidazione. Così, dal 1980 - si leggeva nel «Corriere della Sera» del 19/VIII - la produttività è potuta aumentare di 4 volte, mentre i salari non aumentavano che del 40%. (A tener basse le mercedi, contribuiscono l'enorme diffusione del lavoro nero in un pulviscolo di piccole aziende disperse e la presenza di un vasto esercito industriale di riserva, alimentato da una disoccupazione il cui tasso, ufficialmente del 3,4%, raggiunge in realtà - se si tien conto del precariato - il 10-12%).

Il padronato poteva illudersi che la pacchia di una forza-lavoro supersfruttata ma docile durasse a lungo, benché le prime avvisaglie di agitazioni e perfino sommosse operaie si fossero avute già nell'aprile-maggio 1980. Ma la polveriera è infine scoppiata: dal 1° luglio, infischiandosi delle complicate procedure di legge che si dovrebbero osservare prima di ottenere il... permesso di incrociare le braccia, enormi masse operaie entrano in sciopero, specialmente nelle industrie cantieristica, automobilistica, elettronica, dell'abbigliamento, nelle miniere, nelle ferrovie, chiedendo sostanziosi aumenti salariali, condizioni generali di vita e di lavoro tollerabili e il riconoscimento di organizzazioni sindacali autonome dal padronato e dal governo: le notizie fornite dalla stampa di grande informazione sono confuse, ma il 22/VIII si legge che dal 1° luglio si sono avuti *1.300* scioperi (a Seul, in agosto, hanno incrociato le braccia anche i conducenti di veicoli pubblici); il 4/IX, si annunzia che delle *3.000* vertenze aperte ai primi di luglio rimangono irrisolte 700; secondo «Le Monde» dello stesso giorno, gli scioperi in corso a quella data sarebbero, stando alle stesse fonti ufficiali, *800.* Comunque, è certo che nel corso di *oltre* due mesi l'*intero* tessuto produttivo sud-coreano è stato investito da una fiammata gigantesca di lotte di classe, che hanno raggiunto il vertice ad Ulsan, sede degli enormi cantieri Hyundai ed epicentro delle più accanite battaglie operaie, e ad Incheon, sede del potente trust automobilistico della Daewoo; alle manifestazioni di strada si sono accompagnate occupazioni di fabbriche e irruzioni nei luoghi di riunione degli industriali; negli scontri con la polizia gli scioperanti hanno lasciato sul terreno 2 morti e centinaia di feriti, ma le notizie sulla brutalità della repressione sono unicamente servite a gettar olio sul fuoco, tanto che il 4/IX il governo (in corso di democratizzazione...) si è visto costretto a ordinare a migliaia di poliziotti di irrompere nelle officine Hyundai e Daewoo (fino a quel momento le forze dell'ordine si erano astenute dal varcare i sacri confini delle aziende) e trarre in arresto 240 presunti mestatori «infiltratisi» nelle maestranze - senza che per questo la straordinaria combattività del giovanissimo proletariato sud-coreano abbia dato finora segni di attenuarsi. Ed è un fatto che la resistenza degli imprenditori nei confronti delle rivendicazioni operaie è stata, nella maggior parte dei casi, piegata, nonostante l'estrema frammentazione e dispersione delle azioni di sciopero in mancanza di un'organizzazione unitaria di classe. Il 7/IX, infine, circa 8 mila operai dei cantieri di Ulsan hanno rioccupato la fabbrica chiedendo la liberazione dei compagni arrestati. Sul seguito la stampa finora ha taciuto.

* * *

La lezione di questi grandiosi episodi, nelle loro luci e nelle loro ombre, non va perduta, qualunque sviluppo ulteriore essi siano destinati ad avere.

L'intero mondo capitalistico è entrato in una fase di recessione di cui la classe lavoratrice, già duramente colpita dalle vicende del precedente ciclo di crisi, comincia a sentire sulle sue carni gli effetti rovinosi. In Italia in particolare, si annunciano ennesime stangate e non di lieve peso. In tali condizioni, la prassi suicida dei patteggiamenti, dei mercanteggiamenti, dei rinvii, del rifiuto della lotta ad oltranza deve cessare; la politica delle «compatibilità» va gettata per sempre alle ortiche. Alla decisione della classe dominante deve rispondere la ferma volontà della classe sfruttata di battersi a fondo, nelle piazze come nei luoghi di lavoro, in difesa delle proprie condizioni di vita, e di organizzarsi affinché questa volontà possa affermarsi contro qualunque tentativo di deviarla verso il compromesso e, peggio, la capitolazione in nome di presunti interessi «superiori alle parti».

Gli esempi sud-africano e sud-coreano confermano di quale forza gigantesca disponga, e sia in grado di portare in campo, il proletariato. Si tratta di darle *l'organizzazione* e la *guida politica classista.*

Il disarmo nucleare e le sue origini

(segue da pag. 1)

che e chimiche, che non sono meno temibili agli effetti della sopravvivenza della presente società, quindi del capitalismo. Non per caso J. Eccles, un padreterno della neurobiologia e premio Nobel per la medicina, ha dichiarato al recente convegno internazionale di Erice che «la micidiale quantità di armi atomiche va sì ridotta, ma, fino a quando non saranno svuotati i magazzini militari delle altre terribili armi, almeno un 20% di esse va conservato, proprio per «dissuadere» anche dall'uso degli altri strumenti di distruzione» - dove si vede che la vecchia tesi dell'«equilibrio del terrore» trova ancora i suoi paladini anche fra i «morbidi» e che, in materia di denuclearizzazione *totale*, è lecito mantenere sacrosanti dubbi. Né va dimenticato che una guerra basata sull'impiego di armi così distruttive, per quanta paura abbia generato anche tra i guerrafondai di professione, è rimasta all'ordine del giorno per interi decenni, nel corso dei quali ogni tentativo di giungere ad accordi per impedirne la realizzazione è regolarmente andato a vuoto. E sfibrante è stata l'interminabile schermaglia fra i massimi detentori di simili «aggeggi». In quel periodo, la Grande Politica si è sempre ridotta a pura propaganda sia nel caso delle grandi offensive pacifiste dell'Est, mobilitanti grandi masse ancora abbacinate dal mito di una Russia erede della Rivoluzione d'Ottobre, sia in quello delle campagne organizzate a suon di *mass media* dall'Occidente, con in testa l'America, e relative mirabolanti proposte di «opzione zero» del 1981, di dimezzamento degli arsenali strategici, e di ispezioni in loco per controllare il rispetto degli accordi eventualmente stipulati.

Ma questa commedia, che dietro il sipario pacifista celava la corsa affannosa all'armamento nucleare, non poteva durate in eterno, e meno che mai per lo schieramento imperialistico più debole, quello russo-orientale, che da una parte, temeva di scatenare una guerra, anche se riteneva di possedere un numero maggiore di forze, dall'altra temeva di imporre sacrifici eccessivi alla economia dando ulteriore sviluppo agli armamenti. Certo, nell'affrontare le grandi questioni politico-strategiche, qualunque potenza mondiale deve tener conto degli sviluppo della potenza avversaria; ma non può nemmeno permettersi il lusso di uno squilibrio fra attrezzatura economica e attrezzatura militare, perché le forze produttive e le forze distruttive si condizionano a vicenda, ed ogni ambizioso attivismo nel tentativo di espandere la propria influenza nel mondo rischia d'essere controproducente agli effetti della stabilità economica ed anche politica interna.

Nell'ultimo decennio, la virtù della moderazione non era tuttavia prevalsa. Aveva cominciato prima l'Urss sotto Breznev; poi le aveva fatto seguito l'America di Reagan con la pretesa di recuperare il «prestigio» internazionale perduto sotto l'amministrazione Carter attraverso una vera e propria *escalation* del riarmo. Gli effetti sulla economia sono stati, in entrambi i casi, disastrosi. Da parte russa, il gorbaciovismo non è che la necessaria risposta a una grande e anonima richiesta di ripensamento della politica generale che ha già prodotto tanti guasti e più ancora ne produrrebbe se non si facesse rapidamente macchina indietro. Un paese che, come l'Urss, ai tempi di Kruscev aveva espresso l'ambizione di raggiungere e addirittura superare l'America nel campo della produzione si vedeva ora in ginocchio di fronte alla potenza avversaria: urgeva dunque cambiar strada, uscendo dal vicolo cieco in cui ci si era cacciati e rimanendo nel quale non solo non v'erano speranze di ulteriore sviluppo, ma si rischiava di rompere l'inccantesimo di un'apparente armonia del «fronte interno». È così nato il nuovo «realismo russo», al quale, per motivi analoghi, non poteva non corrispondere un nuovo realismo americano.

In particolare durante la doppia presidenza Reagan con le sue pose guerriere, l'equilibrio fra potenza economica e potenza militare era andato pericolosamente sbilanciandosi. La sfrenata voglia di rivincita aveva indotto a premere eccessivamente sull'acceleratore della produzione militare, e questo, mentre aveva contribuito al peggioramento dei rapporti con l'Urss (con la quale ogni altro presidente, a partire da Eisenhower, aveva invece cercato in qualche modo di instaurare rapporti non troppo conflittuali, fino ad avviare e concludere positivamente alcuni negoziati), era stato fonte di rovesci sia in politica estera (basti pensare alle umiliazioni subite in Libano e, in generale, nel Medio Oriente) ed interna (basti pensare alla faccenda dell'Irangate ed alle sue molteplici ripercussioni entro il paese più potente del mondo), sia in economia. Oggi si discute se l'America è ancora la prima potenza economica del pianeta e, qualora continui ad esserlo, fino a quando potrà conservare il suo primato.

(fine al prossimo numero)

All'attacco i Cobas dei macchinisti

Quando uscirà questo numero, sarà già avvenuto lo sciopero indetto per il 16-17 settembre dai Cobas dei macchinisti e potrà essere in preparazione, se i loro rappresentanti non saranno stati nel frattempo ricevuti dalle Fs, lo sciopero, *sempre di 24 ore,* preventivato per il 2 ottobre.

Dopo la formidabile esperienza del 26/7, quando la loro astensione dal lavoro bloccò l'intera rete ferroviaria, i macchinisti, la categoria più sfruttata e peggio retribuita tra i ferrovieri, hanno dunque riaffermato la loro netta opposizione all'accordo siglato il 1° agosto u.s. fra l'ente ferroviario e non solo la Triplice sindacale, ma gli «autonomi» della Fisafs, accordo che non accoglieva nessuna delle loro più legittime richieste; e, per far valere i propri diritti, non hanno esitato a ricorrere nuovamente a scioperi non dimostrativi, non diluiti nel tempo e nello spazio, non puramente simbolici, ma generali, estesi ad almeno un giorno, eventualmente ripetuti, e tali da rappresentare un'autentica prova di forza rispetto alla «controparte».

L'accusa loro rivolta di «rompere l'unità dei lavoratori» si ritorce contro quei sindacati, ufficiali od autonomi, che la lanciano mentre praticano una politica non di unità *fra* lavoratori nell'interesse *dei* lavoratori, ma di *compatibilità* fra interessi nazionali o padronali e interessi proletari, dunque di distruzione di ogni *effettiva* unità di classe. La via della ripresa delle battaglie classiste su un fronte che veda uniti *nella lotta* tutti i salariati, e non dia tregua alla classe avversa ed al suo Stato sotto nessun pretesto e mai in ossequio alle leggi e alle istituzioni borghesi, passa proprio attraverso l'impiego dei metodi e delle rivendicazioni di cui i macchinisti si sono fatti i portatori, e solo battendo la via da essi tracciata sarà possibile anche l'auspicata rinascita di sindacati *classisti* abbraccianti - come i Cobas da soli non possono fare - l'intera massa dei lavoratori al di là delle divisioni in categorie, in luoghi di lavoro, in regioni, ecc.

La battaglia ingaggiata dai Cobas è dunque la battaglia di *tutti* i proletari. Vada ad essa il totale, incondizionato appoggio dei lavoratori!

La preparazione di questo numero si è chiusa il 10 settembre: ciò spiega perché alcuni articoli, così come appaiono a stampa, avrebbero bisogno di qualche aggiornamento. I lettori ne tengano conto: sugli stessi temi avremo occasione di tornare.

«LE «TESI CARATTERISTICHE» DEL PARTITO

NOTA ESPLICATIVA

Abbiamo iniziato nel numero 3 di quest'anno e completiamo nel numero presente la pubblicazione di uno dei nostri testi fondamentali, le *Tesi caratteristiche del Partito*, avendo soprattutto di mira i proletari che per la prima volta ci leggono con interesse o solo da poco tempo ci seguono e che, appunto perciò, non possono avere una nozione chiara ed esauriente delle nostre posizioni. Il fatto che esse siano state scritte trentacinque anni fa non toglie nulla alla loro validità: teoria, princìpi, direttive *generali* di azione del partito rivoluzionario sono per noi *invarianti*: si accettano o si respingono *in blocco*, e *valgono una volta per tutte*.

Abbiamo quindi visti sintetizzati nel n. 3 la *teoria* (così come ne diede una formulazione riassuntiva straordinariamente efficace il programma costitutivo del Partito Comunista d'Italia a Livorno, gennaio 1921); i *princìpi*, che si riassumono, per dirla con Lenin, «nella instaurazione della dittatura del proletariato e nell'impiego della costrizione statale nel periodo di transizione» (*Opere complete*, XXXIII, p. 445; e, in *Stato e rivoluzione*: «È marxista soltanto chi estende il riconoscimento della lotta di classe fino al riconoscimento della dittatura del proletariato», ibid. XXV, p. 389), ed hanno per corollario la funzione primaria del partito politico come organo-guida della classe *prima e dopo* la conquista del potere e l'abbattimento della dominazione capitalistica; e *i compiti* del partito nella varietà dei loro aspetti fondamentali - il tutto in polemica diretta sia con socialdemocratici, riformisti, gradualisti, revisionisti e compagnia cantante, sia con anarchici, immediatisti, sindacalisti, negatori del compito dirigente del partito, ecc.

Abbiamo poi seguito - nei n. 3 e 4 - il succedersi delle due prime grandi ondate degenerative del movimento rivoluzionario: quella che si abbatté su di esso al finire del secolo scorso e, attraverso il ministerialismo da un lato, il revisionismo riformista dall'altro, lo condusse nel 1914 allo schieramento in guerra con le borghesie dei diversi Paesi belligeranti; la seconda, che si infiltrò gradualmente nella Terza Internazionale non assumendo *apertamente* la fisionomia del riformismo socialdemocratico, ma preparando le condizioni del ritorno ad esso attraverso il ricorso a manovre ed espedienti di collusione o compromesso con partiti solo *formalmente* operai, in realtà passati armi e bagagli al nemico, e concludendosi col trionfo su scala internazionale dello stalinismo con la sua «teoria», rinnegatrice di tutte le gigantesche conquiste dell'Ottobre, del socialismo in un solo paese.

In questo numero, il quadro dei processi degenerativi contro i quali si sono costantemente battuti, anche se ridotti a un pugno di «lottatori nel deserto» i militanti della Sinistra comunista si completa con l'analisi delle caratteristiche e del percorso storico della «terza ondata revisionistica», che, sotto bandiera staliniana, si caratterizzò per il fatto di porre i metodi della lotta e dell'insurrezione armata *al servizio* non della rivoluzione proletaria, ma della ricostruzione democratica, della conciliazione fra le classi e dell'instaurazione della «pace» fra gli Stati. E qui va aggiunto che il periodo successivo al 1952, del quale ovviamente le Tesi Caratteristiche non potevano tracciare il quadro (anche se implicitamente esso era contenuto nella critica svolta dal testo ripubblicato in questo numero) ha visto i partiti sedicentemente comunisti spogliarsi anche dell'ultimo residuo di *apparenza* barricadiera ed insurrezionale per ridursi a pure e semplici cinghie di trasmissione dell'ideologia democratica, pacifista, riformista, nazionale, fino a non potersi neppur più distinguere dai partiti della vecchia socialdemocrazia, al cui filone si vantano anzi di riallacciarsi. Non aveva, del resto, papà-Stalin impartito al gregge purtroppo immenso dei suoi proseliti il compito di «risollevare le bandiere che la borghesia aveva lasciato cadere»?

Un'altra precisazione va fatta a proposito del paragrafo finale, intitolato «Azione di partito in Italia e altri Paesi al 1952». Esso rappresenta un'applicazione dei princìpi generali al campo particolare della tattica, cioè dell'azione che si prevede di potere e di dover svolgere in un arco di tempo e in un complesso di situazioni ben *determinati*. L'obiezione che ci potrebbe muovere il lettore o il simpatizzante di oggi è che, da allora, molta acqua è passata sotto i ponti, e ciò che valeva allora non è più valido oggi. La nostra risposta è che, se nei *particolari di applicazione* di indirizzi tattici generali le «Tesi caratteristiche» necessitano di integrazioni e chiarimenti (come d'altronde cercò da allora e cerca oggi costantemente di fare il nostro organo di stampa), il quadro *complessivo* della situazione in cui la classe proletaria in genere e i militanti rivoluzionari in specie si trovano a muoversi *non è sostanzialmente mutato*, tanto duraturi si sono dimostrati gli effetti della controrivoluzione staliniana in campo politico come in campo economico sindacale, uniti a quelli della crescente concentrazione delle forze del capitale e del perfezionamento dei metodi attraverso i quali, tramite tutta una gamma di misure riformiste di assistenza e previdenza, si crea per il salariato, come dice un altro testo dell'epoca, «un nuovo tipo di riserva economica che rappresenta una piccola garanzia patrimoniale da perdere» e che «lo rende esitante ed anche opportunista al momento della lotta sindacale e peggio dello sciopero e della rivolta»; riserva economica e garanzia patrimoniale che la crisi ha via via intaccato senza però eliminarla, e ai cui brandelli è storicamente comprensibile che gli operai occupati si aggrappino.

Se perciò l'opera di restaurazione della teoria, giudicata *preminente* nel '52, è stata dal partito condotta felicemente a termine, resta *preminente* il compito della sua *difesa* e della sua *propaganda* in un ambiente proletario nel quale l'opportunismo socialdemocratico e stalinista ha fatto *tabula rasa* anche del più lontano ricordo del marxismo; se il raggio dell'intervento pratico del partito nelle lotte operaie era allora ristretto non dalla nostra volontà ma dal peso dei rapporti oggettivi di forza, e se è prevedibile che l'accumularsi dei fattori di crisi nel prossimo futuro ci consenta di estenderlo, oggi gli «spiragli» in cui il testo del '52 ci additava il *dovere rivoluzionario* di cercar di penetrare non rinunziando mai al tentativo di farcisi strada rimangono tuttavia estremamente limitati, e gli sforzi di collegamento internazionale si scontrano in difficoltà che sarebbe criminoso sottovalutare e nascondere. Questa constatazione non ci impedisce di rivendicare «tutte le forme di attività proprie dei momenti favorevoli nella misura in cui i rapporti reali di forza lo consentono» (*Considerazioni sull'organica attività del partito quando la situazione generale è storicamente sfavorevole*, 1965), e non è e non potrà mai essere motivo per noi di abbandonare o disertare la lotta. Guardiamo l'avvenire, anche se il presente è buio, con la stessa serenità e sicurezza con cui lo guardavamo allora.

Perciò, anche nel loro ultimo paragrafo, l'*attualità* delle tesi del 1952 continua ad essere prepotentemente viva.

Parte III. - ONDATE STORICHE DI DEGENERAZIONE OPPORTUNISTA
(segue dai due precedenti numeri)

c) *La terza: dal 1926*

18. - Mentre di fronte alla seconda delle grandi ondate storiche opportuniste, l'indirizzo traditore si presentava in forme umanitarie, filantropiche e pacifiste e culminava nella diffamazione del metodo insurrezionale e dell'azione armata (andando poi a sboccare nell'apologetica della violenza legale e statale di guerra); fatto nuovo, nella terza ondata degenerativa, è quello che il tradimento e la deviazione dalla linea rivoluzionaria classista si sono presentati anche nelle forme di azioni di combattimento e di guerra civile. La critica alla degenerazione dalla linea di classe resta la stessa, in questa attuale fase, contro fronti comuni, blocchi od alleanze a fine puramente propagandistico od elettorale e parlamentare, come quando si tratta di ibride collusioni di movimenti eterogenei al partito comunista per fare prevalere all'interno di un paese un governo sull'altro con una lotta di natura militare basata sulla conquista di territorio e di posizioni di forza. Quindi tutto l'alleanzismo nella guerra civile di Spagna avvenuto in fase di pace tra gli Stati, come tutto il partigianesimo contro i tedeschi o i fascisti e la cosiddetta Resistenza, inscenati durante lo stato di guerra fra gli Stati nel secondo conflitto mondiale, rappresentano inequivocabilmente, malgrado l'impiego di mezzi cruenti, un tradimento alla lotta di classe ed una forma di collaborazionismo con forze capitalistiche. Se mai il rifiuto del partito comunista a subordinarsi a comitati interpartitici e suprapartitici deve soltanto diventare *più inesorabile* quando si passi dal campo di agitazioni legalmente consentite a quello vitale e primario dei movimenti cospirativi, della preparazione di armi e di inquadramenti combattenti, campi nei quali è criminoso avere alcunché in comune con movimenti non classisti. Non occorre ricordare come tutte queste collusioni si sono risolte in caso di sconfitta col concentrarsi della vendetta a carico dei comunisti, in caso di apparente successo col completo disarmo dell'ala rivoluzionaria e con lo snaturamento del suo partito per dar luogo a nuove situazioni legalizzate e consolidate dell'ordine borghese.

19. - Tutte le dette manifestazioni di opportunismo, nella tattica imposta ai partiti europei e nella pratica di governo e di polizia in Russia, sono state coronate dopo lo scoppio della seconda guerra mondiale dalla politica svolta dallo Stato russo verso gli altri Stati belligeranti e dalle consegne impartite da Mosca ai partiti comunisti. Non soltanto non si è verificato che questi rifiutassero in tutti i paesi capitalistici l'adesione alla guerra ed anzi approfittassero di questa per iniziare azioni di classe e disfattiste tendenti ad abbattere lo Stato. In una prima fase fu concluso dalla Russia un accordo con la Germania e quindi, mentre si disponeva che la Sezione tedesca nulla tentasse contro il potere hitleriano, si osò dettare una tattica sedicente marxista ai comunisti francesi perché dichiarassero imperialista e di aggressione la guerra della borghesia francese e inglese, invitando tali partiti a condurre azioni illegali contro lo Stato e l'esercito; ma non appena lo Stato russo si trovò in conflitto militare con quello tedesco ed ebbe conseguente interesse alla efficienza di tutte le forze che lo colpivano, non solo i partiti di Francia, Inghilterra, ecc. ricevettero la opposta consegna politica e l'ordine di passare nel fronte di difesa nazionale (esattamente come avevano fatto i socialisti nel 1914 squalificati da Lenin), ma si capovolse anche ogni posizione teorica e storica dichiarando che la guerra degli occidentali contro la Germania era guerra non imperialista ma per la libertà e la democrazia, e ciò *dès le début*, ossia fin da quando, nel 1939, il conflitto era scoppiato e tutta la stampa e la propaganza pseudo-comunista erano state lanciate contro i franco-inglesi! È dunque chiaro che le forze dell'Internazionale Comunista, ad un certo punto formalmente liquidata per dare migliore garanzia alle potenze imperialiste che i partiti comunisti nei loro paesi erano completamente al servigio delle rispettive nazioni e patrie, in nessuna contingenza della lunga guerra furono adoperate per provocare la caduta di un potere capitalista e le condizioni di una conquista del potere da parte delle classi operaie: furono invece sempre adoperate soltanto in aperta collaborazione con un gruppo imperialista, e per di più si esperì la collaborazione con l'uno e l'altro gruppo, a seconda che mutavano gli interessi militari e nazionali della Russia. Che non si trattasse più di una semplice tattica opportunista, sia pure enormemente gonfiata, ma di un totale abbandono di posizioni storiche, risulta dall'improntitudine con cui venne politicamente mutata la definizione delle potenze borghesi. Francia, Inghilterra, America, imperialiste e plutocratiche nel 1939-40, diventano invece esponenti di progresso, libertà e civiltà negli anni successivi ed hanno in comune con la Russia il programma di sistemazione del mondo. Ma una così mirabolante trasformazione, che si pretende accordare con dottrine e testi marxisti e leninisti, non ha nemmeno carattere definitivo, poiché bastano i primi dissensi dal 1946 in poi e i primi conflitti locali in Europa ed Asia per rimandare quegli stessi Stati con le più roventi espressioni nel più nefando girone dell'imperialismo!

Non è quindi causa di meraviglia alcuna se i cimenti a cui vennero posti i partiti rivoluzionari che si raggrupparono a Mosca nel 1919-1920, avanzando, con ritmo «progressivo», dai contatti con i socialtraditori e socialpatrioti il giorno prima ripudiati, ai fronti unici, agli esperimenti di comuni governi *operai* che rinunziavano alla dittatura, ai blocchi con ulteriori partiti di piccola borghesia e di democrazia, ed infine al totale asservimento alla politica di guerra di potenze capitaliste oggi apertamente riconosciute non solo imperialiste, ma «fasciste» in grado non minore della Germania e dell'Italia di allora, hanno distrutto nel corso di trent'anni, in quei partiti, qualunque residuo di carattere classista rivoluzionario.

20. - La terza ondata storica dell'opportunismo assomma le caratteristiche più deteriori delle due precedenti, nella stessa misura in cui il capitalismo odierno comprende tutti gli stadi del suo sviluppo.

Terminata la seconda guerra imperialista, i partiti opportunisti, legati a tutti i partiti espressamente borghesi nei Comitati di Liberazione Nazionale, partecipano con questi a governi costituzionali. In Italia partecipano addirittura a gabinetti monarchici, rimandando la questione istituzionale della forma dello Stato a momenti più «opportuni». Di conseguenza negano l'uso del metodo rivoluzionario per la conquista del potere politico da parte del proletariato, sanzionando la necessità della lotta legale e parlamentare, cui vanno subordinate tutte le spinte classiste del proletariato, in vista della conquista per via pacifica e maggioritaria del potere politico. Postulano la partecipazione a governi di difesa nazionale, impedendo ogni disturbo ai governi impegnati in guerra, come durante il primo anno del conflitto si guardavano bene dal sabotaggio dei governi fascisti, ma anzi alimentavano il loro potenziale bellico con l'invio di merci di prima necessità.

L'opportunismo segue il suo processo esiziale, sacrificando al nemico di classe del proletariato, all'imperialismo, anche formalmente la Terza Internazionale per «l'ulteriore rafforzamento del fronte unico degli Alleati e delle altre nazioni unite». Si avverava così la storica previsione della Sinistra italiana, anticipata sin dai primi anni di vita della Terza Internazionale. Era ineluttabile che il giganteggiare dell'opportunismo nel movimento operaio conducesse alla liquidazione di tutte le istanze rivoluzionate.

La ricostituzione, quindi, della forza classista del proletariato mondiale appare fortemente ritardata e difficile e richiederà uno sforzo maggiore.

21. - L'influenza controrivoluzionaria sul proletariato mondiale, ampliatasi e approfonditasi per la diretta partecipazione dei partiti opportunisti a fianco degli Stati vincitori del secondo conflitto mondiale, ha portato all'occupazione militare dei paesi vinti per impedire la sollevazione delle masse sfruttate. Occupazione accettata e avallata a fine controrivoluzionario da tutti i partiti sedicenti socialisti e comunisti durante le conferenze di Yalta e Teheran. Si impediva così ogni seria possibilità di attacco rivoluzionario ai poteri borghesi sia nei paesi vincitori e alleati sia in quelli vinti. Si dimostrava, così, giusta la posizione della Sinistra italiana, la quale, ritenendo imperialista la seconda guerra e controrivoluzionaria l'occupazione militare dei paesi vinti, prevedeva l'assoluta impossibilità di una repentina ripresa rivoluzionaria.

22. - In perfetta coerenza con tutto un passato sempre più apertamente controrivoluzionario, la Russia e i partiti affiliati hanno rammodernato la teoria della collaborazione permanente tra le classi, postulando la convivenza pacifica nel mondo tra Stati capitalistici e socialisti. Si è sostituito alla lotta fra gli Stati l'emulazione pacifica fra gli Stati, seppellendo ancora una volta la dottrina del marxismo rivoluzionario. Uno Stato socialista, se non dichiara una guerra santa contro Stati capitalisti, dichiara e mantiene la guerra di classe all'interno dei paesi borghesi, preparando, nella teoria e nell'azione, i proletari ad insorgere; essendo in ciò perfettamente aderente al programma dei partiti comunisti, i quali non disdegnando di manifestare apertamente le loro opinioni e intenzioni (*Manifesto dei Comunisti*, 1848) insegnano appunto, e presuppongono, la distruzione violenta del potere borghese.

Gli Stati e i partiti quindi, che soltanto ipotizzano la «convivenza» e la emulazione fra Stati, invece di propagandare l'assoluta incompatibilità fra classi nemiche e la lotta armata per la liberazione del proletariato dal giogo del capitalismo, in realtà non sono né Stati né partiti rivoluzionari e la loro fraseologia maschera il contenuto capitalistico della loro struttura.

La permanenza nel proletariato di questa ideologia rappresenta una tragica remora, senza il cui superamento non ci sarà ripresa di classe.

23. - L'opportunismo politico della terza ondata si dimostra più abietto e vergognoso dei precedenti, pescando nell'elemento più ripugnante: il pacifismo.

La manovra del pacifismo per poi ritornare di nuovo al partigianesimo nasconde la triplice svolta scandalosa nella valutazione del capitalismo imperialista anglo-americano: imperialista nel 1939, democratico e «liberatore» del proletariato europeo nel 1942, di nuovo imperialista oggi.

Letture fondamentali

Si possono ordinare, scrivendo al Programma comunista, i seguenti volumi, ognuno al prezzo di L. 10.000:

- *A. Bordiga* : Economia marxista ed economia rivoluzionaria.
- " : I fattori di razza e nazione nella teoria marxista.
- " : Mai la merce sfamerà l'uomo.
- " : Proprietà e capitale.
- " : Imprese economiche di Pantalone.
- " : Drammi gialli e sinistri della moderna decadenza borghese.
- Relazione del Partito comunista d'Italia al IV congresso della Internazionale comunista, novembre 1922.

Sono inoltre disponibili allo stesso prezzo i seguenti volumi delle edizioni Iskra:

- *F. Engels* :Lettere sul materialismo storico.
- *G. Plechanov* :Contributi alla storia del materialismo.
- *Trotsky, Vujovic, Zinoviev* :Cina 1927.
- *Bucharin* :Ottobre 1917: dalla dittatura dell'imperialismo alla dittatura del proletariato.

L'importanza di questi volumi per la formazione teorica e politica del militante, e per la battaglia polemica contro tutte le ideologie borghesi e riformiste, non ha bisogno di essere sottolineata.

Richiedeteli, versando la somma indicata sul conto corrente postale 18091207, intestato a Il programma comunista, c.p. 962, Milano.

Testi di partito disponibili

Storia della Sinistra Comunista, I vol	£ 15.000
Storia della Sinistra Comunista, 1919-20, II vol.	£ 25.000
Storia della Sinistra Comunista, 1920-21, III vol.	£ 25.000
Struttura economica e sociale della Russia d'oggi	£ 18.000

Testi della Sinistra:

Tracciato d'impostazione — Fondamenti del comunismo rivoluzionario	£ 2.500
In difesa della continuità del programma comunista	£ 5.000
Partito e classe	£ 2.500
«L'estremismo, malattia d'infanzia del comunismo», condanna dei futuri rinnegati	£ 3.000
Per l'organica sistemazione della dottrina marxista	£ 5.000
Lezioni delle controrivoluzioni	£ 3.000

Quaderni del Programma Comunista:

I. Il mito della pianificazione in Russia	£ 2.000
II. Il rilancio dei consumi popolari	£ 2.000
III. Proletariato e guerra	£ 2.000
IV. La crisi del 1926 nel Partito russo e nell'Internazionale	£ 3.000

Opuscoli

Dalla crisi della società borghese alla rivoluzione proletaria	£ 2.000
Non pacifismo: antimilitarismo di classe!	£ 2.000
Il Marxismo e l'Iran (1982)	£ 2.000

In quanto a carattere reazionario e imperialista, il capitalismo americano mostrò, anche se in misura minore, di possedere già al tempo della prima guerra mondiale imperialista una possente vitalità: aspetti questi più volte messi in luce da Lenin e dalla Terza Internazionale durante il periodo glorioso della lotta rivoluzionaria.

Sfruttando la suggestione che il pacifismo suscita nei proletari, l'opportunismo esercita su di essi un'incontrastata influenza capillare, pur essendo evidente la sua inseparabilità dal pacifismo sociale.

La difesa della pace e della patria, elementi propagandistici comuni a tutti gli Stati e partiti, conviventi nell'ONU, nuova edizione della Società delle Nazioni, società di «briganti» nella definizione leninista, costituiscono i princìpi dell'opportunismo e poggiano sulla collaborazione di classe.

Gli odierni opportunisti dimostrano di essere di gran lunga al di fuori del processo rivoluzionario, e persino al di sotto degli utopisti, Saint-Simon, Owen, Fourier, e dello stesso Proudhon.

Il marxismo rivoluzionario rigetta il pacifismo come teoria e come mezzo di propaganda, subordinando la pace all'abbattimento violento dell'imperialismo mondiale: non ci sarà pace finché tutto il proletario del mondo non sarà liberato dallo sfruttamento borghese. Denuncia, inoltre, il pacifismo come arma del nemico di classe per disarmare i proletari e sottrarli all'influenza della Rivoluzione.

24. - Oramai divenuta prassi abituale il gettar ponti ai partiti dell'imperialismo per costituire con essi governi nazionali di «unità nazionale» fra le classi, l'opportunismo stalinista realizza quest'aspirazione nel massimo organismo interstatale, nell'ONU, dichiarando una sempre maggiore illimitata collaborazione interclassista, a patto che sia evitata la guerra fra i due blocchi imperialisti contendenti e che gli apparati repressivi degli Stati vengano camuffati di vaga democrazia e di riformismo.

Là dove lo stalinismo domina incontrastato ha realizzato questo presupposto inaugurando poteri nazionali, nei quali figurano tutte le classi sociali. Con essi si pretende di armonizzare i rispettivi contrastanti interessi, come dimostra il blocco delle quattro classi in Cina, dove il proletariato, lungi dall'aver conquistato il potere politico, subisce l'incessante pressione del giovane capitalismo industriale, facendo le spese della «Ricostruzione Nazionale» alla stessa stregua dei proletari di tutti gli altri paesi del mondo.

Il disarmo delle forze rivoluzionarie offerto alla borghesia dai socialpatrioti nel 1914 e dai ministerialisti alla Millerand, Bissolati, Vandervelde, Mac Donald e C., sferzati e battuti da Lenin e dalla Internazionale, impallidisce al confronto del collaborazionismo verognoso e sfacciato dei socialpatrioti e dei ministerialisti odierni. La Sinistra italiana, come si opponeva al «governo degli operai e dei contadini», ritenendolo o doppione della dittatura del proletariato, e quindi equivoco e pleonastico, o diverso dalla dittatura del proletariato, e quindi inaccettabile, a maggior ragione rigetta l'aperta teoria di collaborazione di classe, fosse posta questa anche come condizione tattica transitoria, rivendicando al proletariato e al partito di classe il monopolio incondizionato dello Stato e dei suoi organi, la sua dittatura di classe unitaria e *indivisibile*.

Parte IV. - AZIONE DI PARTITO IN ITALIA E ALTRI PAESI AL 1952

1.- La storia del capitalismo fin dal suo sorgere presenta uno sviluppo irregolare con un ritmo periodico di crisi, che Marx stabiliva essere all'incirca decennale e preceduto da periodi d'intenso sviluppo continuo.

Le crisi sono inseparabili dal capitalismo, che, tuttavia, non cessa di crescere, di estendersi e di gonfiarsi; finché le forze mature della rivoluzione non gli assesteranno il colpo finale. Parallelamente, la storia del movimento proletario dimostra che nel corso del periodo capitalistico vi sono fasi di grande pressione e avanzata, fasi di brusco e lento ripiegamento, per sconfitta e degenerazione, e fasi di lunga attesa prima della ripresa. La Comune di Parigi fu sconfitta violentemente e le succedette un periodo di relativo sviluppo pacifico del capitalismo, durante il quale appunto si generarono teorie revisioniste e opportuniste, a dimostrazione del ripiegamento della rivoluzione.

La Rivoluzione d'Ottobre è stata sconfitta attraverso una lenta involuzione, culminante nella soppressione violenta dei suoi arterfici sopravvissuti. Dal 1917 la rivoluzione è la grande assente ed ancora oggi appare non imminente la ripresa delle forze rivoluzionarie.

2. - Malgrado questi ritorni, il tipo capitalistico di produzione si estende e si afferma in tutti i paesi senza soste o quasi nell'aspetto tecnico e sociale. Le alternative, invece, delle forze di classe in urto si collegano alle vicende della generale lotta storica, al contrasto già potenziale agli albori del dominio borghese sulle classi feudali e precapitalistiche, e al processo politico evolutivo delle due classi storiche contendenti, borghesia e proletariato; processo segnato da vittorie e sconfitte, da errori di metodo tattico e strategico. I primi scontri risalgono già al 1789 giungendo fino ad oggi attraverso il 1848, il 1871, il 1905, il 1917, durante i quali la borghesia ha affinato le sue armi di lotta contro il proletariato, nella stessa crescente misura del suo sviluppo economico.

Di riflesso il proletariato, di fronte all'estendersi e al giganteggiare del capitalismo, non sempre ha saputo applicare le sue energie di classe con successo, ricadendo dopo ogni sconfitta nelle reti dell'opportunismo e del tradimento e rimanendo lontano dalla rivoluzione per un periodo di tempo sempre più lungo.

3. - Il ciclo delle lotte fortunate e delle sconfitte anche più disastrose e delle onde opportuniste in cui il movimento rivoluzionario soggiace all'influenza della classe nemica, rappresentano un campo vasto di esperienze positive, traverso cui si sviluppa la maturità della rivoluzione.

Le riprese dopo le sconfitte sono lunghe e difficili; in esse il movimento, malgrado non appaia alla superficie degli eventi politici, non spezza il suo filo, ma continua, cristallizzato in una avanguardia ristretta, l'esigenza rivoluzionaria di classe.

Periodi di depressioni politiche: dal 1848 al 1867, dalla seconda rivoluzione parigina alla soglia della guerra franco-prussiana, in cui il movimento rivoluzionario si incarna quasi esclusivamente in Engels e Marx e in una ristretta cerchia di compagni. Dal 1872 al 1889: dalla sconfitta della Comune parigina all'inizio delle guerre coloniali e al riaprirsi della crisi capitalista che condurrà alla guerra russo-giapponese e poi alla prima guerra mondiale; durante questo periodo di *rentrée* del movimento, l'intelligenza della Rivoluzione è rappresentata da Marx ed Engels. Dal 1914 al 1918, periodo della prima guerra mondiale, durante il quale crolla la Seconda Internazionale, Lenin con altri compagni di pochi paesi porta avanti il movimento.

Col 1926, si è iniziato un altro periodo sfavorevole della rivoluzione, durante il quale si è liquidata la vittoria dell'Ottobre. Soltanto la Sinistra italiana ha mantenuto intatta la teoria del marxismo rivoluzionario e solo in essa si è cristallizzata la premessa della ripresa di classe. Durante la seconda guerra mondiale le condizioni del movimento sono ulteriormente peggiorate, trascinando la guerra tutto il proletariato al servizio dell'imperialismo e dell'opportunismo staliniano.

Oggi siamo al centro della depressione e non è concepibile una ripresa del movimento rivoluzionario se non nel corso di molti anni. La lunghezza del periodo è in rapporto alla gravità dell'ondata degenerativa, oltre che alla sempre maggior concentrazione delle forze avverse capitalistiche. Lo stalinismo assomma i caratteri più deteriori delle due ondate precedenti dell'opportunismo, parallelamente al fatto che il processo di concentrazione capitalistica oggi è di gran lunga superiore a quello immediatamente seguente alla prima guerra mondiale.

4. - Oggi, nel pieno della depressione, pur restringendosi di molto le possibilità d'azione, tuttavia il partito, seguento la tradizione rivoluzionaria, non intende rompere la linea storica della preparazione di una futura ripresa in grande del moto di classe, che faccia propri tutti i risultati delle esperienze passate. Alla restrizione dell'attività pratica non segue la rinuncia dei presupposti rivoluzionari. Il partito riconosce che la restrizione di certi settori è quantitativamente accentuata ma non per questo viene mutato il complesso degli aspetti della sua attività, né vi rinuncia espressamente.

5. - Attività principale, oggi, è il ristabilimento della teoria del comunismo marxista. Siamo ancora all'arma della critica. Per questo il partito non lancerà alcuna nuova dottrina, riaffermando la piena validità delle tesi fondamentali del marxismo rivoluzionario, ampiamente confermate dai fatti e più volte calpestate e tradite dall'opportunismo per coprire la ritirata e la sconfitta.

La Sinistra italiana, come ha sempre combattuto tutti i revisionisti e gli opportunisti, così oggi denuncia e combatte come tali gli stalinisti.

Il partito poggia la sua azione su posizioni antirevisioniste. Lenin, sin dal suo apparire sulla scena politica, combatté il revisionismo di Bernstein, e restaurò la linea di principio demolendo i dati delle due revisioni socialdemocratica e socialpatriottica.

La Sinistra italiana denunciò sin dal loro nascere le prime deviazioni tattiche in seno alla Terza Internazionale come primi sintomi di una terza revisione, che oggi si è delineata in pieno e che comprende in sé gli errori di entrambe le due prime.

Appunto perché il proletariato è l'ultima classe che sarà sfruttata e che quindi non succederà a nessuna nello sfruttamento di altre classi, la dottrina è stata costruita sul nascere della classe e non può essere mutata né riformata.

Lo sviluppo del capitalismo dalla sua nascita ad oggi ha confermato e conferma i teoremi del marxismo, quali sono enunciati nei testi, ed ogni pretesa «innovazione» o «insegnamento» di questi ultimi trent'anni conferma solo che il capitalismo vive ancora e che deve essere abbattuto.

Il centro, quindi, dell'attuale posizione dottrinaria del movimento è questo: nessuna revisione dei princìpi originari della rivoluzione proletaria.

6. - Il partito compie oggi un lavoro di registrazione scientifica dei fenomeni sociali, al fine di confermare le tesi fondamentali del marxismo. Analizza, confronta e commenta i fatti recenti e contemporanei. Ripudia l'elaborazione dottrinale che tende a fondare nuove teorie o a dimostrare l'insufficienza della dottrina nella spiegazione dei fenomeni.

Tutto questo lavoro di demolizione (Lenin: *Che fare*?) dell'opportunismo e del deviazionismo è alla base oggi dell'attività del partito, che segue anche in questo la tradizione e le esperienze rivoluzionarie durante i periodi di riflusso rivoluzionario e di rigoglio di teorie opportuniste, che videro in Marx, Engels, in Lenin e nella Sinistra italiana i violenti e inflessibili oppositori.

7. - Con questa giusta valutazione rivoluzionaria dei compiti odierni, il partito, sebbene poco numeroso e poco collegato alla massa del proletariato e sebbene sempre geloso del compito teorico come compito di primo piano, rifiuta assolutamente di essere considerato un'accolta di pensatori o di semplici studiosi alla ricerca di nuovi veri o che abbiano smarrito il vero di ieri considerandolo insufficiente.

Nessun movimento può trionfare nella storia senza la continuità teorica, che è l'esperienza delle lotte passate. Ne consegue che il partito vieta la libertà personale di elaborazione e di elucubrazione di nuovi schemi e spiegazioni del mondo sociale contemporaneo: vieta la libertà individuale di analisi, di critica e di prospettiva anche per il più preparato intellettualmente degli aderenti e difende la saldezza di una teoria che non è effetto di cieca fede, ma è il contenuto della scienza di classe proletaria, costruito con materiale di secoli, non dal pensiero di uomini, ma dalla forza di fatti materiali, riflessi nella coscienza storica di una classe rivoluzionaria e cristallizzati nel suo partito. I fatti materiali non hanno che confermato la dottrina del marxismo rivoluzionario.

8. - Il partito, malgrado il ristretto numero dei suoi aderenti, determinato dalle condizioni nettamente controrivoluzionarie, non cessa il proselitismo e la propaganda dei suoi princìpi in tutte le forme orali e scritte, anche se le sue riunioni sono di pochi partecipanti e la stampa di limitata diffusione. Il partito considera la stampa nella fase odierna la principale attività, essendo uno dei mezzi più efficaci che la situazione reale consenta, per indicare alle masse la linea politica da seguire, per una diffusione organica e più estesa dei princìpi del movimento rivoluzionario.

9. - Gli eventi, non la volontà o la decisione degli uomini, determinano così anche il settore di penetrazione delle grandi masse, limitandolo ad un piccolo angolo dell'attività complessiva. Tuttavia il partito non perde occasione per entrare in ogni frattura, in ogni spiraglio, sapendo bene che non si avrà la ripresa se non dopo che questo settore si sarà grandemente ampliato e divenuto dominante.

10. - L'accelerazione del processo deriva, oltre che dalle cause sociali profonde delle crisi storiche, dall'opera di proselitismo e di propaganda con i ridotti mezzi a disposizione. Il partito esclude assolutamente che si possa stimolare il processo con risorse, manovre, espedienti che facciano leva su quei gruppi, quadri, gerarchie che usurpano il nome di proletari, socialisti e comunisti. Questi mezzi che informarono la tattica della Terza Internazionale, all'indomani della scomparsa di Lenin dalla vita politica, non sortirono altro effetto che la disgregazione del Comintern, come teoria organizzativa e forza operante del movimento, lasciando sempre qualche brandello di partito sulla strada dell'«espediente tattico». Questi metodi vengono rievocati e rivalorizzati dal movimento trotzkista e della IV Internazionale, ritenendoli a torto metodi comunisti.

Per accelerare la ripresa di classe non sussistono ricette bell'e pronte. Per fare ascoltare ai proletari la voce di classe non esistono manovre ed espedienti, che come tali non farebbero apparire il partito quale è veramente, ma un travisamento della sua funzione, a deterioramento e pregiudizio della effettiva ripresa del movimento rivoluzionario, che si basa sulla reale maturità dei fatti e del corrispondente adeguamento del partito, abilitato a questo soltanto dalla sua inflessibilità dottrinaria e politica.

La Sinistra italiana ha sempre combattuto l'espedientismo per rimanere sempre a galla, denunciandolo come deviazione di principio e per nulla aderente al determinismo marxista.

Il partito sulla linea di passate esperienze si astiene, quindi, dal lanciare ed accettare inviti, lettere aperte e parole di agitazione per comitati, fronti ed intese miste con qualsivoglia altro movimento e organizzazione politica.

11. - Il partito non sottace che in fasi di ripresa non si rinforzerà in mondo autonomo, se non sorgerà una forma di associazionismo economico sindacale delle masse.

Il sindacato, sebbene non sia mai stato libero da influenze di classi nemiche e abbia funzionato da veicolo a continue e profonde deviazioni e deformazioni, sebbene non sia uno specifico strumento rivoluzionario, tuttavia è oggetto d'interessamento del partito, il quale non rinuncia volontariamente a lavorarvi dentro, distinguendosi nettamente da tutti gli altri raggruppamenti politici. Il partito riconosce che oggi può fare solo in modo sporadico opera di lavoro sindacale, e dal momento che il concreto rapporto numerico tra i suoi membri, i simpatizzanti, e gli organizzati in un dato corpo sindacale risulti apprezzabile e tale organismo sia tale da non avere esclusa l'ultima possibilità di attività virtuale e statutaria autonoma classista, il partito esplicherà la penetrazione e tenterà la conquista della direzione di esso.

12. - Il partito non è una filiazione della Frazione astensionista, pur avendo avuta questa grande parte nel movimento fino alla conclusa creazione del Partito Comunista d'Italia a Livorno nel 1921. L'opposizione in seno al Partito Comunista d'Italia e all'Internazionale Comunista non si fondò sulle tesi dell'astensionismo, bensì su altre questioni di fondo. Il parlamentarismo, seguendo lo sviluppo dello Stato capitalista che assumerà palesemente la forma di dittatura che il marxismo gli ha scoperto sin dall'inizio, va man mano perdendo d'importanza. Anche le apparenti sopravvivenze degli istituti elettivi parlamentari delle borghesie tradizionali vanno sempre più esaurendosi rimanendo soltanto una fraseologia, e mettendo in evidenza nei momenti di crisi sociale la forma dittatoriale dello Stato, come ultima istanza del capitalismo, contro cui deve esercitarsi la violenza del proletariato rivoluzionario. Il partito, quindi, permanendo questo stato di cose e gli attuali rapporti di forza, si disinteressa delle elezioni democratiche di ogni genere e non esplica in tale campo la sua attività.

13. - Poggiando su un dato di esperienza rivoluzionaria, che le generazioni rivoluzionarie si succedono rapidamente e che il culto degli uomini è un aspetto pericoloso dell'opportunismo, dato che il passaggio dei capi anziani per logorio al nemico e alle tendenze conformiste è fatto naturale confermato dalle rare eccezioni, il partito dà la massima attenzione ai giovani e fa, per reclutarne e prepararne all'attività politica, aliena al massimo da arrivismi e apologismi di persone, il maggiore degli sforzi.

Nell'ambiente storico attuale, ad alto potenziale controrivoluzionario, s'impone la creazione di giovani elementi direttivi che garantiscano la continuità della Rivoluzione. L'apporto di una nuova generazione rivoluzionaria è condizione necessaria per la ripresa del movimento.

Non cessano le tensioni sociali in Jugoslavia

Le misure di Mikulic e soci per una «stabilizzazione economica» hanno dato, come avevamo previsto, scarsi risultati, anche se sul piano internazionale va registrato uno sviluppo della collaborazione e della cooperazione nell'industria, degli investimenti comuni con paesi della CEE, soprattutto, e del comune accesso ai mercati terzi, misure di politica economica concretizzatesi nel fatto che i creditori (Fondo Monetario) hanno dato temporanea fiducia a Belgrado, accogliendone la richiesta di spostare la scadenza per il rimborso dei prestiti, al quale lo scorso anno è stato dedicato l'11,4% del prodotto sociale.

Jugoslavia e CEE hanno stipulato inoltre un accordo per la collaborazione finanziaria nell'ambito del quale alla prima viene concesso un credito di 630 milioni di dollari a condizioni particolarmente agevolate, e la visita del Presidente della Commissione della Comunità europea, Jacques Delors (fine luglio) con le sue «promettenti dichiarazioni» lascia pensare a ulteriori incrementi della collaborazione commerciale e finanziaria, non tanto perché dai colloqui egli abbia intravisto vie di uscita dalla crisi, quanto per l'importanza politica che la Jugoslavia ha, essendo, tanto per usare le sue parole, «paese posto tra Oriente e Occidente», quindi «molto importante per la pace in Europa» - la «pace» dei mercanti, ovviamente.

Lo stesso export jugoslavo sembra stia rimettendosi in piedi e dopo una stasi si è stabilizzato nei primi cinque mesi dell'87, realizzando anche un rialzo, sia pur limitato. Ma questi risultati sono ancora una semplice goccia nell'enorme lago delle difficoltà economiche della Repubblica, come i suoi stessi dirigenti riconoscono[1], e sono il frutto amaro dell'aumento dei prezzi all'interno, con ovvia e conseguente diminuzione dei consumi, e di un ulteriore slittamento del dinaro, elementi che possono sì favorire la temporanea espansione dell'export e un certo riequilibrio della bilancia dei pagamenti, ma che sul piano politico ed economico interno si traducono soprattutto, se non soltanto, in un pesante giro di vite. Infatti a luglio sono rincarate le tariffe delle poste, dei telefoni, della luce e dei trasporti, sono aumentati il prezzo della benzina, del pane, del latte, del vestiario e i contributi per le assicurazioni pensionistiche.

Aspre tensioni sociali

Inoltre l'entrata in vigore della nuova legge sul fallimento (chiusura delle imprese in passivo - 7031 nei primi 6 mesi dell'anno - se entro tre mesi non provvederanno a risanare il bilancio «diventando competitive», cioè imponendo ai lavoratori ulteriori sacrifici) rischia di compromettere oltre un milione di posti di lavoro; e non è uno scherzo, visto che il tasso di disoccupazione è oggi altissimo: 17%.

L'opera di risanamento economico messa in atto dall'attuale dirigenza ha portato quindi a ben poco, lasciando però tangibili impronte sulla pelle dei proletari i quali devono oggi, ancor più di ieri, fare i conti con un tasso d'inflazione che ha toccato il 105% alla fine di giugno, superando quello dell'86, e che è ormai avviato, secondo ottimistiche previsioni, a raggiungere il 150% a fine anno. Logico quindi che i continui tagli al bilancio, ai consumi, ai salari, abbiano provocato nuove ondate di proteste e di scioperi. Dopo quelli di marzo-aprile, a luglio sono scoppiati scioperi un po' dovunque: dalla Bosnia (cartiera di Prijiedor, fabbrica di mobili di Sanski Most) alla Serbia (minatori di Soko Banja), alla Croazia (a Spalato e, soprattutto, a Fiume dove ai primi di luglio hanno scioperato i lavoratori della Torpedo, fabbrica di trattori, e alla fine dello stesso mese quelli del porto che avevano già incrociato le braccia in giugno).

Di fronte a questa nuova ondata il governo ha tenuto una posizione di sostanziale «attesa». Ci sono state sì reazioni violente con licenziamenti (il più massiccio, di 4.500 operai, è avvenuto a Titograd, come informa l'agenzia ufficiale Tanjug, citata da *L'Unità* del 26/8) e pesanti interventi di vario tipo; ma è sembrata prevalere la tendenza a non reprimere vistosamente. Ci si rende conto che il malcontento è forte e si va con i piedi di piombo per non aggravare la tensione sociale. Le recenti lotte hanno infatti mostrato che i lavoratori jugoslavi non hanno il ventre molle: meglio dunque non affondare i colpi. Per ora si lavora ai fianchi.

Che la tensione sia forte è dimostrato anche dai recenti sondaggi d'opinione. Se da una parte aumenta l'apatia verso la politica, con conseguenti fughe nel privato e nel «personale», dall'altra si evidenzia una crescente tensione che si concretizza soprattutto in una maggiore attenzione per tematiche che possono imbarazzare i governanti. Si legge in «Opinione pubblica slovena 87» (sondaggio curato dall'Università di Lubiana):

«Gli Sloveni approvano in generale l'idea del servizio civile al posto di quello militare» e considerano «nemici del socialismo.. coloro che stampano denaro a vuoto.. e auspicano la politica del pugno di ferro». Gli Sloveni inoltre «sono favorevoli alla partecipazione diretta alle decisioni essenziali». C'è poi una forte pressione sui temi dell'ecologia e dell'energia, tanto che la stessa Presidenza della Repubblica Slovena è stata costretta a farsi promotrice di una proposta di moratoria per la costruzione di altre centrali nucleari. Ma ciò che è più interessante è che nello stesso rapporto possiamo leggere: «L'opinione pubblica approva gli scioperi quale diritto legittimo degli operai: in

segue a pag. 5

Jugoslavia

(segue da pag. 4)

particolare lo sciopero di Albona»! (*La voce del Popolo,* 21 luglio '87).

Prosegue intanto il dibattito sugli investimenti stranieri e si prevede ormai come imminente un provvedimento che contempli misure in favore dei risparmiatori in valuta. È annunciato un disegno di legge che offre la possibilità di un «temporaneo uso delle capacità industriali di turismo e di infrastrutture da parte degli stranieri» (*La Repubblica,* 26/27 luglio). Si parla poi con insistenza di introdurre concetti «nuovi» come la società per azioni, provvedimento che andrebbe ad incidere sul già disastrato sistema dell'autogestione, che nella situazione attuale ha già perso buona parte della sua presunta valenza economica e politica, ma può ancora costituire un possibile appiglio per l'autodifesa degli operai[2].

In particolari situazioni di forza il sistema di autogestione, infatti, come altri sistemi, può essere usato a garanzia di interessi immediati dei lavoratori. Sono casi isolati, ma ci sono. Alle raffinerie INA (uno dei complessi più grossi di tutta la Jugoslavia) di Fiume gli operai sono riusciti, senza scioperare e muovendosi all'interno dei meccanismi dell'autogestione, a strappare uno stipendio personale medio che ha raggiunto in luglio i 336.200 dinari. Il fatto ha suscitato scalpore e polemiche infuocate. I lavoratori della raffineria sono stati accusati di insensibilità per le condizioni economiche della nazione, di mancanza di solidarietà nei confronti degli altri lavoratori che vivono in condizioni economiche precarie, e quindi, in parole povere, di voler togliere il pane di bocca a chi già soffre la fame. Si è gridato allo scandalo e un'analisi delle paghe medie chiarisce la dimensione e la portata della polemica. Il reddito personale medio dei lavoratori della regione di Fiume è stato infatti, nei primi quattro mesi dell'87, di 144.588 dinari.

Anche in Jugoslavia in questi casi lo scandalo non sta nei miseri 144 mila dinari, ma nei 336 mila. Sotto le bandiere del capitale l'uguaglianza si raggiunge quando tutti (i proletari ovviamente!) sono poveri.

Comunque non abbiamo dubbi: d'ora in poi la «vigilanza» degli organi di autogestione si farà più attenta, onde evitare simili «ingiustizie».

Di solo pane

A parte queste «isole» rimane il fatto che oggi in tutta la Jugoslavia «si vive di solo pane», in quanto «come si è detto recentemente nei Sindacati di Croazia, più della metà delle famiglie operaie non possono sopperire con i loro redditi individuali nemmeno a quelle che sono le più semplici necessità esistenziali. Infatti per affrontare i prezzi d'oggi, una famiglia di quattro persone deve spendere al mese 20 milioni di vecchi dinari» (*200 mila dinari* nuovi), «sempre sottintendendo il fatto che abbiano un'abitazione» (*Panorama*, riv. quindicinale di Fiume, n° 13, 1987).

Qual è il salario di un lavoratore Jugoslavo? Abbiamo dati recenti, e ufficiali, resi noti dall'Istituto Centrale di Statistica di Belgrado e pubblicati da *La Voce del Popolo* del 16 e 18 luglio.

Si tratta di salari medi; ma anche così balzano agli occhi le misere condizioni di esistenza che a tali salari corrispondono, come ammettono gli stessi organi di governo di Belgrado, e le disparità di trattamento da zona a zona e all'interno di una stessa area geografica. Altro che equa distribuzione dei redditi, altro che socialismo! L'autogestione si è mostrata «funzionale» a una proliferazione di autentiche «gabbie salariali». Parlino le cifre.

Dopo i primi quattro mesi dell'anno, ad aprile la situazione era la seguente: in Slovenia il salario medio ammontava a 208.389 dinari, in Croazia a 141.673, in Serbia a 123.279, in Vojvodina a 120.191, in Bosnia ed Erzegovina a 114.150, in Montenegro a 99.032, in Macedonia a 94.549 e nel Kossovo a 93.256[3].

Sono ripetiamo, salari medi e bisogna pensare quindi a una ulteriore frammentazione e divaricazione all'interno di ciascun dato.

Tanto per fare un esempio, vediamo a che cosa corrispondono queste medie esaminando la situazione della città di Fiume. Il salario medio dei lavoratori di questa regione è, come abbiamo visto, non lontano da quello dei lavoratori della Croazia (repubblica a cui Fiume appartiene), ma se l'analizziamo per settori si scopre che il reddito personale medio dei progettisti è stato di 224.984 dinari (sempre nel primo quadrimestre '87), quello dei lavoratori del settore commercio estero 222.628, quello del personale marittimo 193.544 e giù giù fino ad arrivare in fondo alla scaletta, dove troviamo i dipendenti delle fabbriche di materiali edili con 85.864 dinari, quelli dell'industria chimica con 85.086 e quelli della produzione di pietra e sabbia con 78.146. Come si può facilmente notare, all'interno del salario «medio» c'è una differenza enorme con un rapporto di quasi uno a tre. E, sebbene per settore, quindi più articolati e precisi, questi sono ancora stipendi medi! Ulteriori differenziazioni esistono tra dirigenti, impiegati e così via fino al generico dell'ultimo livello. E i pensionati? «Circa il 40 per cento di essi ottiene al mese meno di 50 mila dinari!» (*Panorama*, cit).

Dimenticavamo: un cappotto costa dai 150 ai 300 mila dinari.

(1) «Lo stesso governo federale ha dovuto riconoscere, in un documento inviato al Parlamento dal titolo 'Analisi della situazione economica' che 'nella società jugoslava non esiste nè la volontà nè la buona disposizione per i necessari cambiamenti'. L'immagine della situazione economica che il documento governativo ha offerto ai deputati è talmente disastrosa che numerosi delegati hanno sferrato durissime critiche al Governo, e molti hanno chiesto le sue dimissioni: è la prima volta che questo accade nella storia della vita parlamentare del paese» (*La Repubblica,* 26/27 luglio '87).

(2) È proprio contro questo aspetto di difesa che si scagliano gli imprenditori stranieri. Questa primavera si sono inccontrati a Cavtat operatori jugoslavi e statunitensi. Uno di questi ultimi ha affermato: «Da voi la democrazia è collocata al posto sbagliato: nella produzione, dove per la stessa non c'è posto» (*Il Piccolo,* 21/6/87).

(3) Oltre ad essere il fanalino di coda in questa «classifica» il Kossovo è anche «il più grande problema della Jugoslavia», capace di trasformare «una parte del paese in un nuovo Libano», come dice il *Borba* di Belgrado. La regione è abitata per l'80% da Albanesi che mantengono vivo il nazionalismo irredentista all'origine dei moti dell'81, che videro scontri cruenti fra gli studenti e l'esercito e la polizia. A giugno il Comitato Centrale della Lega dei Comunisti ha dedicato al Kossovo un Plenum straordinario che dopo 16 ore di discussione si è limitato a stilare un documento «nel quale si raccomanda al governo di procedere nello spirito dell'autogestione operando per la 'fratellanza e l'unità'» (*Il Piccolo,* 2/7/87). Nello stesso documento non manca una frecciatina a Tirana, accusata di «esportare lo sciovinismo albanese». Rimane il fatto che al di là di questo lessico diplomatico, carico di *fair play*, la dirigenza jugoslava è fortemente preoccupata per la difficile situazione di questa regione che confina con l'Albania e dista solo 80 chilometri dalla Bulgaria. Non si dimentichi che l'Albania, dopo la rottura con l'Est nel '61, ha mantenuto in vigore un solo trattato: quello con Sofia.

Abbonatevi!

Sottoscrivete!

La crisi della Borsa, riflesso della crisi ciclica del capitale

Il «tradimento di agosto»

Di solito, agosto è un mese favorevole per la Borsa, ma quest'anno ha deluso tutte le attese e ogni speranza di veder risalire il listino, che dal 21 maggio dell'86 è in discesa inarrestabile anche se saltuariamente ha presentato qualche balzo rassicurante almeno per una parte del composito mondo che segue l'andamento del mercato azionario.

Una delle ultime ripresine dell'indice medio di Piazza degli Affari (+2,6%) si verificò il 16 giugno, cioè all'indomani delle elezioni e della vittoria dei Due Grandi del Pentapartito e della sconfitta del Pci. L'interpretazione che di quel dato borsistico si dette fu quanto mai euforica, per una borghesia (fatta non solo di ingenui piccoli risparmiatori) che non riusciva e non riesce tuttora ad assuefarsi all'idea che il lungo ribasso cronico non debba prima o poi finire, cedendo nuovamente il posto ad una risalita dei prezzi e del volume degli affari. Non mancò chi credette che la flessione elettorale del Pci avrebbe risolto la crisi politica da cui era da tempo avvelenata l'alleanza di governo e che, a sua volta, era divenuta una delle cause del marasma in Borsa.

E, tanto per non sbagliare nel prevedere ciò che si desidera, ci fu chi aggiunse che la sconfitta del Pci avrebbe rassicurato anche gli investitori stranieri invogliandoli a tornare in massa a comprare azioni di aziende nostrane e a farne risalire le quotazioni. Passarono solo pochi giorni e tutto ricominciò daccapo. Il clima di Piazza degli Affari è ridivenuto pesante, facendo tornare l'impazienza e non poche e non dissimulate rabbia e paura. Sono cominciate le discussioni attorno alla «anomalia» italiana, di segno opposto a quella registrata tra l'82 e il maggio '86, quando la nostra borsa era sempre in ascesa tanto da divenire negli ultimi 18 mesi la *superstar* fra tutte quelle del mondo, anch'esse in generale ascesa.

Si volevano e si vogliono ancora le «spiegazioni» di un «fenomeno» come quello dell'ostinata, lunga caduta dei corsi azionari, che non si digerisce.

Ma anziché ad analisi della situazione che permettano di capire se i fatti di fronte ai quali ci si trova smentiscono o no i principi dell'economia capitalistica, ci si trova di fronte a una gran torre di Babele, in cui ogni addetto ai lavori dice la sua mezza verità tirando in ballo tutti i possibili fattori che generano l'incertezza e la mancanza delle forze e risorse indispensabili per risanare un mercato azionario che nessuno si rassegna a considerare, per un lungo tempo, ancora, irrecuperabile. I dati economici, finanziari e politici interni ed internazionali sono tuttavia tali e tanti, e così interdipendenti, che nessuna istituzione, nessun centro di studi e ricerche, nessun consigliere dei padreterni dell'industria e della finanzia italiana, nessun gestore dei Fondi comuni riesce a metterli insieme in un'unica equazione al fine di tentare almeno di intravvedere altrettante vie e opportunità di interventi «normalizzatori».

* * *

Ecco un elenco dei fattori chiamati in causa per cercar di capire dov'è il guasto e qual'è la sua natura, per far ripartire la macchina delicata e complessa che è la Borsa e che - secondo la miglior teoria del capitale - dovrebbe funzionare da «carburatore», da miscelatore cioè di carburante ed aria (i capitali ai più bassi costi possibili), e mandare la miscela nei cilindri di quei motori a scoppio che sono le imprese produttive:

1) La recente liberalizzazione valutaria, voluta dal ministro Sarcinelli, che influenza i capitali stranieri in entrata e quelli italiani in uscita, con un saldo che può essere positivo o negativo.
2) L'aumento sia pure graduale delle quote di patrimonio che i Fondi possono spendere per acquistare titoli presso borse estere.
3) Il ritocco-apportato dalla Banca d'Italia - ai tassi di interesse (in aumento) per frenare gli eccessi di impieghi finanziari verificatisi negli ultimi tempi.
4) I guasti verificatisi nell'economia italiana (troppo rapida crescita del Pil e della domanda interna, deterioramente della bilancia commerciale per l'aumento dell'importazione contemporaneo ad una diminuita esportazione, leggera ripresa dell'inflazione, speculazione sulla lira, e le solite palle al piede del disavanzo e del debito pubblico).
5) Le fosche previsioni sull'andamento futuro dell'economia mondiale e la recessione che potrebbe colpirla più o meno gravemente; l'altalena dei prezzi del petrolio a causa sia degli alti e bassi della produzione rispetto al consumo e dei contrasti interni all'Opec per il rispetto delle quote di produzione concordate, sia delle ricorrenti crisi politiche internazionali con quella del Golfo Persico in testa.
6) Lo spostamento dei «gusti» (e cioè dell'interesse) di molti *money-manager* e grossi «risparmiatori»[1] dall'investimento in titoli classici (azioni), divenuti troppo incerti anche per i bravi giocatori al ribasso, verso titoli più tranquilli e forse anche più redditizi (titoli di stato) malgrado il raddoppio della loro tassazione (dal 6,25 a 12,50%) in settembre.
7) La possibile presa di coscienza di tutta la massa dei piccoli risparmiatori[2] dei pericoli ai quali sono esposti i loro soldi, cioè di una loro massiccia rapina.
8) La turbolenza del dollaro, che non si sa se preferire molto forte o molto debole. Solo un paio di mesi fa la sua discesa nei mercati finanziari di tutto il mondo sembrava non dovesse mai più fermarsi. Poi è tornato a risalire fino a raggiungere livelli tali da far intervenire le banche centrali per impedirne l'eccessivo rafforzamento, finché poi è giunta la notizia del nuovo aggravamento dei conti con l'estero Usa, e dalle 1376 lire che valeva il 12/8 esso è scivolato subito a lire 1342 il 14/8.

La situazione e gli interrogativi sul futuro

Come abbiamo visto sopra, la Borsa in Italia comincia la sua fase positiva nel luglio '82. Verso il dicembre '84 - forse anche per l'entrata in scena dei Fondi comuni - inizia un movimento d'ascesa impetuoso che culmina col crollo fragoroso del 21/5/86, preannunciato dalla caduta dell'8/4 di cui ci siamo occupati anche noi nel n. 3 di questo giornale per commentare il grande smarrimento della borghesia nostrana.

Da quel maggio '86 la Borsa non ha fatto che scendere. Al 2/1/87 il MIB (indice medio delle quotazioni) segnava 1000 punti, il 2/3 ne segnava 936, è risalito a 1056 punti a fine aprile, dopodiché è ricominciata una nuova lunga discesa, interrotta solo da qualche piccolo balzo come quello ricordato del 16/6. Il 14/7 il MIB è a quota 925, cioè a —7,5% rispetto al 2/1/87: e pensare che proprio in quei giorni le borse estere vivono momenti di grande euforia! Ma il peggio deve ancora venire, e giunge con l'agosto. Il 10/8 infatti arriva il brutto crollo che porta il MIB a 877 punti, ovvero a —12,3% rispetto al 2/1/87. E il giorno dopo, con un altro cedimento, la crisi si tocca con mano. Tutti sono infatti propensi, in Borsa, a vendere titoli; ma nessuno si fa avanti a comprarne. Perfino i cosidetti titoli-guida del listino sono stati falcidiati e dovrebbero far gola, ma gli acquisti continuano a mancare. Dire, come *La Repubblica* del 12/8, che in Borsa «spirava aria di tragedia» non è esagerato. L'impotenza dei «potenti» di fronte alla forza e alla logica di un meccanismo - il mercato - che nessuno si sogna di dover spazzar via, è davvero paurosa. E come meravigliarsi se, in un regime sociale basato su questo meccanismo e giunto al suo massimo splendore, si parla di *destino* come del vero reggitore delle vicende umane? Solo i ciechi e i sordi e tutti coloro che sono pregiudizialmente anti-comunisti non avvertono quando sia vero l'insegnamento del marxismo secondo il quale la presente società, come e più delle precedenti società divise in classe, è dominata dalle forze produttive, e che urge la sua fine perché una società nuova possa sorgere e dare inizio alla vera storia dell'umanità prendendo nelle mani le proprie sorti?

Ma torniamo alla crisi e diciamone ancora qualche parola. Dopo la grossa scivolata del 10/8 l'indice subisce un certo incremento il 12/8, ma solo per dare una boccata d'ossigeno agli «operatori» di questo Tempio del Capitale. Infatti, il 24/8 con un altro crollo il MIB si porta a 830 punti, cioè a —17% rispetto alla data di riferimento dell'inizio '87. E qui ci fermiamo nel seguire la discesa dei prezzi. Che succederà poi? Si arresterà la caduta della Borsa? Ricomincerà l'opera di ricostruzione di ciò che è andato distrutto, a cominciare dalla fiducia nella Sacra Istituzione da parte dei suoi vecchi e nuovi frequentatori, diretti e indiretti? Quali provvedimenti andranno presi e chi sarà a intervenire, e come? Finora non ci sono risposte. Caso mai ci sono altre domande angosciose. Ovviamente non mancano gli inviti alla prudenza per non creare allarmi pericolosi e non far aprire gli occhi agli ingenui che ancora dormono sogni tranquilli perché il governo (in particolare il ministro del tesoro «socialista») si dà un tono da ottimista a prova di bomba.

Nulla sapendo di come stanno le cose e nulla essendoci da fare di miracoloso, tutti si affidano alla *spontaneità* e aspettano che torni il sereno. Il solo intervento cosciente, attivo ma guardingo, è quello che mira all'effetto psicologico della crisi. «Si moltiplicano gli appelli ai risparmiatori a non farsi prendere dal panico» scrive *Repubblica* del 25/8. Come si vede - ma nessuno lo dice - lo spettro del '29 torna alla memoria collettiva, e guai se si innescasse la corsa alla vendita in massa di azioni o di quote dei Fondi. Il problema cambierebbe improvvisamente dimensione e natura: la già consistente schiera degli interessati si ingigantirebbe di colpo, e da economico e finanziario il problema diverrebbe politico nel verso senso del termine.

E nel resto del mondo? Ne daremo un cenno nel prossimo numero.

(1) Tutta gente fornita di preparazione ed esperienza specifica per trafficare e «giocare» in Borsa, per fare *shopping* presso borse estere, e che passa la vita a diversificare il proprio portafoglio titoli tra le diverse forme di investimento finanziario.

(2) Si è calcolato che il numero degli azionisti sia aumentato da 1.285.000 a 2.079.000, cioè del 66% (un fatto «democratico») lamentandone però la cattiva e squilibrata distribuzione, che va dai 100 mila raccolti attorno a qualche grande gruppo ai soli 100 attorno ad aziende minori. E questo al di là delle «famiglie» che sarebbero approdate a «milioni» ai lidi della Borsa attraverso i borsini e i Fondi comuni.

Versamenti e corrispondenza

L'abbonamento al «Programma» per il 1988 resta fissato in L. 5.000 (normale) e 10.000 (sostenitore): il prezzo della copia singola, a L. 1.000.

Fra i testi, cambiano solo i prezzi del I e II volume della «Storia della Sinistra Comunista», di cui abbiamo fatto fare il Reprint e che d'ora in poi costeranno, rispettivamente, 15.000 e 25.000 L. (acquisto cumulativo dei tre volumi, L. 60.000).

I versamenti sia per l'abbonamento, sia per l'acquisto libri, vanno fatti sul conto corrente 18091207, intestato a Il programma comunista, Casella Postale 962, Milano, indicando nell'apposito spazio a che cosa essi si riferiscono. Alla stessa casella postale va indirizzato ogni genere di corrispondenza.

Primati italici

Quanto chiasso si è fatto a proposito del salto, compiuto dall'Italia sotto governo craxiano, scavalcando l'orgogliosa Gran Bretagna, da sesto a quinto paese industrializzato del mondo: di quali primati non si è menato vanto in fatto non solo di produzione, ma di «progresso sociale»! Due studi recenti permettono almeno di intravedere l'altra faccia della medaglia - la medaglia proletaria.

Il primo è stato eseguito dal Centro per lo studio dei problemi dell'economia del lavoro dell'Università Bocconi di Milano, dunque da fonte non sospetta di eccessive tenerezze per i lavoratori e le loro condizioni di vita. Ebbene, da esso risulta (si vedano «La Stampa» e «Il Corriere della sera» del 16/VII) che se, per quanto riguarda le retribuzioni monetarie *lorde*, il «nostro Paese» si è avvicinato alle tradizioni europee (i Paesi studiati sono Italia, Francia, Gran Bretagna, Germania Federale e Svezia), in fatto di retribuzioni *nette* esso è invece rimasto di gran lunga *in coda*: gli aumenti ottenuti negli ultimi anni (e di cui si sono tanto gloriate le confederazioni sindacali) sono stati divorati *interamente* vuoi dall'inflazione, vuoi dall'aumento degli oneri sociali a carico del dipendente, vuoi (e soprattutto) dall'aumento delle tasse, con l'aggravante che quest'ultimo ha finito per penalizzare, più di tutti, i lavoratori con retribuzione lorda pari a 15 milioni, cioè i più in basso nella scala (la «giustizia fiscale» vuole in Italia che, nel caso di questi ultimi, il prelievo fiscale sia passato dal 10,9% del 1980 al 14,1% dell'84, mentre nel caso dei cittadini con 30 milioni di stipendio lordo è salito appena dal 19,2 al 21,2%). Morale: «Considerati tutti i fattori, le retribuzioni reali nette hanno segnato in Italia un *decremento annuo* [fra il 1980 e il 1984] dell'1,6% per quelle di livello più basso e del 3,2% per quelle più elevate, *percentuali decisamente più elevate di quelle riscontrate negli altri Stati*» (così la recensione del «Corriere», che è tutto dire).

Si noti, inoltre, che l'Italia «è l'unico dei cinque Paesi considerati nel quale non sono previsti sussidi per l'affitto, nemmeno nelle fasce più basse del reddito, come invece avviene in tutti gli altri quattro» (così la recensione della «Stampa»); che, diversamente dagli altri Paesi salvo la Svezia, gli oneri sociali non vengono adeguati anno per anno in base all'inflazione; e che il grado di copertura della scala mobile si è ridotto da noi, negli anni considerati, dal 61,4 al 46,5%. Insomma, è proprio il caso di parlare di primati... negativi: altro che «Italia del miracolo»!

A sua volta, la Federazione internazionale delle organizzazioni dei lavoratori della metallurgia, con sede a Ginevra, ha compiuto uno studio sul *potere d'acquisto del tempo di lavoro* in diverse aree geografiche ed economiche, dal quale risulta che, per comprare un chilo di carne di manzo e, rispettivamente, un chilo di pane, un operaio dell'industria dell'automobile deve (nel primo caso) lavorare in Italia 2 ore contro 13 minuti negli Stati Uniti e un operaio dell'industria siderurgica 18 minuti in Italia contro 5 nel Canada, 9 nel Belgio e 12 nella Germania Federale (nel secondo caso), mentre, per un pollo, il tempo necessario è in Italia di 47', 34' in Francia, 19' in Australia e 8'40'' negli Stati Uniti; per un uovo, di 1'30'' in Italia contro 30'' in Giappone; per un chilo di zucchero, 16' in Italia contro 12'30'' in Austria e 7'45'' in Danimarca. Non solo, dunque, siamo «i meno pagati d'Europa», ma il potere di acquisto di retribuzioni da ultimi della classe come le nostre risulta ancora più basso, e di gran lunga!

Consoliamoci, però: la situazione nei Paesi del Terzo Mondo è infinitamente peggiore.

Nel Bangladesh, per esempio, un Kg. di carne di manzo costa 3547 ore di lavoro; nelle Filippine, per avere un Kg. di pane bisogna aver lavorato 2 ore e 55'...

TALLONE DI FERRO

— Nella prima decade di luglio, le manifestazioni contro il carovita hanno provocato nella *Repubblica Dominicana* due morti e numerosi feriti. Particolarmente violente a Santiago e a San Pedro de Macorìs, a nord-ovest dalla capitale, esse riflettono la gravità di una situazione economica nella quale il tasso di disoccupazione ha ormai raggiunto il 30% e il potere d'acquisto dei salari non fa che diminuire. Si ricorderà che già nell'aprile 1984 i morti in analoghe manifestazioni erano stati un centinaio.

— Della situazione nella confinante *Haiti* scriveva «Le Monde» il 16-VII: «La degradazione del livello di vita si accelera in questo paese, il più povero dell'America. Soprattutto nelle campagne: lo sviluppo del contrabbando ha rovinato un gran numero di piccoli coltivatori che non sono in grado di produrre il riso a prezzi competitivi con quelli delle importazioni dagli Stati Uniti». Sommosse di contadini sono state (e vengono costantemente) represse da squadre di mazzieri padronali, che compiono veri e propri massacri a ripetizione.

segue a pag. 6

Il «cambiamento»: parola magica in voga

I difensori d'ufficio del capitalismo, cioè i conformisti a prova di bomba, sono proprio quelli che ripetono ogni giorno che i cambiamenti già avvenuti ed ora in atto nella società costituiscono la vera «rivoluzione» di cui ha bisogno l'umanità per andare avanti. Quello della «rivoluzione tecnologica» e delle sue conseguenze miracolistiche è un discorso che ci ripetono fino alla noia, specie in Italia, maestra del *trasformismo,* ovvero dell'arte di spacciare i mutamenti delle *apparenze* per trasformazioni radicali e desiderate della realtà sociale.

Questi signori dimenticano, o fanno finta di dimenticare, che è proprio il marxismo a sostenere che il capitalismo è il più rivoluzionario dei modi di produzione storici e non può vivere senza rinnovare ogni giorno le strutture produttive, le sovrastrutture politico-istituzionali e ogni altro aspetto del costume e del modo di vivere, *per restare se stesso*, cioè quell'inferno che è sempre stato, *e tale infatti restando.*

Ma la differenza tra i marxisti e i «pensatori» borghesi (con in testa il «libero pensatore» G. Bocca) è che i primi sanno dove va il capitalismo, dove lo porteranno inevitabilmente i suoi sempre più acuti e insanabili contrasti interni, mentre i secondi continuano a illudersi sulla sua eternità e a considerarlo come il migliore dei mondi possibili.

E, quando vogliono «dimostrare» di aver ragione, non sanno far altro che *barare al gioco* riferendosi al «socialismo reale» russo o cinese, alle sue crisi e alla necessità di risanarle con le ricette dei Gorbaciov e dei Deng, che sono sempre più di marca occidentale e capitalistico-mercantile.

Come se non bastasse, gli esaltatori del mito del «CAMBIAMENTO» (e di quello connesso dell'EFFICIENZA) ci raccontano che tutto si svolge liberamente seguendo tendenze «naturali» e in modo indolore, mentre non c'è bisogno di essere marxisti per constatare di che sangue grondi questo mito, come, del resto, tutte le religioni e relative Chiese madri e sette d'ogni genere. Altro che processi spontanei e indolori, altro che propensione della gente a cambiar professione, attività di lavoro, residenza ecc.! Tutta questa mobilità assomiglia alla «bufera infernal che mai non resta» di dantesca memoria, che poi è quella che serve per dar soddisfazione al padre della dottrina e dell'etica cristiana, il quale, in omaggio alla sua infinita bontà, ha inventato il castigo eterno per i «peccatori».

Ogni buon pennivendolo è pronto a scrivere ogni giorno che le «vecchie idee delle classi sociali» non hanno più senso perché la realtà che le aveva prodotte è acqua passata e oggi esse non esisterebbero più o ne resterebbero solo dei frammenti, i cosiddetti e non meglio specificati «gruppi». E c'è chi va ancora più in là: gli stessi gruppi si sarebbero infatti disintegrati, e quel che ne resta non è che l'atomizzazione della vecchia società al massimo del suo splendido individualismo. A. Cavallari, pregiato redattore di *Repubblica,* ha scritto il 2/7 che questo «cambiamento delle cose» è la causa della «crisi di identità» del Pci e l'avrebbe portato alla sconfitta elettorale del 14 giugno con relativa «settimane di passione», alla decisione («rivoluzionaria», manco a dirlo) di Natta di nominare Occhetto suo vicario, e al dibattito-scontro ancora in atto sulla «nuova» linea politica da dare al partitone.

Né Cavallari né altri ci spiegano tuttavia perché, pur essendosi dissolte le classi sociali e i relativi contrasti, essi continuano a porre in primo piano il cosidetto Problema della Giustizia e, particolarmente, della giustizia economica e sociale.

* * *

Ma quanto di vero c'è poi, in tutto il can-can intorno ai cambiamenti già avvenuti e a quelli in corso?[1]

Prendiamo per esempio una delle più importanti trasformazioni, su cui si sono versati fiumi di inchiostro: quella da lavoratori dipendenti a lavoratori autonomi, che alcuni considerano i «moderni capitani coraggiosi della società post-moderna».

Da «Affari e Finanza» allegato a *Repubblica* del 3/7 apprendiamo alcuni dati e, rispettivamente, proiezioni che, per maggior brevità e chiarezza, abbiamo raccolto nella seguente tabella:

PERIODI	NUMERO DEI LAVORATORI				Composizione % Occupazione	
	Dipendenti	%	Autonomi	%	Dipendenti	Autonomi
1967-'73	13 Mln	100	6,5 Mln	100	67%	33%
1995	15,5 Mln	120	6,0 Mln	99,5	70%	30%

Premesso che, tra il '67 e il '71, nessuno parlava ancora di società del terziario, di superamento del lavoro industriale e di propensione individuale al rischio, sulla base di quello che si è verificato nel decennio successivo (cioè fino al '77-'81) il giornale trae il seguente giudizio conclusivo sul prossimo quindicennio, fino al 1995: «Insomma, possiamo girare le cifre come vogliamo, ma lo scenario *con cambia* [sottolineatura nostra]: il numero dei lavoratori dipendenti cresce molto più in fretta di quello degli indipendenti». *DUNQUE*, è la stessa stampa borghese a smentire che la società sia diventata o starebbe diventando una società più autonoma, cioè più borghese, con gente che si mette sempre più in proprio, e pertanto, come direbbe la Thatcher, è più «responsabile».

In termini complessivi, o statistici (considerando agricoltura, industria e servizi), il lavoro dipendente cresce più di quello autonomo; e, in termini più analitici, c'è da rilevare che l'agricoltura ha continuato come nel passato a perdere lavoratori indipendenti. Questi si proletarizzavano più in attività industriali che terziarie: successivamente, l'esodo dei lavoratori si è esteso anche all'industria, ma i proletari industriali si sono nella maggior parte trasformati in proletari dei servizi, e quelli diventati lavoratori autonomi nel terziario lo hanno fatto tutt'altro che per «propensione»; comunque, il risultato globale è quello accennato sopra: la proletarizzazione dei ceti piccolo-borghesi è andata e andrà assai più avanti della borghesizzazione forzata di strati proletari[2].

Infatti, mentre i lavoratori dipendenti nel venticinquennio preso in esame passeranno da 100 a 120, i lavoratori autonomi resteranno praticamente gli stessi, anzi diminuiranno di mezzo punto, scendendo da 100 a 99,5. In modo analogo varierà la composizione dell'occupazione: infatti, i dipendenti che già costituivano il 67% degli occupati diventeranno il 70% e, viceversa, i lavoratori autonomi che ne costituivano il 33% scenderanno al 30%.

No comment.

(1) Su questo tema abbiamo scritto lungamente nei numeri 4-5-6 del 1986, con l'articolo «La classe operaia sta forse scomparendo?», ma è utile tornarci sopra sulla base delle affermazioni degli stessi borghesi.

(2) Buona parte dei proletari industriali - non lo si dimentichi - andrà semplicemente ad ingrossare le file della disoccupazione in genere e di quella giovanile in specie.

Fotocomposizione e stampa: Minerva s.n.c. di Bollito - Torino - Direttore responsabile: Bruno Maffi - Registrazione Tribunale Milano: 2839/'53 - 189/'68

AI PADRONI FAN GOLA ASSUNZIONI «FLESSIBILI»

Fra le tante scoperte dei nostri governanti - specie se socialisti - per «risolvere» il problema della disoccupazione giovanile, figura notoriamente il «contratto di formazione e lavoro», istituito con legge del 19.XII.1984 ed esteso di recente al settore metalmeccanico pubblico, dopo aver dato «buono prova» nelle imprese private, contestualmente al nuovo contratto nazionale della categoria.

Che questo strumento legislativo abbia contribuito ad alleviare le pene dei giovani in cerca di lavoro, specie nel Sud, è solo una bella frase: nel 1985, i giovani avviati al lavoro per questa via appartenevano per il 62% all'Italia del nord e solo per il 7% al Meridione; d'altra parte, in cifre assolute, nel 1986 i giovani avviati al lavoro tramite i contratti di formazione non superarono i 236.930, percentuale tutt'altro che notevole dell'imponente blocco della disoccupazione giovanile. Quel che è certo, invece, è che ne hanno tratto ampio giovamento (e, come vedremo, più vogliono trarne) gli industriali.

Il perché lo si capisce: il giovane in cerca di impiego viene così assunto dopo un periodo di *prova* oscillante fra le 4 settimane e i 2 mesi a seconda della durata del contratto, «gode» di un trattamento retributivo «corrispondente ai *minimi* tabellari e ai valori di contingenza», la sua assunzione non è per lista ma per *chiamata nominale* (il che permette all'imprenditore di selezionare *a piacer suo* la manodopera) e assicura al «datore di lavoro» uno *sgravio fiscale* corrispondente a 6 milioni annui per assunto, completato da incentivi concessi dalle leggi regionali e nazionali e da altri vantaggi. È insomma il *paradiso del lavoro sottopagato, delle discriminazioni anche politiche e della «flessibilità» del mercato del lavoro.*

Non stupisce perciò che il 27/VII, illustrando a Bologna un'indagine condotta su commissione dalla Federindustria emiliana tra il maggio 1984 e il giugno 1985, Patrucco ne abbia tessuto l'elogio come strumento vitale «per restituire competitività alle imprese adeguandole agli standard europei» in quanto sintesi del contratto a termine, dell'assunzione normale e dell'investimento in forza lavoro *senza vincoli* e *a costi ridotti*. «L'imprenditore - egli ha proclamato, dando così espressione alla 'filosofia' in voga fra i boss - più lo si libera dai vincoli, più disponibilità dimostra», o, come si è letto in altra versione giornalistica del suo discorso, «più risponde positivamente *investendo sul capitale umano*» (frase che ne ricorda una analoga di Stalin); ed è vero che i contratti di formazione-lavoro hanno dato luogo ad abusi, ma - cinica ammissione - l'alternativa era, spesso, il lavoro nero», come dire: accontentatevi, giovani proletari, poteva andarvi *peggio*!

Naturalmente, il vice-padreterno confindustriale ha confortato la sua tesi con un elenco di cifre dalle quali risulterebbe che, per esempio in Emilia (ma già, questo è l'Eden del lavoro sottopagato) il 91% dei contratti avrebbe portato a un posto stabile e, nel 25% dei casi, prima della scadenza della formazione; inoltre, 8 volte su 10, la fine del rapporto di lavoro sarebbe stata provocata da dimissioni volontarie. Particolarmente sarebbe riuscito l'esperimento nelle piccole imprese, che infatti fioriscono nelle «rosse» terre emiliane, e dove gli occupati dai 15 ai 29 anni sarebbero passati dai 414.000 dell'84 ai 422.000 dell'86 (ottomila in più: sai che roba! Le citazioni provengono da trafiletto di «La Repubblica» del 28/VII dedicato all'argomento).

L'ottimismo di Patrucco sui contratti di formazione-lavoro come utile espediente non per le tasche dei padroni, dove è certo che lo sono, ma per la formazione professionale e l'assunzione dei giovani, non è però condiviso (ed è tutto dire) dalla Cisl. Secondo quest'ultima, stando al «Corriere della Sera» dello stesso giorno, «dall'86 ad oggi sarebbero stati 14.096 i giovani che hanno avuto un contratto di formazione-lavoro, mentre i progetti presentati dagli industriali ammontavano alla fine di giugno a 21 mila. Il nucleo di valutazione (composto da esponenti delle parti sociali, dall'Isfol e da rappresentanti dei ministeri del Lavoro e del Tesoro) ha rinviato una quantità non indifferente di proposte avanzate dalle imprese, perché di modesta o inesistente qualità, di bassi profili professionali, di insufficiente formazione».

«Lo scarto tra i programmi presentati e approvati - commenta a questo proposito il segretario confederale Giorgio Alessandrini - è spiegato dalla *disinvoltura delle aziende che intendono utilizzare i contratti di formazione-lavoro solo in termini di flessibilità e di accaparramento di risorse pubbliche, per una formazione che in gran parte non c'è*».

A parte queste considerazioni, alle quali potremo in seguito aggiungerne altre, e che, in ogni caso, dimostrano come agli imprenditori soprattutto interessi non la formazione professionale dei giovani, ma il lavoro sottocosto che questi possono fornire, è chiaro che i contratti cosiddetti di formazione e lavoro rappresentano una forma di sfruttamento intensificato della manodopera, che così si trova ad essere meno retribuita e meno tutelata sindacalmente di quella assunta a tempo indeterminato; di divisione fra operai, che così vengono posti gli uni contro gli altri sia agli effetti del trattamento retributivo, sia agli effetti delle possibilità di assunzione e durata dell'impiego; di ulteriore aggravamento della sperequazione fra Nord e Sud; di selezione e discriminazione a seconda degli interessi e degli obiettivi padronali. Che la Confindustria li guardi con simpatia è chiaro; che siano un fattore di «miracolo economico» per la classe dominante, è indiscutibile; ragione di più perché i proletari li guardino con profonda diffidenza finché, un giorno, non avranno la forza di respingerli.

TALLONE DI FERRO

(segue da pag. 5)

— Nella repubblica centro-americana di *El Salvador*, l'elevatissimo tasso d'inflazione (circa il 50%), l'inflazione (40%) e l'abbassamento del livello di vita (30% dal 1982) hanno scatenato una valanga di scioperi nel settore pubblico, e di agitazioni nel settore privato, per tutto il mese di luglio.

— La già fiorente economia *ungherese* fa acqua: dopo la metà di luglio il governo ha varato una serie di aumenti dei prezzi - del 20% per il gasolio da riscaldamento, del 23 per il carbone, del 19 per l'energia elettrica, del 10 per la benzina, del 20 per il tabacco, del 18 in media per il pane e la farina. È vero che sono anche previsti aumenti delle pensioni e dei sussidi agli invalidi, ma, per l'insieme della popolazione, il costo della vita subirà comunque un sensibile rincaro. La motivazione la conosciamo a menadito: si tratta di «migliorare l'equilibrio dell'economia», come ha detto il presidente dell'Ufficio di Stato per i prezzi, «ridurre il deficit di bilancio, e metter fine alle sovvenzioni per i beni di consumo».

Dove è in vendita «Il Programma»

Milano
Librerie: Feltrinelli, vie Manzoni e S. Teda; Calusca, corso Ticinese; Sapere, Piazza Vetra.
Edicole: P.za S. Stefano, corso di Porta Vittoria (di fronte alla Camera del Lavoro), P.za Lima, P.za Piola.

Bologna
Librerie: Feltrineli; Picchio; Onagro.
Edicole di fronte alla Stazione Centrale, Casaralta, P.za dell'Unità.

Firenze
via Alamanni, ang. Stazione centrale; via Brunelleschi, la prima sotto i portici; via Cavour Libreria Feltrinelli; Il Romito in Piazza Baldinucci; Piazza Libertà, ang. via Matteotti.

Lucca
Centro di documentazione di Lucca, via degli Asili 10 dalle ore 16 alle 20.

Genova
Galleria Mazzini, all'ingresso; Piazza Verdi, portici Grattacielo; Piazza Corvetto, lato Brignole.

Torino
Edicole: via S. Domenico 7; Piazza Statuto 16; via S. Paolo 37; Piazza Carlo Felice; via Monginevro, ang. via S. Maria Mazzarello; Stazione Cirié-Lanzo; Piazza XVIII dicembre (Stazione Porta Susa). Librerie: Comunardi, via Bogino; Calderini, via S. Anselmo; Feltrinelli.

Parma
S. Vitale, presso Portici del Comune.

Faenza
Edic. Zaccherini, via Fratelli Rossellini.

Cesena
Edic. Piazza Pia; edic. via Mora Barriera del Ponente.

Forlì
Edicole: Foschi, Piazza Saffi; Bertelli, Corso Repubblica; Portolani, Piazza Saffi.

Ravenna
Edicole: Piazza del Popolo e viale Farini; Librerie Rinascita, via XIII giugno, e Scimmia, via Roma.

Lugo
Edicole Tellarini, «Più libri», e Piazza Baracca.

Bagnacavallo
Edicole Piazza Libertà e presso Biblioteca Comunale.

Forlimpopoli
Edic. Boschi, Piazza Paolucci

Udine
Cooperativa libraria via Aquileia.

Bari
Libreria Cooperativa, via Crisanzio 12.

Messina
Edicole: Piazza Cairoli; Piazza Risorgimento; Piazza del Popolo; Piazza Università; incrocio viale Boccetta e via Mon. d'Arrigo; Libreria Hobelix in via Verdi.

Reggio Calabria
Edicola in Piazza Garibaldi.

Catania
Nostra sede in via Vicenza 39, int. H, tutti i martedì dalle 20,30 in poi, — Edicole di P.zza Jolanda; C.so Italia (ang. via V. Ognina); V.le V. Veneto 148; C.so Delle Provincie 148; P.zza Esposizione (ang. Ventimiglia); Via Umberto 147; P.zza Stesicoro (davanti Bellini); P.zza Università (ang. UPIM).

Lentini
Via Garibaldi 17 e 77.

Priolo
Via Trogilo (ang. via Edison).

Siracusa
P.zza Archimede 21; C.so Umberto 1° n. 88; C.so Gelone (di fronte Standa); via Tisia (vicino SAGEA).

Palermo
via Maqueda (ang. C.so V. Emanuele), P.zza Verga (ang. Ruggero Settimo), P.zza Politeama (ang. Ruggero Settimo).

S. Margherita Belice
Via Giacheria.

Lor signori si allarmano

Sono i borghesi, adesso, a lanciare l'allarme sul funzionamento della macchina produttiva: il boom sta passando, e non è mai troppo presto per versare lacrime nella speranza che gli operai o Papà-Stato si commuovano, i primi lasciandosi tosare più di quanto non sia avvenuto finora (e non è poco), il secondo cambiando o correggendo politica economica. Così, da luglio, non passa settimana senza che mani angosciate di imprenditori si levino, imploranti e deploranti, al cielo.

L'aveva già detto Lucchini; poi è venuto l'Isco col suo rapporto semestrale sullo stato e le prospettive dell'economia italiana. In tempi in cui si annunciano una crescita dell'indebitamento netto della pubblica amministrazione, un calo progressivo del ritmo di crescita del prodotto nazionale lordo, un aumento dell'inflazione e un ridimensionamento dell'attivo della bilancia commerciale per l'andamento sempre meno positivo delle esportazioni, nel quadro di un tendenza mondiale alla recessione, o - hanno proclamato i Soloni della statistica nazionale - la politica economica interverrà a «ridare slancio duraturo allo sviluppo», o non passerà molto che l'azione incontrollata di fattori negativi finirà per agevolare «soluzioni involutive» (citaz. dal «Corriere della Sera» del 22.VII): sarebbe un guaio, soprattutto, se la domanda corresse più in fretta di una zoppicante offerta. Conclusione: bisognerà ridurre e comunque contenere i consumi mediante un nuovo *round* di «politica dei redditi», a base vuoi di blocco delle retribuzioni, vuoi di pressione fiscale accresciuta. Insomma, far *tirare ancor più la cinghia*.

Del resto, nel loro rapporto sull'energia per l'86, di cui hanno parlato lo stesso giorno i principali quotidiani, gli esperti dell'Eni ci hanno dato il lieto annunzio che «la fattura energetica tornerà a salire»: la flessione del dollaro non basterà infatti a compensare l'aumento di prezzo del petrolio. Conclusione: occorrerà ridurre la dipendenza energetica dall'estero e limitare i consumi, *pagando* per intanto *più cara la bolletta* della luce. Vi ricordate le vanterie in materia di inflazione debellata?

Poco dopo, a lanciare l'allarme è stata l'Assolombarda (cfr. «La Stampa» del 23/VII): «il Made in Italy tira di meno»; il ritmo di crescita del fatturato all'esportazione è rallentato al 2,7% contro il 9,2 dell'85. Conclusione: «a giudizio imprenditoriale», è urgente «l'adozione di misure strutturali per allineare i costi di produzione italiani a quelli esteri». Si sa che cosa vuol dire, a giudizio imprenditoriale, allineare i costi di produzione: vuol dire *tagliare un altro po' sui salari.*

L'allarme verte anche sul degrado ecologico in atto nel Paese. «Una montagna di rifiuti sommerge l'Italia», proclamava fra l'altro «La Repubblica» dell'8/V, precisando che se ne producono qualcosa come 75 milioni di tonnellate l'anno, «una bomba ad orologeria - commentava il vice-presidente dell'Unione imprese difesa ambiente - che prima o poi potrebbe esplodere provocando un disastro ecologico irreversibile», dato che l'80% della suddetta montagna viene gettato nelle discariche, e di queste solo il 4% risulta «rigorosamente controllato». Non tutto il male, però, vien per nuocere: per chi non lo sapesse, fiorisce già una «economia dello smaltimento» o, in parole più semplici, un'industria, addirittura destinata a rappresentare, «almeno per l'immediato futuro, il settore dove *la crescita dei profitti sarà più rapida che altrove*», che si limita a smaltire i rifiuti per il bene di noi comuni mortali, mentre le prospettive «più interessanti» sono offerte da un'altra «economia», quella del recupero delle cosiddette «materie seconde», per le quali esistono già speciali «Borse rifiuti» in Liguria, Piemonte ed Emilia, ed altre stanno per sorgere in Veneto, Lombardia e Toscana. Insomma, per la collettività i rifiuti sono un guaio; per l'industria, se non ci fossero sarebbe il caso di inventarli.

Golfo, un affare

(segue da pag. 1)

Così, l'Iraq non ha più soltanto 3 fornitori, come prima che scoppiassero le ostilità con l'Iran, ma 20; a sua volta l'Iran ne ha 19 mentre prima non ne contava che 5, e non mettiamo nel conto quei tali Paesi che fingono di non aver mai commerciato con questo o con quello, salvo poi dover confessare che sono stati tutt'altro che alieni dal farlo.

Nell'insieme, secondo calcoli di analisti militari israeliani, l'«affare guerra del Golfo» ha fruttato all'industria bellica internazionale, in sette anni, 400 miliardi di dollari, qualcosa come 550 mila miliardi di lire. Che peccato, vero?, se dovesse bruscamente finire! Ma no: le occasioni di conflitto armato, sotto il regno del capitale, sono innumerevoli, e mai sono state tante come in questo secondo dopoguerra, nato all'insegna della democrazia e della pace.

Inutile aggiungere che dai traffici nelle due direzioni, con merci ad alto potenziale, hanno tratto favolosi guadagni le «nostre» industrie belliche: senza andar molto lontano, basti notare (citazione da «La Repubblica» del 6-7/IX) che «fino al 1986... in tre anni dall'Italia sono state esportate armi per *3.197 miliardi* (1983), *2.730* (1984), *2.748* (1985)»; ciò avveniva in regime di... embargo, e chissà quanti di questi preziosi aggeggi hanno seguito le vie tortuose su cui l'affare Valsella sta sollevando il velo, tramite compiacenti intermediazioni anche di paesi «neutrali», per finire a tutt'e due i belligeranti di questo ed altri conflitti, ed essere scambiati con aggeggi analoghi di altra destinazione!

Una novità? Un secolo e mezzo di traffici mondiali e di imprese imperialistiche è lì a fornirci la prova che si tratta di fenomeni *capitalisticamente normali.*

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Bimestrale - Una copia L. 1.000
Abbonamenti: annuale L. 5.000
sostenitore L. 10.000
Conto corrente postale: 18091207

Anno XXXV
IL PROGRAMMA COMUNISTA
n. 6-20 novembre 1987
Casella Postale 962 Milano
Spedizione in Abbonamento postale - Gruppo IV/70%

DAL CROLLO DI WALL STREET ALLA RIPRESA DELLA LOTTA DI CLASSE

La grande risorsa della scienza economica borghese, quella nel cui avvento i *mass media* dell'intero pianeta celebravano, fino a qualche mese addietro, la radiosa aurora di un «capitalismo di massa», incoraggiandone in tutti i modi gli ulteriori sviluppi e, manco a dirlo, gli immancabili trionfi, era l'accesso alle Borse mondiali di un pulviscolo di detentori piccoli e medi di denaro liquido, convinti - o meglio illusi - di raggiungere tramite il mercato azionario il vertice agognato di facili e rapidissime fortune aggiudicandosi (essi credevano, e una pubblicità ossessiva li induceva a credere) quote più o meno rilevanti di capitale sociale.

I tempi erano propizi alla diffusione di un simile miraggio: il denaro fresco abbondava, le grandi *corporations* ne avevano fame per le loro operazioni di ristrutturazione, fusione, concentrazione, centralizzazione, ecc.; alla speculazione non pareva vero di buttarcisi sopra; dopo anni di vita stentata e di penose incertezze, i titoli - le azioni, le obbligazioni, i fondi comuni e via discorrendo - apparivano al «grande pubblico» come qualcosa di molto simile ai «beni rifugio» di tempi non poi così remoti; la domanda eccedeva l'offerta, le quotazioni salivano - come i prezzi di qualunque merce in condizioni di mercato analoghe - in progressione continua. Ora i titoli, come illustra Marx nel III Libro del *Capitale, non sono* capitale: sono «diritti e titoli giuridici su produzione *futura*», su plusvalore lucrabile in avvenire - se tutto va bene - da quel capitale *reale* di cui essi non costituiscono che «il duplicato cartaceo»; ed è ben vero che il loro valore «è regolato indipendentemente dal valore del capitale reale che essi rappresentano», e se ne può ottenere il rimborso, l'equivalente in moneta sonante, vendendoli; ma quando la loro quotazione sul mercato azionario raggiunge ormai livelli privi di qualunque rapporto con l'effettiva redditività delle imprese, la loro natura di segni puramente simbolici di ricchezza *fittizia* non balza soltanto crudamente agli occhi, ma si conferma nella rude realtà del mercato; alla serena *fiducia* subentra d'improvviso *il panico;* nel terrore di non poter realizzare che una piccola parte del denaro investito in pezzi di carta dietro i quali non c'è più il solido terreno di macchine produttive efficienti e di un'economia *stabile* o, meglio ancora, in stabile *ascesa*, mentre la vita quotidiana è turbata dallo scoppio di conflitti non più soltanto locali e dall'esito incerto - o fin troppo certo -, ecco che i protagonisti di una corsa collettiva agli acquisti si convertono in protagonisti di una *ben più affannosa* corsa collettiva alle vendite; un primo crollo se ne trascina dietro centinaia, lo sdrucciolone si propaga da una Borsa nazionale all'altra: è il crack, il venerdì nero del 1929, il lunedì nero del 1987[1], col suo corteo di fortune bruscamente spazzate via, di sicurezze apparenti convertite in crudeli incertezze, di calcoli andati drammaticamente in fumo, di aspettative tragicamente deluse e, se vogliamo guardare il fenomeno nella sua luce più umana, nelle «impennate di ricoveri in ospedale per casi di depressione e di ansietà» (quando a ridurne il numero non ci hanno pensato i casi di suicidio) di cui si è letto per l'America dopo il più recente crollo di Wall Street.

* * *

«Il mercato non tarderà a riassestarsi», giurarono dopo il fatidico 19 ottobre scorso uomini politici ed economisti, lupi di Borsa e premi Nobel, presidenti e capi di governo. È passato un mese e le «scosse di assestamento» continuano, propagandosi in disordine bizzarro da un Paese all'altro per rifluire all'epicentro nuovayorkese del collettivo terremoto. Il velo che nascondeva l'organica instabilità dell'economia capitalistica e della società borghese si è violentemente squarciato: non c'è più nulla a cui aggrapparsi, non c'è «piano» che possa conservare il suo valore sia pure soltanto indicativo, non c'è «finanziaria» che - come si vede in Italia - non vada ricalcolata, non c'è contratto di vendita e, quel che più ci interessa, contratto di lavoro, i cui termini, anche solo a breve scadenza, possano considerarsi validi; non c'è mattino dal quale, come vuole il proverbio, si possa riconoscere il giorno, o pronostico che non si attiri, un'ora o un attimo dopo, la più solenne smentita.

La verità è che, figlio di un senso diffuso anche se nascosto d'incertezza e, alla lunga, di sfiducia, il crack finanziario è destinato ad essere padre di nuove e ben più profonde ragioni di sconquasso. Per cominciare, esso si accompagna ad un accentuato disordine monetario: il dollaro è in caduta libera, con le ripercussioni non solo sulle quotazioni delle altre monete, ma sul rapporto fra esportazioni ed importazioni nei Paesi sia avanzati sia emergenti e, soprattutto per questi ultimi, sul carico già asfissiante dei debiti, che è facile prevedere o a cui già si assiste. I consumi sono destinati a contrarsi nella stessa misura in cui, da un lato, i risparmi si volatilizzano e, dall'altro, i prezzi di volta in volta crescono; inflazione e ristagno torneranno a «coniugarsi» nella spirale perversa della «stagflazione»; i tentativi di risanare i bilanci pubblici e di rimettere in equilibrio le bilance dei pagamenti si trasformeranno in vani tentativi di rincorsa fra incassi e spese, entrate ed uscite.

Da almeno due anni, crisi agricola e crisi petrolifera, sommate alla mina vagante dei debiti dei Paesi in via di sviluppo, si alleano per causare negli Stati Uniti il fallimento di banche la cui solidità sembrava fuori discussione: che avverrà il giorno in cui, *dovunque* nel mondo capitalistico, il cavallo imbizzito del «gran pubblico» si avventerà anche agli sportelli delle banche, esigendo la conversione dei depositi in moneta sonante? La disoccupazione aveva già toccato livelli da capogiro, *dovunque* (sia detto per chi scambia la crisi del modo di produzione capitalistico per semplice «crisi americana» o, addirittura «crisi della reaganomics»), *prima* del crack: oggi non c'è governatore di Banca centrale che non ammonisca sulla minaccia incombente di licenziamenti, serrate, disoccupazione. Da New York giunge notizia dei primi tagli a livello municipale nei servizi sociali, nei fondi pensione, nelle spese previdenziali e assistenziali: il meno che ci si possa attendere *dovunque* è un aumento - al centro e alla periferia - delle imposte dirette e indirette, un aumento delle spese improduttive, una riduzione delle spese socialmente utili (dato che ne esistano, nella cloaca della società presente). Da anni si lamentava la mancanza di coordinamento fra le politiche economiche dei principali paesi, e la corsa al protezionismo e al dumping: il crollo del lunedì nero le renderà ancora più acute. Dopo tutto, il terremoto di Wall Street non ha fatto che rendere esplicita una situazione di crisi *strutturale* i cui segni, contro ogni ottimismo ufficiale, il nostro umile foglio non cessa da più di un anno di presentare la lista.

* * *

Tempi duri, anzi *sempre più* duri, attendono i proletari. Ancora più urgente si fa l'esigenza di organi di difesa *classisti,* di metodi di lotta unicamente basati sugli interessi immediati e finali della *classe,* di un ritorno all'abc del marxismo - che è rivoluzionario o non è marxismo. La crisi è mondiale: la sua internazionalità evoca col rude linguaggio dei fatti l'*internazionalità* degli interessi, degli obiettivi, dell'organizzazione dei lavoratori. La crisi non è soltanto economica, è *sociale e politica:* lo svolgimento della lotta di classe fino al suo sbocco necessariamente rivoluzionario implica la rinascita del *partito politico di classe* come guida teorica e come stato maggiore organizzativo. L'universale insicurezza dei rapporti economici, sociali e politici sotto il regime borghese è il terreno naturale di cultura di una nuova *guerra* di cui ci si dà un assaggio nell'interminabile conflitto del Golfo: non c'è protesta pacifista che possa allontanarne lo spettro; non c'è che il disfattismo rivoluzionario, che ha il suo punto di partenza nella rottura di ogni patto sociale col nemico di classe, di ogni vincolo di subordinazione proletaria alle esigenze dell'economia nazionale e dell'azienda ed alla ennesima richiesta di sacrifici.

O perpetuazione della schiavitù salariata e precipizio in nuovi massacri, fino all'olocausto mondiale, o lotta di classe fino alla rivoluzione proletaria e al comunismo!

(1) Sugli eventi che hanno preceduto l'ultimo crack, con riguardo anche alla «nostra» Piazza degli Affari (già da un anno in crisi, prima dunque al traguardo), si veda l'articolo «Dal boom della Borsa mondiale al suo lunedì nero» pubblicato in quinta pagina.

Ottobre '17: pietra miliare

Dunque, in commovente accordo con i loro colleghi borghesi, gli storici che si vogliono di sinistra, socialisti o addirittura comunisti, hanno decretato[1] che la rivoluzione d'Ottobre dev'essere ridimensionata accogliendo le «obiezioni e le riserve» che subito le rivolsero le socialdemocrazie internazionali, e «che erano fondate» *(opinione, nientemeno, del gran pontefice della storiografia piccista, Paolo Spriano) rimettendo sugli altari «l'ingiustamente trascurata» rivoluzione di febbraio (sentenza di un altro gran pontefice, Rosario Villari) come «l'atto di intervento popolare che portò alla fine della monarchia in Russia e all'instaurazione di una libera repubblica, il cui governo di centrosinistra fu» malauguratamente «abbattuto» da quello che ora si definisce «il colpo di forza bolscevico» (parole di uno dei tanti ex-pontefici, Vittorio Strada).*

Che un partito votatosi al riformismo socialdemocratico dopo anni ed anni di adeguamento al regime democratico-parlamentare in Italia e nel mondo sia arrivato a seppellire quella che, nella retorica domenicale, continuava ad essere la sola «*Grande Rivoluzione», e che con pari entusiasmo provvedano a cancellarne o insozzarne il ricordo i suoi transfughi, passati direttamente e con buon anticipo in campo socialista, né ci stupisce, né, in fondo, ci rammarica: i neo-kerenskiani stiano con Kerensky; noi stiamo (ed essi ci lascino) con Lenin.* Loro *avrebbero preferito che operai e contadini russi continuassero a svenarsi al fronte, in nome della Santa Alleanza democratica coalizzata contro la barbarie degli Imperi centrali; che, in nome della stessa, l'alta finanza francese e britannica continuasse a tagliare i coupons dei prestiti concessi per quel preciso scopo agli zar ed, ora, ai suoi eredi parlamentar-democratici; che la terra continuasse ad essere in mano a chi non la lavorava e le industrie in mano ai padroni delle ferriere - giacché appunto questo, null'altro che questo significava,* non in astratto ma in concreto, *l'avvento e la perpetuazione della democrazia nelle tormentate terre russe. Inezie, agli occhi dei molto reverendi storiografi, di fronte al bene incommensurabile dei «mulini a*

(segue a pag. 2)

Disarmo nucleare: realtà e finzione

Nel numero scorso si è mostrato come alla conclusione di accordi di «disarmo» nucleare abbia contribuito, fra le altre ragioni, il grave intralcio rappresentato per lo sviluppo dell'economia russa ed anche americana dalle enormi e crescenti spese militari.

Non vogliamo dire che le forsennate spese militari in cui si è particolarmente distinta l'amministrazione Reagan siano state la causa *unica* e *determinante* del declino della produttività americana in confronto agli altri paesi maggiormente industrializzati, in particolare Giappone e Germania[1]. È però certo che ai frenetici investimenti negli armamenti si è accompagnata negli Usa una progressiva e sempre più preoccupante riduzione degli investimenti nell'economia, quindi un mancato e insufficiente ammodernamento dell'apparato produttivo.

È così avvenuto che, anche per questo, gli specialisti in invettive moralistiche contro il cosiddetto «Impero del Male» abbiano finito per convertirsi, proprio loro, al ...gorbaciovismo, al realismo economico e militare; è avvenuto che il mitico Rambo corazzato d'acciaio abbia piegato le ginocchia, proprio lui, di fronte all'offensiva disarmista e «trattativista» del nuovo Signore del Cremlino. Come si è capovolta, negli ultimi tre anni, la situazione apparente fra i due Grandi! Un tempo, era l'Urss a sembrare immobile e incapace di lanciare proposte e prendere iniziative politiche: al contrario, oggi, essa sembra aver acquisito tutto il dinamismo e tutta l'agilità di cui si vantavano gli uomini politici occidentali. È vero che le proposte di disarmo avanzate dall'Urss sono quelle stesse di cui a suo tempo si erano fatti promotori l'America e i suoi alleati: ma la differenza è che le prime tendono al raggiungimento di obiettivi *reali*, mentre le seconde erano soltanto *propaganda* e non comportavano rischi, in quanto il rifiuto del Cremlino passava per scontato. L'Occidente è stato ora messo con le spalle al muro: o accettare di tradurre in pratica le tre proposte citate sopra (doppia opzione zero, dimezzamento missili strategici, verifiche in loco della distruzione di missili ed ogive) o riconoscere di aver bluffato. Ma, questo è il punto, il «miracolo» di fronte al quale ci troviamo non è il frutto della genialità personale di un individuo, sia pure abile, come il segretario generale del Pcus; è il *punto di approdo* di tutta la situazione mondiale venutasi a maturare per un intreccio di ragioni *oggettive* alle quali abbiamo accennato nel corso di questo articolo. Non altrimenti si spiega il clima non più di ostilità permanente, ma di riscoperta «fratellanza» generale, di cui ha recato testimonianza il «seminario» di Erice con il messaggio di Gorbaciov sulla scienza quale «bene per tutti» e con le dichiarazioni distensive di un «falco» come era sempre stato E. Teller, votatosi ora alla causa di progetti scientifici planetari ai quali «tutti» dovrebbero dare, alla luce del sole, il proprio contributo perché l'umanità possa avvalersi in pace delle nuove meraviglie della superconduttività, della fusione nucleare «pulita», dei supercomputers e via dicendo, e cambiare ancora una volta - «concretamente» e non «astrattamente» come pretenderebbero certe «utopie» (quelle di noi comunisti, evidentemente) - la faccia del mondo.

Nello stesso clima ha dovuto fare la sua parte anche il cancelliere tedesco Kohl, sgombrando il cammino verso il nuovo summit Reagan-Gorbaciov da quello che i russi consideravano un «notevole ostacolo», promettendo cioè che, non appena l'accordo sul disarmo nucleare (per ora solo «di principio» entrerà in vigore e comincerà a funzionare, la Germania occidentale farà a meno dei suoi 72 missili Pershing 1A con testate atomiche americane.

Avrà così inizio, dopo la cosidetta pace atomica (o equilibrio del terrore), durata 40 anni circa, una «pace» non atomica? A parte il fatto che quando l'accordo sulla distruzione degli euromissili sarà realizzato, a scomparire sarà in effetti soltanto il misero 3% degli arsenali atomici esistenti nel mondo, non avrà inizio quel *riarmo convenzionale* che già tanti (e non solo i rappresentanti delle industrie degli armamenti) reclamano in nome di una «difesa dell'Europa occidentale», ritrovatasi debole e spaurita di fronte alla ben più attrezzata in uomini e mezzi Europa orientale?

Disarmo nucleare e sue implicazioni

A questo punto, dopo aver parlato delle cause o «origini» dell'annunciato «disarmo» si dovrebbe cominciare a commentare il dibattito sulle sue conseguenze o «implicazioni» subito apertosi sia all'interno della Nato, sia fra europei occidentali. Diciamo subito che i segni di una schizofrenia generale sono qui evidenti anche a livello di governo, ad inconfutabile riprova della dissociazione mentale della classe dominante dalla realtà sociale e dalle fonti originarie, di classe, di tutti i conflitti umani.

All'indomani dell'accordo di Washington del 18 settembre tra i ministri degli esteri delle due superpotenze, sono cominciati i «dubbi» dell'Europa occidentale.

La Germania ha mostrato «soddisfazione» ma non entusiasmo, perché molte delle incertezze della nostra epoca tormentata continuano ad offuscare il cielo non lasciando intravedere nessun rassicurante avvenire. La Gran Bretagna ha accolto l'annuncio con una non dissimulata freddezza. La Francia non ha fatto nulla per nascondere, addirittura, il suo dissenso. E lasciamo stare il silenzio dell'Italia, che si dice brilli per il troppo scarso senso nazionale del suo governo dominato da un partito che si ispira alla dottrina cattolica e alla sua visione «ecumenica» dei problemi.

Come agire? Ecco l'angoscioso interrogativo di fronte al quale si trovano poste le «autorità» e, con esse, il cosidetto uomo della strada. Eppure siamo dinnanzi ad una semplice *intesa,* non a un vero e proprio trattato regolarmente sottoscritto e sottoposto a ratifica; ad un'intesa, per giunta, di portata molto modesta, in quanto prevede, come si è detto, la distruzione di una percentuale minima del nucleare e non autorizza affatto a parlare di denuclearizzazione dell'Europa o, ancor meno, del mondo. Che ne sarà, invero, della «difesa dell'Europa», cioè di un'entità politicamente inesistente a cui tutti credono o fanno finta di credere come ad un bel mito? *Come* sarà concepita, organizzata ed attuata?

Guarda caso, la Francia, proprio quella Francia che da una parte ha sempre diffidato dell'ombrello nucleare americano e dall'altra - ultragelosa della propria *grandeur* e libertà nazionale - ha fatto fallire il tentati-

(segue a pag. 5)

A CIASCUNO LA SUA PERESTROJKA

In un'epoca pluralistica, in cui di «socialismi», specie se «reali», ne esistono tanti quanti sono i Paesi interessati e le province e i circondari dei medesimi, nonché quante sono le idee che ciascuno dei loro cittadini se ne fa, ma nella quale domina come *filo conduttore comune* l'imperativo del riformarsi, «rifondarsi», piroettare, non c'è da stupirsi né che la *perestrojka* in salsa russa sia diversa da quella in salsa ungherese, cinese o, ultima arrivata, polacca, né che *tutte* puntino nella direzione di quella che in Occidente chiamano la *deregulation,* la crescente privatizzazione (o riprivatizzazione), autonomizzazione, decentralizzazione; insomma, il trionfo del privatistico, del localistico, dell'individualistico, dell'asociale. Che in tale clima comincino a verificarsi, come si è letto di recente, scioperi ed altre manifestazioni di protesta operaia, è non solo naturale, ma sacrosanto: caccia al profitto aziendale, efficientismo, trionfo dei manager, professionalità elevata a sommo ideale, sono altrettante catene ai piedi dei proletari.

Della «grande riforma» gorbacioviana abbiamo lungamente parlato - anche dal punto di vista teorico - soprattutto nei numeri 1 e 2 di quest'anno, e non ci ripeteremo. Aggiungiamo comunque che, in punta di piedi oggi come fra squilli di tromba allora, la perestrojka *va avanti* nei modi e nelle forme che una critica rigorosamente marxista aveva *da anni* previsto: 1) *estensione al commercio* della legge sull'«attività individuale» entrata in vigore per l'industria il 1° maggio scorso, mediante autorizzazione a cooperative o famiglie di aprire piccoli negozi privati, chioschi e bancarelle, del cui approvvigionamento si farà carico un sistema di magazzini organizzato nell'ambito del ministero del commercio (cfr. «La Repubblica» del 25/IX), all'insegna dunque di «lo stato al servizio dei privati», - negozi, chioschi e bancarelle che verranno ad affiancarsi ai già esistenti e floridissimi punti di vendita di prodotti agricoli gestiti da cholchosiani nella loro seconda veste di liberi coltivatori di appezzamenti privati; 2) a favore di questi ultimi, facoltà di ampliare i lotti di terreno già detenuti in proprietà familiare o personale, di aumentare il numero dei capi di bestiame allevati *privatamente* (o di ottenere dalle fattorie cosiddette collettive cavalli e buoi da impiegare in attività produttive individuali o familiari), di acquistare le case *costruite con i fondi comuni del cholchos* usufruendo, se occorre, di crediti agevolati (il tutto completato dagli incentivi alla coltivazione di orti privati alla periferia delle città, cfr. «La Stampa» del 26/IX); 3) soprattutto nei Paesi baltici, libertà per i singoli di costruirsi la villetta o la casa, di lasciarla in eredità ai figli, o, eventualmente, di metterla in vendita. Con il che un altro lembo del velo statalista in cui si avvolgeva il «socialismo reale» è strappato e il suo volto capitalista-classico appare in luce ancor più radiosa.

In Cina, gli osservatori occidentali vedono ormai campeggiare sulla scena economica la figura del dirigente di azienda, titolare della completa responsabilità della produzione e della gestione dell'impresa a lui affidata, assunto per contratto triennale o quinquennale e retribuito con stipendio pari a tre volte il salario operaio, più succosi incentivi in caso di successo della sua politica (professionalità più produttività: tutto il mondo è paese!); alla fine dell'anno, ben 400.000 aziende di Stato si ristruttureranno infatti su questa base squisitamente «manageriale» (cfr. ancora «La Stampa» del 4/IX). *In Ungheria,* dove non a torto si rivendica la primogenitura in materia di riforma economica, e, in particolare, di autonomia nella gestione delle aziende e di incitamento al secondo e terzo lavoro «in proprio», il varo di un ennesimo turno di austerità si accompagna all'introduzione dell'imposta sul valore aggiunto e dell'imposta sul reddito delle *persone* e delle *imprese* (logico: sono le due figure-cardine di tutta l'economia detta «socialista», proprio all'inverso del marxismo). *In Polonia,* ultima arrivata (ma prima nel coniugare riforma e referendum), il giro di vite in tema di prezzi, consumi e salari, cioè aumento dei primi, riduzione dei secondi, congelamento dei terzi, andrà di pari passo con l'ampliamento dell'autogestione e dell'autofinanziamento delle imprese, con la decisione di chiudere le imprese improduttive a costo di causare disoccupazione e così chiudere il cerchio intorno al già ridotto «tenor di vita» operaio, con l'immissione nelle sfere dirigenti delle imprese di persone qualificate, «estranee al partito», insomma, anche qui, di *manager* (cfr. tutti i quotidiani dell'11/X); e con il via libera alla meritocrazia. «Le autorità non potranno più guardare con sospetto - hanno decretato gli alti papaveri del regime - chi guadagna più degli altri»: resta da vedere se altrettanto benevolo sarà lo sguardo rivoltogli dal minatore, dall'arsenalotto, dal metallurgico...

In tale quadro, che riempie di gioia il Pci nella sua corsa alla socialdemocratizzazione, di soddisfazione il Fondo Monetario Mondiale nel suo sforzo di prestare quattrini, sì, ma di assicurarsi che gli ritornino, e di speranze gli operatori economici occidentali, e quindi anche italiani, nella loro ansia di sfondare un altro poco ad Est (si vedano sulle colonne del «Piccolo», il 16 e il 23/IX, le attese per la benevola attenzione di Budapest nei confronti del porto di Trieste), c'è solo un neo: lo scarso entusiasmo e l'insufficiente determinazione con cui i dirigenti *cecoslovacchi* provvedono a riformare la loro economia. In materia, «L'Unità» del 14/VIII non lesina le sue critiche: ma come, si vuole «imprimere un'accelerazione allo sviluppo dell'economia per uscire dalla crisi dalla quale da una decina d'anni lo Stato non riesce a venir fuori», e invece si limita l'autonomia *formalmente* concessa alle imprese stabilendo che i ministeri industriali conservino «ampie possibilità di dirigere le imprese direttamente» determinandone i piani di produzione e condizionandone i margini di iniziativa! Non basta: mentre si statuisce che le imprese facciano fronte alle proprie necessità attingendo ai propri «redditi», si precisa che lo Stato incamererà scandalosamente «parte dei loro guadagni» non tenendosi invece responsabile delle loro perdite; scandalo non minore, rimarranno «proprietà dello Stato» i «fondi di base (il capitale)» forniti alle imprese dai ministeri responsabili dell'industria, laddove è chiaro per gli ultraliberisti delle Botteghe Oscure che dovrebbero essere ormai considerati proprietà delle aziende. Circa, infine, gli organi di «autogestione operaia» previsti dal nuovo schema di riforma, «L'Unità» non trova di meglio da contrapporre ad essi che i consigli dei lavoratori preventivati nel 1968, ai tempi della primavera di Praga, i quali «avrebbero dovuto avere competenze *similari a quelle dei consigli delle imprese capitalistiche di certi Paesi occidentali*» (belle competenze davvero, magnifico esempio davvero da suggerire al più retrogrado dei «socialismi reali» esistenti sul mercato est-europeo!).

Ma date tempo al tempo, e fiato ai consulenti romani per tutto ciò che riguarda il cambiamento, con particolare riguardo agli abbracci con la socialdemocrazia europea, preferibilmente tedesca, e vedrete che l'onda della perestrojka arriverà, non adulterata né timida, ma trionfale, anche sulle rive della Moldava. Il riformismo è gradualismo: oggi un passo, domani l'altro!

Vedremo prossimamente che cosa ha deciso nel frattempo il congresso del PC cinese, apertosi il 25/X. E in che modo, a Mosca, è stato «celebrato» il 50° dell'Ottobre rosso...

Ben tornata!

«Il "modello Austria" scricchiola», scrivevamo nel febbraio scorso analizzando la situazione politica e sociale in Austria e anticipando il principio della fine della «pace sociale» ivi regnante. Ora informa il «Manifesto» del 25/X che, il giorno prima, una imponente manifestazione operaia contro la politica di austerità (e, in particolare, di riforma del sistema pensionistico) iniziata dal governo a direzione socialista aveva bloccato per ore il centro della capitale. Ben tornata, lotta di classe, nella «culla di adozione» di un riformismo che pretendeva di averti espulsa per sempre!

Nell'Ecuador, il 28/X, uno sciopero di 24 ore ha causato a Quito, nonostante un formidabile spiegamento di forze dell'ordine, la paralisi completa dei trasporti pubblici (cfr. «La Stampa» del 29).

Ottobre '17: pietra miliare

(segue da pag. 1)

chiacchiere» della Duma e dell'Assemblea costituente che, senza l'Ottobre, sarebbero state finalmente liberi di macinare il flusso inesausto della retorica interclassista e patriottarda. Da buoni pentiti, gli storici delle Botteghe Oscure possono ben concedere che le rivoluzioni borghesi abbiano avuto bisogno di un Cromwell o di un Robespierre; erano dittatori, sì, avevano sì alle spalle un partito unico (armato, per giunta), ma agivano in funzione di una democrazia da costruire. Lenin (giacché dire Ottobre è dire Lenin) non ha per loro la stessa giustificazione: gran peccato che la storia abbia fatto a Kerensky il brutto scherzo di metterglielo fra i piedi!

Naturalmente, gli storici convertiti di cui sopra possono appellarsi a quella che fu, anni dopo, la degenerazione e del partito bolscevico e della dittatura proletaria. Ma la causa di un tale effetto non si chiama Ottobre, si chiama, tutt'al contrario, mancata internazionalizzazione dell'Ottobre, *e la responsabilità di questa risiede in altissima misura proprio nell'opera di sabotaggio svolta da quella socialdemocrazia pseudo-operaia in cui oggi essi vedono il punto d'approdo necessario di sessant'anni di storia. Cantino essi dunque le lodi del Febbraio: è un altro modo di levare un inno alla propria vergogna. «Ridimensionino» l'Ottobre: rientra nei loro compiti di rinnegati. Noi commemoriamo l'Ottobre proletario e comunista contro il Febbraio democratico-borghese e ogni sua possibile reincarnazione con le pagine dedicate alla necessità della rivoluzione e alla inderogabilità della dittatura proletarie di cui proprio in questo numero pubblichiamo l'inizio, e da noi poste a base del lavoro di ritessitura del partito rivoluzionario internazionale e dei suoi legami con la classe.*

(1) Per un quadro d'insieme dell'indegno spettacolo, si veda la pagina 3 della «Stampa» 30 ottobre '87, intitolata «Febbraio '17: fu la vera Rivoluzione».

La solita beffa...

Per «protesta» contro la nuova e più forcaiola legge finanziaria, i sindacati hanno proclamato uno sciopero «generale» di... 4 ore, il 25 novembre, seguito da incontri, tavole rotonde, manovre sottoparlamentari ecc. È la solita beffa, il solito tentativo di salvare la faccia e non turbare la sacra economia nazionale. Lo sciopero generale o è senza preavviso e senza limiti prefissati di tempo, o è una vergognosa menzogna!

E non è detto, quando scriviamo, che lo sciopero non venga rimandato, complice la crisi ministeriale.

«Soluzioni» borghesi ai problemi di nazionalità

In regime capitalista, è *normale* che le questioni di convivenza fra nazionalità diverse nello stesso Paese e, in particolare, del trattamento riservato ad antiche minoranze nazionali vengano «risolte» a colpi di mitraglia: Irlanda del Nord insegni - tanto per fare l'esempio *storico* più noto e repellente. E poiché la violenza esercitata dallo Stato rappresentante la maggioranza nazionale suscita per contraccolpo la violenza (mai confrontabile con la prima, in ogni caso, sia per volume che per continuità) delle organizzazioni esprimenti le aspirazioni della o delle minoranze, è normale che questo stato di cose non solo non si attenui col passare del tempo, ma si aggravi: è l'*escalation* della repressione organizzata.

Nello Sri-Lanka (ex-Ceylon), la rivendicazione di autonomia e perfino di separazione della superemarginata minoranza tamila, i cui membri sono fra l'altro adibiti normalmente ai lavori più pesanti e meno gradevoli (anche questa, in regime borghese, è prassi *normale*) ha avuto come risposta nella prima metà dell'87 qualcosa più delle solite operazioni di polizia: una vera e propria *guerra* terrestre ed aerea condotta dal governo centrale singalese col pretesto di distruggere le basi o «santuari» dei guerriglieri nella penisola di Jaffna, e risoltasi - come di norma - nel massacro di migliaia e migliaia di civili. Tocca così il vertice estremo un quindicennio di selvagge persecuzioni e repressioni.

Si sarebbe potuto credere che in difesa dei perseguitati e bombardati sarebbe intervenuta in forza l'India, uno dei cui Stati federali - il Tamil Nadu — ospita una popolazione in stragrande maggioranza tamila, resa ancor più numerosa dall'arrivo di una massa crescente di profughi, quindi anche incline a reagire con minacciosa suscettibilità alla persecuzione dei fratelli di sangue e di fede in atto nell'isola vicina. Ma qui è scattato l'altro tipico riflesso borghese di fronte a moti nazionali dalle forti impronte *popolari e plebee:* il tentativo cioè di «risolvere» le questioni di nazionalità strappandole dalle mani «infide» dei ribelli e, in genere, delle forze eversive, per farne oggetto di interventi *diplomatici* ad opera di questa o quella potenza «amica».

Così, l'India «pacifista» e «non allineata» di Rajiv Gandhi ha prima recitato la *commedia* dell'appoggio sentimentale e degli aiuti umanitari ai tamili, spingendosi fino a minacciare azioni militari a loro favore contro il governo singalese; con la pressione così esercitata su quest'ultimo, alla fine di luglio scorso ha ottenuto l'assenso delle autorità singalesi alla concessione di un'autonomia *relativa* alle due regioni prevalentemente abitate dalla minoranza etnica in rivolta, strappando agli esponenti politici e militari di questa l'impegno a deporre le armi contro la garanzia indiana di un pacifico trapasso al nuovo regime; il risultato di questa manovra è stato in un primo tempo l'*effettivo* disarmo dei tamili di fronte al persistere intatto dell'esercito oppressore e, in un secondo tempo, l'intervento militare diretto del corpo di... pacificazione indiano non per «mantenere l'ordine» in placida equidistanza fra le parti, ma per *imporre* con la violenza il *proprio* ordine alle forze popolari tamile, espugnandone a ferro e fuoco le roccaforti urbane, devastandone i villaggi rurali, seminando incendio e morte; insomma sostituendo al terrore governativo singalese il terrore - aggravato - di importazione indiana.

L'obiettivo perseguito da Rajiv Gandhi è chiaramente duplice: da un lato, assicurare se stesso e il governo «amico» dello Sri Lanka che l'«autonomia» relativa della parte settentrionale dell'isola venga «gestita» dagli elementi più conservatori della popolazione ribelle, sotto il controllo delle truppe indiane; dall'altro, mettere *stabilmente* piede nell'isola col pretesto del mantenimento della pace interna e così portare a termine sotto mentite spoglie «umanitarie» un'impresa decisamente imperialistica, anche se da potenza minore.

Lo scontro fra le due nazionalità non cesserà per questo, anzi riprenderà slancio e vigore; le centinaia di migliaia di profughi che si disponevano ingenuamente a rimpatriare resteranno nei paesi che li hanno finora degnati di una *pelosa* ospitalità e che non vedevano l'ora di toglierseli dai piedi; negli archivi della diplomazia internazionale, il «caso Tamili» figurerà chiuso (e nel modo meno costoso): la coscienza borghese, ammesso che esista, avrà pace. Cala così il sipario sull'ennesima *feroce* soluzione borghese dei problemi che la stessa marcia del capitale verso il dominio integrale del pianeta inevitabilmente suscita, anche quando sono di segno non proletario, ma democratico-nazionale.

Fra i dilemmi dell'economia americana

Da quando è uscito il nostro articolo «Dove va l'economia mondiale?» (nr. 3 e 4 di quest'anno), i dilemmi nei quali si dibatte ormai cronicamente l'economia americana, lungi dal divenire meno angosciosi si sono ulteriormente aggravati: nonostante il calo progressivo del dollaro, il disavanzo commerciale continua ad essere imponente (in agosto, 15,7 miliardi di dollari contro i 14 cui si sperava di giungere); le riunioni dei 7 Grandi e del Fmi a Washington si sono chiuse con un impegno di coordinamento delle politiche monetarie che rimane soltanto sulla carta, come si vede dall'incessante calo del dollaro; l'aumento dei tassi d'interesse e del *prime rate,* favorendo un rinnovato affluso di capitale straniero, darà una spinta ulteriore all'indebitamento americano verso l'estero; di rimbalzo, a Wall Street l'indice Dow Jones dei titoli industriali ha fatto in ottobre il capitombolo che tutti sanno e che ha fatto parlare di «lunedì nero», con visioni apocalittiche di nuove e più profonde recessioni. Sorge quindi la domanda: Il *trend* negativo è destinato a persistere, come noi crediamo, o sono possibili interventi risanatori, tali da permettere una seria inversione di tendenza?

La miglior cosa, in materia, è cedere la parola a personaggi che nessuno può sospettare d'essere dalla nostra *parte;* a dimostrazione che, da un lato, si tratta non di previsioni uscite dalla nostra fantasia di avversari irriducibili del sistema, ma di dilemmi *reali,* e che, dall'altro, in tutto l'armamentario della politica, e della cosiddetta scienza, economica borghese non si trova rimedio ad essi che non sia *apparente.* Diamo dunque per primo la parola al presidente della First Boston International, di un articolo del quale «Le Monde» del 9/VI ha fornito la versione.

* * *

Dopo aver mostrato come la politica interna della più grande potenza economica del mondo sfugga ormai al controllo dei suoi «dirigenti», essendo condizionata in modo determinante da fattori esterni, e presagito che il gioco di tali fattori renderà prima o poi inevitabile un ciclo di *austerità* al quale la «superpotenza» è ben lungi dall'essere preparata, scrive l'illustre finanziere *quattro mesi circa* prima del crollo di Wall Street e di tutte le Borse mondiali (figurarsi che cosa scriverebbe oggi!):

«Un giorno, gli Usa dovranno pur eliminare il proprio disavanzo estero, e perfino creare un surplus. Quando e come? Un attivo sufficientemente importante (da 50 a 100 mrd.) imporrebbe di trasferire il 5% circa del prodotto nazionale lordo dalle importazioni alle esportazioni, combinando un ribasso dei consumi per effetto o dell'imposizione fiscale o della recessione con un massiccio aumento delle esportazioni, il che a sua volta esigerebbe maggiori investimenti, quindi un tasso più elevato di risparmio. *Il prezzo in termini di potere d'acquisto sarebbe pesante. Ci si potrà arrivare senza una recessione troppo acuta? Quale volontà politica sarà necessaria per imporre agli americani una politica fiscale penalizzatrice e così far fronte ai pesanti condizionamenti internazionali?*». E, spiegate le ragioni d'ordine economico che renderebbero estremamente pericoloso un troppo brusco rallentamento congiunturale, Mr. Istels aggiunge:

«Comunque, nei mesi e anni a venire, gli Usa non possono che accettare *un tasso di cresita e un potere d'acquisto ridotti.* Questa *austerità relativa* è inevitabile se si vogliono ridurre le importazioni e assicurare il trasferimento delle risorse verso le esportazioni, dei consumi verso gli investimenti, assicurando nello stesso tempo il servizio del debito. Più presto il processo di aggiustamento avrà inizio, meno sarà duro. Il momento per l'austerità non è mai buono, soprattutto un anno prima di elezioni presidenziali. I contro-argomenti pioveranno [...] ma sono chiacchiere. Certo, gli Usa possono essere aiutati in questo processo da un continuo miglioramento [che non c'è, o è minimo] della loro produttività e della loro competitività, già in corso in una economia dinamica; da tassi di espansione più rapidi nelle economie non solo del Giappone e della Germania [che di far da «locomotive» per conto degli altri non ne vogliono sapere], ma dei rimanenti Paesi europei; da trasferimenti di risorse reali da queste stesse aree verso i paesi in via di sviluppo [trasferimenti troppo esigui, comunque, per raggiungere lo scopo]; da una certa speranza [ma solo speranza] di stabilità delle monete grazie ad accordi di zona; da un ipotetico coordinamento fra le politiche economiche dei principali Paesi [che continuano a marciare in ordine sparso]. Ma al grosso dell'aggiustamento devono provvedere gli stessi Usa, con l'appoggio [quanto mai opinabile] del Giappone. *Sarà lungo, doloroso e, più che mai, male accetto*».

I dettagli di una terapia che non è tanto suggerita dall'Autore, quanto *imposta* da una situazione oggettiva che egli riconosce disastrosa, qui non interessano. Quel che interessa rilevare è invece che, se mai fosse conseguentemente praticata, essa metterebbe il capitalismo americano di fronte alla minaccia di tensioni sociali profonde (e non limitate alla sola classe operaia) mentre non aprirebbe prospettive migliori al capitalismo degli altri Paesi economicamente avanzati e, a maggior ragione, di quelli «emergenti», sui quali si abbatterebbero con violenza i contraccolpi di una politica economica restrittiva, di austerità dichiarata, messa in atto *proprio da quegli Usa* sulla cui espansione indefinita essi contavano come sicura garanzia del proprio sviluppo. Noi siamo, per definizione nostra e dei nostri avversari, catastrofici: ma che dire del corso storico così anticipato da un *uomo d'affari borghese?* D'altra parte, la nostra previsione è meno semplicistica da un lato, e ancor più drastica dall'altro, delle previsioni di quest'ultimo; prevediamo cioè che, nel tentativo disperato di uscire dal dilemma, la classe dominante americana seguirà un corso non rettilineo, ma *forzatamente* oscillante che, appunto perciò, nel lungo e anche nel medio periodo, *non risolverà nessun problema e li aggraverà tutti.*

Non si legge forse nello stesso articolo che, per esempio, la politica monetaria restrittiva resa a suo avviso necessaria dalle «fatalità» incombenti sul Paese *contrasta* «con l'esigenza di evitare una recessione in un'economia resa fragile da quattro anni di espansione, e dal suo indebitamento»? E non si può forse dire la stessa cosa di *tutti* gli altri aspetti della politica economica in esso prospettata come soluzione *inevitabile* ad un groviglio *oggettivo* di problemi? Ma, se ciò è vero, quale «volontà politica» disposta a giocare il tutto per il tutto potrà esprimere dal proprio seno una classe dominante *prigioniera* di decenni di vita «al disopra delle proprie risorse» in cui era nello stesso tempo il segreto della sua *prosperity,* con tutto ciò che essa comportava nella struttura sociale, nei rapporti di classe, e nei loro riflessi politici, ideologici ed istituzionali?

Ma qui si affaccia un altro interrogativo: al disotto di questa realtà vista *in superficie,* non c'è una realtà *oggettiva* ancor più profonda e drammatica, una linea di tendenza *storica* per rimontare la quale non bastano pure e semplici misure *contingenti* di austerità relativa? Ancora una volta, diamo la parola su questo punto nodale ad un borghese, per giunta economista: Lester C. Thurow.

(segue nel prossimo numero)

LA RIVOLUZIONE, UN FATTO AUTORITARIO, TOTALITARIO E ACCENTRATORE

NOTA INTRODUTTIVA

Per i partiti di massa che *pretendono* di rappresentare la classe operaia nei suoi interessi immediati e nei suoi obiettivi finali, dire, come diceva Lenin in un passo mille volte citato (e i corsivi sono suoi): «Marxista è soltanto colui che *estende* il riconoscimento della lotta delle classi fino al riconoscimento della *dittatura del proletariato*», precisando inoltre che «in questo consiste la differenza più profonda tra il marxista e il banale piccolo-borghese (e anche il grande): è questo il punto attorno al quale bisogna mettere alla prova la comprensione e il riconoscimento *effettivo* del marxismo», dire questo significa *oggi* dire una bestemmia, ed è certo che una simile affermazione suonerebbe scandalosa anche ad una larga maggioranza dei proletari bombardati e ottenebrati dalle ossessive campagne di propaganda ultrademocratica e ultrariformista condotte dai suddetti partiti (da noi, Psi e Pci). Ragione di più perché la *riprendiamo* e *riaffermiamo,* indicando nel riconoscimento della rivoluzione e della dittatura come *sole* vie al socialismo, quindi nel ripudio di *ogni* soluzione gradualista e democratica della «questione sociale», la discriminante del comunismo marxista da qualunque ideologia antirivoluzionaria ed antiautoritaria, insomma socialdemocratica e socialpacifista. La nostra corrente ha tuttavia sempre ritenuto - ma non altro dicono le «Tesi sul ruolo del Partito comunista nella rivoluzione proletaria» approvate al II congresso della Terza Internazionale e i più importanti scritti di Lenin e Trotsky sull'argomento - che l'esercizio della dittatura del proletariato sia concepibile soltanto se espressamente e dichiaratamente affidato *non* alla classe nella sua *generalità* indifferenziata, nella sua bruta *immediatezza,* ma al Partito, a ciò delegato non solo dal possesso di una ben precisa dottrina critica della storia, della nozione delle finalità da raggiungere in essa, del percorso obbligato per giungervi, nonché di un'organizzazione corrispondente, ma anche dalla funzione di guida *reale* (non soltanto «ideale») esplicata nello svolto cruciale della rivoluzione e della presa del potere.

Di fronte a questo riconoscimento, molti gruppi e militanti che pure accettano il principio della rivoluzione e della dittatura proletaria esitano o addirittura arretrano, cercando rifugio nei miti della «democrazia proletaria», della rivoluzione e della dittatura *non* partitiche, o del partito come semplice organo «consultivo» e custode del programma, mai come forza *dirigente organizzata.* Non si tratta soltanto, qui, di una deviazione teorica, riguardante in pratica il futuro: si tratta di un *errore di fondo* che si riflette sul presente, sul modo d'intendere il ruolo del partito nelle varie fasi e contingenze della lotta, la storica funzione dell'*organo politico senza il quale la classe non è neppure classe* («classe per sé», come dice il *Manifesto* di Marx ed Engels, invece di «classe per il capitale»). Si tratta di un'esitazione e, al limite estremo, di una resistenza che, se sono in parte alimentate dal ricordo delle turpi vicende del partito bolscevico sotto Stalin e compari, hanno il grave torto di scambiare l'*effetto* (la degenerazione del partito, e quindi della dittatura, in Russia) per le *cause* che l'hanno determinato, e che non hanno nulla a che vedere col preteso «vizio di origine» della delega dell'esercizio della dittatura al partito.

Perché anche su questo punto sia fatta chiarezza nel campo, sia pur oggi ristretto, della milizia rivoluzionaria marxista, ripubblichiamo in una successione di puntate le pagine conclusive del testo *Forza, violenza e dittatura nella lotta di classe* apparso fra il 1946 e il 1948 sulla nostra rivista «Prometeo» e ripubblicato nel 1972 in *Partito e classe* (opuscolo contenente i testi più significativi emananti in materia dalla nostra corrente dal 1920 ad oggi), in cui la questione è trattata dal punto di vista sia *teorico,* sia *storico.*

Il metodo della lotta di classe è stato nel corso di circa un secolo accettato a parole da tanti e così diversi movimenti e scuole, che le più opposte interpretazioni si sono scontrate in violente polemiche, riflesso delle vicende e degli svolti della storia del capitalismo e degli antagonismi da esso suscitati.

La polemica si chiarificò in modo classico a cavallo della prima guerra mondiale e della rivoluzione russa: Lenin, Trotsky, i gruppi di sinistra che confluirono nella Internazionale di Mosca sistemarono in modo che deve ritenersi definitivo per il campo teoretico e programmatico le questioni sulla forza, la violenza, la conquista del potere, lo stato e la dittatura.

Dal lato opposto si ponevano le innumeri deformazioni dell'opportunismo socialdemocratico, di cui non occorre ripetere la confutazione ma è utile solo ricordare qualche punto che vale a chiarire i nostri concetti distintivi. D'altra parte molte di quelle false posizioni battute allora in breccia e che sembrarono disperse per sempre ricompaiono sotto forme quasi identiche nella odierna situazione del movimento operaio.

Pretese il revisionismo di mostrare come parte caduca del sistema marxista tutta la previsione di un urto rivoluzionario tra la classe operaia e le difese del potere borghese, e, falsificando e sfruttando i testi, una prefazione e una lettera famose di Engels, assunse che, da una parte, dati i progressi della tecnica militare, andava esclusa ogni prospettiva di insurrezione vittoriosa armata, dall'altra che il progredire dell'organizzazione dei sindacati operai e dei partiti politici parlamentari consentiva di prevedere un sicuro prossimo arrivo al potere con mezzi legali e incruenti.

Si volle diffondere nelle file della classe operaia la convinzione che NON SI POTEVA abbattere con la forza il potere della classe capitalistica, e che d'altra parte SI POTEVA attuare il socialismo dopo aver conquistato, con la maggioranza degli istituti rappresentativi, gli organi esecutivi dello stato.

Si accusarono i marxisti di sinistra di un culto della violenza che la elevava da mezzo a fine e la invocava quasi sadicamente anche laddove si poteva *risparmiarla* e raggiungere lo stesso risultato per via pacifica.

Ma dinanzi alla eloquenza degli sviluppi storici tale polemica svelò presto il suo contenuto, che era quello di una mistica non tanto della *antiviolenza* quanto proprio dei princìpi apologetici dell'ordine borghese.

Avendo la rivoluzione armata trionfato a Leningrado delle resistenze così dell'ordinamento zarista che della classe borghese russa, l'argomento che colle armi NON SI POTEVA conquistare il potere si trasformò nell'argomento che NON SI DOVEVA, anche potendo. Ciò si innestava alla predicazione idiota di un generico umanitarismo e pacifismo sociale, il quale ripudiava sì la violenza usata per la vittoria della rivoluzione operaia, ma non rinnegava la violenza usata dalla borghesia per le sue rivoluzioni storiche, nemmeno nelle estreme manifestazioni terroristiche. Non solo, ma in tutte le decisioni controverse, in situazioni storiche decisive per il movimento socialista, la destra, nel contrastare le proposte di azione diretta, ammise che per altri obiettivi avrebbe condiviso il ricorso all'insurrezione. Ad esempio i socialisti riformisti italiani nel maggio 1915 si opposero alla proposta di sciopero generale al momento della mobilitazione con argomenti ideologici e politici, oltre che di valutazione tattica delle forze in gioco, ma ammisero che nel caso di un intervento in guerra a fianco dell'Austria e della Germania avrebbero chiamato il popolo all'insurrezione...

Così pure i teorizzatori della «utilizzazione» delle vie legali e democratiche sono pronti ad ammettere che invece la violenza popolare è legittima e necessaria quando dall'alto si attui il tentativo di abolire le garanzie costituzionali. Come poi si spieghi che in tal caso il progresso dei mezzi tecnici militari in mano allo stato non è più un insormontabile ostacolo, come si possa prevedere che nel caso di un raggiungimento pacifico della maggioranza la classe al potere non faccia ricorso a quei mezzi per conservarlo, e come possa il proletariato usare vittoriosamente la violenza, deprecata e condannata come mezzo di classe, in tutte queste situazioni, i socialdemocratici non sanno dirlo, poiché dovrebbero confessare di essere puramente e semplicemente i manutengoli della conservazione borghese.

Un sistema come il loro di parole d'ordine tattiche si può infatti conciliare solo con una apologetica nettamente antimarxistica della civiltà borghese, qual è di fatti al fondo di tutta la politica dei partiti sorti sul troncone deforme dell'antifascismo.

Tale tesi dice che l'ultimo ricorso storico alla violenza e alle forme della guerra civile è stato quello appunto che ha permesso all'ordine borghese di sorgere sulle rovine dei vecchi regimi feudali e dispotici. Con la conquista delle libertà politiche si apre un'era di lotte civili e pacifiche, che consentiranno senza ulteriori urti cruenti tutte le altre conquiste, e così quella della eguaglianza economica e sociale.

Il movimento storico del moderno proletariato e il socialismo non si presentano più, in questa ignobile falsificazione, come la battaglia più radicale della storia, come la eversione fin dalle fondamenta di tutto un mondo, nella sua impalcatura economica e nei suoi ordinamenti legali e politici, come nelle sue ideologie ancora pregne di tutte le menzogne tramandate dalle forme di oppressione che fin qui si sono avvicendate e che tuttora ammorbano la stessa aria che respiriamo.

Il socialismo si riduce a una sciocca e esitante integrazione di pretese conquiste giuridiche e costituzionali, di cui la forma capitalistica avrebbe arricchita e illuminata la società, con vaghi postulati sociali innestabili e trapiantabili sul tronco del sistema borghese.

La formidabile prospettiva antagonistica di Marx che misurava nel sottosuolo sociale le pressioni irresistibili e crescenti che dovranno far saltare l'involucro delle forme borghesi di produzione come i cataclismi geologici infrangono la crosta del pianeta, è sostituita con gli spregevoli inganni di un Roosevelt, che infila nel bolso elenco delle libertà borghesi quelle *dal timore* e *dal bisogno,* o di un Pacelli che, ribenedetto nella moderna forma capitalistica l'eterno principio della proprietà, mostra di piangere per l'abisso che separa l'indigenza delle moltitudini dalle mostruose accumulazioni della ricchezza.

Nella ricostruzione leninista la definizione dello Stato è rimessa a posto come quella di una macchina che una classe sociale adopera per opprimerne altre, e tale definizione vige in pieno e soprattutto per il moderno stato borghese, democratico e parlamentare. Resta pure chiarito, a coronamento della storica polemica, che la forza proletaria di classe non può penetrare in questa macchina e adoperarla per i propri sviluppi, ma deve, più che conquistarla, infrangerla e disperderla in frantumi.

La lotta proletaria non è lotta nell'interno dello stato e dei suoi organismi, ma lotta dall'esterno dello stato contro di esso e contro tutte le sue manifestazioni e forme.

La lotta proletaria non si prefigge di prendere o di conquistare lo stato, come una piazzaforte in cui voglia sistemarsi a presidio l'esercito vincitore, ma si propone di distruggerlo radendo al suolo le difese e le fortificazioni superate.

Tuttavia dopo questa distruzione una forma di stato politico si rende necessaria, ed è la forma nuova in cui si organizza il potere di classe del proletariato, per la necessità di dirigere l'impiego di un'organica violenza con cui si estirpano i privilegi del capitale e si consente l'organizzazione delle svincolate forze produttive nelle nuove forme comunistiche, non private, non mercantili.

Si parla perciò esattamente di *conquista del potere,* intendendo conquista non legale e pacifica, ma violenta, armata, rivoluzionaria. Si parla correttamente di passaggio del potere dalle mani della borghesia a quelle del proletariato, appunto perché nella nostra dottrina chiamiamo *potere* non solo la statica dell'autorità e della legge posata sulle pesanti tradizioni del passato, ma anche la dinamica della forza e della violenza spinta verso l'avvenire e travolgente le dighe e gli ostacoli delle istituzioni. Non esatto sarebbe parlare di *conquista dello stato* o di *passaggio dello stato* dalla gestione di una classe a quell'altra di un'altra, poiché appunto lo stato di una classe deve perire ed essere infranto, come condizione della vittoria della classe prima dominata. Trasgredire questo punto essenziale del marxismo, o fare su esso la minima concessione, come quella che il trapasso del potere possa inquadrarsi in una vicenda parlamentare sia pure fiancheggiata da azioni e combattimenti di piazza e da vicende di guerra fra gli stati, conduce direttamente all'estremo conservatorismo, poiché significa concedere che l'impalcatura dello stato sia una forma aperta a contenuti sociali opposti, e sia quindi superiore alle opposte classi e al loro urto storico, il che si risolve nel timore reverenziale della legalità e nella volgare apologetica dell'ordine costituito.

Non si tratta soltanto di un errore scientifico di valutazione, ma di un reale processo storico degenerativo che si è svolto sotto i nostri occhi, e che ha condotto i partiti ex-comunisti giù per la china che volgendo le terga alle tesi di Lenin arriva alla coalizione coi traditori social-democratici, al «governo operaio», al governo democratico ossia in collaborazione diretta con la borghesa e al servizio di questa.

Con la tesi chiarissima della *distruzione dello stato,* Lenin ristabiliva quella della formazione dello *stato proletario* non gradita agli anarchici, i quali, pure avendo il merito di propugnare la prima, perseguivano l'illusione che subito dopo infranto il potere borghese la società potesse fare a meno di ogni forma di potere organizzato e quindi di stato politico, ossia di un sistema di violenza sociale. Non potendo essere istantanea la trasformazione dell'economia da privata a socialistica non può essere istantanea la soppressione della classe non lavoratrice e non si può attuarla con la fisica soppressione dei suoi membri. Per il tempo non breve in cui le forme economiche capitalistiche persistono, subendo una incessante riduzione, lo stato rivoluzionario organizzato deve funzionare, il che significa, come Lenin disse senza ipocrisie, tenere soldati, forze di polizia e carceri.

Riducendosi progressivamente il campo dell'economia ancora organizzata in forme private, si riduce di pari passo il campo in cui è necessario applicare la coazione politica, e lo stato *tende* alla sua progressiva sparizione.

I punti qui ricordati in forma schematica bastano a mostrare come non tanto una meravigliosa campagna polemica che ridicolizzò e stritolò i contraddittori, ma soprattutto la più grandiosa vicenda che abbia fin qui presentato la storia della lotta di classe, fecero risplendere in assoluta chiarezza le classiche tesi di Marx e di Engels, del *Manifesto dei Comunisti,* delle conclusioni che si traevano dalla sconfitta della Comune, quali la *conquista del potere politico,* la *dittatura del proletariato,* l'*intervento dispotico* nei rapporti borghesi di produzione, il finale *sgonfiamento dello stato.* Il buon diritto a parlare di conferme storiche parallele alla geniale impostazione teorica sembra cessare quando si giunge a quest'ultima fase, in quanto non abbiamo ancora assistito - in Russia o altrove - al processo di sgonfiamento, di svuotamento, di dissolvimento (*Auflösung* in Engels) dello stato. La questione è importante e difficile, dato che per la sana dialettica nulla può essere sicuramente dimostrato dal succedersi più o meno brillante di parole dette o scritte, ma le conclusioni si fondano soltanto sui fatti.

Gli stati borghesi, sotto tutti i climi meteorici e ideologici, si vanno spaventosamente gonfiando davanti ai nostri occhi, e l'unico stato che una possente propaganda presenta come operaio a sua volta dilata la sua organizzazione e la sua funzione nel campo burocratico, giudiziario, poliziesco, militare, oltre ogni limite.

Non stupisce dunque che un diffuso scetticismo accolga la previsione del contrarsi e dell'eliminarsi dello stato dopo l'espletamento della sua parte decisiva nella lotta delle classi.

L'opinione volgare sembra dirci: «Avrete un bell'aspettare voi teorizzatori e realizzatori di dittature anche rosse; l'organismo statale, come un tumore nel corpo della società, si guarderà bene dal regredire e ne invaderà tutti i tessuti e tutti i meandri fino a soffocarla». Da questa corrente valutazione traggon coraggio tutti gli ideologismi individualistici, liberali, anarchici, ed infine i vecchi e nuovi deformi ibridismi tra il metodo classista e il liberale, che ci propinano socialismi basati niente meno che sulla *personalità* e la pienezza del suo manifestarsi.

* * *

È molto notevole che anche gli scarsi gruppi che nel campo comunista hanno reagito alla degenerazione opportunista dei partiti della disciolta Internazionale di Mosca tendano a mostrare delle esitazioni su questo punto; preoccupati di lottare contro la soffocante centralizzazione della burocrazia staliniana, sono condotti a revocare in dubbio le posizioni di principio del marxismo ristabilite da Lenin e mostrano di credere che questi - e con lui tutti i comunisti rivoluzionari nel glorioso periodo 1917-1920 - abbia errato in senso statolatra.

Vada fortemente chiarito che la corrente della sinistra marxista italiana, a cui si collega questa rivista, non ha in materia il minimo tentennamento o pentimento, respinge ogni revisione del principio fondamentale di Marx e di Lenin secondo cui la rivoluzione, come è per eccellenza un processo violento, così è sommamente *un fatto autoritario totalitario e centralizzatore.*

La condanna dell'indirizzo stalinista non si fonda sull'accusa astratta, scolastica e costituzionalistica di aver peccato abusando di burocratismo, di dirigismo e di dispotica autorità, ma su ben altre valutazioni dello sviluppo economico sociale politico in Russia e nel mondo, di cui l'enfiamento mostruoso della macchina statale non è la causa peccaminosa, ma la inevitabile conseguenza.

Il dubbio sull'accettazione e l'aperta difesa della dittatura, oltre che risalire a vaghi e stupidi moralismi sul preteso diritto dell'individuo o dell'aggruppamento a non essere compresso o piegato da una forza più vasta, risale alla distinzione - senza dubbio importantissima - tra il concetto di dittatura di classe contro classe e quello dei rapporti di organizzazione e di potere con cui lo stato rivoluzionario si costruisce e si configura *entro* la vincitrice classe operaia. È questo il punto d'arrivo della presente trattazione che, rimessi nei loro termini i dati fondamentali, non pretenderà certo di avere esaurito queste questioni che solo la storia esaurisce (come noi assumiamo abbia esaurita quella della necessità della violenza per la conquista del potere) mentre il compito della scuola teorica e della milizia di partito è l'evitare che se ne cerchi lo sbocco usando, senza accorgersene, argomenti dettati e influenzati dalle ideologie nemiche e quindi dagli opposti interessi di classe.

Dittatura è dunque il secondo e dialettico aspetto della forza rivoluzionaria. Questa, nella prima fase della conquista del potere, agisce dal basso e fa confluire mille sforzi nel tentativo di spezzare la forma statale da tempo costituita. Questa stessa forza di classe, dopo il successo di tale tentativo, seguita ad agire, in senso capovolto, dall'alto, nell'esercizio del potere

Testi di partito disponibili

Storia della Sinistra Comunista, I vol ..... £ 15.000
Storia della Sinistra Comunista, 1919-20, II vol. ..... £ 25.000
Storia della Sinistra Comunista, 1920-21, III vol. ..... £ 25.000
Struttura economica e sociale della Russia d'oggi ..... £ 18.000

Testi della Sinistra:

Tracciato d'impostazione — Fondamenti del comunismo rivoluzionario ..... £ 2.500
In difesa della continuità del programma comunista ..... £ 5.000
Partito e classe ..... £ 2.500
«L'estremismo, malattia d'infanzia del comunismo», condanna dei futuri rinnegati ..... £ 3.000
Per l'organica sistemazione della dottrina marxista ..... £ 5.000
Lezioni delle controrivoluzioni ..... £ 3.000

Quaderni del Programma Comunista:

I. Il mito della pianificazione in Russia ..... £ 2.000
II. Il rilancio dei consumi popolari ..... £ 2.000
III. Proletariato e guerra ..... £ 2.000
IV. La crisi del 1926 nel Partito russo e nell'Internazionale ..... £ 3.000

Opuscoli

Dalla crisi della società borghese alla rivoluzione proletaria ..... £ 2.000
Non pacifismo: antimilitarismo di classe! ..... £ 2.000
Il Marxismo e l'Iran (1982) ..... £ 2.000

affidato a un organismo statale ricostituito nel tutto e nelle parti e ancora più robusto, deciso e, se occorre, spietato e terroristico di quello sconfitto.

Le strida contro la rivendicazione della dittatura, oggi dissimulata ipocritamente dagli stessi rappresentanti del regime di ferro moscovita, e le grida di allarme contro la pretesa impossibilità di frenare la corsa alla libidine di potere, e quindi di privilegio materiale, da parte del personale burocratico cristallizzato in nuova classe o casta dominante, ben si conciliano con la posizione inferiore e metafisica di chi tratta della società e dello stato come enti astratti, e non sa trovare le chiavi dei problemi nell'indagine sui fatti della produzione e nei rivolgimenti di ogni rapporto che scaturiscono dagli urti delle classi.

Banale è quindi la confusione tra il concetto di dittatura invocato da noi marxisti e quello volgare di tirannide, dispotismo e autocrazia.

Si confonde così la dittatura del proletariato col potere personale e si grida il crucifige in base alle stesse stupidità contro Lenin come contro Hitler, Mussolini o Stalin.

Va ricordato che l'analisi marxista disconosce in pieno l'affermazione che le macchine statali agiscano sotto l'azione della volontà di questi Duci contemporanei. Essi sono dei pezzi simbolicamente notevoli, mossi da forze cui non possono sottrarsi sullo scacchiere della storia.

Tante volte abbiamo stabilito, d'altra parte, che gli stessi ideologi borghesi non hanno il diritto di scandalizzarsi di un Franco o di un Tito o dei metodi energici di quegli stati che li presentano come capi, quando non rifuggono dalla apologia della dittatura e del terrore cui la borghesia è ricorsa appunto nella fase successiva alla conquista del potere. Così nessuno storico ben pensante classifica il dittatore di Napoli nel 1860, Giuseppe Garibaldi, come un criminale politico, ma lo esalta come puro campione dell'umanità.

La dittatura del proletariato non si estrinseca dunque nel potere di un uomo, sia pure di eccelse qualità personali.

Essa ha allora per soggetto operante un partito politico, il quale agisce in nome e per conto della classe operaia? A tale interrogativo, oggi come trenta [ora settanta] anni addietro, la risposta della nostra corrente è incondizionatamente: sì.

Poiché è innegabile che i partiti che invocavano di rappresentare la classe proletaria hanno subito crisi profonde e si sono ripetutamente spezzati e sdoppiati, segue alla nostra recisa affermativa la domanda se e con quale criterio si debba stabilire quale partito abbia in effetti tale rivoluzionaria prerogativa, e si porta quindi la questione sull'esame del collegamento che passa tra la base ampia della classe e l'organismo più ristretto e ben definito del partito.

Nel rispondere ai quesiti su questo punto non va perduto di vista il carattere distintivo della dittatura che, come sempre nel nostro metodo, prima di svelare nella concretezza storica i suoi aspetti positivi, si lascia definire dal suo aspetto negativo.

È dittatura quel regime in cui la classe sconfitta pure esistendo fisicamente e costituendo in linea statistica una parte notevole dell'agglomerato sociale *viene tenuta con la forza fuori dallo stato*. E viene, altresì, tenuta in condizioni di non poter tentare la riconquista del potere, essendole vietate l'associazione, la propaganda, la stampa.

Chi sia a tenerla in questo deciso stato di soggezione non è necessario definirlo in partenza, lo insegnerà l'effettuarsi stesso della lotta storica. Purché la classe che combattiamo sia ridotta in questo stato di minorità sociale, subisca questa morte civile in attesa di quella statistica, noi ammetteremo per un momento che il *soggetto operante* possa essere o tutta la maggioranza sociale vincitrice (ipotesi assoluta irrealizzabile), o una parte di essa, o un solido gruppo di avanguardia (sia pure statisticamente minoritario), o infine in una breve crisi perfino un uomo solo (altra ipotesi estrema sul mezzo, che è stata prossima ad attuarsi in un solo esempio storico, quello di Lenin che nell'aprile 1917, solo contro tutto il comitato centrale e i vecchi bolscevichi, scopre nel divenire degli eventi e incide nelle sue tesi le nuove linee della storia del partito e della rivoluzione, come nel novembre fa disperdere dai fucilieri rossi l'assemblea costituente).

Non essendo il metodo marxista né rivelazione, né profezia, né scolastica, esso conquista anzitutto la cognizione del senso in cui agiscono le forze storiche, stabilendo i loro rapporti e i loro scontri. In tempi successivi, accompagnandosi l'indagine e la lotta, esso determina i caratteri delle manifestazioni e la configurazione dei mezzi.

La Comune di Parigi confermò che la forza proletaria doveva spezzare il vecchio stato e non penetrarlo, e che il mezzo doveva essere non la legalità ma l'insurrezione.

La stessa sconfitta in questo scontro di classe e la vittoria di ottobre a Leningrado mostrarono che occorre organare una nuova forma di stato armato il cui «segreto» sta in questo: che esso nega sopravvivenza politica ai componenti la classe sconfitta e a tutti i multiformi suoi partiti.

Carpito alla storia (consentiamoci per facilità espositiva di *civettare* con questa espressione) questo decisivo segreto, non abbiamo con ciò ancora chiarita e studiata tutta la fisiologia e la dinamica del nuovo organismo generatosi, e purtroppo ci resta ancora aperto un campo difficilissimo: quello della sua patologia.

Anzitutto il carattere negativo determinante, ossia l'esclusione dall'organo statale (abbia esso o meno impalcature multiple rappresentative, esecutive, giudiziarie, burocratiche) della classe detronizzata, distingue radicalmente il nostro stato da quello borghese che pretendeva accogliere nei suoi organamenti tutti gli strati sociali.

La novità non può però sembrare assurda alla sopraffatta borghesia. Quando essa riuscì a far saltare il vecchio stato fondato sui due ordini della nobiltà e del clero, capì che sbagliava a chiedere soltanto di entrare come terzo ordine nell'organismo statale (il termine francese di terzo stato può indurre ad equivoco formale con lo *Stato* unico; lo sostituiamo con *ordine*). Nella Convenzione e nel Terrore essa cacciò gli «ex» fuori dello stato, e le fu facile chiudere storicamente la fase dittatoriale in quanto poté rapidamente distruggere i privilegi dei due ordini fondati su prerogative giuridiche più che sulla organizzazione produttiva, riducendo rapidamente anche il prete e il nobile a semplice indistinto cittadino.

Procederemo ora, stabilito il cardine distintivo che definisce la forma storica della dittatura del proletariato, ad esaminare i rapporti tra i vari organismi e istituti in cui questa si esplica: partito di classe, consigli operai, sindacati, consigli di azienda.

Discuteremo in altri termini a conclusione il problema della cosiddetta democrazia proletaria (espressione ospitata in testi della Terza Internazionale, ma che sarebbe bene liquidare) che dovrebbe istituirsi dopo che la dittatura ha storicamente sepolto la democrazia borghese.

(segue nel prossimo numero)

Un'utile precisazione

È sembrato ad un lettore che, citando Trotsky nell'articolo «Dove va l'economia mondiale?» uscito nel nr. 4 di quest'anno e parlando di «curva *generale* del capitalismo *non in ascesa ma in declino*», noi entrassimo in contraddizione con quanto affermato nel testo di partito contenente una «interpretazione schematica dell'avvicendamento dei regimi di classe nel marxismo rivoluzionario» (in *Partito e classe,* ediz. 1972, pag. 131), e cioè che «Marx non ha prospettato un salire e poi declinare del capitalismo, ma invece il contemporaneo e dialettico *esaltarsi della massa di forze produttive che il capitalismo controlla, della loro accumulazione e concentrazione illimitata,* e al tempo stesso della *reazione antagonistica,* costituita da quella delle forze dominate che è la classe proletaria. Il potenziale produttivo ed economico - continua il testo citato - *sale sempre* finché l'equilibrio non è rotto, e si ha una fase esplosiva rivoluzionaria nella quale in un brevissimo periodo precipitoso, col rompersi delle forme di produzione antiche, le forze di produzione ricadono per darsi un nuovo assetto e riprendere una più potente ascesa». La curva del capitalismo è dunque rappresentata qui come in salita continua *fino al momento* in cui la rivoluzione proletaria la spezza (e solo essa è in grado di spezzarla).

La risposta all'osservazione del nostro lettore è che se la terminologia da noi usata del nr. 4 può dar luogo ad equivoci, non v'è però contraddizione alcuna fra i due testi, che, trattando di questioni diverse, lungi dall'andare in senso opposto l'uno all'altro *si integrano a vicenda*. Il primo mostra come sotto il capitalismo le *forze produttive* non cessino di crescere e la loro ascesa possa essere interrotta soltanto da un evento politico e sociale rivoluzionario. Ma le forze di classe alle quali la storia affida la realizzazione di questo evento non cadono dal cielo: nascono e maturano - questo il tema del secondo testo - nelle drammatiche *vicende alterne* del meccanismo di *produzione* (e, conseguentemente, anche di scambio) capitalistico, contrassegnate da continui alti e bassi, espansioni e recessioni, rotture di equilibrii faticosamente conquistati ecc., attraverso i quali il capitalismo svela - per dirla con un altro nostro testo di partito, *la Russia nella Grande Rivoluzione* (in «Struttura economica e sociale della Russia d'oggi», ediz. 1976, pag. 734) - «la precarietà di tutte le sue conquiste, la labilità delle sue avanzate nella produzione dei beni, cui seguono in periodi successivi, inesorabili, le precipitose discese. *Nel corso generale aumentano le potenze delle risorse tecniche e la conseguente produttività di beni e valori a parità di sforzo di lavoro.* Queste risorse, in linea generale progredienti di decennio in decennio, cui fa eco il continuo inno a vittorie della scienza e della tecnica, *dovrebbero* facilitare le riprese, il richiamo al lavoro dei caduti nei vuoti dell'armata di riserva, la febbrile ricostruzione delle attrezzature distrutte e il riattivamento di quelle abbandonate. Ma *una serie di fattori negativi ed opposti mette a dura prova questo vantato maggior potenziale del moderno industrialismo,* orgoglio dell'epoca e contrappeso invocato per le sue infamie, assurdità e follie». Scoppiano allora, *pur nell'esaltarsi costante delle forze produttive,* le grandi crisi, *il meccanismo della produzione si inceppa,* iniziatasi in un angolo del pianeta la depressione si estende all'«intero mondo della produzione industriale» e, mentre nelle «prime crisi dell'industria inglese descritta da Marx», che erano a ricorso mediamente decennale, «una rapida fase di miseria equilibrava il blocco da sovraproduzione, e la ripresa si effettuava su campo sempre più vasto», oggi «lo sconvolgimento dell'economia mondiale» in quelle drammatiche fasi appare «*sempre più* profondo e più vasto, *più* lento ad essere superato, e gli sbalzi aziendali e nazionali di attivi e passivi *sempre più* ubriacanti».

È di questa *crescente instabilità* che si parlava nell'articolo del nr. 2 di quest'anno; un'instabilità che non esclude affatto il contemporaneo sviluppo esponenziale delle *forze produttive,* ma *mina alle basi l'esistenza stessa del modo di produzione capitalistico* e suscita dal sottosuolo economico e sociale le forze di classe destinate ad abbatterlo. *In questo senso* non è contraddittorio parlare di una curva «non in ascesa ma in declino» *del modo di produzione* e di una curva in ascesa costante (fino alla rottura rivoluzionaria) *delle forze produttive,* l'una e l'altra sboccanti nella catastrofe insurrezionale o, se questa vien meno, in una faticosa, labile, intrisa di lacrime e sangue, ripresa temporanea. La prima segna la parabola del capitalismo fino al suo punto di rottura; la seconda dà ragione del nascere, consolidarsi ed espandersi della «forza antagonistica» della classe proletaria nel cronico processo di putrefazione (e che cos'è putrefazione, se non declino estremo?) del capitalismo, dell'ormai cronica sua incapacità di sfruttare in pieno *e senza sconquassi* le enormi risorse via via accumulate.

I lettori tengano presente che la redazione di questo numero si è conclusa il 7 ottobre.

Buon viaggio ai naviganti della Fgci

Nel movimento operaio internazionale, era tradizione solidamente stabilita che, soprattutto nei momenti cruciali della lotta fra le classi, l'ala giovanile dei partiti proletari esprimesse meglio dell'ala «adulta» l'esigenza di posizioni di battaglia intransigentemente classiste, tendendo più di quella ad attestarsi su linee critiche e, spesso, dichiaratamente rivoluzionarie.

Le grandi scissioni in seno ai partiti socialisti tradizionali nel primo dopoguerra ebbero per protagonisti dei giovani. Già prima, erano stati dei giovani come Lenin o la Luxemburg a sollevare nei quadri della II Internazionale i problemi più scottanti di orientamento politico e programmatico, opponendosi al revisionismo e, tanto per fare l'esempio più significativo, legando l'opposizione generica alla guerra all'estensione e all'approfondimento della lotta di classe fino allo sciopero generale in caso di mobilitazione e, di qui, fino alla preparazione delle masse all'abbattimento rivoluzionario del regime capitalista; in Italia, un filo rosso legò senza soluzioni di continuità le posizioni di estrema sinistra assunte già prima della guerra mondiale 1914-18, ma soprattutto durante il suo corso, dall'avanguardia della Federazione giovanile alla battaglia condotta dalla Frazione comunista astensionista nel periodo immediatamente postbellico per la separazione dai riformisti (fossero pure mascherati da massimalisti) e la costituzione del PC d'Italia, al quale è noto che aderì, immediatamente dopo Livorno, la grande maggioranza della gioventù ex-socialista. Insomma, i giovani, se erano spinti a muoversi, si muovevano *a sinistra* del partito, cioè verso il recupero e la vigorosa affermazione della sostanza autenticamente rivoluzionaria del marxismo, non verso la sua abiura.

Il trionfo dello stalinismo ebbe, fra le altre conseguenze sciagurate, quella di invertire il corso tradizionalmente seguito dai giovani facendoli divenire *ancora più codini* degli adulti. Nella stessa misura in cui trasformava le grandi conquiste dell'Ottobre rosso in una cinica caricatura di se stesse agitando in Russia la bandiera del socialismo in un solo Paese e, fuori di Russia, la bandiera della scoperta di «vie nuove» al socialismo che non fossero quella - unica ed immutabile - della rivoluzione e dittatura proletarie mondiali, e si saldassero invece alla tradizione democratica e nazionale dell'89, tradita - proclamava - dalla borghesia e raccolta dalla classe lavoratrice, esso additò ai giovani, ansiosi del *più* e del *diverso,* l'ideale di un ritorno al passato travestito da passo avanti verso l'avvenire, e fece delle loro organizzazioni ancora formalmente «comuniste» le punte avanzate della politica dei fronti popolari prima, dei fronti nazionali poi, come preludio alla partecipazione diretta non solo alla guerra «antifascista» ma ai governi di ricostruzione nazionale postbellici e al definitivo abbandono del legame anche più remoto e formale con le basi stesse del comunismo - che è *per definizione* antidemocratico, antinazionale, antiriformista. Così, quando il VII congresso di quella che di fatto non era già più l'Internazionale Comunista sancì nel 1935 il cambiamento di linea a lungo maturato nelle alte sfere moscovite per cui, con la scusa della lotta contro il fascismo, si ammise non solo la possibilità ma la necessità, «nell'interesse del proletariato», della «formazione di un governo di fronte *popolare*» e si impegnarono i Partiti «comunisti» ad intervenire in quel caso, «senza alcuna esitazione, per la formazione di un tale governo», la mano così tesa alla socialdemocrazia e, di là da essa, al radicalismo borghese poté suscitare qualche timido mugugno - subito represso - nel movimento adulto, ma riscosse il pieno appoggio del movimento giovanile: come scrive Milos Hajek - per il quale (si badi bene) la svolta 1935 non era ancora sufficiente perché bisognava andare *fino in fondo* nella liquidazione del passato terzinternazionalista - dopo il VII congresso «l'Internazionale giovanile finì in secondo piano» e «le unioni dei giovani comunisti *lavorarono in direzione della fusione con la gioventù socialista*» (vedi la pag. 286 della sua famigerata «Storia dell'Internazionale Comunista, 1921-1935», Edit. Riuniti, 1972).

Da allora sono passati oltre cinquant'anni e, un passo dopo l'altro, il Pci è divenuto «parte *integrante* della Sinistra europea», emulo e perfino discepolo della socialdemocrazia tedesca, e deciso - secondo il precetto di Stalin - a «raccogliere le bandiere che la borghesia aveva lasciato cadere»; ha quindi percorso *a ritroso* tutto il cammino che separa irrevocabilmente il comunismo rivoluzionario da ogni variante di socialismo riformista, gradualista e legalitario, fino a non distinguersi da quest'ultimo che per *il nome*, il che è quanto dire per volgari *questioni di bottega,* le stesse che finora gli hanno impedito di sciogliersi *anche organizzativamente* nel gran calderone di una socialdemocrazia peraltro corteggiata senza neppure il più vago brandello di pudore. E, dati i precedenti che abbiamo sopra ricordato, non fa meraviglia che la funzione di *battistrada* sulla via della riunificazione coi nemici giurati della rivoluzione e della dittatura proletaria sia stata infine assunta dalla Fgci, libera, in forza della sua autonomia non soltanto ideale ma *pratica,* di battere senza esitazioni la strada che il partito adulto è costretto a percorrere con lentezza esasperante - fra l'altro - dalla ferma decisione della controparte socialdemocratica di fargli pagare fino all'ultimo centesimo il prezzo della capitolazione *anche formale* (quella *reale* è avvenuta ormai da decenni) di fronte all'antico avversario.

Si sa in che cosa è consistito lo storico passo: «informati di un nuovo possibile livello di adesione» all'Internazionale giovanile socialista, quello di «partner consultivo», i dirigenti della Fgci hanno recentemente deciso «in totale autonomia» ma col tacito consenso delle Botteghe Oscure, di prendere la palla al balzo e dare alla Yusi un'adesione che, spiega il suo segretario Folena (si veda «L'Unità» del 7 e 8 ottobre), «non ha carattere ideologico ma politico» - il che la dice lunga sul «marxismo» di questa genìa di innovatori: l'ideologia, per loro, è un conto, la politica un altro; si può essere con tutto il corpo nella melma e rimanerne fuori con la testa! -, non è affatto in contraddizione con la contemporanea adesione alla est-europea Fmjd (che, dopo tutto, è l'organizzazione mondiale della gioventù *democratica,* dunque una botte in cui si può versare qualsiasi vino, purché non sappia di Ottobre *rosso,* di rivoluzione e dittatura proletarie), ed è «in armonia con gli orientamenti generali del Pci, al quale anzi può essere «di aiuto» trattandosi «di un atto che *va in direzione della possibile e necessaria unità della sinistra europea*». Possono farlo, i dirigenti della Fgci, anche nella convinzione - giusta, dal loro punto di vista - di trovarsi «alla sinistra» del partito adulto: se infatti l'obiettivo comune è, come scrive Folena, di «trasformare, *nel pieno dispiegamento della democrazia*, le società capitalistiche», e se, a tale scopo, come dice una nota dell'ufficio stampa del Pci apparsa l'8/X, urge «intensificare scambi, confronti e collaborazioni con partiti e forze di sinistra del continente, comunisti, socialisti, socialdemocratici e anche di altra ispirazione e orientamento», se insomma non si tratta di rivoluzionare la società *capovolgendone* le basi, ma di limitarsi a «cambiarla» come insegnano da oltre un secolo i riformisti (e come negano che si possa e si debba fare i comunisti fedeli ai più elementari dettami del marxismo), tutto ciò che si muove in quella direzione, sul terreno dell'azione pratica e dell'organizzazione oltre che su quello dell'orientamento teorico e programmatico, «va a sinistra» e tutto ciò che, per forza di inerzia, stenta a fare altrettanto «va a destra»; mentre quel che si deve riconoscere alla Fgci è *soltanto* di essere più coerente del Pci nel parlare ed operare non come estrema destra del movimento operaio, ma come *estrema sinistra del movimento democratico borghese.*

Così doveva essere, una volta imboccata la via segnata dal VII congresso (al quale è significativo che si richiamino i Chiaromonte e C. ogni volta che un compagno di partito fa il timido cenno di appellarsi a un «patrimonio» rivoluzionario mille volte rinnegato dal partitone delle Botteghe Oscure), e *così è stato:* solo un Cossutta può protestare, del resto blandamente, contro un passo che *tutta* la storia dello stalinismo e delle sue mille ramificazioni nazionali non soltanto giustifica, ma rende *ineluttabile*[1]. Se perciò Folena proclama: «Non siamo diventati socialisti», l'ovvia risposta è che socialisti *lo erano già di fatto,* al pari degli adulti delle Botteghe Oscure, da quando entrambi avevano abbracciata la causa del «partito nuovo» di Togliatti e Berlinguer, e che in nessun posto stanno neglio che nell'Internazionale ultrariformista coloro i quali, buttate a mare rivoluzione e dittatura proletarie e divenuti sacerdoti o meglio sacrestani della deademocrazia, non si propongono che di «far avanzare un processo di 'riforme radicali' nell'economia, nella società, nella cultura, *nel potere*», esattamente come predicavano tanti e tanti anni fa i Kautsky e i Turati nei diversi Paesi.

Per parte nostra, il solo rammarico è che il passo dell'*unificazione organizzativa* con «socialisti, socialdemocratici» e simili arnesi «anche di altra ispirazione e orientamento», - in parallelo con quello già compiuto sul piano strategico e sul piano tattico - stenti a giungere in porto: l'esistenza di *due* partiti *identici* ma di diverso percorso storico fa ancora troppo comodo all'ordine costituito al fine di convogliare le masse proletarie sul terreno della pura e semplice riforma e, grazie ad esso, sul terreno della conservazione della società e del modo di produzione capitalistici, perché il *via* alla grande operazione di ricucitura del taglio cesareo del 1920-21 possa essere dato. L'equivoco di *due* vie sedicentemente diverse, quest'arma di supremo accalappiamento delle masse, deve purtroppo durare ancora. Buon viaggio, intanto, agli argonauti della Fgci, a casa loro coi giovani socialisti tedeschi - così pieni di inventiva in materia di «cambiamento» - piuttosto che con gli anemici socialisti alla Bobo Craxi: buon viaggio, e che non li si riveda mai più sulla strada maestra delle «lotte di classe spinte fino al riconoscimento della dittatura del proletariato»! Più presto si trascineranno dietro i Natta, i Napolitano e analoga compagnia cantante, tanto di guadagnato sarà per la causa dei lavoratori!

(1) Napolitano ha subito sentito il dovere di salutare il passo dei giovani «come conferma della validità della scelta compiuta dal congresso di Firenze: essere parte integrante della sinistra europea significa *non considerarsi più divisi* da vecchie barriere ideologiche *dalle forze socialiste e socialdemocratiche*». Parlando dei rapporti con l'IS e i partiti ad essa aderenti, la nota succitata ha a sua volta auspicato un loro «sviluppo crescente sul terreno politico, culturale e programmatico, senza *formalizzazioni organizzative*». È chiaro che se nell'Internazionale socialista esistesse un «livello di adesione» per i partiti adulti simile a quello offerto ai giovani, il Pci seguirebe detto fatto l'esempio di questi ultimi, entrando a vele spiegate nel baraccone riformista.

SOTTOSCRIVETE!

DIFFONDETECI!

ABBONATEVI!

Dal boom mondiale della Borsa al suo «lunedì nero»

Le previsioni da noi fatte sul corso della crisi trovano ulteriore conferma

Se per qualche tempo si è potuto pensare che il «boom mondiale» della Borsa fosse giunto soltanto *al principio* della sua fine, oggi si può ben dire che esso si è *capovolto nel suo contrario*. Il «lunedì nero» di Wall Street ha chiuso tutto un periodo ed è stato il segno dell'aprirsi di un ciclo nuovo e ben diverso, che non può riguardare soltanto il mondo degli operatori in Borsa, perché non potrà non investire l'economia capitalistica nell'insieme dei suoi molteplici aspetti.

Se è vero, infatti, che tra economia e finanza c'è una relazione abbastanza stretta, anche se non proprio con andamenti sincronici, la fine di un ciclo di espansione produttiva e commerciale deve pur trovare prima o poi riscontro nelle indicazioni fornite dalle principali Borse del mondo, che ne rappresentano dei sensibili strumenti di misura, dei «barometri-termometri». È chiaro che non molto possono contare i segnali provenienti da una Borsa piccola, o poco importante perché poco internazionalizzata, non sufficientemente inserita nel più vasto mercato finanziario mondiale. Quando però segnali di tempesta o addirittura di cataclisma giungono anche dai suddetti strumenti indicatori del tempo capitalistico, in specie da quelli di più antica tradizione e che già hanno provveduto ad attrezzarsi nel campo della microelettronica, allora la previsione non è più soltanto il prodotto cervellotico di questo o quell'esperto in analisi internazionali. Senza concedere patenti scientifiche di sorta a nessuna scienza della finanza borghese o ai suoi più esperti operatori; senza lasciarsi incantare dai più sofisticati strumenti di osservazione e di analisi a disposizione del «pubblico», di quello che offre e di quello che chiede capitale da prestito o capitale di rischio, un certo valore o potere di previsione a tutte queste bardature generate dal modo di produzione borghese lo si deve pur attribuire. Del resto l'esperienza storica (il 1929!) insegna come un crollo a Wall Street possa anticipare col suo fragore quelli non meno tempestosi, socialmente e internazionalmente parlando, della Grande Depressione. Quali che possano essere gli sviluppi successivi, è quindi lecito affermare che il ciclo iniziatosi nell'estate dell'82 sia giunto al termine per esaurimento della spinta iniziale connessa al rapporto produzione-mercato, e tutto indica (noi scriviamo due giorni dopo l'ormai storico «lunedì nero»; chi ci legge non avrà difficoltà ad orientarsi in base a quanto scritto ora nei turbinosi eventi destinati a seguirlo) che le manifestazioni dirette e le ripercussioni vicine e lontane di questa vera e propria inversione di tendenza non saranno facili da riassorbire, anche se *ogni tanto* il cielo si rasserenerà e il tempo sembrerà volgere al bello.

* * *

Parlando di Piazza degli Affari a Milano, ne avevamo anche noi registrato i clamorosi successi dell'85 e, in parte, dell'86, con gli enormi aumenti della sua capitalizzazione (rispettivamente, del 100 e del 60%). Dal 1° gennaio al 24 agosto scorso, tuttavia - come scrivevamo nel numero precedente -, l'indice generale MIB, proseguendo nella discesa iniziatasi nel maggio di un anno fa, si è portata da quota 1000 a quota 830, accusando un ribasso dell'ordine di 170 punti, cioè del 17%. La fase calante è poi continuata fino a raggiungere, a metà settembre, il minimo di 813 punti (pari al -18,7%) e, sebbene a partire dal 16/IX l'indice sia risalito fino a toccare quota 914 il 9/X, riducendo all'8,6% la perdita media delle quotazioni dei titoli rispetto all'inizio dell'anno, già il bilancio complessivo dei primi nove mesi dell'87 si chiudeva in modo del tutto deludente per i borghesi nostrani, specie se confrontato con quello degli anni ruggenti dell'85 e 86[1] o con la crescita netta delle borse *estere* e con la loro maggiore regolarità, anche se non esente da colpi di scena nelle fluttuazioni, spiegabili quali effetti sia di avvenimenti di carattere internazionale, sia di fattori interni di un certo peso. (In realtà, può bastare la semplice notizia di un aumento del tasso di sconto e dei tassi d'interesse, o di un peggioramento dei conti con l'estero, per generare in una macchina come la Borsa, che è sempre stata per natura molto sensibile, ma che le innovazioni introdotte nella sua struttura e nella sua tecnica operativa hanno reso ancor più tale, un piccolo o grande terremoto).

Ora che cosa avveniva «fuori di casa», mentre il corso delle nostre Borse oscillava fra un persistere del calo e vaghi segni di ripresa, e quali ripercussioni aveva qui da noi?

Parlando delle grandi Borse mondiali nel primo semestre '87, *La Repubblica* del 19/VII diceva: «La tendenza rialzistica dei mercati azionari, che nei primi sei mesi dell'anno ha fatto crescere «l'indice mondiale» elaborato dalla Morgan Stanley del 30%, è iniziata in realtà nell'agosto dell'82. Il fenomeno viene spiegato in via generale con la buona *performance* fin qui registrata nella crescita mondiale, e quindi nell'attuale andamento dell'economia». In quel mese di luglio, come accennammo nel numero scorso, le borse estere vissero infatti una «settimana boom» proprio mentre in Italia l'indice azionario accusava un sensibile calo. E, al solito, chi trascinava le borse internazionali di Londra, Parigi, Francoforte, Zurigo e Tokyo, era la borsa di New York, che il 17/VII sfondava nuovamente la «quota 2500» del Dow Jones, definita «un tetto storico dall'alto valore psicologico». Poi, anche per lei (e per tutte) è venuta l'ora del tracollo.

Non staremo a seguire le vicende delle sei principali borse elencate più sopra punto per punto. Limitiamoci ad osservare quanto è accaduto e sta accadendo alla più importante di esse, Wall Street, per cercar di seguire, *almeno nei suoi tratti generali,* la linea di tendenza dell'insieme dei mercati finanziari.

La Repubblica del 12/VIII scriveva: «L'indice Dow Jones, che nell'agosto '82 era a 776 e ancora all'inizio dell'anno era vicino a quota 2000, ha in vista il traguardo di 2700 punti». Superate in meno di un mese non solo quota 2500, ma anche quota 2600, il 24/VIII l'indice saliva addirittura a 2722 punti con una serie di impennate da capogiro simili a quelle verificatesi in Italia nei primi mesi dell'86. Ora è vero che, come abbiamo detto più sopra, le Borse di più antica tradizione e di maggiore solidità e prestigio sono anche quelle che danno prova di maggior regolarità nel loro andamento; ma è altrettanto vero che, in tutti i casi, troppo rapidi e clamorosi balzi all'insù devono necessariamente far sorgere la domanda: siamo in presenza di sintomi di espansione, o non piuttosto di segni di un malessere che sale dal profondo delle viscere del capitalismo mondiale in questa sua tormentata fase di sviluppo? La marcia trionfale di oggi non rischia di convertirsi nel preludio di un andamento tendenzialmente invertito, a colpi di forti ribassi, di veri e propri scossoni? Nel caso specifico, la risposta, per noi implicita nella stessa domanda, non doveva farsi attendere. Il 6/X l'indice subisce un primo drammatico calo: ben 91 punti. Il 14, lo segue un nuovo crollo, ancor più pesante: la bellezza di 95,46 punti. Il venerdì 16, il tuffo è ancor più impressionante: 108 punti. Per l'intera settimana il calo è di 235, pari al 9,49%, «il maggior ribasso settimanale dal 1945 ad oggi».

Toccato il fondo? Niente affatto: il lunedì 19, in un vortice che investe tutte le grandi «piazze» mondiali, da Tokyo a Francoforte, da Londra a Parigi, Wall Street cola a picco: il Dow Jones, che il 14 era a quota 2412,70 punti, già al disotto dunque del famoso «tetto storico di alto valore psicologico», precipita a quota 1738, con una perdita di 508 punti pari al 22,6%, *percentuale superiore al record del «venerdì nero» 1929, che era stato del 12,8%:* a Zurigo, di rimbalzo, il calo è dell'11,3, a Londra del 10,1, a Francoforte del 7,7, a Parigi del 6,10, a Tokyo del 2,3. Milano non può fare eccezione alla regola: in un sol giorno, -6,26!

Oltre un milione di miliardi di dollari è andato in fumo sui mercati azionari di tutto il mondo: in Italia risultano bruciati 11 mila miliardi di lire, e fra le azioni di maggior prestigio. «Vendere tutto, ad ogni costo!» è stato, qui come dovunque, il comandamento dell'ora. Le tragedie non solo collettive, ma anche e soprattutto individuali, che sono seguite, non sono difficili da immaginare.

* * *

Il fatto è tanto più clamoroso in quanto segue di poco l'incontro dei 7 Grandi e del Fmi con relativi, solenni impegni a coordinare le politiche economiche e a sostenere il corso specialmente del dollaro, ed è parallelo a notizie relativamente ottimistiche sul fronte della produzione. È chiaro dunque che la Borsa, come sempre, ha reagito a fattori e ad aspettative non soltanto economici, ma politici e sociali in genere, al senso crescente di insicurezza nei rapporti internazionali, di labilità nei successi solo temporaneamente ottenuti qua e là in campo produttivo, di tensione spinta fino ai limiti del conflitto armato nelle zone più calde del pianeta, di inconsistenza di accordi sottoscritti e subito violati. L'America contava sull'appoggio delle «locomotive» giapponese e tedesca: uno dei fattori scatenanti del crollo di lunedì 19 è stato l'aumento, deciso dalla Bundesbank, del tasso di sconto. Reagan aveva promesso di ridurre il disavanzo federale: l'avventura del Golfo e quelle che potranno uscirne non possono che aumentarlo. Le due superpotenze parlavano di disarmo e di pace: la realtà, non solo nel Golfo, è guerra. Qualunque piega possano prendere, da oggi 21 ottobre in poi, il mercato azionario e l'attività produttiva, qualunque pezza venga applicata al lacero manto dell'economia mondiale, il mondo capitalistico non potrà quindi offrirci che un'insicurezza crescente, una rottura accelerata di equilibri già precari, una galoppante «paranoia», il crollo di tutti o quasi tutti i suoi miti.

«Non siamo alla catastrofe», hanno sentenziato i big dell'economia e della politica borghesi. Non ci siamo: ma se ne stanno, a ritmo accelerato, preparando le condizioni.

([1]) *L'Espresso* dell'11/X/87 scriveva: «I primi nove mesi dell'anno si sono conclusi con 80 titoli in rialzo e ben 201 al ribasso sui 289 quotati il 2 gennaio, aggiungendo che alla «schiera delle azioni penalizzate» appartenevano quelle «,industriali e non, di prim'ordine». Quanto agli umori circolanti negli ambienti borghesi: «Se è vero che Piazza degli Affari fiuta il vento e annusa il futuro, dovremmo dire che si profila un'epoca di grande incertezza».

([2]) Già ai primi di settembre l'aumento di mezzo punto del tasso ufficiale di sconto ad opera della Federal Reserve aveva provocato ribassi. Il calo del 7/X ha fatto seguito, a sua volta, all'aumento di mezzo punto del «prime rate» delle due principali banche americane, e quello del 14/X ai dati resi noti dal Dipartimento del Commercio sull'andamento, più negativo del previsto, del deficit federale.

«DISARMO» NUCLEARE

(segue dalla 1ª pag.)

vo di costituzione della CED (la mitica «comunità di difesa europea»), si riscopre oggi la più europeista di tutte. Come se non bastasse, dimenticando gli storici contrasti e perfino odî con la Germania e Gran Bretagna, la Parigi odierna (in nome dell'intera borghesia francese) sogna un *matrimonio convenzionale* con Bonn (e la borghesia tedesca) e/o un *matrimonio nucleare* con Londra (e la borghesia inglese). Ora, anche limitandosi a dire queste pochissime cose solo sulla Francia, ce n'è già abbastanza per mostrare come lo *choc* provocato dall'annuncio del 18 settembre sia stato grave e abbia fatto salire la febbre agli europei occidentali senza per questo ispirar loro il minimo di coraggio indispensabile per affermare o una precisa identità nazionale o una non meno precisa identità sovrannazionale. Non c'è chi non veda che, pur assillati da paure ulteriormente alimentate dall'intesa Mosca-Washington, i quattro maggiori Stati europei-occidentali continuano a marciare ciascuno per proprio conto e, al tempo stesso, giurano di voler marciare insieme, o solo come europei, o come euro-americani. Quale delle tre opzioni - essi si chiedono - adottare? Quella della comunità nazionale, quella della comunità europea, o quella, ancora, della comunità atlantica? È proprio il caso di dirlo: da quando è «scoppiato il disarmo», la Pace» di cui finora godevano gli europei con le loro deliziose installazioni missilistiche un po' nazionali e un po' atlantiche se ne è andata in fumo. Mai si è parlato tanto di difesa europea, di armamento europeo, di eserciti europei...

Ce n'è a sufficienza perché i proletari non si lascino incantare né dalle sirene dei governi e dei partiti ufficiali della borghesia né da quelli dei partiti dell'opportunismo[3] che restano pur sempre i paladini di una pace borghese e di un'Europa borghese; con o senza il nucleare, ma pur sempre armata.

Perciò noi diciamo, riprendendo un motto latino: temete il nemico, anche se porta doni. Aggiungiamo, anzi: *soprattutto se* porta doni; in questo caso, il dono del «disarmo atomico». Se si disarmerà da un lato, si riarmerà dall'altro, e con intensificato vigore per la necessità di tenersi al passo - anche per le armi convenzionali - con gli ultimissimi ritrovati tecnologici. *La guerra proletaria contro la guerra imperialistica e la sua preparazione materiale e psicologica non può quindi e non deve aver sosta.*

([1]) - Le cause, come anche le prime manifestazioni, di questo declino sono di origine tutt'altro che recente: si tratta di una tendenza che è ormai lecita chiamare *storica*, come vedremo nel corso dell'articolo intitolato: «Fra i dilemmi dell'economia americana».

([2]) - Si veda quanto è stato scritto su giornali e rotocalchi intorno alla brigata franco-tedesca quale primo embrione di un futuro esercito europeo che non si sa bene da chi dovrebbe essere organizzato e diretto. Per ora la suddetta «brigata», secondo il gen.e sen. Cappuzzo, «si trastulla in ridicole esercitazioni» (*Europeo* 3/X).

([3]) - Il Pci, che è la punta di diamante in Europa del movimento pacifista, gongola per l'annunciato disarmo. Natta lo ascrive alla politica «ragionevole» del suo partito e del «movimento» contestando i vari Ronchey che invece pretendono di attribuirlo alla propria battaglia a favore dell'installazione degli euromissili americani in Europa (*Rinascita* 10/X). Manco a dirlo Napolitano, ministro degli esteri del Pci, si pronuncia per l'ennesima volta a favore di una «*vera difesa europea*» (*L'Espresso,* 4/X). Lo stesso fa Natta.

Recenti dalla Jugoslavia

Dalla vicina Jugoslavia giungono a ripetizione notizie che confermano quanto abbiamo cercato di documentare negli ultimi mesi. Accenniamo solo ad alcune, iniziando dallo scandalo dell'Agrokomerc.

È questo un complesso agroindustriale, con sede in una lontana cittadina della Bosnia, Velika Kladusa, che oltre ad esportare prodotti agricoli ha investito e investe in fabbriche, alberghi, strade e case in tutta la Jugoslavia, in barba ai sacri canoni dell'autogestione che si vuole rispettosa e, come amano dire i nostri esperti, «prigioniera» del «localismo». Questa mega-azienda, grazie a indubbie «coperture e connivenze politiche» è stata per anni foraggiata «al buio» dalle banche jugoslave. Ora che alla pentola è saltato il coperchio si parla di Caporetto finanziaria: è «il più grande colpo al sistema monetario jugoslavo dal dopoguerra ad oggi», titola la stampa, e il crack coinvolge infatti, in diversa misura, 63 banche per «un buco che si aggira fra i 200 e i 500 milioni di dollari» (*Il Piccolo*, 25.VIII).

Tutto ciò conferma il carattere capitalistico dell'economia jugoslava, che sa come «lubrificare» i suoi ingranaggi. Lo fa esattamente come si farebbe, anzi si fa, a Milano o a New York, attraverso una rete di corruzione che estende i suoi tentacoli, unitariamente, all'intero Paese. Non a caso si è parlato di uno «scandalo in piena regola» (*Il Piccolo,* 11.IX). Ne sono rintracciabili tutti gli ingredienti-tipo: dai nomi eccellenti dei politici che sarebbero alla base di questa spirale di indebitamento - è implicato anche il primo ministro Mikulic, con altri politici, tutti di «alto livello» - al coinvolgimento dello stesso apparato religioso mussulmano, impegnato con i suoi imam a far sì che «cadano in tentazione» esponenti bancari, funzionari del Comune e della Regione, uomini del Partito e ufficiali della pubblica accusa e dell'apparato giudiziario, a cui erano destinati, «fra i regali più graditi, cottage e appartamenti in località di vacanza» (*Il Piccolo,* 11.IX).

Che dire di questo «socialismo autogestito» dove l'azienda Agrokomerc «riusciva a condizionare il vertice della Lega interferendo persino sui comunicati dei suoi organi ufficiali?», si chiede l'articolista del *Delo,* autorevole organo di stampa che si pubblica a Lubiana. Tutta la vicenda è un duro colpo alla credibilità di un governo che contemporaneamente promette miglioramenti a suon di... «lacrime e sangue». La situazione economica e sociale peggiora di giorno in giorno; ma i sacrifici non sono promesse da marinaio. Infatti, in Montenegro, 5000 operai sono stati licenziati a seguito della chiusura di quattro imprese, primo provvedimento ai sensi della nuova legge federale sui fallimenti (ne abbiamo parlato nel numero scorso). L'inflazione, nel frattempo, continua a galoppare (ci avviamo al 150% per la fine dell'87) tanto che non fa più notizia il quotidiano aumento dei prezzi di una vasta gamma di articoli di largo consumo.

Il fronte degli scioperi è comunque sempre in movimento e tocca strati sociali sempre più vasti. Tanto per fare un esempio, «uno sciopero di insegnanti ha impedito la regolare apertura dell'anno scolastico» (*Il Piccolo,* 3.IX) e ultimamente sono entrati in agitazione anche i doganieri. Né la classe operaia sta con le mani in mano. Citiamo per tutti i lavoratori di Spalato, più volte in prima linea in questi ultimi tempi. Qui circa 200 operai rimasti da due anni senza lavoro hanno chiesto alle autorità competenti «l'autorizzazione a mendicare». «Grave ma comprensibile decisione» commenta il *Borba* di Belgrado che riferisce anche di un'altra forma di protesta più... colorita e profumata. Alcuni «hanno lasciato i loro residui organici solidi nell'interno dell'edificio dell'assemblea comunale, specificando che si trattava di un dono a ricompensa di quanto fatto per risolvere la grave situazione economica in cui tanti si trovano» (Cit. da *Il Piccolo,* 26.VIII) che equivale alla riconquista del vecchio motto «A un salario di merda, lavoro di merda!».

L'apparato militare, dal canto suo (ed è un'altra conferma), vigila, e si pone come «garante» neanche tanto futuro. L'ammiraglio Branko Mamuta, ministro della difesa, dichiara: «È minacciata l'integrità del paese [...] La situazione politica ed economica pone gravissime questioni per la sicurezza del paese [...] La Lega dei Comunisti è sempre più ignorata».

Parole chiare che sottolineano una volta di più come il governo non riesca più a tenere in pugno la situazione. Si aggiunga al tutto l'endemica questione del Kossovo, che ha portato a insanabili contrasti all'interno del partito (siluramento alla fine di settembre del numero 1 del Partito di Belgrado, Dragisa Pavlovic in seguito alla vittoria dei «falchi», favorevoli ad un'azione energica contro il nazionalismo albanese), alle dimissioni del direttore di *Politika* e all'arresto e condanna del giornalista Milovan Birkic (*La Repubblica,* 13.X), e si avrà il quadro completo.

«RIFONDARE» LA CGIL?

Crisi del sindacato e prospettive di rinascita

La crisi da cui è investito il sindacato ufficiale, e in particolare quello che più ci interessa, la Cgil, e che i dirigenti sono sempre più costretti ad ammettere anche se non ne comprendono (né *possono* comprenderne) le ragioni, non è misurata dal numero di funzionari alti e bassi che lasciano l'organizzazione e che, in non pochi casi, sono ancora più «a destra» dei vertici confederali, ma da quella che un segretario regionale ha chiamato la «estrema precarietà del suo rapporto con i lavoratori» e che si esprime tanto negli scioperi spontanei, o *imposti* dalla base alla stessa confederazione, scoppiati a catena nell'ultimo mese anche là dove il referendum sul contratto di categoria aveva dato un margine sia pur debole di vittoria al «sì», quanto nel proliferare di organismi periferici, come i Cobas, che mettono a dura prova la pretesa alla «rappresentatività» degli organismi nazionali, stretti da un vincolo unitario anche se saltuariamente divisi da ragioni di «opportunità tattica» o di concorrenza politica.

A questa crisi, Pizzinato o Del Turco per la Cgil hanno un bel pretendere di porre rimedio o «riportando» il sindacato nel posto di lavoro e ridando una certa voce a consigli di fabbrica eletti per due terzi da tutti i lavoratori, o «imboccando la strada della contrattazione integrativa aziendale diffusa e articolata», nel vano intento, nel primo caso, di iniettare una qualche dose di «democrazia» in organismi evidentemente affetti da sclerosi burocratica, e di riassorbire, nel secondo, le spinte centripete di una base recalcitrante alle direttive centrali, assumendo a propria volta pose decentralizzanti: il problema non è *di forma, ma di sostanza,* non sarà mai risolto da provvedimenti di marca *organizzativa* o procedurale, ma implica per la sua soluzione un capovolgimento di *indirizzi politici* che *nessuna* delle forze dominanti nella Cgil potrà mai compiere «per la contraddizion che nol consente» ovvero perché dovrebbe rinnegare se stessa, con ciò *suicidandosi*.

Gli operai che si organizzano in comitati autonomi di base, o che scioperano localmente - all'Alfa di Arese, alla Michelin di Torino Dora, alla Fiat di Nardò, ecc. - o impongono ai sindacati di farlo per quanto a malavoglia, non sono ispirati - come è stato detto con cinica malignità - da una «cultura del fai da te (fatti il tuo salario, fatti la tua qualifica, regola da solo i tuoi orari)», ma dalla consapevolezza di essere stati abbandonati a se stessi, *quindi* traditi, da un sindacato centrale tutto dedito allo sforzo di «conciliare» gli interessi dei lavoratori con quelli, ritenuti prioritari, dell'azienda-FFSS, dell'azienda-Scuola, dell'Azienda-Italia, e che intende per «solidarietà» la subordinazione ai dettami non della classe ma della nazione, questa «ca-

(segue in 6ª pag.)

«Rifondare» la CGIL?

(segue da pag. 5)

sa comune» di sfruttati e sfruttatori.

Le loro rivendicazioni possono essere di categoria, ma riguardano problemi sentiti dall'intera classe o suscettibili di esserlo: i problemi di un salario che non sia di fame, di tempi e ritmi di lavoro che non siano bestiali, di forme di lotta che non siano castrate da vincoli di tempo e di spazio, o fatte dipendere nella loro pratica attuazione da criteri di «compatibilità» con le esigenze di un «pubblico» indiscriminato, alla cui componente proletaria sarebbe giusto, caso mai, chiedere solidarietà in nome di interessi e finalità *comuni*.

Noi non idealizziamo nessuna forma d'organizzazione; ma è un fatto (ed è un'implicita ma clamorosa condanna del sindacato centrale unitario) che dalla base, non dal vertice, sono venute le sole parole di classe, negli obiettivi come nei metodi di lotta, che si siano levate, da tanto tempo a questa parte, dal mondo del lavoro.

Non sarà certo uno sciopero di 4 ore spilorce contro la legge finanziaria, preannunciato in anticipo e organizzato col fermo proposito di filar via liscio come una processione religiosa, quello che segnerà da parte confederale una svolta nel senso di quei metodi e obiettivi.

L'ambizione dei dirigenti sindacali è di «rifondare» il sindacato adeguandolo ad una società che (dicono) «cambia». Il problema è, al contrario, di riscoprire ciò che nella società presente *non è* cambiato né *ma* cambierà: il contrasto di classe, l'inconciliabilità degli interessi di classe, la necessità per la classe sfruttata di organizzarsi autonomamente dagli interessi e dagli istituti della classe avversa, e di difendere questa indipendenza a tutti i costi, quali che siano le suggestioni di una propaganda capillare tutta tesa a gettare fra i piedi dei proletari in lotta i fantasmi, di volta in volta, dell'economia nazionale da difendere, del bilancio di stato da non gravare più del necessario, degli interessi di quel blocco interclassista che si raggruppa sotto il denominatore *falsamente* comune di «utenza», ecc., per giustificare con la loro presenza ingombrante la rinuncia alla difesa di urgenti necessità *di classe* con metodi esclusivamente *classisti;* necessità e metodi *sulla cui base soltanto* è possibile ottenere la centralizzazione delle lotte, l'unificazione delle rivendicazioni, la solidarietà non formale ma *reale* fra categorie, località, luoghi di lavoro, l'adesione convinta dell'organizzato alla propria organizzazione.

Noi non pretendiamo di sapere né quando né per che via risorgerà il sindacato rosso di una lunga tradizione classista. Sappiamo però che le stesse esigenze materiali della lotta ne imporranno la rinascita, e che questa significherà il ritorno a metodi e obiettivi di lotta *antitetici* a quelli oggi correnti fra sindacati che si pretendono, ma hanno da lunghi decenni cessato di essere, *operai,* e di cui il ritorno a quei metodi e obiettivi segnerà *l'irrevocabile fine.* Non c'è «rifondazione» che possa cambiare natura e ruolo ai sindacati *di oggi*; non c'è «rifondazione» che possa «riavvicinarli», per quanti espedienti organizzativi e tattici si escogitino, ai lavoratori. Soluzioni intermedie non esistono e, se esistessero, aggraverebbero la situazione.

SOTTOSCRIZIONI

PARMA-MODENA: 230.000 + 100.000; CATANIA: in sede 240.000, Nello 10.000, pro quarto volume Storia della Sinistra 150.000; MILANO: Cavallo 10.000, Libero 13.000, Mario 15.000, Bruno 18.000 + 2.600, Alessio 50.000, Gino 13.000, «ST» 1.500; GENOVA: Ateo 22.000; MESSINA-REGGIO C.: i compagni 50.000 + 100.000 + 10.000; GAETA: i compagni 20.000 + 40.000; ROMA: Massimo 10.000, Marco 10.000 + 10.000; SIENA: Licia 30.000; UDINE: i compagni 32.500, G.N. 5.000; TORINO: 138.500; REGGIO CALABRIA: un compagno 20.000; BOLOGNA: i compagni 60.000; FORLÌ; Maria 100.000, Valeria 50.000; BAGNACAVALLO: un lettore 20.000, un compagno 10.000; FORLÌ-BAGNACAVALLO: per spese sostenute e non trattenute 199.000.

Fotocomposizione e stampa: Minerva s.n.c. di Bollito - Torino - Direttore responsabile: Bruno Maffi - Registrazione Tribunale Milano: 2839/'53 - 189/'68

Contro l'offensiva antisciopero!

Non lasciamoci incantare dalle polemiche fra partiti e fra confederazioni: i dissensi riguardano la forma; nella sostanza, *tutti* sono d'accordo che gli scioperi almeno nei servizi pubblici vadano regolamentati, e che precisi limiti vengano stabiliti al diritto di proclamarli. È un'offensiva *generale* contro la quale ci si deve battere *senza quartiere.*

Hanno cominciato, com'è nella loro tradizione, i socialisti, proponendo col progetto di legge Giugni di dare efficacia giuridica ai codici di autoregolamentazione già esistenti, non escludendo, al limite, neppure la precettazione. Da buon padreterno della socialista Uil, Giorgio Benvenuto ha preso la palla al balzo per insistere che gli stessi codici fossero resi per legge vincolanti per tutti e provvisti di adeguate sanzioni, civili e disciplinari. I portavoce delle altre due confederazioni se la sono legata al dito perché l'esimio collega ha preso pubblica posizione sul tema senza consultarli preventivamente; per nulla contrari *per principio* a interventi legislativi antisciopero, essi chiedono soltanto che avvengano *con il loro consenso* e che, invece di una legge, si provveda a includere i codici di autoregolamentazione nei contratti in procinto d'essere conclusi, convalidando così il principio sia di rendere efficaci «erga omnes» le norme che già «disciplinano» lo sciopero nei servizi pubblici essenziali, sia di minacciare chi osasse violarle di colpirne di trattenute il salario o, come ha avuto la faccia di proporre Marini, di non applicare «i miglioramenti previsti dal nuovo contratto ai lavoratori aderenti a quei movimenti, spontanei o meno, che contestano tale contratto firmato dalle organizzazioni sindacali più rappresentative» (intervista a «La Repubblica» del 14.X), proposta scaturita dal veleno accumulato nei vertici confederali per l'entrata in azione, con inattesa vigoria, dei Cobas. (Da parte sua, Giugni prevede anche sanzioni che colpiscano i sindacati inadempienti mediante temporanea sospensione del servizio di ritenuta delle quote sul salario, ma aggiunge maliziosamente, nell'articolo da lui fatto pubblicare sull'«Unità» dell'11.X che «in verità, le violazioni raramente provengono dai sindacati»). Quanto alla posizione dei partiti, i socialisti hanno poi dato lo sgambetto al progetto Goria *solo* per salvarsi la faccia di fronte ai sindacati, mentre, per il pci, Occhetto ed altri non hanno lasciato dubbi sul fatto che l'idea di un inserimento nei contratti di lavoro dei codici di autoregolamentazione dello sciopero al fine di renderli universalmente vincolanti (con relative sanzioni; altrimenti, addio «vincolo») trova fin d'ora consenzienti le Botteghe Oscure. Come si vede, l'accordo è, *nella sostanza,* generale.

* * *

La posta in gioco, per i lavoratori, è fondamentale. *Qualunque* regolamentazione, legislativa o sindacale, del diritto di sciopero, è un attentato *diretto* alle condizioni di svolgimento e di successo delle loro lotte: non esistono «regole del gioco» (come vanno predicandone l'esistenza sindacalisti e politici) che la classe operaia debba riconoscere come imposte preventivamente da chissà quale autorità superiore alle parti. Lo sciopero non è un «gioco»: è l'unica arma affilata di cui, sul piano rivendicativo, gli operai dispongano; limitarne l'uso o sottoporlo a regolamentazione significa *spezzarla;* sostenere, come fanno i portavoce delle confederazioni ufficiali, che il sindacato difende *ad un tempo* gli interessi dei lavoratori e degli utenti significa stravolgere la natura e le finalità dell'organizzazione sindacale, che è *di classe* o non è nulla; lasciare che vengano sottoposti a tutela - per cominciare - i dipendenti dei servizi pubblici, significa condannarli a vivere e lavorare in un intollerabile ghetto in cui la difesa delle proprie esigenze di vita o sarà resa impossibile, o sarà pregiudicata in partenza dalla mancata solidarietà dei compagni del settore privato e delle loro organizzazioni; significa, inoltre, preparare il terreno all'estensione della regolamentazione a *tutte* le categorie, perché non ne esiste alcuna in cui lo sciopero non leda *in qualche modo* i consumatori o quelli che potrebbero rivendicare più o meno, a giusto titolo, la qualifica di «utenti». La Costituzione contempla limitazioni all'esercizio del diritto di sciopero? Gli operai non la riconoscono come propria.

Sindacati operai degni di questo nome non chiederebbero neppure di essere consultati in materia e, meno che mai, subordinerebbero l'accettazione di norme limitatrici del diritto di sciopero alla avvenuta richiesta del loro consenso: dichiarerebbero guerra *anche solo* al tentativo di porre limiti preventivi all'uso dell'arma fondamentale di lotta dei proletari nel campo delle lotte economiche. Parta dalla base operaia la lotta contro l'offensiva generale antisciopero, entro il sindacato come, *e soprattutto,* fuori, nelle fabbriche e nelle piazzel

Versamenti e corrispondenza

L'abbonamento al «Programma» per il 1988 resta fissato in L. 5.000 (normale) e 10.000 (sostenitore): il prezzo della copia singola, a L. 1.000.

Fra i testi, cambiano solo i prezzi del I e II volume della «Storia della Sinistra Comunista», di cui abbiamo fatto fare il Reprint e che d'ora in poi costeranno, rispettivamente, 15.000 e 25.000 L. (acquisto cumulativo dei tre volumi, L. 60.000).

I versamenti sia per l'abbonamento, sia per l'acquisto libri, vanno fatti sul conto corrente 18091207, intestato a Il programma comunista, Casella Postale 962, Milano, indicando nell'apposito spazio a che cosa essi si riferiscono. Alla stessa casella postale va indirizzato ogni genere di corrispondenza.

Di riforma in riforma sanitaria

Da un recente studio statistico condotto dall'Ispes, di cui riferisce «L'Unità» del 7/X/87, la sanità occupa, fra le preoccupazioni degli italiani, risulta che il secondo posto dopo il problema del lavoro.

E come potrebb'essere diversamente? Il modo di produzione capitalistico conduce per sua intrinseca natura un attacco permanente alla salute: la corsa al profitto non solo genera direttamente infortuni, spesso anche mortali, sul luogo di lavoro, ma avvelena, inquina, mina alle basi, la stessa possibilità di «mantenersi sani». D'altra parte, la risposta della scienza medica organizzata è per lo più di tipo conservativo: di fronte all'insorgere della malattia, essa cerca soluzioni prevalentemente terapeutiche, cerca cioè il farmaco o l'operazione chirurgica che, quasi per miracolo, ripristini l'originario equilibrio dell'organismo malato; non indaga invece a fondo sulle cause che hanno portato e portano alla sua rottura, tanto è abbagliata dai progressi di una scienza che si proclama positivista e dai risultati da questa ottenuti. Soprattutto, essa è complice dell'economia di mercato: il medicamento ha valore esclusivamente come merce; più se ne vende, meglio è.

Anche in questo domina insomma l'«etica del profitto»: l'economia capitalistica, nel suo accanito sfruttamento del lavoro umano e delle risorse naturali (intese sempre più come ecosistema), genera insieme profitti e malattie, vuoi direttamente (infortuni, malattie professionali, stress, turbe nervose, avvelenamenti acuti e cronici delle zone e delle persone attorno alle unità produttive, ecc.), vuoi indirettamente (prodotti industriali non sicuri, prodotti agroalimentari sempre più addittivati senza nessuna garanzia circa la nocività o meno degli additivi, degrado dell'ambiente, livello progressivamente calante della qualità della vita, ecc.); a sua volta, la malattia crea profitti tramite la produzione e distribuzione dei farmaci, i servizi ospedalieri, le operazioni chirurgiche, profitti cioè per le industrie farmaceutiche, che ne sono le massime beneficiarie, e per i cosiddetti professionisti che intorno ad esse più o meno liberamente orbitano. In breve, nella società presente domina il circolo vizioso sintetizzato nel celebre slogan: Più ti sfrutto, più ti ammali; più ti ammali, più ti sfrutto.

Quanto alle soddisfazioni di quel bisogno primario che è la salute, le risposte al questionario dell'Ispes sul funzionamento dell'assistenza sanitaria nel Bel Paese sono totalmente negative: l'87% degli interpellati giudica che il Servizio Nazionale è da buttare. E, qui, alle cause d'ordine generale indicate più sopra, si aggiungono cause specificamente «nostrane».

Nel 1978, nel clima unanimistico della «solidarietà nazionale», il variopinto mondo politico italiano pretese di dare al problema della salute pubblica una risposta che doveva rivelarsi una delle più bugiarde e demagogiche: la Legge 883, nota come Riforma Sanitaria. Si trattava in parte di cercar di riassorbire le spinte delle lotte sociali in corso o da poco concluse: con l'assenso o l'apporto decisivo degli alfieri di sinistra del *Welfare State,* lo Stato divenne «sociale», e, *sulla carta,* soprattutto nei primi capitoli della legge che ne illustrano lo «spirito», assicurò ad ogni cittadino, sia indigeno che straniero, il «diritto alla salute», inteso sia come diritto al ripristino della sanità perduta, sia (udite! udite!) come diritto a non ammalarsi grazie a un'azione sistematica di prevenzione. All'uopo si crearono le USSL, le Unità sociosanitarie locali, il cui nome, nell'intento del legislatore, doveva già di per sé illustrare il succo della riforma: decentramento, prevenzione, cura, nel senso più ampio dei termini. Per completare l'opera, si risolse il problema della «gestione politica» della salute iniettando nel sistema dosi adeguate di democrazia attraverso i consigli di gestione delle Ussl.

In realtà, quelli che così si costruirono furono dei centri di potere ben presto lottizzati secondo i noti schemi partitici fatti per accontentare (o non scontentare) maggioranze e opposizioni, e l'intero edificio, costruito frettolosamente e con finalità ben più demagogiche che realistiche, risultò in breve un carrozzone troppo costoso per offrire servizi totalmente gratuiti (le spese per la sanità sono state da allora oggetto continuo di tagli, costituendo una delle prime voci del bilancio statale ad essere periodicamente falcidiata) e troppo macchinoso e inefficiente per rispondere allo scopo al quale in teoria doveva servire. Più si accumulavano i fattori insidianti la salute nell'orgia della ristrutturazione capitalistica, meno il servizio sanitario pubblico funzionava.

Nello stesso tempo, affievolitesi le lotte di un tempo e ringalluzzitosi lo Stato nella sensazione d'essere di nuovo politicamente in forza, il bisogno della ruota di scorta riformista e del consenso dei partiti che ne incarnavano la teoria e la prassi cominciò a ridursi, e su tutti i fronti si levò il grido, annunciatore di «nuove» risposte al groviglio dei problemi sociali: efficienza, managerialità, privatizzazione (parziale o totale). In campo sanitario, sono così arrivati gli 11 punti di Donat Cattin che, in buona sostanza, trasformano le USSL e gli ospedali più importanti in «*aziende* pubbliche» gestite da competenti assunti allo scopo e agenti in base ai «sani» criteri di redditività che presiedono ad ogni azienda degna di questo nome, e allo scopo apparente di snellire le pratiche introducono una serie di trucchi burocratici, il più demagogico dei quali è la Tessera Sanitaria Elettronica. Quanto alla salute in senso stretto, si parla di istituire una commissione nazionale sulla condizione degli anziani per la definizione degli «standards assistenziali *e di costo*», e di provvedere a generici servizi provinciali per la prevenzione collettiva nei settori dell'igiene pubblica, della sicurezza del lavoro e della sanità veterinaria. Tutto qui.

Come dalla riforma del '78, così dalla sua ulteriore riforma, i proletari sappiano di non doversi attendere nulla. Lo Stato non è al servizio «del pubblico», ma del capitale; non è un organo al disopra delle classi, ma è l'organo della classe dominante. Non da esso né da una medicina asservita alla borghesia verrà la soddisfazione del bisogno di «salute», ma dalla lotta senza quartiere per abbattere il capitale ed il suo Stato.

Ancora sul dramma degli immigrati

Le condizioni dei proletari immigrati, sulla cui drammaticità abbiamo, particolarmente nel nr. 4 di quest'anno, richiamato l'attenzione ma soprattutto la solidarietà dei nostri *lavoratori, sono ulteriormente peggiorate. Il decreto-legge sul termine in cui essi sono tenuti a regolarizzare la propria posizione è stato bensì prorogato al 31 dicembre p.v., ma, prima di tutto, il numero di coloro che hanno provveduto a tale regolarizzazione è rimasto - per motivi che abbiamo sufficientemente illustrato - bassissimo (appena 90 mila «abusivi» ne avrebbero finora beneficiato su 740 mila, un magro 12%!); in secondo luogo, la procedura già in sé discutibile riguarda soltanto i lavoratori dipendenti, mentre è noto che l'enorme maggioranza dei «clandestini» è composta da cosiddetti autonomi, in realtà caduti nelle grinfie di organizzazioni «sommerse» che li caricano di cianfrusaglie e li mandano in giro sfruttandone la disposizione a compiere* per fame *il più nero dei lavori neri, o da stagionali arruolati per un compenso irrisorio (il recente caso di Villa Literno, dove è risultato che la paga media giornaliera di un clandestino raggiunge le 15.000 lire contro le 60.000 dei normali stagionali, oppure l'immigrato deve pagare al locale intermediario una tangente di 500 lire ogni cassetta di pomodoro raccolta, sotto la minaccia di una rivoltellata, la dice lunga in materia), per non parlare dei rifugiati politici che la nostra legge non riconosce tali se non in provenienza dall'Est. Tutti proletari destinati all'espatrio con la forza e relative ammende.*

Ammettiamo pure che, scaduto il decreto di proroga, le autorità non applichino alla lettera le severissime norme in tema di espulsione degli «irregolari», se non altro per impossibilità materiale di riuscirvi; ciò non cambia nulla alla fondamentale aleatorietà e miserabilità delle condizioni di vita, nonché alla catena di angherie individuali e collettive, di cui i nostri «ospiti» sono vittime.

Proletari italiani, la loro causa è anche la vostra: opponetevi alle espulsioni, battetevi per l'eguaglianza di diritti e trattamenti, impedite l'infame sfruttamento di una manodopera spinta fin qui dalla disoccupazione e dalla fame!

Dove è in vendita «Il Programma»

Milano
Librerie: Feltrinelli, vie Manzoni e S. Teda; Calusca, corso Ticinese; Sapere, Piazza Vetra.
Edicole: P.za S. Stefano, corso di Porta Vittoria (di fronte alla Camera del Lavoro), P.za Lima, P.za Piola.

Bologna
Librerie: Feltrineli; Picchio; Onagro. Edicole di fronte alla Stazione Centrale, Casaralta, P.za dell'Unità.

Firenze
via Alamanni, ang. Stazione centrale; via Brunelleschi, la prima sotto i portici; via Cavour Libreria Feltrinelli; Il Romito in Piazza Baldinucci; Piazza Libertà, ang. via Matteotti.

Lucca
Centro di documentazione di Lucca, via degli Asili 10 dalle ore 16 alle 20.

Siena
Libr. Feltrinelli, 64-66 Banchi di Sopra.

Genova
Galleria Mazzini, all'ingresso; Piazza Verdi, portici Grattacielo; Piazza Corvetto, lato Brignole.

Roma
Librerie: L'Uscita, via dei Banchi Vecchi 45; Il Geranio, via dei Rododendri 15; Circolo Valerio Verbano, P.zza dell'Immacolata 28/29; Anomalia, via dei Campani 73. Edicole: via del Babuino; Edicola interna del Policlinico Umberto I.

Torino
Edicole: via S. Domenico 7; Piazza Statuto 16; via S. Paolo 37; Piazza Carlo Felice; via Monginevro, ang. via S. Maria Mazzarello; Stazione Cirié-Lanzo; Piazza XVIII dicembre (Stazione Porta Susa). Librerie: Comunardi, via Bogino; Calderini, via S. Anselmo; Feltrinelli.

Parma
S. Vitale, presso Portici del Comune.

Faenza
Edic. Zaccherini, via Fratelli Rossellini.

Cesena
Edic. Piazza Pia; edic. via Mora Barriera del Ponente.

Forlì
Edicole: Foschi, Piazza Saffi; Bertelli, Corso Repubblica; Portolani, Piazza Saffi.

Ravenna
Edicole: Piazza del Popolo e viale Farini; Librerie Rinascita, via XIII giugno, e Scimmia, via Roma.

Lugo
Edicole Tellarini, «Più libri», e Piazza Baracca.

Bagnacavallo
Edicole Piazza Libertà e presso Biblioteca Comunale.

Forlimpopoli
Edic. Boschi, Piazza Paolucci

Padova
Libreria Calusca, via Belzoni 14.

Udine
Cooperativa libraria via Aquileia.

Bari
Edic. Piazza Cesare Battisti, di fronte alla Posta Centrale.

Messina
Edicole: Piazza Cairoli; Piazza Risorgimento; Piazza del Popolo; Piazza Università; incrocio viale Boccetta e via Mon. d'Arrigo; Libreria Hobelix in via Verdi.

Reggio Calabria
Edicola in Piazza Garibaldi.

Catania
Nostra sede in via Vicenza 39, int. H, tutti i martedì dalle 20,30 in poi, — Edicole di P.zza Jolanda; C.so Italia (ang. via V. Ognina); V.le V. Veneto 148; C.so Delle Provincie 148; P.zza Esposizione (ang. Ventimiglia); Via Umberto 147; P.zza Stesicoro (davanti Bellini); P.zza Università (ang. UPIM).

Lentini
Via Garibaldi 17 e 77.

Sciacca
Edic. Via Garibaldi, 23.

Priolo
Via Trogilo (ang. via Edison).

Siracusa
P.zza Archimede 21; C.so Umberto 1° n. 88; C.so Gelone (di fronte Standa); via Tisia (vicino SAGEA).

Palermo
via Maqueda (ang. C.so V. Emanuele), P.zza Verga (ang. Ruggero Settimo), P.zza Politeama (ang. Ruggero Settimo).

S. Margherita Belice
Via Giacheria.

Letture fondamentali

Si possono ordinare, scrivendo al Programma comunista, i seguenti volumi, ognuno al prezzo di L. 10.000:

- *A. Bordiga* : Economia marxista ed economia rivoluzionaria.
- " : I fattori di razza e nazione nella teoria marxista.
- " : Mai la merce sfamerà l'uomo.
- " : Proprietà e capitale.
- " : Imprese economiche di Pantalone.
- " : Drammi gialli e sinistri della moderna decadenza borghese.